Rosario Scaduto

Il ritorno dei Cavalieri

Aspetti della tutela e del restauro dei monumenti a Rodi tra il 1912 e il 1945

Eugenio Maria Falcone Editore

Rosario Scaduto

Il ritorno dei Cavalieri

Aspetti della tutela e del restauro
dei monumenti a Rodi
tra il 1912 e il 1945

Eugenio Maria Falcone Editore

Eugenio Maria Falcone Editore
Via Città di Palermo, 167
90011 Bagheria PA
facone-editore@falconeriuniti.it
www.falconeriunbiti.it

Titolo dell'opera
Il ritorno dei Cavalieri
Aspetti della tutela e del restauro dei monumenti a Rodi tra il 1912 e il 1945

Prima edizione ne "Studi di architettura"

ISBN 88-88335-45-2
Eugenio Maria Falcone Editore

Scaduto, Rosario <1959->

Il ritorno dei Cavalieri : aspetti della tutela e del restauro dei monumenti a Rodi tra il 1912 e il 1945 / Rosario Scaduto. - Bagheria : E. M. Falcone, 2010.
ISBN 978-88-88335-55-2
1. Beni architettonici – Conservazione [e] Restauro – Rodi – 1912-1945.
720.288 CDD-22 SBN Pal0230415

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Ringraziamenti

Ringrazio, con la riconoscenza di sempre, Franco Tomaselli per avermi suggerito lo studio degli interventi di tutela e restauro realizzati da connazionali fuori dall'Italia nella prima metà del Novecento e per i numerosi e generosi suggerimenti. Ringrazio Antonella Cangelosi per avermi donato alcune foto e testi che hanno fatto crescere la mia curiosità e voglia di approfondire la conoscenza dell'isola e della città di Rodi. Si ringrazia il personale tutto della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana "Alberto Bombace" e quello della Biblioteca della Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Palermo. Ringrazio ancora Floriana Mineo e Valentina Abbonato per gli utili consigli, Federico Giammusso per l'elaborazione digitalizzata di alcune delle immagini e Onofrio Schillaci per il rilievo fotografico di parte del patrimonio culturale di Rodi.

Il ritorno dei Cavalieri

Aspetti della tutela e del restauro dei monumenti a Rodi tra il 1912 e il 1945

Indicazioni sulle abbreviazioni

Abbreviazioni

ACS Roma, M. P. I.: Archivio Centrale dello Stato di Roma, Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale AA BB AA;

ASAIA:	Archivio Scuola Archeologica Italiana di Atene
BCRS:	Biblioteca Centrale Regione Siciliana "Alberto Bombace" di Palermo
SAIA:	Scuola Archeologica Italiana di Atene
R D:	Regio Decreto
R D L:	Regio Decreto Legge
D G:	Decreto Governatoriale
GU:	Gazzetta Ufficiale
GUR:	Gazzetta Ufficiale del Regno

Referenze iconografiche

Le referenze delle immagini sono indicate nel testo. Onofrio Schillaci è autore delle immagini delle seguenti pp. 37, 64, 65, 67, 115-118, 125, 127, 128, 135-141. Rosario Scaduto è autore delle immagini delle seguenti pp. 38, 63, 66, 68, 121-124, 129, 131-134, 150-151, Ninni Raffagnino è autore delle immagini delle seguenti p. 150, n°3,4, mentre l'immagine a p. 37 n°11, è inserita nel sito http://digilander.libero.it/fiammecremise/rodi.htm.

Indice

A Rodi e a quanti l'amano

Presentazione
di Franco Tomaselli

Lo studio di una preesistenza architettonica deve necessariamente comprendere la ricerca storica, l'analisi della sua consistenza fisica (materiali e strutture con il loro stato di efficienza), delle varie destinazioni d'uso succedutesi e naturalmente anche dei vari interventi di restauro. Questo completo processo cognitivo costituisce il dato essenziale e la base fondante di qualsiasi altro ulteriore eventuale intervento conservativo.
Il volume *Il ritorno dei cavalieri. Aspetti della tutela e del restauro dei monumenti a Rodi fra il 1912 e il 1945* di Rosario Scaduto incrementa le nostre conoscenze non solo sulle architetture indagate ma anche e soprattutto sugli interventi di restauro in esse realizzati e che oramai fortemente ne costituiscono la loro stessa stratificata realtà materica.
Rosario Scaduto con il presente saggio fornisce un importante contributo per la conoscenza degli interventi di restauro eseguiti nella prima metà del Novecento a Rodi e nelle isole Egee dai funzionari del Governo italiano – secondo gli indirizzi culturali importati – quale piccola parte della più vasta vicenda della storia e dei principi che guidavano, nello stesso periodo, la tutela e il restauro dei monumenti in Italia.
Per lungo tempo nelle isole Egee vi era stata una assidua presenza latina, qualche volta solo temporanea come quella delle grandi masse di pellegrini in transito per la Terra Santa ma anche stanziale come quella di numerosi mercanti e, ancora ricca di testimonianze, quella dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Dopo il 1522, anno della conquista da parte dell'Impero Ottomano, questi territori prossimi alla costa anatolica ma storicamente appartenenti alla Grecia, vengono pressoché preclusi alla presenza latina fino al 1912 quando con l'occupazione delle truppe dell'esercito italiano ritornavano "i cavalieri della lingua d'Italia".
Nel volume vengono presentate le motivazioni di politica estera che indussero i militari italiani ad occupare le isole Egee, ma anche le ragioni che spinsero il governo di Roma, dal 1912 e fino agli ultimi mesi della seconda guerra mondiale, a prendersi cura della tutela dei resti archeologici e del restauro sistematico di tutto il patrimonio architettonico medievale e dei primi anni del Cinquecento, principalmente nella città di Rodi. Certamente furono motivazioni legate all'orgoglio del giovane Stato italiano che voleva confrontarsi con le grandi potenze europee come la Francia, l'Inghilterra e la Germania sviluppando, attraverso i monumenti e il loro restauro, l'identità nazionale anche in terre lontane. Infatti per gli italiani i resti archeologici andavano scoperti, studiati e restaurati in quanto dovevano attestare la perfezione dell'arte classica prima greca e poi, come suo logico sviluppo, di quella romana, mentre l'architettura medievale doveva affermare la supremazia dell'arte italiana e la continua presenza politica e culturale nel Levante.
Dalla lettura del saggio di Scaduto emergono alcuni aspetti che meritano di essere evidenziati. Innanzi tutto si segnala come la presenza italiana, al di là degli scopi militari, ha certamente influito sulla persistenza del patrimonio archeologico e monumentale delle isole Egee e della città di Rodi in particolare, dove le architetture del passato sono state addirittura sottoposte ad un processo di rifondazione in seguito alle opere di liberazione e di ripristino in stile.
La ricerca mette in evidenza il ruolo fondamentale dei tanti studiosi italiani che con passione, dedizione, tenacia e sacrifici si sono occupati della tutela e del restauro dei monumenti delle isole Egee. In particolare Giuseppe Gerola, Amedeo Maiuri, Giulio Jacopi, Luciano Laurenzi, Pietro Loiacono, Vittorio Mesturino, Hermes Balducci, Luigi Morricone Matini e Cesare Brandi sono alcuni dei numerosi protagonisti di questa articolata, complessa e coordinata azione di salvaguardia e di restauro.
Le osservazioni di Scaduto contribuiscono ad individuare e propongono una nuova chiave di lettura per analizzare l'architettura in esame, che ha ricevuto una nuova configurazione come effetto degli interventi di restauro svolti sotto l'occupazione italiana.
Lo studio dei restauri propone un itinerario di approccio che verifica le scelte culturali adottate in quel tempo come diretta emanazione delle norme vigenti in Italia in quegli anni: il decreto ministeriale e la circolare esplicativa del 21 luglio 1882 «sui restauri degli edifici monumentali» vigente fino al 1931 e poi la Carta italiana del restauro come diretta emanazione della Carta internazionale di Atene.
La prassi operativa impiegata dalla Missione Archeologica Italiana prima e dalla Soprintendenza ai Monumenti

e Scavi di Rodi successivamente, derivata dalle norme citate, è costante: innanzi tutto lo studio della storia delle architetture esaminate, il rilievo più o meno accurato, le demolizioni di quanto aggiunto sotto la dominazione dei Turchi e, finalmente, gli indispensabili completamenti, per l'ottenimento della purezza dello stile tanto gradita ai molti intellettuali italiani e fortemente agognata dalla politica coloniale ed espansionistica del Governo di Benito Mussolini.

L'analisi proposta consente di affermare che il restauro stilistico italiano ha un suo significativo prolungamento nel corso del Ventennio nelle isole Egee, come dimostrano la ricostruzione d'invenzione del Palazzo del Gran Maestro di Rodi e del Santuario con l'annesso Monastero di Nostra Signora di Tutte le Grazie del Monte Filèrimos. In generale i restauri presi in esame appaiono in definitiva in linea con le posizioni culturali del cosiddetto restauro italiano condotto «fra stile, filologia e storia» come afferma Maria Piera Sette (*Il Restauro in architettura*, Torino 2001, pp. 87-115). In campo archeologico si alternano attente e rispettose sistemazioni dei resti così come indicato dalle norme e auspicato da Giacomo Boni (*Il "Metodo" nelle esplorazioni archeologiche*, Roma 1913, pp. 43-67, 1913), a cui si contrappongono interventi ricostruttivi ovvero «anastilosi "aiutate" mediante integrazioni con la messa in opera di materiali sporadici o non pertinenti» come emerge dagli approfonditi studi di Licia Vlad Borrelli (*L'archeologia italiana prima e dopo la "Teoria del Restauro"*, Firenze 2006, p. 217). Occorre ancora evidenziare del testo di Scaduto un ulteriore conferma di quanto, per esempio, ricordato da studiosi quali Carlo Ceschi (*Teoria e storia del restauro*, Roma 1970, pp. 115-127) e da Giovanni Carbonara (*Avvicinamento al restauro Teoria, storia, monumenti*, 1997, p. 251) e cioè l'importanza assegnata fin dal periodo in esame al necessario rapporto di cooperazione fra l'archeologo e l'architetto per la conservazione delle testimonianze del passato. Questo strategico dialogo, pur nelle rispettive competenze, era auspicato e incoraggiato dalla stessa Carta di Atene: «la tecnica dello scavo e la conservazione dei resti impongono la stretta collaborazione fra l'archeologo e l'architetto». Detta indicazione, come documenta attentamente Scaduto, era costantemente applicata negli interventi di tutela e conservazione dei monumenti del «possedimento» italiano delle isole di Rodi e dell'Egeo.

Capitolo I
Aspetti della tutela e del restauro dei monumenti a Rodi tra il 1912 e il 1945

Capitolo I
Aspetti della tutela e del restauro dei monumenti a Rodi fra il 1912 e il 1945

Paragrafo I
Breve storia dell'Isola di Rodi

Dopo secoli che avevano visto, all'interno del Mar Mediterraneo, l'isola e la città di Rodi fra le protagoniste del mondo classico greco, come testimoniano la fondazione, nel VI secolo a. C., delle floride colonie in Sicilia di Gela e di Agrigento, con la conquista di Roma, avvenuta nell'anno 164 a C., per l'isola e la città ebbe inizio una lenta decadenza (Fig. 1). Solamente con la nascita dell'impero d'Oriente e specificatamente con la dinastia Isaurica, durata quasi cento anni, dal 717 all'820 d. C., Rodi ebbe un nuovo periodo di ripresa economica, in quanto le Isole Sporadi (comprensive di Rodi) divennero le basi della difesa contro la crescente pressione militare dei Musulmani. Infatti, proprio in quel periodo, vennero restaurati e fortificati i porti e costruiti luoghi forti per la difesa della costa di Rodi. All'epoca della dinastia dei Camneni (1081-1185), con la riconquista della costa anatolica, si ristabilirono nelle Isole Egee e a Rodi le relazioni commerciali con le località ad esse più vicine e ciò soprattutto per la mancanza di flotte militari proprie. La posizione di Rodi e delle altre isole, nel grande commercio del Mediterraneo Orientale, fu presa, prevalentemente, dalle Repubbliche marinare di Amalfi, Pisa, Genova e Venezia. Nel 1261 l'imperatore bizantino di Nicea, Michele VIII Palelogo (1258-1282), conquistò Costantinopoli mettendo fine all'Impero latino e restaurando l'impero bizantino. La Repubblica marinara di Genova ebbe un ruolo rilevante in questo nuovo assetto e pertanto venne ricompensata con numerose concessioni dall'Impero bizantino a danno della rivale Venezia. Con la costituzione dell'Impero bizantino di Costantinopoli iniziò per tutte le Isole Egee un periodo di lotte e di accordi fra le famiglie delle repubbliche prima citate e le nobili famiglie greche delle isole. Infatti nel 1207 i Querini, appoggiati dai duchi di Nasso, occuparono Astipàlea (già Stampalia), al principio del XIII sec. i Veneziani e i Genovesi si disputarono l'Isola di Coo e, poco dopo, nel 1238 nell'Isola di Rodi si istituì la signoria dei Gabalà, nobile famiglia greca protetta dai Veneziani. Al termine del XIII sec. il genovese Vignolo dè Vignoli si impadronì di una parte dell'Isola di Rodi, della vicina Isola di Coo e di Leros. Infine, all'inizio del XIV sec., dopo il crollo di Gerusalemme e la caduta di San Giovanni d'Acri, avvenuta nel 1291, i Cavalieri Gerosolimitani trovarono asilo nell'Isola di Cipro. Ma i Cavalieri, desiderosi di uno stato proprio, furono ben lieti di accogliere l'invito fatto loro dal Vignolo dè Vignoli, probabilmente per timore di un intervento degli stessi Veneziani e nel 1306 occuparono l'isola di Kastelòrizo (già Castelrosso) e da quella località prossima alla costa anatolica iniziarono la conquista di Rodi e di Coo. Passati pochi anni dall'occupazione delle dette isole e scomparso il dè Vignoli, i Cavalieri Gerosolimitani diventarono indiscussi padroni delle due isole. Essi in brevissimo tempo si impossessarono anche delle isole di Hàlki (già Calchi), Simi, Tilos (già Piscopi), Nissiros (già Nisiro) e Leros. In tal modo, in poco tempo le otto isole, costituirono un regno amministrato in parte direttamente dagli stessi Cavalieri e in parte per mezzo di loro feudatari come la famiglia Ansanti di Ischia che governava dal 1316 le odierne isole di Hàlki e Tilos e come Fantino Querini, dei signori di Stampalia (l'odierna Astipàlea) che reggeva le isole di Kàlimnos (già Calino), Leros, Nissiros e parte di Coo[1] (Fig. 2). «L'Ordine trovò nel nuovo stato sede adattissima: territorio abbastanza ampio da dare ricchezza di risorse e non del tutto vasto da esigere soverchie forze a difesa; buoni porti; luoghi muniti e facili a rendere munitissimi; posizione strategica ottima contro i Turchi; facili comunicazioni con l'Occidente ove l'Ordine aveva la base finanziaria e la riserva degli uomini da guerra. Così esso assolse con successo le sue funzioni di sentinella avanzata nella lotta contro i Musulmani, riuscendo nel 1344, (quando papa Giovanni XXII promosse la crociata) a strappar loro, con l'aiuto dei Veneziani, Smirne, che anche a quell'epoca era la base del commercio nell'Anatolia Occidentale»[2] (Fig.3). Alla fine del Trecento l'Ordine vide aumentare i propri territori. Infatti la regina Giovanna II di Napoli e Durazzo (1371-1435) donò la «Morea» (attuale Grecia): donazione che non poté essere mantenuta dai Cavalieri e che in brevissimo tempo passò sotto il dominio Turco. Nel 1408 venne conquistato e difeso, con il Castello di San Pietro, il territorio di Alicarnasso, nella penisola di Caria, di fronte l'Isola di Coo. Sessantaquattro anni dopo la conquista di Smirne, detta città, anche se strenuamente difesa dai Ca-

valieri, nel 1408, fu conquistata dall'esercito guidato dal sovrano turco dell'Asia centrale Tamerlano (1336-1406). Dal 1408 e per più di un secolo, lo stato dei Cavalieri di Gerusalemme fu compiutamente difeso dal triangolo militare rappresentato dalle Isole di Rodi, di Coo e dal Castello di San Pietro nella costa turca, castello costruito dai Cavalieri con le pietre dell'antica città di Alicarnasso. Nel 1453, con la caduta di Costantinopoli, invano difesa dai Bizantini, Genovesi e Veneziani, i Turchi cominciarono una serie di scorrerie nella maggior parte delle isole facenti parte dello Stato dei Cavalieri. Nella città di Rodi, nel 1480, i Cavalieri riuscirono vittoriosi in uno dei tanti assalti dei Turchi e ciò li convinse che occorreva aumentare le difese nella capitale dello Stato, nell'Isola di Coo e nel Castello di San Pietro. Nel 1522 le navi turche guidate da Solimano il Magnifico (1494-1566) riattaccarono Rodi e, nel corso di un assedio durato sei mesi, lo Stato dei Cavalieri, nonostante gli sforzi e l'apparato di difesa, fu costretto a capitolare, lasciando il campo alle truppe turche (Fig. 4). Queste concessero ai superstiti di trasferirsi prima nell'Isola di Creta e poi in quella di Malta. Dopo la caduta di Rodi, con la creazione della nuova sede dell'Ordine nell'Isola di Malta, tutti i Gran Maestri evidenziarono che senza l'appoggio dell'imperatore e senza i rifornimenti di cereali provenienti dalla vicina Sicilia, l'Ordine a Malta avrebbe avuto vita brevissima. D'altronde i numerosi «Cavalieri siciliani [...] contribuirono a realizzare un funzionale collegamento con la realtà politica ed amministrativa del Regno»[3] di Sicilia (Figg.5-7) Sotto il dominio turco, durato quasi quattrocento anni, tutte le Isole Egee persero l'importanza politica ed economica che avevano prima nell'intero Mar Mediterraneo e per la città di Rodi ebbe fine il ruolo egemone nel governo delle vicine Isole Egee[4]. Dal 1828 la Grecia fu governata dal nativo dell'Isola di Corfù Giovanni Capodistria (1776-1831), mentre alla sua morte le potenze che avevano aiutato la nascita del nuovo stato greco scelsero come re Ottone I von Wittelsbach della casa di Baviera (1815-1867), come sancito dalla "Convenzione di Londra", del 1832. Conseguentemente alla nascita della nuova monarchia greca la maggior parte del territorio dell'attuale Grecia ottenne l'indipendenza dalla Turchia, ad esclusione però di alcuni territori, fra i quali quelli delle Isole Egee. Alla morte di re Ottone I un nuovo re venne scelto nella persona di Giorgio I Oldenburg (1845-1913) della casa di Danimarca, a cui l'Inghilterra, come segno d'amicizia al nuovo sovrano, donò nel 1864 le Isole di Corfù, Cefalonia e Zacinto. Nel 1866 la Grecia tentò di riconquistare l'Isola di Creta, ma senza successo, invece nel 1881 venne riannessa la Tessaglia. Durante la seconda metà dell'Ottocento alcune delle Isole Egee si sottrassero per brevi periodi al dominio turco, mentre la maggior parte di esse continuò a soggiacere sotto il potere del governo di Costantinopoli, con il cuore rivolto al lontano stato Greco, nella speranza di desiderati cambiamenti. Solamente con il Trattato di Londra del 1913, l'Isola di Creta venne riunita alla Grecia (Figg. 8-9).

Paragrafo II
L'occupazione italiana (1912-1943)

Mentre era in corso l'occupazione della Libia, «durante la guerra italo-turca (1911-12), l'Italia per reprimere il contrabbando di guerra, tra la Turchia e la Cirenaica, e per impadronirsi di un pegno da valorizzare nelle trattative di pace, occupò, nel maggio del 1912, le Isole Egee. Conclusasi la guerra con il trattato di pace detto di Losanna (ma di fatto firmato a Ouchy), del 18 ottobre 1912, in esso fu convenuto che l'Italia avrebbe mantenuto l'occupazione delle isole a titolo di pegno, per l'esecuzione del trattato da parte della Turchia e per esso questa si impegnava a ritirare le truppe dalle province cedute [dalla Libia], (mentre in realtà continuò a fomentare in Libia la guerriglia). Più tardi, nel patto di Londra (aprile 1915), Francia e Inghilterra riconoscevano la sovranità italiana sulle isole e, il 21 agosto 1915, con la nostra seconda dichiarazione di guerra alla Turchia, cessava l'occupazione di questa a titolo di pegno e riprese l'occupazione bellica. Finita la guerra mondiale, il 10 agosto 1920 fu concluso il trattato di Sèvres, con quale la Turchia rinunciava a tutti i suoi diritti sulle Isole Egee (compresa Castelrosso [Kàstelòrizo], allora tenuta dalla Francia e che ci fu da questa ceduta il 1 marzo 1921) a favore dell'Italia. Il trattato di Sèvres risistemava la questione orientale con la pratica soppressione dell'impero turco e in tale risistemazione venivano assegnate vaste zone di influenza in Anatolia all'Italia, la quale in compenso era disposta a cedere la maggior parte delle isole occupate. Ma, caduta con la disfatta greca la sistemazione prevista dal trattato, e riconosciuta la completa indipendenza turca, decadde anche l'accordo italo-greco relativo alle isole, che, del resto, non era stato mai ratificato. La sovranità italiana sulle Isole Egee divenne definitiva con l'entrata in vigore del II trattato di Losanna (24 luglio 1923, ratificato il 6 agosto 1924), firmato dalle grandi potenze, dalla Turchia e dalla Grecia»[5]. Come si nota le Isole Egee svolsero una azione strategica solamente all'inizio della guerra italo-turca, per la conquista della Cirenaica e in seguito della Libia. Inoltre tale occupazione servì agli eserciti dell'Italia liberale per porsi di fronte il "Grande malato", cioè l'Impero turco nel periodo della sua fine e dei grandi cambiamenti[6]. «In realtà, la funzione tattica non fu decisiva e quella strategica venne limitata dallo scatenamento della prima guerra mondiale, e poi venne vanificata dall'assetto di Versailles. Da trampolino di lancio dell'imperialismo italiano che doveva essere, il Dodecaneso rimase una punta lasciata sola, in un Egeo e verso un Medio Oriente nei quali il ruolo concreto (diplomatico, economico,

politico) dell'Italia del dopoguerra e degli anni Venti era stato ridotto al minimo. Avrebbe potuto anche essere abbandonata, ma sarebbe stata un'ulteriore "mutilazione": tanto l'Italia liberale quanto il fascismo si impegnarono a tenerla e Mussolini ottenne di averla in maniera definitiva»[7]. Nonostante che le «Isole Italiane dell'Egeo», per il Fascismo, facessero parte delle "quattro sponde" di quello che allora veniva definito il «mare nostrum», esse ebbero una importanza sempre più relativa.

Il Dodecaneso, in realtà trattavasi di quattordici isole delle Sporadi Meridionali, condusse una vita discreta, lontana dall'Italia, senza dare particolari soddisfazioni ma nemmeno particolari problemi al Governo di Roma, all'Italia intera e ai Paesi esteri[8]. Un primo problema terminologico si presentò al Governo italiano, prima liberale e poi fascista: il Dodecaneso era una colonia come la Libia? oppure di che natura giuridica era quel territorio, parte dello Stato italiano? Se in Libia, in Somalia e in Eritrea gli abitanti erano di religione musulmana, i greci erano cristiani quanto gli italiani, anzi molti abitanti delle Isole Egee volevano già da tempo staccarsi dalla Turchia e dal dominio orientale proprio perché di religione cristiana. La soluzione arrivò alcuni anni dopo l'occupazione e fu data nel 1925 dal Fascismo. Per le ragioni prima esposte, a seguito del R D, n. 1854, del 15 ottobre del 1925, gli abitanti dell'ex Dodecaneso non dovevano essere considerati coloni in quanto le Isole Egee erano un "possedimento"[9]. Infatti, già dal primo provvedimento del 5 maggio 1912, del generale nativo di Palermo Giovanni Ameglio (Fig.10-11), appena occupata l'Isola di Rodi da parte del «Comando di spedizione nell'Egeo», si poteva leggere chiaramente che l'intenzione politica aveva un tenore chiaramente diverso dai proclami emanati per le popolazioni libiche della Cirenaica e della Tripolitania[10]: «Abitanti dell'Isola di Rodi l'Italia, legata a voi da gloriosi ricordi e da affinità di civiltà, e tratta dalle vicende della guerra ad occupare l'isola vostra. D'ordine del Governo d'Italia, assumo tra Voi i sommi poteri civili e militari, dichiarando che l'Italia fa la guerra al governo e all'esercito ottomano, ma considera come amici la popolazione pacifica e inerme di Rodi, e ad essa intende dare fin da ora il massimo rispetto alla Vostra religione, ai Vostri usi, alle Vostre tradizioni»[11]. Non a caso subito dopo la battaglia di Psinthos (già Psito), del 16 maggio 1912, dove l'esercito italiano, aveva sconfitto l'esiguo numero di militari Turchi presenti nell'Isola di Rodi, il successivo proclama della vittoria, richiamò il rispetto delle famiglie, delle loro proprietà e delle loro religioni e terminò affermando: «raccoglietevi fidenti e grati sotto la sua protezione [dell'Italia] che sempre fu e sempre sarà simbolo di civiltà e di progresso»[12]. Inoltre il legislatore italiano costantemente si era rifiutato di considerare le Isole Egee come una colonia, considerandole invece un «Possedimento». Non a caso mentre la Libia dipendeva dal «Ministero delle Colonie» le Isole Egee dipendevano dal Ministero per gli Affari Esteri. Cosa si intendeva nel Diritto Internazionale dell'epoca per «Possedimento»? Esso costituiva «una zona determinata di territorio sottoposta alla sovranità dello Stato e retta con uno specifico ordinamento giuridico subordinato a quello del Regno, ordinamento speciale reso necessario dal tipo diverso di civiltà di quella popolazione»[13]. Quindi, per il Governo italiano le Isole Egee possedevano «un tipo diverso, ma non inferiore di civiltà della sua popolazione»[14], trattavasi di una diversità dovuta a fattori religiosi, di lingua e di tradizioni. Inoltre, come invece era realmente in Libia, le Isole Egee non avevano territori completamente abbandonati e non sfruttati dal punto di vista agricolo, ma al contrario dei terreni che, con opportuni sistemi, andavano meglio coltivati. Ma, in generale, l'occupazione e poi il possesso delle Isole Egee da parte degli italiani andava ricercata solamente nell'attuazione di una precisa strategia politica, prima liberale e poi rafforzata dal regime fascista: «lo scopo che lo Stato Italiano si è proposto nell'estendere la propria sovranità alle Isole Egee non è uno scopo di colonizzazione essendo questa, l'attività dello Stato diretta ad ottenere in rilevanti proporzioni una maggiore utilizzazione del suolo ed far raggiungere alla popolazione un grado superiore di civiltà. Lo scopo che l'Italia ha voluto raggiungere è stato – come per l'Inghilterra a Malta – unicamente strategico (base navale di Porto Lago a Leros) e di politica estera come lo dimostra anche la dipendenza dal Ministero degli Affari esteri»[15]. Nello specifico: «nessuno vorrebbe seriamente affermare che il Dodecaneso interessa la politica italiana come punto finale di uno sviluppo storico; il valore delle Isole del Dodecaneso è dato dalla loro posizione geograficomilitare che permette di farne la base della nostra futura espansione»[16]. Quindi le Isole Egee da "pegno" momentaneo, nelle trattative con la Turchia per il possesso della Libia, diventarono nel giro di poco tempo, territori strategici per l'effimera affermazione dell'espansionismo militare dell'Italia, desiderosa di essere annoverata fra le grandi nazioni.

Conformemente a quanto prima detto e a quanto stabilito con il R D L, n. 1854 del 15 ottobre 1925 gli abitanti delle Isole Egee vennero considerati come cittadini italiani, esenti però dall'obbligo del servizio militare. Inoltre ad essi venne riconosciuto il proprio Statuto Personale, cioè lo statuto derivante dall'appartenenza ad una particolare etnia: greca, musulmana e israelita. All'inizio dell'occupazione cosiddetta "temporanea" delle isole il Governo di Roma non aveva previsto investimenti di risorse per lo sviluppo delle stesse, «un po' per legittimare il proprio possesso, un po' per battere in breccia le resistenze degli irredentisti, un po' perché guidati dal nazionalismo prevalente e dilagante nel tempo, l'Italia liberale e poi ancor più rigidamente il fascismo enfatizzarono

inpiù modi le tracce della presenza "italiana" sulle isole. Infatti precocemente furono avviate campagne di scavo archeologico nelle maggiori località dell'Isola di Rodi, nell'acropoli e nella necropoli della città di Rodi, in quelle di Lindos, di Iàlissos, di Kàmiros e nell'Isola di Coo. Questi scavi indipendentemente dal loro valore scientifico di ritrovamenti di vestigia del passato ellenistico-romano, dovevano acclarare l'italianità del possedimento. Inoltre, riscrivendo la storia del passato, l'antica presenza "veneziana" sulle "isole dei Cavalieri" venne a costituire il leitmotiv del discorso pubblico sul Dedecaneso»[17]. Soprattutto il Governo fascista, propagandisticamente con la nomina avvenuta nel 1923, ma esecutiva a partire dal 1924, del governatore senatore Mario Lago (1878-1950) si vantò che era «incominciata la vera rinascita delle Isole Egee»[18] (Figg. 12-13). Infatti «queste e particolarmente Rodi diventeranno in un avvenire non lontano un centro commerciale, grazie allo sviluppo dell'agricoltura e di industrie locali e, nel campo culturale focolare di studi e di diffusione della lingua e della cultura italiana nell'Oriente; nel campo politico sentinella avanzata della nostra azione; nel campo turistico, sosta obbligata delle crociere del Mediterraneo e soggiorno estivo e invernale tra i più ricercati»[19]. A Rodi, appositamente, infatti, nel 1927 venne inaugurato l'Albergo delle Rose, progettato dall'arch. Florestano Di Fausto ma realizzato dall'arch. Michele Platania, contenente ben duecento camere, con spiaggia privata, ristoranti, sale da ballo, campi da golf e tennis[20](Fig. 14). Dunque, per il Governo fascista, la rinascita di Rodi passava certamente per una rinnovata azione economica, commerciale e anche attraverso l'incremento degli studi e del turismo, che a questi appaiono strettamente collegati. Specificatamente nell'azione di utilizzo della cultura, quale strumento politico per giustificare l'occupazione militare e il possesso delle Isole Egee, il Governo italiano vantava che in otto anni dall'inizio dell'occupazione i «monumenti sono stati studiati e restaurati con tanta cura; a Rodi sono stati fondati un importantissimo Museo Archeologico e un pregevole Museo Etnografico e un Istituto Storico Archeologico, e a Coo un locale Museo Archeologico, mentre tanto a Rodi che a Coo continuano con ogni attività gli scavi archeologici»[21]. Sono proprie del periodo le affermazioni di lode per quanto stava accadendo nelle Isole Egee così sintetizzate dal giurista Vittorio Alhadeff, il quale parlava di «opera meravigliosa, ed oserei dire miracolosa, compiuta in breve volgere di tempo dall'Italia nel Possedimento Egeo, opera realizzata attraverso una politica intelligentemente moderata e rispettosa delle tradizioni locali, e che non poco contribuisce a rafforzare i già saldi sentimenti di devozione all'Italia»[22](Fig.15-17). Ancora, nel 1927, lo stesso Alhadeff nel lodare il lavoro del governatore delle Isole Egee, Mario Lago[23], affermava che proprio quest'ultimo aveva svolto «in pochissimi anni un'opera grandiosa e multiforme di assistenza economica, di sviluppo culturale, di rinnovamento artistico ed edilizio, sotto ogni aspetto veramente degna della maestà della grande Nazione che Egli rappresenta»[24]. Addirittura c'era chi scriveva che il ritorno degli italiani nell' Isola di Rodi era in fondo la giusta vendetta contro chi nel 1522 li aveva immeritatamente cacciati e che nella croce presente nello stemma sabaudo occorreva vedere, o meglio rivedere, la «croce piena dell'Ordine» dei Cavalieri, così come «già le insegne nere della lingua d'Italia precorrevano il vessillo della nostra littoria giovinezza»[25], ricollegandosi al fatto che il Gran Maestro Fabrizio Del Carretto (1513-1521) aveva la sua bandiera di colore nero con la scritta Italia color oro. Per l'opinione pubblica italiana Rodi e le isole vicine erano storicamente italiane, prima ancora dell'occupazione militare, vedasi le affermazioni prima riportate dall'attivissimo studioso e archeologo Giulio Jacopi[26], il quale ricordava che la maggior parte dell'architettura «rodese per più di duecento anni era italiana, e specialmente italiani erano i grandi architetti ed ingegneri che lavorarono al sistema difensivo della città. E se pure era riconosciuta la consuetudine che vedeva ogni gran maestro circondato da persone della sua stessa lingua, è pur vero che molti gran maestri chiamavano tecnici italiani per i cantieri cittadini. Ne sono testimonianza documenti redatti in italiano e relativi all'attività edile del Gran Maestro provenzale D'Aubusson (1476-1505)»[27], o come l'iscrizione, sempre in italiano, posta nelle mura e bastione di Provenza della città di Rodi, realizzate al tempo del governo del Gran Maestro Jacques de Milly (1476-1505), che dice testualmente: «Manoli Cunti, protomaistro muradur, è stato protomaistro de tuta la mura nova de Rodo, per la qual cosa de licenzia de lo rev. in Cristo patre signor Monsignor fra Jacobo de Milli a fato far questo scrito l'anno MCCCCLXII a XX de aust»[28]. Sempre sull'italianità delle Isole Egee, si affermava che, come un tempo per le strade di Rodi si poteva udire parlare italiano fra i mercanti e fra gli stessi Cavalieri di San Giovanni, ora era normale risentire quella lingua, anzi la presenza degli italiani aveva ridato vitalità ai commerci, alle attività edilizie e in generale agli scambi. Ciò che dopo l'invasione Turca era stato ammutolito, ora tornava a farsi sentire e a vivere[29] grazie al ritorno dei moderni " Cavalieri della Lingua d'Italia" a Rodi.

E ancora il regime fascista sapientemente incoraggiava fra l'opinione pubblica le pubblicazioni ove era ricorrente leggere che Rodi non era «oramai solo una Pompei del Medioevo Latino in Oriente cui un passato grandioso concede il prestigio d'un nome risonante, ove con infinito amore, per la gioia di pochi eletti, si raccolgono e si conservano i monumenti dell'antico splendore. Rodi italiana è il campo di un'altra pulsante realtà, che menti e braccia italiane stanno concretando per la completa redenzione dall'empio, per la rivalutazione delle risorse

agricole, minerarie, climatiche onde la città può trarre le nuovi fonti della sua prosperità [...]. In pochi anni questo semidesertico borgo anatolico [...] si è radicalmente trasformato in una città linda e confortevole, esemplare per tutto il Levante, con porto ampio e sicuro, scuole, mercato, ospedali, giardini, acquedotti, alberghi, chiese, palestre, caserme, campi sportivi, pubblici servizi e istituti organizzati con ampiezza e modernità di mezzi»[30] (Figg.18-20). Sullo scarso interesse per le Isole Egee da parte del Governo fascista italiano basti considerare che lo stesso Mussolini non si recò mai a Rodi, mentre il re Vittorio Emanuele visitò le Isole Egee solamente nel 1929 accolto da un trionfante governatore Lago. Certamente la retorica di regime, la propaganda, gli annunci ufficiali, servivano a mascherare operazioni che dovevano favorire determinati gruppi di potere italiani già presenti nell'isola, quindi operazioni con finalità completamente diverse e certamente condotte non a favore delle popolazioni egee. Infatti, sempre verso la fine degli anni venti del secolo scorso, il governo italiano fece eseguire i rilievi topografici delle odierne Isole di Rodi, Coo, Kàlimnos e Leros, a scala 1:20.000, in seguito ridotti al 25 e 50 mila. Esse costituirono un fondamentale strumento militare, ma anche un adeguato supporto per lo studio dei siti archeologici[31]. A tal proposito occorre precisare che già nell'anno 1929 esisteva una planimetria a scala 1:4.000 della città di Rodi e 1:1000 della città di Kos. Inoltre e soprattutto le carte topografiche erano utile strumento per la redazione sia delle carte geologiche dell'Isola di Rodi[32] che per la redazione del nuovo catasto, istituito con decreto governatoriale n. 30 del 14 marzo del 1923. Il catasto geometrico, completato alcuni anni dopo la sua istituzione, ratificò l'assegnazione, tramite esproprio[33], delle terre migliori, tolte al vecchio regime turco, ai nuovi occupanti italiani.

All'epoca dell'occupazione italiana, con governatore di Rodi il conte Alessandro De Bosdari [34], la popolazione delle Isole Egee, contata nel censimento del 1922, ammontava a 102.669 abitanti[35]. Sempre dal censimento italiano del 1922 apprendiamo che nelle Isole Egee la popolazione era divisa in quattro principali etnie: greco-ortodossi, musulmani, israeliti e europei chiamati molto poco "obiettivamente" «latini». I musulmani e gli israeliti vivevano principalmente nell'Isola di Rodi e in numero minore nell'Isola di Coo. Gli israeliti discendevano dagli Ebrei cacciati dalla Spagna alla fine del Quattrocento, mentre tutto il resto della popolazione era formato da europei, e fra questi il numero maggiore era costituito da italiani[36], naturalmente italiani occupanti, divisi in funzionari, militari, nuovi proprietari terrieri e commercianti. Nel corso del ventennio fascista le principali attività economiche delle Isole Egee si possono così brevemente riassumere: industrie di trasformazione dei prodotti agricoli, soprattutto appartenenti alla «Compagnia Commerciale Italiana per l'Egeo», con sede a Trieste; trasformazione dei prodotti della frutticoltura, specialmente albicocche, pesche e legumi; esportazione allo stato naturale «come primizie» di pomodori, cocomeri, in Grecia, nella Turchia e nell'Egitto e produzione di olio; «Industria di ceramiche artistiche rodio-orientali» (Fig.21); coltivazione tabacchi e produzione delle sigarette (proprio a Rodi esisteva la società T.E.M.I.: Tabacchi Egei Manifattura Italiana); industria di profumi; cantieri navali a Rodi, Simi, Coo e Léros, che realizzavano velieri specialmente per l'Anatolia e infine attività della pesca[37]. In quest'ultimo settore una parte consistente dei proventi economici era assicurata dalla raccolta delle spugne, con esportazioni soprattutto in Inghilterra, in Germania, in Francia, e in piccolissima parte anche in Italia[38]. Altra importante industria presente in alcune delle Isole Egee era rappresentata dalle cave di pietra, da dove veniva estratto tutto il materiali utile all'edificazione dei nuovi edifici voluti dal governo di Roma e per tutti gli interventi di restauro e ricostruzione dei monumenti. In generale i collegamenti marittimi, soprattutto dopo il primo ventennio del XX secolo, erano assicurati con regolarità dai piroscafi del Lloyd Triestino, dai Servizi marittimi della Puglia, dalla San Marco e dalla Nautica Fiumana. Inoltre erano pure presenti la società francese *Messaggerie Maritimes*, la società turca *Seir Sefain* e *Main Bey*, e le greche *Samos* e *Yanulotos*, compagnie che collegavano le Isole Egee con l'Italia, la Turchia, la Grecia, la Siria, la Palestina, l'isola di Cipro e l'Egitto[39]. Sull'importanza dei collegamenti marittimi basta considerare che durante tutto il 1927 entrarono nel Porto di Rodi 685 piroscafi che sbarcarono circa 30 mila tonnellate e più di 12 mila passeggeri[40]. Ciò però non voleva significare che le esportazioni fossero di gran lunga superiori delle importazioni, anzi la «bilancia commerciale è lontana dal pareggio perché la sproporzione fra le importazioni e le esportazioni è ingente»[41]. Nonostante questa pesantissima realtà, dai porti delle Isole Egee, e quindi principalmente da Rodi, veniva raccolto l'alto dazio doganale pari all' 11% del valore dei beni importati ed esportati[42], un costo davvero eccessivo per una economia debole.

Paragrafo III
Ordinamento politico, giuridico, militare e culturale di Rodi e delle Isole Egee fra il 1912 e il 1943

All'epoca dell'occupazione italiana delle Isole Egee il governo delle stesse era affidato ad un governatore nominato da Roma[43]. Questi nelle isole minori era rappresentato da un suo delegato. Gli abitanti delle isole, come prima accennato, venivano considerati come cittadini italiani ai quali, però, veniva riconosciuto il proprio "Statuto Personale", cioè l'osservanza delle norme specifiche della propria etnia. Il governatore aveva potere legislativo che eser-

citava per mezzo di decreti aventi forza di legge. Dal governatore dipendeva un «Segretario Generale», che era a capo dell'Amministrazione, divisa in quattro «Direzioni Generali»: «Iª Direzione degli affari amministrativi, con un ufficio personale, dalla quale dipendevano la dogana, la posta, i telegrafi, l'ufficio finanze, la Reale guardia di Finanza; IIª Direzione affari commerciali; IIIª Direzione dei lavori pubblici, dalla quale dipendevano l'ufficio edile, l'ufficio lavori urbani, ufficio architettura, ufficio comunicazioni, l'ufficio acquedotti e distribuzione acqua potabile»[44]; IVª Direzione degli affari giudiziari. Mentre funzionavano in maniera autonoma, senza cioè dipendere da altre soprintendenze italiane, due soprintendenze: quella della «Istruzione» e quella dei «Monumenti e Scavi», entrambe però sotto il diretto controllo del segretario generale e dunque del governatore delle Isole Egee. Dal governatore, inoltre, dipendevano il «Comando dei Presidi militari», composto da due reggimenti di fanteria, una compagnia della Real Guardia di Finanza per i servizi di sorveglianza doganale e portuale ed una compagnia di Reali Carabinieri con stazione nei vari villaggi delle isole. Il sistema giuridico era equiparato a quello vigente in Italia e i magistrati applicavano il codice penale italiano e il codice civile ottomano con gli addentati resi necessari dalle esigenze della occupazione. La Soprintendenza dell'Istruzione Pubblica, sorvegliava tutte le scuole elementari e le scuole medie. La Soprintendenza ai Monumenti e Scavi venne istituita nel 1916 dal governatore delle Isole Egee e venne affidata alla «Missione Archeologica Italiana di Rodi», già istituita nel mese di febbraio del 1914, cioè fin dai primi anni dell'occupazione. Fra i primi soprintendenti si ricorda Amedeo Maiuri[45], uno dei maggiori archeologi italiani del Novecento, che detenne anche la carica di direttore del Museo di Rodi fin dalla sua costituzione nel 1916 e nello stesso anno nominato soprintendente ai monumenti e scavi delle Isole Egee. Già nel 1929 la Soprintendenza ai Monumenti e agli Scavi vantava un eccezionale mole di interventi effettuati nelle Isole Egee. In particolare, nella città di Rodi, la soprintendenza aveva costituito il Museo Archeologico (1916) all'interno dell'Ospedale dei Cavalieri, museo che andava diventando a poco a poco «uno dei più importanti del Levante»[46]. Esso venne aperto al pubblico dopo complessi lavori di restauro «dei più importanti edifici cavallereschi, delle mura e fortificazioni e di notevoli edifici bizantini»[47]. Così come ingentissimi furono i lavori di restauro che interessarono fra il 1938 e il '40 la ricostruzione in stile del Palazzo del Gran Maestro, sempre a Rodi. Inoltre la stessa Soprintendenza aveva condotto scavi nell'area dell'antica città di Iàlissos (1923), nelle necropoli e nella zona monumentale di Rodi (1928), nel suo antico stadio, nei suoi templi di Athena Polis e Zeus Polieus (1927), di Dionisio e di Afrodite (1922), nell'Acropoli della città di Lindos (1922), di Camiros (1924), nell'Asclepios di Kos, dove venne pure scavato il teatro (1926), e ove prima dell'occupazione italiana avevano lavorato insieme missioni scientifiche danesi e tedesche. Sempre la Soprintendenza di Rodi aveva sistemato il castello dei Cavalieri della città di Kos, realizzando al suo interno un antiquario, e scavato in varie località come a Cefalo, Cardomina e Kàrpanto. Il quattro novembre del 1927 la Soprintendenza ai Monumenti e agli Scavi di Rodi aveva costituito l'Istituto Storico-archeologico "Fert"[48], che venne inaugurato nel mese di maggio dell'anno successivo, nel corso della prima «solenne adunata del primo Convegno Archeologico Internazionale»[49]. Quest'istituto italiano svolgeva opera «attiva di tutela delle bellezze monumentali e panoramiche delle isole e propaganda turistica»[50]. In generale il costo dei lavori di scavo e di restauro nelle Isole Egee era coperto normalmente con specifici finanziamenti concessi una tantum dal Governo centrale di Roma, anche se il possedimento doveva far fronte alle necessarie spese con fondi propri derivanti dalla riscossione delle tasse doganali e dalle imposte. Gli scavi erano condotti da operai reclutati nelle varie località, ma principalmente, fin dall'inizio dell'occupazione, condotti con la collaborazione dei «militari concessi dal Comando dei Presidi»[51]. Già alla fine degli anni venti del Novecento l'archeologo Maiuri aveva redatto l'importantissimo strumento della carta topografica monumentale della città di Rodi[52], ove erano stati segnati tutti i monumenti esistenti e gli scavi in corso, mentre il giovane archeologo Raffaele Umberto Inglieri aveva redatto l'intera «Carta Archeologica dell'Isola di Rodi»[53], pubblicata a Firenze nel 1930.

Paragrafo IV
Considerazioni sulle norme del Restauro dei Monumenti in Italia fra le due grandi guerre

In Italia, al momento dell'occupazione dell'Isola di Rodi (maggio 1912) e dei primi interventi sul suo patrimonio, vigevano particolari norme sulla conservazione dei monumenti fatte osservare in tutto il territorio nazionale da specifiche commissioni e successivamente dalle «Regie Soprintendenze». Fra il 1931, a seguito della sottoscrizione della norma internazionale denominata Carta di Atene, con la declinazione tutta italiana della stessa, cioè la Carta del Restauro Italiana (pubblicata all'inizio del 1932) e il 1939 con le specifiche leggi di tutela e restauro, si può affermare che in Italia il quadro internazionale e nazionale di riferimento per il Restauro dei Monumenti era veramente completo. Non a caso le leggi italiane del 1939, in materia di tutela e restauro dei monumenti e del paesaggio, sono state abrogate solamente nel 1999, dopo ben sessanta anni, svolgendo in tutto questo lasso di tempo la loro efficacia. Occorre precisare che appena nato il Regno Sabaudo d'Italia si presentò anche il crescente

problema della unificazione delle norme relative alla tutela e al restauro dei monumenti, presenti nelle regioni della giovane nazione. Si trattava di controllare e rendere uniforme l'azione per la conservazione dei monumenti che costituivano il volto prestigioso e antico della cultura italiana, e d'altro canto la conservazione di essi poteva contribuire a sviluppare il senso di appartenenza ad una unica storia passata e ad un unico destino futuro. Alla molteplicità e confusione delle varie norme esistenti nei vari stati pre-unitari d'Italia, si sostituì, fra il 1875 e il 1882, una normativa unica e chiara.
Trattasi dell'istituzione del 28 marzo 1875 della «Direzione centrale degli Scavi e Musei del Regno» (regolamentata con decreto ministeriale del 4 luglio 1875) che diramò le «Istituzioni per il restauro archeologico»[54] (17 ottobre 1875) e del regio decreto e relativa circolare ministeriale n. 683 bis, del 21 luglio 1882, relativo ai restauri degli edifici monumentali. Di fronte alle notevoli diversità d'intervento e nelle appena istituite regioni dello Stato unitario e di fronte alla polemica sostenuta dalla SPAB (Society Protection of Ancient Buildings), avviata nel 1877, sui restauri della Basilica di San Marco a Venezia[55], il decreto, redatto per il Ministero della Pubblica Istruzione da Giuseppe Fiorelli e firmato dal Ministro professore Guido Baccelli (dal 1881 al 1883), rappresentò la prima legislazione completa e specifica sui contenuti e sugli elaborati ritenuti essenziali per la redazione degli interventi di restauro in Italia. Innanzi tutto il regio decreto prescriveva il divieto assoluto di intervenire sui monumenti senza che prima fosse stato effettuato uno studio, che doveva essere condotto «mercé di un esame storico ed artistico del monumento, che metta in grado di stabilire quanto debba essere conservato nell'interesse della storia o dell'arte, quali siano i danni sofferti, e quali i lavori da eseguire per eliminare questi danni, ed impedire per quanto sia possibile che si rinnovino»[56]. Nel periodo contraddistinto dal «Restauro stilistico», Fiorelli specificò che l'intervento di restauro doveva «mettere in evidenza il vero valore, sotto ogni punto di vista, e lo stato normale in confronto coll'attuale [...]. Fatto questo esame si stabilirà quanto debba essere conservato, distinguendo gli elementi che hanno vera importanza storica o artistica e devono essere rispettati, e quelli che non hanno tale importanza e possono essere variati o soppressi»[57]. Dall'analisi del testo emerge chiaramente che l'intervento di restauro era considerato un intervento che doveva manipolare e incidere sul monumento per riportarlo al suo "stato normale", cioè originale, o presunto tale, privo delle modifiche che nel corso dei secoli si erano assommate nell'edificio storico stesso. Il progetto di restauro doveva comprendere obbligatoriamente i seguenti elaborati: «relazioni, disegni, stima dei lavori, e condizioni di esecuzione. La relazione sarà costituita dagli studi fatti, per determinare i danni sofferti ed i lavori necessari, e sarà corredata da tutti i documenti e da tutte le indicazioni che occorreranno, per prevenire o sciogliere i dubbi che potessero presentarsi, a chi avesse da giudicare della convenienza dei restauri colla semplice scorta del progetto, senza speciale conoscenza del monumento. I disegni saranno nella scala di 1:100 per le figure d'insieme, e di 1:10 ed all'occorrenza anche in scala maggiore per i dettagli; saranno piante, sezioni, prospetti e dettagli acquerellati in guisa, che presentino esattamente il carattere del monumento; e sempreché si possa, converrà unirvi qualche fotografia dell'insieme e dei dettagli. La stima dei lavori, si farà col computo metrico, coll'analisi dei prezzi, e col calcolo estimativo, a seconda delle norme comunemente adottate per le altre opere pubbliche, distinguendo i lavori a misura da quelli a corpo, e calcolando separatamente quelli che dovranno essere eseguiti in economia. Le condizioni di esecuzione, tanto per lavori a misura che a corpo [...] quanto per i lavori da eseguirsi in economia, dovranno essere desunte dai suggerimenti, che ne dà lo studio del monumento, per assicurare che i lavori corrispondano allo scopo»[58]. Dalle indicazioni dettate dalla circolare del 1882 si evince che esse erano il frutto della commistione fra le legislazioni presenti da tempo nei vari Stati della penisola e poi nel Regno d'Italia, non a caso lo stesso Fiorelli aveva lavorato molti anni per il «Regno delle due Sicilie»[59] e poi per il «Granducato di Toscana». In quegli anni, molto meglio era invece definita la legislazione per la realizzazione dei lavori pubblici, fondamentale in uno stato che doveva dotarsi delle necessarie infrastrutture e servizi nazionali. Come si è già detto, al momento dell'emanazione della circolare Fiorelli in Italia erano presenti delle norme per la compilazione dei progetti di restauro dei monumenti, anche se in molti dei casi si trattava di semplici relazioni accompagnate da generiche perizie di spesa per gli interventi che di volta in volta venivano decisi in cantiere e sulla scorta delle risorse economiche preventivamente stanziate. Nella circolare interessante invece risulta l'indicazione tassativa della presenza nei progetti di restauro dei rilievi, anche se è facile intuire che la rappresentazione delle «figure d'insieme», in scala 1:100, non riusciva ad assicurare una esauriente informazione sul «carattere» dell'edificio. I disegni dovevano riuscire a far capire quanto aveva «vera importanza per la storia o per l'arte» e quindi doveva essere mantenuto, e quanto non aveva importanza, e andava modificato o eliminato. Ma innanzi tutto la documentazione allegata al progetto doveva far comprendere la diversità esistente, anche a chi non conosceva il monumento in esame, fra il suo «stato normale» e quello «attuale», riportando fedelmente «le differenze e i danni sofferti, cioè corrosioni, le demolizioni, le aggiunte, le ricostruzioni, e le variazioni di stabilità, che hanno alterato l'economia del monumento»[60], sempre nell'ottica di far tornare il monumento ad un suo stato originario presun-

to. Dalla lettura del testo emerge che i progetti di restauro andavano sottoposti all'approvazione delle «Commissioni conservatrici», istituite presso ogni prefettura del Regno, e del «Genio civile», per la parte contabile, e qualora dichiarati meritevoli di approvazione, andavano presentate dalle stesse prefetture al Ministero della Pubblica Istruzione «per l'ulteriore esame storico ed artistico; e questo Ministero li trasmetterà, ove occorra, a quello dei Lavori pubblici per l'ulteriore esame tecnico ed amministrativo»[61]. Operativamente il regio decreto del 1882 prescriveva precise indicazioni su alcune problematiche di restauro come, per esempio, quella relativa agli interventi sui materiali lapidei totalmente corrosi. Infatti in quel caso «si determinino le tassellature od i rifacimenti parziali, atti a ridonare alle masse costruttive o decorative la continuità antica, riproducendo per forma e per sostanza quanto si sostituisce di queste masse»[62]. Emerge come tipico del periodo storico considerato sia l'imitazione non solo della forma, accertata o presunta, ma anche dello stesso materiale, con lo scopo dichiarato di dare, o ridare al monumento la «continuità antica», senza curarsi del valore storico e dunque dell'autenticità. Anche se lo stesso legislatore ammoniva gli addetti al restauro dei monumenti di non tentare nelle tassellature, nei rifacimenti parziali, nelle ricostruzioni parziali o totali, di «far meglio degli antichi, ma quando si debba assolutamente rifare si rifaccia tale e quale era, affinché il monumento resti col suo vero carattere, a testimoniare il lavoro delle varie epoche per le quali è passato»[63].
Ad emendamento delle norme dettate dalla prima legislazione nazionale sui criteri per la realizzazione degli interventi di restauro degli edifici monumentali, già l'anno successivo nel corso del IV Convegno nazionale degli Ingegneri ed Architetti del 1883, tenutosi a Roma, Camillo Boito[64] riusciva a far approvare ai convenuti i famosi voti ad integrazione della recente norma nazionale sui restauri. Secondo tali emendamenti prima di iniziare qualsiasi intervento di restauro o di semplice riparazione occorreva eseguire obbligatoriamente quella che oggi chiamiamo la documentazione fotografica delle opere «anche piccola di riparazione o di restauro [...] poi di mano in mano le fotografie dei principali periodi dei lavori, e finalmente le fotografie del lavoro compiuto»[65]. Ma per una più efficace azione di conservazione non era necessaria solo una adeguata documentazione fotografica (allora da considerare come una giovane e non diffusa scoperta tecnologica), ma occorreva allegare e trasmettere al Ministero della Pubblica Istruzione anche i «disegni delle piante, degli alzati e dei dettagli ed, occorrendo, con gli acquarelli colorati, ove figurino con evidente chiarezza tutte le opere conservate, consolidate, rifatte, rinnovate, modificate, rimosse o distrutte, [e ancora] un resoconto preciso e metodico delle ragioni e del procedimento delle opere e delle variazioni di ogni specie accompagnerà i disegni e le fotografie»[66]. Questa ultima raccomandazione risulta essere una ripetizione di quanto già dettato dalla circolare del 1882, ma le novità teoriche che sicuramente potevano portare a risvolti pratici erano presenti nel secondo, nel terzo, nel quarto e nel quinto voto, del Congresso del 1883. Infatti nei voti richiamati si chiedeva al Ministero della Pubblica Istruzione di far eseguire gli interventi di restauro secondo i criteri della assoluta necessità, in maniera riconoscibile e «nostra contemporanea», quando riguardavano parti non esistite prima, o «delle quali manchi la conoscenza sicura della forma primitiva», o invece quando si aveva l'esatta cognizione della forma antica «allora converrà [nei rifacimenti] in ogni modo che i conci aggiunti o rinnovati, pure assumendo la forma primitiva, siano di materiale evidentemente diverso, o portino un segno inciso o, meglio, la data del restauro, sicché neanche in ciò possa l'attento osservatore venir tratto in inganno»[67]. I disegni, al vero, ad acquarello delle architetture da restaurare e restaurate, proprio per spirito di onestà e sincerità dell'operatore, dovevano documentare con efficacia ed esattezza non solo per i posteri ma anche per i contemporanei la quantità e la qualità degli interventi da effettuare, ma soprattutto effettuati. Come risulta evidente con i voti del Congresso del 1883 gli elaborati del progetto, di rilievo e di esecuzione, grafici e fotografici, nonché le relazioni di accompagnamento, dovevano costituire un insieme sistematico e organico di informazioni certamente utile per la redazione del progetto stesso, ma anche per documentare, per i tempi a venire, i provvedimenti già messi in essere nel monumento e dovevano aiutare quanti erano costretti ad intervenire nuovamente nel futuro. In generale le «raccomandazioni inserite nel voto del congresso facevano il punto sulla cultura del restauro del tempo che vedeva come protagonisti il Viollet – Le Duc e soprattutto Ruskin e Morris. Questi ultimi, con l'azione (1877) contro i restauri della Basilica di San Marco [di Venezia] e la polemica avviata in Inghilterra tramite la S.P.A.B. e l'Anti – Restoration Movement, erano riusciti a fare affermare al Congresso degli Ingegneri ed Architetti che i monumenti architettonici andavano "consolidati", piuttosto che "riparati" o "restaurati", evitando le aggiunte e le innovazioni. La differenza di materiale nelle parti sostituite (principio al quale si era attenuto il Valadier nel 1821 per il restauro dell'Arco di Tito) e la soppressione delle sagome nelle parti aggiunte (suggerimento avanzato anche da Quatremère de Quincy) sono oggetto di alcuni articoli del voto, mentre la prescrizione di eseguire rilievi prima e dopo il restauro è ripresa dalla prassi eseguita dalla Commissione francese per i monumenti storici»[68].
Occorre precisare che i voti ad emendamento del 1883 della norma nazionale del 1882 documentano il livello delle acquisizioni culturali raggiunte dai restauratori dell'epoca e come tali vanno considerati, cioè solamen-

te lasciati alla singola sensibilità degli operatori che potevano anche non applicarli negli interventi di restauro e per questo non essere soggetti ad alcuna sanzione. In campo giuridico lo strumento della legge precede lo strumento del decreto ministeriale e della circolare, infatti, solamente con la legge del 12 giugno del 1902, la n. 185, il Parlamento italiano approvò l'ordinamento «sulla conservazione dei monumenti e degli oggetti di antichità e di arte»[69]. Trattasi di una prima legge che intendeva tutelare sia i monumenti che gli «oggetti mobili che abbiamo pregio di antichità o d'arte», mentre non erano oggetto di tutela gli edifici e gli oggetti d'arte di autori ancora viventi, o la cui esecuzione non risaliva a più di cinquant'anni. La legge del 1902 non dettò prescrizioni particolari sul contenuto dei progetti di restauro ma, per la prima volta, affermò che anche per gli edifici monumentali di proprietà privata occorreva, preventivamente all'esecuzione di ogni intervento di restauro sia interno o che modificava parti che «sono esposte alla pubblica vista», il parere del Ministero della Pubblica Istruzione, secondo l'iter indicato nella circolare del 1882, cioè attraverso l'esame del progetto presso le prefetture che avevano anche l'onere di inviarlo al Ministero della Pubblica Istruzione, per il parere finale vincolante. Inoltre la norma del 1902 tendeva ad impedire ai proprietari di demolire o alterare i resti dei monumenti e prescriveva disposizioni nella pianificazione delle città ove insistevano edifici monumentali, con l'indicazione delle «distanze e misure necessarie allo scopo che le nuove opere non danneggino la prospettiva o la luce richiesta dalla natura dei monumenti stessi»[70]. Con la legge n. 386 del 1907 il Parlamento istituì le Soprintendenze per i Monumenti, quali organi periferici del Ministero della Pubblica Istruzione (al cui interno già funzionava il Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti), aventi il compito di vigilare sui territori di competenza, tramite la tutela e il restauro dei monumenti e degli oggetti di antichità o d'arte assegnati, preventivamente catalogati dalle stesse Soprintendenze. La legge n. 364 del 20 giugno del 1909[71], nell'abrogare la precedente legge n. 185/1902, specificò che tra gli oggetti della tutela: «cose immobili e immobili che abbiano interesse storico, archeologico, paletnologico o artistico [...] sono pure compresi i codici, gli antichi manoscritti, gli incunaboli, le stampe e le incisioni rare e di pregio e le cose di interesse numismatico», e stabilì, altresì, le «norme per l'inalienabilità delle antichità e delle belle arti». Anche la legge 364 del 1909 prevedeva che i proprietari o i possessori delle «cose» prima meglio specificate (erano essi soggetti pubblici o privati) non potevano apportare alcuna modifica o iniziarvi alcun lavoro di restauro senza il preventivo "nulla osta" del Ministero della Pubblica Istruzione e, ai sensi del regolamento di attuazione della predetta legge del 1909[72], della locale Soprintendenza. Inoltre la legge 364/1909, per la prima volta, introduceva lo strumento della «notifica dell'importante interesse» da applicarsi agli edifici o, in generale, alle «cose» che il Ministero della Pubblica Istruzione, sentita la locale Soprintendenza, aveva riconosciuto di rilevante interesse per la storia o l'arte dello Stato.

La legge n. 688 del 23 giugno del 1912 apportò integrazioni ed aggiunte alla legge 364 del 1909 e specificatamente incluse fra le «cose» da tutelare e assoggettare alle vigenti leggi anche le «ville ed i giardini che abbiano interesse storico o artistico». Inoltre prescrisse che le autorità governative potevano rilasciare pareri e dare indicazioni relativamente ai casi di nuove costruzioni, ricostruzioni, redazione di piani regolatori «affinché le nuove opere non danneggino la prospettiva o la luce richiesta dai monumenti stessi»[73]. Il regolamento della legge 364/1909, cioè le norme emanate con regio decreto il n. 363 del 30 gennaio del 1913[74] stabilivano che la «vigilanza del Ministero dell'Istruzione [era] esercitata per mezzo della Soprintendenza competente» e prevedevano che la stessa Soprintendenza dovesse esaminare i progetti di restauro di «qualsivoglia natura» al fine dell'ottenimento del parere del Ministero della Pubblica istruzione. L'articolo 40 della norma citata prevedeva che il Ministero potesse respingere in tutto o in parte il progetto quando i lavori proposti fossero «dannosi alla cosa o in qualunque modo ne attenu[avano] il carattere o l'interesse» e sostituirli con altri progetti redatti dalla stessa Soprintendenza. Ancora prescriveva che oltre al parere della Soprintendenza, per gli immobili catalogati e notificati, occorresse, senza sostituirlo, il parere amministrativo del comune ove l'edificio monumentale ricadeva[75].

Nel 1912 uno straordinario contributo alla metodica dello scavo archeologico e conservazione dei ruderi in Italia venne dato in occasione del «I Convegno degli Ispettori onorari dei monumenti e scavi», da Giacomo Boni (1859-1925) con la presentazione del suo «"Metodo" nelle esplorazioni archeologiche»[76] (Figg.22-27). Il Boni auspicava che d'ora in poi tutti gli scavi archeologici dovessero essere condotti secondo il metodo dello "scavo stratigrafico": «l'analisi stratigrafica, giunta che sia a far conoscere i materiali di cui gli abitatori primitivi di un territorio potevano disporre, offre il primo dato per separare gli elementi tradizionali e gli evolutivi secondo l'impiego fattone; offre il mezzo di conoscere l'età di ogni strato che inviluppa e porta i monumenti tornati in luce, e di servirsene come scala nel tempo. Ripetuta in punti tipici, fornisce materiali statici la cui natura non muta ripetendo le analisi all'infinito. Distingue l'accidente passeggero dal fatto assiduo della vita di un popolo, che, vivendo per secoli ad un determinato livello d'una determinata località della crosta terrestre, non può far a meno di lasciarvi qualche orma, nei successivi rialzamenti del terreno, nelle colmature dei pozzi o delle cloache»[77]. Per Boni lo scavo doveva procedere per piccoli scavi laterali,

ma appena incontrati ruderi l'esplorazione andava proseguita nel senso orizzontale, per trovarne il limite e continuata fino al ritrovamento del terreno vergine. In particolare «giova esaurire, per quanto è possibile, l'esplorazione di uno strato; di allontanare dall'orlo le terre smosse e i frammenti diversi che potrebbero generare confusione, e di non passare al taglio di uno strato inferiore senza averne prima raschiato e diligentemente spazzolato la superficie o averla lavata con una spugna. Di ciascuno strato vanno scomposte le zolle e separati i materiali caratteristici, mediante accurata tritatura, vagliatura asciutta o lavaggio fatto col crivello entro una tinozza d'acqua, avvolgendo in carta solida i frammenti più minuti e chiudendoli in speciali cassette con tutte le indicazioni topografiche ed altimetriche necessarie. Ogni serie di queste cassette rappresenta un'opera in più volumi e il complesso delle serie costituisce l'archivio stratigrafico dell'esplorazione compiuta»[78]. Naturalmente oltre all'archiviazione secondo il metodo prima esposto tutto lo scavo andava documentato, strato per strato, da particolareggiati rilievi, eseguiti a scale di rappresentazione piccole, alcuni dei quali riprodotti nel testo del Boni citato. Ma una volta effettuato lo scavo archeologico nella maniera prima esposta occorreva prendersi cura della conservazione dei ruderi e degli oggetti rinvenuti. A questo proposito Giacomo Boni si poneva un unico imperativo: «norma precipua dell'esploratore sia quella di rispettare l'autenticità delle cose scavate. L'autenticità non costituisce il pregio principale dei monumenti, ma è condizione necessaria di ogni pregio che essi possono avere»[79]. Infatti «le cose rimaste sepolte per secoli si presentano al momento dello scavo in stato di conservazione apparentemente mirabile, ma hanno subito nel loro più intimo organismo alterazioni che ne affrettano il disgregamento. E per tal motivo anche chi è già pratico del modo di comportarsi dei materiali e delle strutture rimaste per secoli esposte alle intemperie, si trova disorientato quando ha da provvedere alla conservazione di ruderi od oggetti di scavo. Molti sono i materiali adoperati dagli antichi, molte sono le strutture nelle quali li troviamo combinati; svariatissime le cause che hanno alterato, in modi quasi mai uniformi, la loro compagine; più svariati ancora i mezzi adottati per arrestare o rallentare il progressivo deterioramento delle opere monumentali»[80]. Boni asserì che mai un intervento di restauro doveva trasformare i resti rinvenuti in un falso, mai l'intervento doveva sostituire pezzo per pezzo l'originale superstite, perché operando in questa maniera si distruggevano i monumenti in maniera irreversibile. Per evitare quanto paventato lo stesso Boni passò a presentare una serie di interventi di restauro di resti archeologici. Innanzi tutto fra i ruderi monumentali si dovevano annoverare anche le rupi sulle quali incidevano i segni della presenza umana, come tombe, sculture continuamente soggette alle mutazioni atmosferiche e «in tal caso è necessario coprire la roccia di terra, sulla quale si potranno tracciare le indicazioni topografiche necessarie»[81]. Quando, invece, si era di fronte a ruderi di murature costituiti da blocchi di pietra molto friabile, queste non andavano mai lasciate alle intemperie, ma occorreva aggiungere «almeno in sommità dei corsi o filari antichi uno strato di pietra intonato per dimensione e colore, ma così resistente da servire da cappello e difesa all'opera antica sottostante»[82]. Sempre sugli interventi da attuarsi sui brani murari «nelle aggiunte da farsi a murature d'opera quadrata, è consigliabile di accentuare la differenza fra il nuovo e l'antico, senza turbare l'armonia pittorica. A coprire o sostenere una struttura in blocchi monolitici, sarà opportuno valersi di blocchi in conglomerato; così fu fatto per riempire gli squarci medievali nella *solea* a massi di travertino che regge il piedistallo della colonna Traiana. Nulla è più ingrato alla vista che nuove tassellature, il vaiuolo delle opere murarie. Quando trattasi di strutture lapidee, i nuovi massi, indispensabili alla stabilità dell'insieme, non siano lavorati come gli antichi, ma abbiano a semplice superficie del sasso spaccato»[83]. Per Boni mai e poi mai il valore delle rovine poteva essere superato dai rifacimenti, anche quelli realizzati con l'assurda pretesa d'imitare le forme e i materiali antichi. Infatti la natura «riprendendo a sé i materiali a lei sottratti dall'uomo, opera armonicamente, così da lasciare ai ruderi la possibilità di una ricostruzione ideale. Da ciò il fascino e la bellezze delle ruine. Il restauratore che ne limita la forma, quando non si tratti di ricollocare a posto i massi antichi franati [...] impone al monumento ed all'osservatore una sua opinione personale tanto più sgradevole quanto più la natura aveva aggiunto alle ruine il bisbiglio dei ricordi indefiniti che essa sola conosce»[84]. Per il Boni, inoltre, quando si era di fronte a resti costituiti da materiali particolarmente delicati e non facilmente conservabili, occorreva predisporre delle coperture, esse potevano essere provvisorie e realizzate con stuoie, tela oleata, o cartone bituminato, oppure stabili, realizzate in lamiera zincata, tavole di legno foderate da lastre di piombo[85]. In generale, la conservazione degli oggetti rinvenuti nel corso degli scavi archeologici andava considerata in rapporto alla diversità dei materiali, che l'analisi stratigrafica consentiva di catalogare e raggruppare. Giacomo Boni proponeva alcuni norme elementari relative agli interventi necessari per la conservazione degli intonaci e degli stucchi dipinti, delle sculture in marmo, delle terrecotte, delle opere in ferro, delle opere in rame, in bronzo, in argento, in oro, delle opere in vetro, dei legnami e degli avanzi vegetali, delle ossa ed avanzi animali[86]. Infine il Boni prendeva in esame il pericolo rappresentato dalla presenza della vegetazione nei siti e nei monumenti archeologici: «la flora parassitaria dei ruderi antichi è costituita specialmente da caprifichi, alaterni ed altre piante a radice legnosa che scompaginano, quasi lentissime

mine le più poderose strutture e disfanno quelle sottili»[87]. Oltre a raccomandare una continua manutenzione nelle strutture murare e opere di pulitura stagionale per moderare la vegetazione delle diffuse piante infestanti, il Boni proponeva di prevedere la crescita «d'una verde pelliccia» sulla sommità delle mura, opportunamente preparate, in quanto elemento efficace di protezione dei ruderi. Nella sistemazione dei ruderi monumentali inoltre raccomandava di non piantumare alberi a chioma molto espansa e escludeva l'uso di robinie pseudo-acacie e gli ailanti, perché riuscivano a squarciare le murature fino al loro sgretolamento, mentre raccomandava l'uso di cipressi, dei lauri, loti e ulivi[88] (Figg.28-30).
Da quanto finora detto si evince come, alla fine dell'Ottocento e primi decenni del Novecento, in Italia erano già esistenti specifiche norme e raccomandazioni per la redazione dei progetti e per l'esecuzione degli interventi di restauro. Ma risulta evidente che per quanto riguardava il restauro dei monumenti archeologici più mature possono considerarsi le posizioni culturali e i relativi risvolti pratici dei cantieri, rispetto ai restauri architettonici.
Come è palese, nei convincimenti culturali sugli scavi e sui restauri archeologici espressi da Giacomo Boni, quelli erano gli anni nei quali proficuo fu il lavoro dei pochi e attivissimi soprintendenti, nei numerosi e difficili casi professionali di restauro. Alle acquisizioni culturali, applicate e verificate continuamente nel cantiere, si univano le specifiche e singole sensibilità degli operatori. Furono quelli gli anni del cosiddetto restauro condotto «fra stile, filologia e storia»[89], i cui protagonisti furono certamente Camillo Boito, Luca Beltrami[90] e Gaetano Moretti[91], solo per indicare i nomi di alcuni degli autori degli interventi, della politica culturale e amministrativa della tutela e della conservazione dei monumenti del tempo.
La novità assoluta aggiunta al compendio di norme già operanti nel campo della tutela dalla legge n. 778 dell'11 giugno 1922 è rappresentata dall'introduzione, nel panorama legislativo italiano, dell'interesse nei riguardi delle «bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico»[92]. Infatti la norma, appena citata, introdusse un'attenzione per la tutela delle «cose immobili la cui conservazione presentava un notevole interesse pubblico a causa della loro bellezza naturale o della loro particolare relazione con la storia civile e letteraria». Anche i parchi, i giardini, o in generale, le «bellezze naturali» come i belvedere e i panorami, o i luoghi legati ad eventi storici e le località pertinenti alla storia del giovane Paese cominciavano ad assumere rilevanza per la maturazione spirituale degli italiani e per la crescita del sentimento di appartenenza alla nazione.
Nel 1931 la Carta di Atene, nel sancire il riconoscimento pubblico e sopranazionale dell'importanza della conservazione del patrimonio storico, artistico e archeologico delle varie nazioni, indicò alcune modalità e caratteristiche specifiche che dovevano possedere gli interventi di restauro nei paesi aderenti all' «Istituto per la cooperazione intellettuale della Società delle Nazioni»[93]. Certamente è indubbio che ruolo eccezionale nella redazione della stessa Carta di Atene debba essere riconosciuto al presidente della delegazione italiana e rappresentante della Direzione Generale per le Antichità e Belle Arti del nuovo «Ministero dell'Educazione Nazionale»: il professore architetto Gustavo Giovannoni[94]. Innanzi tutto la Carta raccomandò la cura preventiva «mediante la istituzione di manutenzioni regolari e permanenti atte ad assicurare la conservazione»[95] degli edifici monumentali. Resta inteso che anche per effettuare la manutenzione regolare e permanente necessitava un progetto e occorrevano professionalità specifiche e con preparazione adatta all'onere che ne derivava. In Italia, conseguenza di quanto detto, già nel 1929 venne istituita la Facoltà di Architettura scissa da quella di Ingegneria, la prima più caratterizzata proprio dallo studio di materie particolari come la Storia e il Restauro dei Monumenti. Specificatamente nel IV punto del documento approvato ad Atene, oltre a lodare la tecnica dell'«anastilosi» nei restauri archeologici, si auspicava che i «materiali nuovi necessari a questo scopo dovranno sempre essere riconoscibili». Mentre relativamente agli scavi archeologici per la prima volta veniva affermato il principio che la «tecnica dello scavo e la conservazione dei resti impongono la stretta collaborazione tra l'archeologo e l'architetto». Inoltre con la carta di Atene venne, tra l'altro, approvato «l'impiego giudizioso di tutte le risorse della tecnica moderna, e più specialmente del cemento armato», con le sue straordinarie proprietà, allora da poco scoperte. Ma, in generale, sempre la Carta di Atene raccomandò la «collaborazione in ogni Paese dei conservatori dei monumenti e degli architetti con i rappresentanti delle scienze fisiche, chimiche, naturali per raggiungere risultati sicuri di sempre maggiori applicazioni»[96]. In questa, che rappresentava una delle ultime raccomandazioni a corredo della Carta, si evidenzia la già sentita e oggi irrinunciabile necessità del dialogo fra le diverse discipline e fra le diverse professionalità, indirizzate all'unico obiettivo della conservazione del patrimonio monumentale e culturale delle Nazioni.
A questi generali principi, espressi nel 1931 a conclusione dei lavori del Congresso internazionale tenutosi in varie località della Grecia e ad Atene, dal 21 al 30 ottobre, si aggiunse in Italia, alla fine dello stesso anno, un documento che prese il nome di «Carta del Restauro Italiana», redatta dal Consiglio Superiore per le antichità, con l'esplicito ispiratore e merito, nella persona di Gustavo Giovannoni[97] (Figg.31-40). Se in generale la Carta di Atene rappresentò un sicuro e maturo riferimento teorico per gli operatori del restauro dei monumenti, la Carta del Restauro Italiana contiene, certamente, più concrete indicazioni per la redazione dei progetti di restauro nel

territorio italiano e naturalmente, considerato il momento storico, nei territori delle colonie e dei possedimenti compresi. Innanzi tutto il Consiglio Superiore per le Antichità affermò che ogni opera di restauro doveva imporre grandissima responsabilità «con l'assicurare la stabilità di elementi fatiscenti; col conservare o riportare il monumento a funzione d'arte; col porre le mani su di un complesso di documenti di storia ed arte tradotti in pietra, non meno preziosi di quelli che si conservano nei musei e negli archivi; col consentire studi anatomici che possono avere per risultato nuove e impreviste determinazioni nella storia dell'arte e della costruzione»[98]. Pertanto nessuna ragione di fretta o di pratica utilità, di personale protagonismo e personalismo doveva prevalere negli interventi di restauro, che invece dovevano, per la lunga oramai tradizione italiana, essere «perfetti». Per raggiungere questo livello occorreva che gli interventi, vuoi dai privati, vuoi da Enti della pubblica amministrazione, vuoi dalle stesse Soprintendenze, dovevano essere continuamente e attentamente seguiti, dovevano essere oggetto di particolari riguardi e cure e, infine, dovevano essere redatti e realizzati con criteri uniformi, valevoli in generale per tutti i monumenti. Ancora una volta il Consiglio Superiore per le Antichità tornava a ribadire l'importanza delle «cure assidue di manutenzione» da rivolgere ai monumenti in modo da assicurare la loro «resistenza e la durevolezza tolta dalle menomazioni o dalle disgregazioni». Nella Carta italiana dei restauri dei monumenti, del 1932 (ma, in realtà, della fine del 1931, all'articolo 2 si affermava che il «problema del ripristino mosso dalle ragioni dell'arte e dell'unità architettonica, strettamente congiunto con il criterio storico», poteva porsi solo quando era possibile basare l'intervento su «dati assolutamente certi forniti dal monumento da ripristinare» e non su fantasiose ipotesi o fuorvianti deduzioni, e comunque l'intervento doveva basarsi su «elementi in grande prevalenza esistenti anziché su elementi prevalentemente nuovi»[99] (Figg.41-43). Dal dettato prima riportato il cosiddetto restauro filologico di Giovannoni emerge nella sua piena chiarezza, soprattutto se a questi principi si aggiungono le modalità di esecuzione degli interventi stessi. Infatti all'articolo 5 della Carta Italiana venne espressamente dichiarato che andavano conservati tutti gli «elementi aventi carattere d'arte o di storico ricordo, a qualunque tempo appartengano, senza che il desiderio della unità stilistica e del ritorno alla primitiva forma intervenga ad escluderne alcuni a detrimento di altri; e solo possano eliminarsi quelli, come le murature di finestre o di intercolunni di portici che, privi di importanza e di significato, rappresentino deturpamenti inutili; ma che il giudizio su siffatti valori relativi e sulle rispondenti eliminazioni debba in ogni caso essere accuratamente vagliato, e non rimesso ad un giudizio personale dell'autore di un progetto di restauro». Invece all'articolo 6 veniva rafforzato il convincimento, già comunque timidamente presente nella legislazione italiana, che oltre ai singoli monumenti andavano curate le loro condizioni ambientali «le quali non debbono essere alterate da inopportuni isolamenti, da costruzioni di nuove fabbriche prossime invadenti per massa, per colore, per stile». Mentre per gli interventi di restauro archeologico, cioè per i «monumenti lontani ormai dai nostri usi e dalla nostra civiltà, come sono i monumenti antichi», ordinariamente erano vietati tutti gli interventi di completamento, mentre si ammettevano solo «la anastilosi, cioè la ricomposizione di esistenti parti smembrate con l'aggiunta eventuale di quegli elementi neutri che rappresentino il minimo necessario per integrare la linea e assicurare le condizione di conservazione»[100] (Figg.44-49). Inoltre per quei monumenti «che possono dirsi viventi», cioè più vicini temporalmente alla nostra civiltà e dove si continuavano a svolgere delle funzioni, qualora se ne riscontrava l'assoluta necessità, gli interventi di consolidamento, reintegrazione e nuova destinazione dovevano seguire l'essenziale criterio di «limitare tali elementi nuovi al minimo possibile» e assegnare ad essi «un carattere di nuda semplicità e di rispondenza allo schema costruttivo; e che solo possa ammettersi in stile similare la continuazione di linee esistenti nei casi in cui si tratti di espressioni geometriche prive di individualità decorative»[101]. Ma non solo, nelle aggiunte, occorreva seguire il criterio della «nuda semplicità [e] essenzialità» e, altresì, seguire il criterio della riconoscibilità, con l'utilizzo di materiale diverso dal primitivo, o con l'applicazione di cornici semplificate prive di decorazioni, o con linee di perimetro dell'intervento, o con l'aggiunta della data dell'intervento, o di epigrafi che fornissero utili indicazioni sui lavori eseguiti nel monumento. Nella Carta Italiana del 1932, nei monumenti «viventi», relativamente al riuso, veniva affermato che le utilizzazioni ammissibili erano solamente quelle non troppo lontane dalle destinazioni primitive, in maniera tale da non provocare negli stessi edifici fondamentali alterazioni, che si configuravano come danni irreparabili. Inoltre anche la Carta Italiana al suo articolo 9 consigliava l'adozione di «tutti i mezzi costruttivi modernissimi», compresa dunque la giovane tecnica del cemento armato, quando le tecniche costruttive tradizionali non riuscivano a garantire il raggiungimento dell'obiettivo di «rinforzare la compagine stanca di un monumento e di reintegrare la massa». Ma più in generale nello stesso articolo della Carta, venne richiamata la necessità della collaborazione delle «varie scienze» per contribuire fattivamente alla conservazione «delle strutture fatiscenti, nelle quali ormai i procedimenti empirici debbono cedere il campo a quelli rigidamente scientifici»[102]. Negli ultimi articoli della Carta si impartivano disposizioni relative all'esecuzione degli scavi che dovevano essere immediatamente seguiti dalla si-

stemazione e protezione dei ruderi e dalla «stabile protezione di quelle opere d'arte rinvenute, che si possono conservare *in situ*». Inoltre si affermò che negli scavi e in qualsiasi intervento di restauro dei monumenti «sia condizione essenziale e tassativa, che una documentazione precisa accompagni i lavori mediante relazioni analitiche raccolte in un giornale del restauro e illustrate da disegni e da fotografie sicché tutti gli elementi determinati nella struttura e nella forma del monumento, tutte le fasi delle opere di ricomposizione, di liberazione, di completamento, risultino acquisite in modo permanente e sicuro»[103]. In generale la Carta Italiana del Restauro del 1932 rimase norma interna per l'attività dello Stato nei riguardi del suo patrimonio culturale, anche se parte dei suoi principi contribuirono alla realizzazione coeva di alcuni degli interventi di "restauro filologico"[104], interrotti con l'avvento della Seconda Guerra Mondiale, con le sue immani catastrofi e con la necessità di far fronte ai nuovi drammatici problemi dalla stessa causati. Il 1938 risulta essere uno straordinario anno per la tutela e il restauro dei monumenti in Italia. Infatti nella città di Roma, dal 4 al 6 luglio di quell'anno, sotto la presidenza del ministro della Educazione Nazionale Giuseppe Bottai[105], si tenne il convegno dei «Soprintendenti all'Antichità ed all'Arte» d'Italia. In esso vennero «discussi i più vivi problemi relativi alla tutela del nostro patrimonio artistico e monumentale [...]. L'ampiezza dell'argomento, sul quale hanno preso la parola numerosi intervenuti, e la delicatezza dei diversi problemi che vi si riferiscono, hanno dimostrato la preparazione e la piena coscienza che il personale dell'Amministrazione delle Belle Arti ha di questa importante branca della sua attività»[106]. Il Ministro, in aggiunta ai temi sviluppati nel corso dello stesso Convegno di Roma, rimandò alle nuove acquisizioni culturali e pratiche che sarebbero scaturite dal convegno degli studiosi di «storia dell'Architettura» e della «mostra del restauro dei monumenti dell'era fascista», che di fatto si tennero nel mese di ottobre del 1938 sempre a Roma[107]. Nel corso del Convegno dei Soprintendenti i partecipanti presero atto che in Italia era avvenuto un mutamento d'indirizzo che poteva così riassumersi: «il restauro conservativo – consolidamento materiale delle opere e provvedimenti precauzionali per metterle in grado di resistere alle varie cause di deterioramento -predomina sul cosiddetto "restauro artistico" [...] –cioè il complesso di operazioni dirette a mettere in valore le qualità stilistiche dell'opera disturbate od offuscate da ridipinture, cattivi restauri, vernici ossidate, sudiciume, lacune, ecc.– viene condizionato a precise esigenze d'ordine critico. Escludendosi ogni integramento arbitrario delle lacune e qualsiasi introduzione di elementi figurati o di nuovi valori coloristici – anche se ritenuti "neutri"»[108]. Da ciò scaturiva anche che la preparazione del restauratore non poteva più essere genericamente artistica, nè soltanto tecnica, cioè empirica, ma nello stesso tempo tecnica e storicistica. In generale, tutta l'attività culturale volta alla conservazione dello Stato, esercitata per mezzo delle Soprintendenze non doveva, dunque, basarsi sulle singole esperienze degli studiosi ma doveva essere il frutto delle esperienze collettive e doveva assorbire le esperienze dei singoli studiosi. A tal fine, nel corso dello stesso Convegno dei Soprintendenti italiani, venne affermato che fondamentale fosse la nascita dell'Istituto Centrale di Restauro che doveva avere i seguenti compiti: eseguire direttamente restauri di particolare difficoltà ed importanza, fornire opera di consulenza, svolgere indagini scientifiche sui materiali e sulle tecniche utilizzate, sulle cause che avevano determinato lo stato di decadimento delle opere d'arte, conservare l'Archivio Centrale del Restauro quale memoria collettiva degli interventi e delle problematiche relative alla conservazione del patrimonio culturale dello Stato, provvedere alla redazione di una pubblicazione periodica che desse informazioni sull'attività dell'istituto e delle Soprintendenze e infine formare i futuri operatori del restauro. Sempre nel Convegno dei Soprintendenti si parlò inoltre del rapporto fra le Soprintendenze stesse e il nascente Istituto Centrale del Restauro, delle norme per il restauro dei monumenti e si sottolineò, tra l'altro, «l'eccezionalità del ripristino, ponendone a fondamento dati assolutamente certi e forniti dal monumento stesso; [...] l'eccezionalità del ripristino deve essere intesa in modo rigoroso ed assoluto; da consentirsi ed incoraggiarsi in ogni modo quando è rivolto al grande scopo di porre in evidenza e in onore monumenti di sommo interesse: consentibile quando il ripristino è strettamente connesso col restauro conservativo»[109]. Con le tematiche relative alla tutela del paesaggio venne data completezza ai lavori del Convegno romano. A chiusura dello stesso i Soprintendenti furono ricevuti a «Palazzo di Venezia dal Duce», il quale ebbe modo di tracciare «a grandi linee, con sintesi possente, il programma di quella politica artistica – ispirata al più grande rispetto per i ricordi gloriosi del nostro passato – alla quale debbono uniformare la loro condotta i funzionari che hanno l'onere di essere preposti alla protezione del patrimonio archeologico, artistico e paesistico della Nazione. Soprattutto su di un punto particolarmente delicato di questa attività vigile il Capo ha voluto esprimere in modo inequivocabile il suo pensiero, cioè sulla tutela delle bellezze naturali e del paesaggio. Il nostro Paese, sostanzialmente ha detto, è senza dubbio il più bello del mondo, o tale deve rimanere a qualunque costo: ha raccomandato quindi ai Soprintendenti la più assoluta intransigenza nella difesa del volto della Patria contro gli attentati di coloro che con la massima incoscienza distruggerebbero qualsiasi angolo più pittoresco d'Italia pur di far sorgere edifici ingombranti e goffi, preoccupati soltanto dei loro interessi affaristici»[110]. In generale, quanto rappresentato da Benito Mussolini va considera-

to quale prefigurazione degli indirizzi che da li a pochi mesi sarebbero stati esplicitati dal Governo fascista, nell'emanare le leggi sulla tutela e i restauri dei monumenti e delle bellezze naturali e del paesaggio pubblicata nel giugno del 1939. Dette leggi, con gli studi e correzioni introdotte dalla Commissione legislativa del Senato, presieduta dall'insigne maestro del Diritto che fu il siciliano Santi Romano[111], limitavano il diritto della proprietà privata, quando questo veniva esercitato sui monumenti e sulle «Bellezze naturali d'Italia».

Pochi mesi dopo il 1938, quindi prima dell'inizio dell'ultimo conflitto mondiale, il Ministero dell'Educazione nazionale, a cui faceva capo il «Consiglio Superiore dell'Antichità e Belle Arti», propose le «Istruzioni per il Restauro dei Monumenti»[112], con l'auspicio che sostituissero la Carta del restauro italiana del 1931 mediante un'apposita legge e ciò a seguito dei suggerimenti scaturiti dal «I Convegno dei Soprintendenti» tenutosi a Roma nell'estate del 1938. Relativamente all'esecuzione degli interventi di restauro, il principio fondamentale, che emerge dalle lettura dell'«istruzioni», risiede nel divieto assoluto degli interventi di completamento. Infatti all'articolo tre si legge: «nel restauro dei monumenti e delle opere d'arte è tassativamente da escludersi ogni opera di completamento o di ripristino o di comunque aggiunta di elementi che non siano strettamente necessari per la stabilità, la conservazione e la comprensione dell'opera»[113]. Ne conseguiva che qualsiasi aggiunta ritenuta indispensabile per la conservazione delle opere, doveva rispondere al requisito della «più assoluta semplicità ed eseguita con i materiali e tecniche che ne attestino la modernità ed evitino, con l'eliminazione di ogni ripresa decorativa o figurativa, ogni possibile confusione con l'antico». Mentre per quanto atteneva sia alle nuove sistemazioni urbanistiche che alla costruzione di nuovi edifici, le «Istruzioni» consigliavano di evitare ogni soluzione che presentasse carattere monumentale o scenografico, proprio il contrario di quello che invece avveniva in quegli anni a Roma e in altri centri italiani come, ad esempio, a Bergamo, o nelle colonie, come in Libia e specificatamente nella stessa città di Tripoli. Le «Istruzioni» vietavano ancora «per ovvie ragioni di dignità storica e per la necessaria chiarezza della coscienza artistica attuale, [...] anche in zone non aventi interesse monumentale o paesistico, la costruzione di edifici in "stili" antichi, rappresentando essi una doppia falsificazione, nei riguardi dell'antica e della recente storia dell'arte»[114]. Evidentemente quest'ultima norma era necessaria proprio in risposta ai tanti interventi di nuove costruzioni in stile (anche favoriti da parte dalla stessa classe dirigente del Paese) che sorgevano in tante città italiane. Di fatto dette costruzioni in stile erano contrarie alle nuove istanze culturali sia urbanistiche che architettoniche e al nuovo corso della politica del Ministro Giuseppe Bottai che, sempre nel 1938, in tutti gli incontri nazionali promossi dal suo ministero, aveva spronato la formulazione di una nuova e organica legge sulla tutela del patrimonio artistico e paesaggistico.

Infatti il Governo, il 1 giugno del 1939, approvò la legge n. 1089 di «Tutela delle cose d'interesse artistico e storico»[115], con l'intento di istituire un regime di tutela automatico per tutte quelle «cose, immobili e mobili, che presentano interesse artistico, storico, archeologico, o etnografico», a prescindere dall'avvenuta notifica dell'interesse storico o artistico e inoltre assoggettava anche le «cose immobili che, a causa del loro riferimento con la storia politica, militare, della letteratura, dell'arte e della cultura in genere», venivano riconosciute, tramite notifica, di «interesse particolarmente importante». Nella legge n. 1089/39 venne ribadita la necessità, questa volta l'omissione veniva sanzionata severamente, di premunirsi dell'idoneo parere da parte della Soprintendenza competente territorialmente, prima di eseguire qualsiasi lavoro di demolizione, di rimozione, di modifica, o di restauro. Inoltre venne affermato, per la prima volta, che le "cose" soggette alla legge di che trattasi, non potevano «essere adibite ad usi non compatibili con il loro carattere storico od artistico, oppure tali da recare pregiudizio alla loro conservazione o integrità»[116]. Il parere prima citato veniva formulato solo a seguito della presentazione dei «progetti delle opere di qualunque genere» che si volessero eseguire, mentre in casi di assoluta urgenza, i proprietari, o possessori a qualsiasi titolo, potevano intraprendere lavori indispensabili per evitare danni più gravi alle opere, purché immediatamente la Soprintendenza venisse messa a corrente dell'evento e prontamente inviare «i progetti dei lavori definitivi per l'approvazione»[117]. Nella successiva legge del 29 giugno, sempre del 1939, la n. 1497, relativa alla «Protezione delle bellezze naturali»[118], vennero impartite le disposizioni sui progetti per le nuove costruzioni in aree sottoposte a vincolo paesaggistico introdotto dalla medesima legge. Infatti l'articolo 7 della legge 1497/39 vietava ai proprietari o possessori, di eseguire lavori che modificavano gli immobili (facenti parte degli speciali elenchi) arrecando danno «a quel [loro] aspetto esteriore che è protetto dalla presente legge». Le aree sottoposte al vincolo di tutela paesaggistico e naturalistico erano individuate da una speciale Commissione provinciale, prevista dall'art. 2 della legge 1497/39, e costituita dal Soprintendente competente, dal Presidente dell'Ente provinciale per il turismo, dai Sindaci dei comuni interessati e dai rappresentanti delle categorie interessate. I proprietari o possessori delle aree vincolate, preventivamente, all'inizio di qualsiasi intervento dovevano «presentare i progetti dei lavori che vogliono intraprendere alla competente soprintendenza»[119]. A tal proposito, anche questa è una novità apportata dalla legge 1497/39, la stessa Soprintendenza doveva rilasciare il parere richie-

sto entro tre mesi dalla presentazione della domanda, indicando in tal modo tempi certi per i cittadini, che nel rispetto della nuova legge, attendevano detto nulla osta prima di iniziare i loro interventi edilizi.
Quest'ultima legge prevedeva un regolamento di attuazione che venne emanato con regio decreto n. 1357 del 3 giugno del 1940[120], dunque già nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Quest'ultimo regio decreto, oltre che a indicare le figure giuridiche necessarie per la formazione e le competenze delle Commissioni provinciali per la compilazione degli elenchi delle bellezze naturali, erano prevedeva anche, al suo articolo 15, i contenuti dei progetti per le nuove costruzioni in area vincolata. Infatti i progetti da presentare alle Soprintendenze, ove gli immobili ricadevano, dovevano «limitarsi a rappresentare, mediante fotografie e disegni, l'aspetto esteriore dell'immobile così come si trova e a indicare i dati e le linee essenziali delle opere che si vogliono intraprendere in modo che sia possibile apprezzare in che cosa precisamente consista la modificazione che quell'esteriore aspetto dell'immobile debba subire per effetto dei progettati lavori»[121]; e tutto ciò per riuscire a contemperare le esigenze della tutela delle aree vincolate con le legittime aspirazione di trasformazione dei proprietari dei territori sottoposti a vincolo. Fra gli ispiratori delle «Istruzioni per il Restauro dei Monumenti» del 1938, della legge del 1 giugno del 1939, n. 1089 e della legge del 29 giugno 1939, n. 1497 si annoverano Cesare Brandi, Roberto Longhi e Giulio Carlo Argan. Inoltre, sempre nel 1939 e con apposita legge, venne fondato il «Regio Istituto Centrale del Restauro»[122] con Cesare Brandi suo primo direttore e con Giulio Carlo Argan considerato «"padre fondatore"»[123] della stessa neonata istituzione culturale e scientifica. Tutti gli studiosi, prima citati, erano impegnati, tra l'altro, nella Direzione Generale di Antichità e Belle Arti del Ministero per l'Educazione Nazionale. Brandi, Argan e Longhi coadiuvavano Giuseppe Bottai nella carica di Ministro dell'Educazione italiana dall'inizio del suo incarico, cioè dal mese di novembre del 1936, e fino alle sue dimissioni, avvenute nel febbraio del 1943. In particolare Cesare Brandi, oltre agli incarichi che già ricopriva nel 1936, venne nominato Provveditore agli Studi di Udine e l'anno successivo, ma solo per pochi mesi, inviato a Rodi con l'incarico sia di Provveditore agli Studi che di Soprintendente alle Antichità e Belle Arti delle Isole Egee[124]. In tal modo possiamo affermare che per pochi mesi la tutela e il restauro dei monumenti, delle città antiche e del paesaggio delle Isole Egee vennero assicurati da uno dei massimi protagonisti della cultura contemporanea italiana (e non solo) del Restauro dei Monumenti[125].

Note al capitolo I

1 In generale sulla storia dell'isola e della città di Rodi cfr.: ROTTIERS C., *Description des Monuments de Rodes*, Bruxelles 1830; LACROIX L., *L'univers pittoresque. Europa Histore et decription de tous le peuples de leurs religions moeurs costumes industrie Iles de la Grece*, Paris 1852; FACCIOLI A., *Le Isole dell'Egeo*, Como 1913; MAIURI A., *I castelli di Rodi, Atene a Cos e a Bodrum (Alicarnasso)*, in "ASAA", 1924, pp. 275-343; BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee, Tripolitània, Cineràica, Eritrea, Somàlia*, Milano 1929; BALDUCCI H., *Orme del Rinascimento Italiano in Rodi al tempo dei cavalieri*, Pavia 1931; DRAGO C., *Introduzione allo studio delle iscrizioni cavalleresche di Rodi*, Palermo 1933; JACOPI G., *Rodi*, in "Collezione di monografie illustrate", Serie I Italia artistica, Bergamo 1933; MEZZI E. F. (a cura e traduzione di), *Le guerre di Rodi Relazioni di diversi autori su due grandi assedi di Rodi (1480-1522) scelte e tradotte in italiano dal latino e dal francese antico dal Dott. Emanuele F. Mezzi*, Torino 1934; PACE B., *La funzione istorica di Rodi*, in "Nuova Antologia", n. XIII, 15 luglio 1935, Roma 1935; *L'Italia a Rodi Italy at Rhodes*, in "Opere dell'Italia", Roma 1946. E ancora i più recenti KOLLIAS E., *The medieval city of Rhodes and the Palace of the Grand Master*, Athens 1998. VALKANA A., *I Cavalieri di Rodi*, trad. It. Faroldi M., Nisiza Karelà, Korpì, Attica 2005.
2 BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie*, op. cit., p. 32. La guida del Tovring Club Italiano relativa ai possedimenti e colonie italiane ebbe una diffusione di ben 4725000 copie e veniva stampata dopo che lo stesso sodalizio aveva pubblicato nel 1914-15, la guida del *Piemonte, Lombardia, Canton Ticino*, nel 1916, la guida della Liguria, Toscana Settentrionale, Emilia, nel 1917-18, la guida della Sardegna, e nel 1919, la guida della Sicilia, con l'avvertenza che quest'ultima doveva comprendere anche la guida dell'isola di Malta, ma che «non potè, in causa di guerra, essere compresa in questa prima edizione di "Sicilia"». Da ciò si può intuire l'importanza che assegnava il governo fascista alle colonie e ai possedimenti tanto da favorire e sollecitare la stampa di una apposita guida.
3 GIUFFRIDA A., *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550) La centralità della periferia mediterranea*, in "Mediterranea ricerche storiche", n. 2, 2006, p. 21.
4 Nel 1912, appena iniziata l'occupazione italiana, le isole, oggi facenti parte della Grecia, vennero denominate «Tredici Sporadi» o «Sporadi Meridionali», ma subito dopo prevalse l'appellativo di «Isole di Rodi e del Dodecaneso». Solamente con il R. D. del 15/07/1926 la denominazione ufficiale fu quella di «Isole Egee» italiane, nella considerazione che anche l'isola Kastelòrizo, già Castelrosso (anch'essa possedimento italiano), posta però nella costa meridionale dell'Anatolia, faceva parte del Mediterraneo Orientale. In generale le Isole Egee, da nord-ovest, in tutto erano: Patmos, Lipsi (già Lisso), Leros, Kàlimnos (già Calino), Kos, Nissiros, Tilos (già Piscopi), Simi, Hàlki (già Calchi), Rodi, a ovest di Nissiros l'isola di Sirna, a sud-ovest di Rodi le isole di Kàrpathos (già Scarpanto) e Kasos e infine a est di Rodi l'isola di Kastelòrizo, la più lontana delle Isole Egee, per un numero complessivo di quattordici isole e più di quaranta isolotti e

per una superficie complessiva di kmq 2663,60, di cui il 5% formante isolotti e scogli. In definitiva l'arcipelago italiano dell'Egeo comprendeva le Sporadi Meridionali, parte delle Cicladi più orientali, come l'isola di Kàrpathos e alcune isole minori presso la costa meridionale dell'Anatolia, cioè l'isola di Kastelòrizo.

5 ALHADEFF V., *L'ordinamento giuridico di Rodi e delle altre Isole Italiane dell'Egeo*, Milano 1927, p. 32. In particolare con il secondo Trattato di Losanna, firmato il 24/07/1923, la Turchia «renonce en faveur de l'Italie à touts ses droits et titres sur les isles ci-après ènumérèes, savair: Stampalia (Astropalia), Rhodes (Rhodos), Calki (Chalki), Scarpanato, Casos (Casso), Piscapis (Tilos), Nisiros (Nisyros), Kalymnos (Kalymnos), Leros, Patos, Lisos (Lipso), Simi (Symy), e Cos (Kos) actuellement occupèes par l'Italie et les i lots qui en dèpendent, aiusi que sur l'Ile de Castelloroizo», p. 32. E inoltre BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie*, op. cit., p. 33. L'Isola di Rodi venne occupata su disposizione del Governo italiano guidato da Giovanni Giolitti (IV Ministero Giolitti 25 maggio 1879-29 maggio 1914).

6 In generale sulla politica espansionistica italiana cfr. LABANCA N., *Oltremare Storia dell'espansione coloniale italiana,* Bologna 2002 e nel particolare il paragrafo *Una colonia bianca: Rodi e el Dodecaneso italiano*, pp. 178-183.

7 Ivi, p. 179.

8 Ivi, p. 180.

9 Lo stato giuridico degli abitanti delle Isole Egee venne definito con il decreto reale n. 1854 del 15 ottobre del 1925.

10 A tal proposito cfr ALHADEFF V., *L'ordinamento giuridico di Rodi e delle altre Isole Italiane dell'Egeo*, op. cit., pp. 7-8.

Sul generale Giovanni Ameglio (1854-1921) cfr. CONFEDERAZIONE FASCISTA DEI PROFESSIONISTI E DEGLI ARTISTI (a cura di), *Dizionario dei siciliani illustri*, Palermo 1939, pp. 35-36: «Ameglio Giovanni, senatore n. a Palermo il 29/10/1854; morto a Roma il 29/12/1921 [...] La guerra libica trovò Ameglio a Catania, comandante la Brigata *Piemonte*, mentre attendeva ad alleviare le sofferenze dei colpiti dall'eruzione dell'Etna. Inviato in Cirenaica al comando della 4a brigata Reggimento di Fanteria, il 19/10/1911 allo sbarco della Giuliana a Bengasi, fieramente contrastato dagli Araboturchi, raccolse i primi allori [...] Il governo sperò a un certo punto, visto che in Libia la guerra era degenerata in una logorante guerriglia, di dare ai Turchi un colpo decisivo [...] e fu all'uopo deciso di attaccare il Dodecaneso. L'impresa fu affidata ad Ameglio, il quale preso il comando di una divisione sbarcò a Rodi, e, con una rapidità veramente meravigliosa, a Psitos, in un sol combattimento, annientò la resistenza dei Turchi. Il Dodecaneso fu nostro, ed egli vi rimase a lungo Governatore [...] Nel 1915 le cose volgevano male in Tripolitania, sì che, come al solito, si ricorse alla spada invitta di Ameglio, che fu investito del governatorato di tutta la Libia, Tripolitania e Cirenaica».

11 ALHADEFF V., *L'ordinamento giuridico di Rodi e delle altre Isole Italiane dell'Egeo*, op. cit., p. 7.

12 Ivi, p. 8.

13 Ivi, p. 56.

14 Ivi, p. 58.

15 Ivi, pp. 59-60. Porto Lago, in omaggio al governatore Mario Lago, è una città di nuova fondazione (metà degli anni trenta del XX sec.), destinata ad ospitare la base militare navale italiana nell'isola di Leros, oggi Lakki.

16 FERRI C., VACCARI E. (a cura di), *L'Oriente Mediterraneo e la politica Italiana*, in "Rivista Coloniale", 1926, I, p. 22. Non a caso nei diari tenuti dal ministro Giuseppe Bottai uno solo è l'accenno fatto alle Isole Egee, e ciò per indicare uno dei tanti fronti ove poteva avvenire l'invasione degli Alleati e, dunque, solo per segnalare un'altra area ove rafforzare, nel 1942, le difese italiane, in GUERRI G. B. (a cura di), *Giuseppe Bottai Diario 1935-1944*, Milano 1982, Milano 2001, p. 347.

17 LABANCA N., *Oltremare Storia dell'espansione coloniale italiana*, op. cit., p. 180. Nel Levante oltre che veneziana occorrerebbe parlare anche di presenza genovese.

18 BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie*, op. cit., p. 33.

19 *Ibidem*.

20 Oggi all'interno dell'albergo è stato creato anche un moderno casinò. Nel 1938 alcuni ambienti dell'albergo vennero decorati dal pittore Afro Livio Basaldella (1912-1976) incaricato dall'allora Soprintendente Cesare Brandi. Afro Basaldella ebbe due fratelli entrambi scultori Mirko (1911-1969) e Dino (1909-1977).

21 BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie*, op. cit., p. 33.

22 ALHADEFF V., *L'ordinamento giuridico di Rodi e delle altre Isole Italiane dell'Egeo*, op. cit., p. XV-XVI.

23 Mario Lago (1878-1950) intraprese giovane la carriera diplomatica e, infatti già nel 1920, venne nominato «Direttore generale per gli Affari Europei e del Levante» e in questa veste fece parte della delegazione italiana per il Trattato di Losanna del 1923. Sempre nello stesso anno era stato nominato governatore di Rodi e delle Isole Egee. Il Lago nel corso dei quattordici anni del suo governatorato (dal 18 febbraio 1923 al 27 novembre 1936) sviluppò una attenta politica di rinascita della città di Rodi, con la riorganizzazione amministrativa dell'apparato pubblico, con la costruzione delle infrastrutture, con l'incremento dell'agricoltura e delle attività industriali, turistiche e con lo sviluppo dell'edilizia privata e pubblica e con lo studio e il restauro del patrimonio storico artistico, architettonico e archeologico delle isole. Politicamente Mario Lago, pur volendo sempre affermare la supremazia del governo italiano sulle Isole Egee, lasciò ampi spazi di autonomia alle singole amministrazioni locali. In generale quello del Lago può definirsi un governo più paternalistico che autoritario. E infatti quando fra il 1935 e il '36 la politica del Governo fascista di Roma assunse un più stretto legame con quella del Terzo Reich di Hitler e in seguito all'affermarsi delle ostilità nei confronti degli inglesi, Mario Lago venne sostituito dal più ortodosso fascista Cesare Maria De Vecchi, conte di Val Cismon (1884-1959), che svolse le funzioni di governatore dal 2 dicembre 1936 al 9 dicembre 1940. In generale su Mario Lago cfr il sito: www.dodecaneso.org.it.

24 BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie*, op. cit., p. 33.

25 JACOPI G., *Rodi*, op. cit., p. 42.

26 Giulio Jacopich o Jacopi(1898-1978) fu Soprintendente di Rodi dal 1927 al '30 e direttore del Museo archeologico della stessa città. Frequentò la Scuola archeologica di Roma fra il 1921 e il '22. Fu al-

lievo della Scuola archeologica Italiana di Atene negli anni 1922-'23. Nel luglio del 1922 era nell'Isola di Creta per approfondire i suoi studi sulla civiltà cretese-micenea e per una esplorazione epigrafica. Nel 1923 eseguì diversi scavi archeologici in alcune Isole Egee alla ricerca di testimonianze preistoriche. Della sua attività di ricerca nelle Isole Egee si ricordano, ad esempio, JACOPI G., *Attività del Servizio Archeologico a Rodi,* in "Bollettino d'Arte", n. aprile 1928; MAIURI A., JACOPI G., *Rapporto generale sul Servizio archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti dall'anno 1912 all'anno 1927*, Atti Primo *Convegno Archeologico Internazionale di Rodi,* in "Clara Rhodes", I, 1928; Idem, *Scavi nella Necropoli di Jalisso (1924-1928)*, in "Clara Rhodes", n. III, 1929; Idem*, Italiani insigni nella Rodi del passato. Il ritrovamento d'una epigrafe di Cristoforo Buondelmonti*, Firenze 1930; Idem, *Attività del Servizio Archeologico nelle isole italiane dell'Egeo, durante il biennio 1928-1929,* in "Bollettino d'Arte", n. agosto, 1930; Idem, *L'Afrodite Pudica del Museo Archeologico di Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. marzo 1930; Idem, *Scavi nelle necropoli camiresi 1929-1930*, in "Clara Rhodes", 1931; Idem, *Esplorazione archeologica di Camino*, in "Clara Rhodes", 1931 Idem, *L'Ospedale dei cavalieri e il Museo Archeologico di Rodi*, Roma 1932; Sull'istituto Storico-Archeologico di Rodi FERT cfr. G. JACOPICH, *Attività del Servizio Archeologico a Rodi,* in "Bollettino d'Arte", n. aprile 1928, pp. 522-526. Lo Jacopi lavorò moltissimo anche nelle aree archeologiche del Lazio, a Roma e in Calabria, ove divenne anche Soprintendente alla Antichità.

27 JACOPI G., *Rodi*, op. cit., pp. 27-28.

28 *Ibidem*. Sull'iscrizione cfr anche DRAGO C., *Introduzione allo studio delle iscrizioni cavalleresche di Rodi*, Palermo 1933, p. 53.

29 Ibidem. Sull'italianità delle Isole Egee e in particolare di Rodisi citano: EGIDI P., *Di un'iscrizione medievale italo-greca sulle mura di Rhodi*, in "Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino", n. 63, 1928; GEROLA G., *Il contributo dell'Italia alle opere d'arte militare rodesi*, in "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", 89, 1930; BALDUCCI H., *Orme del Rinascimento Italiano in Rodi al tempo dei Cavalieri*, op. cit.

30 JACOPI G., *Rodi*, op. cit., p. 100.

31 BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie*, op. cit., p. 22: «la ricognizione topografica del nuovo dominio e i lavori all'uopo furono iniziati soltanto nell'aprile del 1922 per opera dell'Istituto Geografico Militare».

32 Ivi, p. 28. Dal punto di vista geologico «le terrazze marine del Quaternario, con la relativa panchina litoranea, sono bene sviluppate a Rodi e a Scarpanto. Rocce eruttive, oltre che nelle isole prettamente vulcaniche di Patmo e Nisiro, si trovano a Colino (tufi), Coo (tufi, rialiti, andesti), Piscopi (tufi)». Questo spiega la presenza, ancora oggi, di cave di biocalcarenite, per esempio nell'Isola di Rodi, del tutto simili a quelle che si ritrovano nella Sicilia Occidentale. Sulla biocalcarenite di alcune località della Sicilia Occidentale cfr. MONTANA G., SCADUTO R., *La pietra d'Aspra storia ed utilizzo*, Palermo 1999.

33 Cfr LABANCA N., *Oltremare Storia dell'espansione coloniale italiana*, op. cit., p. 181.

34 Il conte De Bosdari(1899-1977), governatore di Rodi dal 17 agosto 1921 al 15 dicembre 1922, proveniva da una antica famiglia italiana di Dubrovnic, Repubblica Dalmata e per molti anni detenne la carica di «Regio Ambasciatore ad Atene». Per tale carica si occupò della Missione dei Carabinieri Italiani che si adoperò per la formazione della Gendarmeria Greca (1912-1921), nell'ambito della più vasta missione alleata costituita dalla Gran Bretagna, Francia, Italia e Russia e nel quadro del Primo Conflitto Mondiale.

35 BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie*, op. cit., pp. 33-34.

36 Ivi, p. 34. Nel 1934 gli abitanti delle Isole Egee erano 130.000 di cui 10.000 erano gli italiani, mentre nel 1940, per motivi militari, gli italiani presenti nelle Isole Egee erano ben 34.000.

37 *Ibidem*.

38 Ivi, p. 45. Come si osserva la maggior parte delle attività economiche più rilevanti erano state acquisite da imprenditori italiani.

39 Ibidem. Occorre precisare che il commercio delle spugne assicurava uno dei proventi economici più elevati delle Isole Egee. Infatti si consideri che nel solo anno 1923 furono commerciate ben 75 mila chilogrammi di spugne per un totale di 9 milioni di lire, nel 1924 furono commerciate 89 mila chilogrammi, per un totale di 12 milioni di lire e nel 1925 ben 102 mila chilogrammi per 14 milioni di lire. Occorre precisare che il Ministero della Pubblica Istruzione di Roma, nell'anno finanziario 1923-'24, aveva assegnato alla Missione Archeologica di Rodi la somma complessiva di 20 mila lire, mentre il Ministero degli Affari Esteri (Direzione delle Missioni Scientifiche Italiane nel Mediterraneo Orientale) aveva stanziato £ 5.000, in MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica a Rodi (1923-1924),* "Bollettino d'Arte", n. gennaio 1925, p. 329 e in Idem, *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. novembre 1923, p. 234.

40 BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie*, op. cit., p. 46. Il servizio interno fra le Isole Egee era assicurato dalla Società italiana Nautica, che collegava anche Rodi con alcuni porti della Turchia e della Grecia, come Smirne e Costantinopoli e il Pireo. La Società Puglia svolgeva il servizio postale con l'Italia, mentre la San Marco, oltre a svolgere servizio postale, collegava direttamente Rodi con Brindisi.

41 Ivi, p. 47.

42 *Ibidem*. Questo dato era riferito all'anno 1929, ma può ben rappresentare tutto il periodo dell'occupazione italiana dal 1912 al 1943.

43 *Ibidem*. Si precisa che i generi importati nelle Isole Egee erano moltissimi e principalmente tessuti di lana e cotone, carne preparata e generi alimentari vari, «coloniali», ferro, vetro, cartoni e materiali da costruzione.

44 Fra i governatori delle Isole Egee che maggiormente incisero sull'organizzazione della Soprintendenza ai Monumenti e Scavi si ricorda il già citato senatore Mario Lago al quale seguì Cesare Maria de Vecchi (1884-1959), che durò in carica dal 1936 al '40, molto più impegnato del primo nella cosiddetta «fascistazione» delle Isole Egee, cfr. "Giornale *Efimeris*", 04/06/1937, pubblicato ad Alessandria d'Egitto. L'avvocato professore De Vecchi nel governo Mussolini aveva ricoperto l'incarico di ministro della Pubblica Istruzione, compresa la responsabilità del Consiglio superiore per le Antichità e Belle Arti dal 24/01/1935 al 15/11/1936. De Vecchi aveva avuto incarico da Mussolini di restaurare la supremazia fascista nelle Isole Egee, cosa che il tollerante Lago non era riuscito a fare. Il cambiamento di direzione politica, con l'avvicinamento alla Germania, suggerì al De Vecchi, in

anticipo rispetto alle stesse leggi antisemitiche italiane, di sopprimere le scuole ebraiche presenti nelle Isole Egee. Infatti con decreto governativo n. 355 del novembre 1938 diramò la sua «Legge sulla razza contro gli ebrei di Rodi». Inoltre il De Vecchi abolì le libertà religiose presenti nelle isole, vietò i matrimoni misti, allontanò gli insegnati che non erano italiani, sciolse i consigli comunali delle Isole Egee e abolì le libere elezioni dei vari governatori delle altre Isole Egee (solo il governatore di Rodi era nominato dal governo italiano), chiuse i tribunali religiosi, perseguitò la Chiesa Ortodossa, impose l'italiano come lingua principale. Questo il giudizio dei contemporanei sul De Vecchi espresso attraverso le pagine di un giornale del tempo: «efforts of the italian admistration terrorize the dodecanesins by way of oppressions, tortures and espionage are an estabilisched in the Dodecanes», cfr. "Giornale *Dodecanissos*", 19/09/1937, pubblicato in inglese ad Alessandria d'Egitto. De Vecchi fu costretto a dimettersi nel mese di dicembre del 1940 e venne sostituito dal generale Ettore Bastico (1876-1972), governatore dal 10/12/1940 al 14/07/1941.

Bastico partecipò, nel 1911, alla guerra in Libia contro la Turchia, nel 1932 partecipò alla invasione dell'Etiopia e nel 1936 comandò il corpo volontari italiani in Spagna. Nella qualità di governatore delle Isole Egee si dedicò principalmente a rinforzare le difese delle isole. Nel giugno del 1941 venne inviato in Libia con l'incarico di comandante delle forze italiane.

Il generale Bastico venne sostituito, con decreto reale del 24 luglio 1941, dall'ammiraglio Inigo Campioni (1878-1944) che governò le Isole Egee dal 15/07/1941 fino al 18/09/1943. Campioni, fatto prigioniero assieme ad altri ufficiali e militari italiani presenti a Rodi dalle truppe tedesche, venne inviato prima in prigione ad Atene, anch'essa occupata dai tedeschi e poi in un campo di concentramento in Polonia. Rifiutandosi di aderire alla "Repubblica Sociale Italiana" di Mussolini, venne condotto in carcere e nel mese di maggio del 1944, dopo un sommario processo, venne fucilato.

Dal settembre del 1943 al '45, il nuovo governo italiano, guidato dal generale Badoglio nominò governatore Igino Ugo Taralli (1889-1978), ma di fatto le Isole Egee erano già occupate dalle truppe tedesche e governate dai generali Ulrich Kleeman (1892-1963) dal 18/09/1943 al 20/09/1944 e da Otto Wagner (1888-1971) dal 20/09/1944 al 05/05/1945. Quest'ultimo nei confronti degli ex alleati italiani si mostrò particolarmente spietato; infatti in varie isole, da Rodi a Coo e Leros, catturarono e fucilarono più di centotrenta fra ufficiali e militari italiani.

Dal mese di maggio del 1945 e fino al '47 le Isole Egee passarono sotto l'Amministrazione inglese di Peter Bevil Edward Acland (1902-1993), Chalet Henry Gormley, e Arthur Stanley Parker. Infine fra il 1947 e il '48 le Isole Egee furono governate da due amministratori greci rispettivamente Periklis Ioannidis (1881-1965) e Nikolaos Mavris (1899-1978) e il 7 marzo del 1948 ritornarono definitivamente a far parte della Grecia. In generale sui governatori delle Isole Egee (in www.dodecaneso.org.it.).

45 Amedeo Maiuri (1886-1963), dopo essersi laureato nel 1908 all'Università "la Sapienza" di Roma, frequentò la Scuola archeologica di Roma e di Atene. Dal 1912 al '14 fu nominato Ispettore del Museo nazionale di Napoli, del quale nel 1924 divenne direttore per tantissimi anni. Nel 1913 eseguì scavi nell'isola di Creta, e dal 1914 al '24 divenne Direttore della Missione archeologica di Rodi, dal 1916 Soprintendente ai Monumenti e Scavi delle Isole Egee, e sempre dallo stesso anno direttore del Museo archeologico di Rodi. Fra le principali pubblicazioni del Maiuri si ricorda: MAIURI A., *Un iscrizione greco-fenicia a Rodi*, Bergamo 1916 ; Idem, *L'Ospedale dei Cavalieri di Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. novembre, 1921; Idem, *Silloge epigrafica di Rodi*, Firenze 1921; Idem, *Ceramiche arcaiche di Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. settembre, 1923; Idem, *Afrodite al bagno – Statuetta del Museo archeologico di Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. marzo, 1924; Idem, *Nuova silloge epigrafica di Rodi e Cos*, Firenze 1925; Idem, *Lavori della Missione Archeologica italiana a Rodi (1923-1924)*, in "Bollettino d'Arte", n. gennaio 1925; Idem., *Scavi a Jalisos*, Bergamo 1926; Idem, *Pompei*, Novara 1928; MAIURI A., JACOPI G., *Rapporto generale sul Servizio Archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti dall'anno 1912 all'anno 1927*, atti del primo *Convegno Archeologico Internazionale di Rodi*, in "Clara Rhodes", I, 1928; Idem, *Clara Rhodos*, Bergamo 1928-32; Idem, *La Villa dei Misteri*, Roma 1930; Idem, *Studio sulle fortificazioni di Pompei*, Roma 1930;Idem, *Nuove epigrafi delle Sporadi meridionali*, in "Clara Rhodes", II, 1932; Idem, *La Casa del Menandro e il suo tesoro di argenteria*, Roma 1933; Idem, *Dal sepolcro di Virgilio all'antro di Cuma*, Roma 1933; Idem, *Ercolano*, Roma 1936; Idem, *Breviario di Capri*, Napoli 1937; Idem, *Capri Mythos und Wirklichkeit*, Napoli 1938; Idem, *Passeggiate Campane*, Milano 1938; Idem, *L'ultima fase edilizia di Pompei*, Roma 1942, Idem, *La cena di Trimalcione di Petronio Arbitro*, Napoli 1945. Molti dei saggi di Amedeo Maiuri sono raccolti in BELLI C. (a cura di), *Amedeo Maiuri Mestiere d'archeologo*, in "Antica Madre", Napoli 1986. in quest'ultimo volume gli anni trascorsi a Rodi dal Maiuri sono ricordati in MAIURI A., *A Camiro e Jaliso con Agapito eversore di necropoli*, in in BELLI C. (a cura di), *Amedeo Maiuri Mestiere d'archeologo*, op. cit. pp. 27-38.

46 BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie*, op. cit., p. 48.

47 Sul Museo Archeologico di Rodi, ubicato nell'Ospedale dei Cavalieri di San Giovanni si rimanda al capitolo III paragrafo I del testo.

48 BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie*, op. cit., p. 48.

49 Ivi, p. 49. E anche JACOPI G., *Rodi*, op. cit., p. 96: «a pochi passi dallo Spedale, il trecentesco palazzo dell'Armeria fregiato dalle armi di Ruggero di Pins e di Fabrizio del Carretto, accoglie nelle sue ampie sale rischiarate da gotici finestroni e aperte sul perenne sorriso primaverile dei proverbiali giardini rodesi il massimo Istituto culturale della città, realizzazione della giovinezza e amore della matura scienza fascista: l'Istituto storico - archeologico FERT, presidio e scolta della città murata, centro di ogni attività e intesa a conservare ed ad illustrare il mirabile patrimonio artistico di Rodi e delle isole nostre ed a completarne il godimento con la visione e lo studio delle civiltà di tutto il Levante con Rodi e l'Italia indissolubilmente legate». L'Istituto FERT pubblicava i suoi studi nella rivista "Clara Rhodes". Sempre sull'Istituto FERT di Rodi cfr. BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie*, op. cit., p. 80. Sin dalla sua costituzione, avvenuta nel 1364 per volere di Amedeo IV di Savoia (1343-1383), il motto dell'Ordine cavalleresco dell'Annunziata era "FERT". Esso fu anche adottato quale motto di casa Savoia da parte di Vittorio Amedeo II (1666-1732), re di Sicilia, Gerusalem-

me, Cipro ecc., dal 1713 al 1719. Il significato della parola FERT non è univoco e nel corso degli anni molte sono state le interpretazioni ad essa assegnate. Si riportano di seguito alcune interpretazioni. La parola FERT è la terza persona singolare del presente indicativo del verbo irregolare latino *fero*, *fers*, *tuli*, *latium*, *ferre*, corrispondente di *portare*, *sopportare*, *ottenere*, *produrre*, *proporre*. L'acronimo FERT: *Fortitudo Eius Rhodum Tenuit*, dunque tradotto: "La sua forza preservò Rodi", interpretazione riportata da un documento di araldica del 1873, riferito ad un episodio, storicamente non dimostrato, della resistenza sostenuta da parte di Amedeo III di Savoia (1087-1148) a Rodi, contro un attacco ottomano nell'Isola. Oppure FERT come acronimo di *Fides Est Regni Tutela*, dunque tadotto in "La sua fede è la protezione del Regno", ove si evince che il potere terreno veniva concesso dalla volontà divina per tramite della religione.

50 JACOPI G., *Rodi*, op. cit., pp. 49, 67.

51 Infatti con il lavoro dei militari italiani fu possibile «mettere in luce sulla spianata superiore dell'acropoli (Monte S. Stefano o Monte Smith) [della città di Rodi] gli scarsi avanzi di un tempio che documenti epigrafi fanno identificare con certezza con il tempio di Athena Polis e Zeus Polieus attestatoci da autori antichi», in MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica a Rodi (1923-1924) Scavi ed Esplorazioni*, op. cit. p. 335.

52 MAIURI A., *Topografia Monumentale di Rodi*, in "Clara Rhodes", n. 1, 1928.

53 INGLIERI R. U., *Carta archeologica dell'Isola di Rodi*, Firenze 1930. L'archeologo Raffaele Umberto Inglieri(1904-1983), allievo del professore Biagio Pace, fu direttore del Museo Nazionale Lumenense e del Museo Nazionale di Parma, Soprintendente alle Antichità del Lazio e studioso delle testimonianze catalane e bizantine di Comiso in Sicilia.

54 Sulle «Istituzioni per il restauro archeologico» cfr BENCIVENNI M., DALLA NEGRA R., GRIFONI P., *Monumenti e istituzioni, Parte I, La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1860-1880*, CALVANI A. (presentazione di), MIARELLI MARIANI G. (prefazione di), Firenze 1987, pp. 306-307 e SETTE M. P., *Il restauro in archiettura*, op. cit. p. 156. In particolare si ricorda che l'art. 6 delle Istituzioni così recitava: «qualsiasi pezzo di marmo, di pietra che mostri di essere stato divelto dal suo posto primitivo, sarà immediatamente ricollocato», mentre l'art 20: «non si intenderà per restauro se non la sola opera necessaria ad impedire la distruzione del monumento scoperto».

55 Cfr. TOMASELLI F., *Il ritorno dei Normanni Protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento*, Roma 1994, in generale sul periodo cfr. il capitolo: *Il servizio di tutela dei monumenti in Sicilia dal 1778 al 1909*, pagg. 47-75, op. cit. e specificatamente sulla polemica sui restauri della Basilica di San Marco di Venezia nota n. 638, p. 241.

Su Giuseppe Fiorelli (1823-1896) cfr. SAMMARCO B., *Da Fiorelli a Spinazzola, il restauro a Pompei dall'Unità d'Italia all'avvento del fascismo*, in CASIELLO S. (a cura di), *La cultura del restauro Teorie e fondatori*, Venezia 1996, pp. 351-371 e pp. 400-401.

56 CARBONARA G., *Avvicinamento al Restauro Teoria , Storia, Monumenti*, Napoli 1997, p. 643. Si specifica che il Ministro della Pubblica Istruzione, che firmò il regio decreto e relativa circolare ministeriale n. 683 bis del 21 luglio 1882 «sui restuari degli edifici monumentali», fu il professore deputato Guido Baccelli.

57 *Ibidem*.

58 Ivi, p. 644.

59 Sull'organizzazione dell'azione di tutela e di restauro in epoca pre unitaria e specificamente in Sicilia cfr.: FIORELLI G., *Leggi, decreti, ordinanze e provvedimenti dei cessati Governi d'Italia per la conservazione dei monumenti e la esportazione delle opere d'arte*, Roma 1881; EMILIANI A., *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei Beni Artistici negli antichi Stati Unitari. 1571-1860*, Bologna 1978.; CASIELLO S., *La legislazione dei beni culturali in Italia*, in "Quaderno", n. 10, 1979; BARSOTTI L., *La produzione giuridica dei beni culturali*, Roma 1980; BOSCARINO S., CANGELOSI A., *Il restauro in Sicilia in età borbonica 1734-1860*, in "Restauro", n. 79, XIV (1985), pp. 5-65. Ancora TOMASELLI F., *L'istituzione del sevizio di tutela monumentale in Sicilia ed i restauri del tempio di Segesta tra il 1778 e il 1865*, in "Storia Architettura", nn. 1-2, VIII (1985), p. 149-170; BENCIVENNI M., DALLA NEGRA R., GRIFONI P., *Monumenti e istituzioni, Parte I, La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia, 1860-1880*, CALVANI A. (presentazione di), MIARELLI MARIANI G. (prefazione di), Firenze 1987; TOMASELLI F., *Il ritorno dei Normanni, Protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento*, Officina Edizioni, Roma 1994, e specificatamente il capitolo *Il servizio di tutela dei monumenti in Sicilia dal 1778 al 1909*, pp. 47-75. Inoltre CASIELLO S. (a cura di), *Restauro, criteri, metodi, esperienze*, Ed. Mondatori-Electa, Napoli 1990; ROMEO E., *Gli orientamenti attuali del restauro architettonico*, in CASIELLO S. (a cura di), *Restauro, criteri, metodi, esperienze*, Ed. Mondatori-Electa, Napoli 1990; BENCIVENNI M., DALLA NEGRA R., GRIFONI P., *Monumenti e istituzioni Parte II,* Firenze 1992; DALLA COSTA M., *Complimenti di Teoria del Restauro*, Torino 2001; CASIELLO S., *Fondamenti storici della legislazione in Italia: dal Rinascimento all'Ottocento*, in DALLA COSTA M., CARBONARA G., *Memoria e restauro dell'architettura Saggi in onore di Salvatore Boscarino*, Ed. Franco Angeli, Milano 2005; CASIELLO S., *Verso una storia del restauro. Dall'età Classica al primo Ottocento*, Ed. Alinea, Firenze 2008.

60 CARBONARA G., *Avvicinamento al Restauro Teoria , Storia, Monumenti*, op. cit, p. 646.

61 Ivi, p. 645.

62 Ivi, p. 646.

63 Ivi, p. 648.

64 In generale su Camillo Boito(1836-1914) e sul IV Congresso Nazionale Ingegneri e Architetti cfr. BOITO C., *Architettura del Medioevo in Italia*, Milano 1880; BOITO C., *I Restauratori*, Firenze 1884; BOITO C., *I nostri vecchi Monumenti. Conservare o restaurare?*, in "Nuova Antologia", n. XI, giugno 1886; BOITO C., *Questioni pratiche di belle arti: restauri, concorsi, legislazione, professione, insegnamento*, Milano 1893; GRASSI L., *Camillo Boito*, Milano 1959; CESCHI C., *Teoria e storia del restauro*, Roma 1970, pp. 107-110; MIARELLI MARIANI G., *Monumenti nel tempo*, Roma 1979; TORSELLO P., *Restauro architettonico Padri, teorie, immagini*, Milano 1985, pp. 111-137; GRIMOLDI A. (a cura di), *Omaggio a Camillo Boito*, Milano 1991; BORIANI M., *Artigianato, arti decorative e industriali,*

restauro nel pensiero di Camillo Boito, in GRIMOLDI A. (a cura di), *Omaggio a Camillo Boito*, 1991, pp. 173-174; BELLINI A., *Boito fra Viollet-le-Duc e Ruskin?,* in GRIMOLDI A. (a cura di), *Omaggio a Camillo Boito*, 1991, pp. 159-167; GRIMOLDI A., *Camillo Boito e il gusto dominante: significato fra i contemporanei, fortuna fra i posteri dei precetti boitiani*, in GRIMOLDI A. (a cura di), *Omaggio a Camillo Boito*, 1991, pp. 183-212; PUPPI L., *La ricostruzione dell'altare di Donatello a Padova. Un'ambiguità di Camillo Boito*, in GRIMOLDI A. (a cura di), *Omaggio a Camillo Boito*, 1991, pp. 125-156; BELLINI A., *Note sul dibattito attorno al restauro dei monumenti nella Milano dell'Ottocento: Tito Vespasiano Paravicini*, in BOZZONI C., CARBONARA G., VILLETTI G. (a cura di), *Saggi in onore di Renato Bonelli*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura, n.s., 1990-92; TOMASELLI F., *Il ritorno dei Normanni*, Officina Edizioni, Roma 1994, pp. 153-196; CASIELLO S., *La cultura del restauro fra Ottocento e Novecento*, in CASIELLO S. (a cura di), *La cultura del restauro Teorie e fondatori*, Venezia 1996, pp. 13-34; CARUNCHIO T., *Dal Restauro alla conservazione*, Roma 1996, pp. 63-86; BOCCHINO F., *Camillo Boito e la dialettica tra conservare e restaurare*, in CASIELLO S. (a cura di), *La cultura del restauro Teorie e fondatori*, Venezia 1996, pp. 145-164 e pp. 383-385; MIZUKO U., *Nota sulla "Carta del Restauro" di Camillo Boito*, in "TeMa", fasc. II, 1996; CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro Teoria, storia, monumenti*, Roma 1997, pp. 201-220; CASTELLANI F., ZUCCONI G. (a cura di), *Camillo Boito. Un'architettura per l'Italia Unita*, Venezia 2000 e infine SETTE M. P., *Il restauro architettonico Quadro storico*, MIARELLI MARIANI G. (con saggio introduttivo), Torino 2001, pp. 87-112. Sempre il Boito fu un raffinato autore di novelle fra le quali si ricorda *Senso*, pubblicata nel 1883 e conosciuta al grande pubblico attraverso la versione cinematografica, del 1954, di Luchino Visconti. Su quest'ultimo tema cfr AGOSTI G., MANGIONE C. (a cura di), *Camillo Boito e il sistema delle arti. Dallo storicismo ottocentesco al melodramma cinematografico di Luchino Visconti*, Padova 2002.

65 CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro Teoria, storia, monumenti*, op. cit., p. 210.

66 *Ibidem*.

67 Ivi, pp. 209-210.

68 BOSCARINO S., CAMPO G., *Il Restauro e la problematica giuridica amministrativa*, materiale didattico del Corso di Restauro dei Monumenti, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, Ed. Centro Stampa Facoltà di Ingegneria, Palermo 1981, p. 5.

69 La legge del 12/06/1902, n. 185 venne pubblicata nulla Gazzetta Ufficiale del regno il 27 giugno del 1902, n. 149.

70 Legge n. 185 del 12/06/1902, art. 13. La legge venne pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del regno il 27/06/1902, n. 149.

71 La legge del 20/06/1909, n. 364 venne pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del regno il 28/06/1909, n. 150.

72 Il regolamento di attuazione della legge n. 364 del 20/06/1909 venne emanato con regio decreto n. 363 del 30/01/1913. Esso definiva in maniera dettagliata il ruolo delle Soprintendenze e specificatamente assegnava loro la catalogazione del patrimonio storico e artistico e i restauri, senza modificare le competenze del Ministero della Pubblica Istruzione e del Consiglio superiore per le Antichità e Belle Arti.

73 La legge n. 688 del 23 giugno del 1912 venne pubblicata nulla Gazzetta Ufficiale del regno l'8/07/1912, n. 160. Essa venne emanata nel corso del IV Governo Giolitti con Ministro della Pubblica Istruzione il professore di filosofia, intellettuale liberale e studioso di lingua e cultura tedesca deputato Luigi Credaro (1860-1939) e con sottosegretario l'avvocato e deputato Antonio Vicini. Il ministro Credaro viene ricordato pure per la sua riforma della scuola elementare del primo decennio del XX secolo.

74 Il regio decreto n. 363 del 30/01/1913 venne pubblicato nulla Gazzetta ufficiale del regno il 05 giugno del 1913, n. 130.

75 L'articolo 79 del regio decreto n. 363 del 30/01/1913 prevedeva che l'autorizzazione del Ministero della Pubblica Istruzione, per tramite della Soprintendenza locale, era obbligatoria anche per «addivenire alla intonacatura o tinteggiatura dei prospetti o cortili o parti interessanti la storia o l'arte di immobili sottoposti alle disposizioni della legge».

76 BONI G., *Il "Metodo" nelle esplorazioni archeologiche*, in *La tutela delle opere d'arte in Italia*, Atti del I Convegno degli Ispettori Onorari dei Monumenti e scavi (Roma, 22-25 ottobre 1912), Roma 1913 ed ancora Idem., *Il "Metodo" nelle esplorazioni archeologiche*, in "Bollettino d'Arte", fascicolo I-II, 1913, pp. 43-67.

77 Ivi, p. 55.

78 Ivi, p. 45.

79 Ivi, p. 57.

80 *Ibidem*.

81 Ivi, p. 58.

82 *Ibidem*.

83 Ivi, pp. 58-59. Sempre il Boni continuò affermando che quando non si operava in tal modo si ottenevano soluzioni sgradite all'occhio: «basta immaginarsi l'effetto spettrale che presenterebbe il Foro Romano qualora tutti i suoi monumenti avessero subito un restauro come quello dell'Arco di Tito, tollerato dal cardinale Consalvi, ma deplorato, da qualche contemporaneo, cui non faceva difetto il senso storico, per biasimarlo severamente». Infatti colui che certamente biasimò l'intervento di Raffaele Stern (1774-1820) e di Giuseppe Valadier (1762-1839) nell'Arco di Tito fu nel 1829 il poeta Henri Beyle Stendhal (1783-1841), che arrivò a scrivere «cette infamie a ètè commise sous le règne du bon Pie VII» in STENDHAL H. B., *Promenades dans Rome*, Paris 1829, II, p. 24. Il Boni si affrettò a precisare che il giudizio di Stendhal non corrispondeva al suo giudizio e che anzi quello del poeta francese era troppo esagerato in quanto a severità. Sul restauro dell'Arco di Tito a Roma cfr. CASIELLO S., *Aspetti della tutela dei beni culturali nell'Ottocento e il restauro di Valadier per l'arco di Tito*, in "Restauro", a. II, n. 5, 1973, pp. 77-111.

84 Ivi, pp. 59-60.

85 Ivi, p. 60.

86 Ivi, pp. 61-65.

87 Ivi, p. 66.

88 *Ibidem*. Boni riferì degli studi condotti sulle piantagioni presenti nei giardini di Pompei e sulla ri-piantumazione delle piante, che crescono senza recare danno ai resti archeologici. Per favorire l'ombra nei viali di accesso ai monumenti il Boni consigliava di piantare alberi di citisi, tigli e altre specie di alberi a foglia caduca, mentre in aree nude o soleggiate consigliava di piantare gruppi di lauri, mirti, pini o cipressi.

Come recinzioni, al posto delle muraglie e delle cancellate che riteneva anti estetiche, consigliava di realizzare delle siepi, costituite non di agave o yucche, ma di bossi o ginepri, di paliuro e «biancospino rivestito di rose canine».

89 SETTE M. P., *Il restauro in architettura Quadro storico*, MIARELLI MARIANI G. (con saggio introduttivo), Torino 2001, p. 87.

90 In generale sull'architetto Luca Beltrami (1854-1933) cfr PEROGALLI C., *Monumenti e metodi di valorizzazione*, Milano 1954, rist. anas., Milano 1991; CESCHI C., *Teoria e storia del restauro*, Roma 1970, pp. 93-104; BELLINI A., *"Beltrami Luca"*, in "Dizionario della Chiesa Ambrosiana, Milano 1987, p. 386; CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro Teoria, storia, monumenti*, Roma 1997, pp. 181-183; BELLINI A., *Luca Beltrami*, in CASIELLO S. (a cura di), *La cultura del restauro Teorie e fondatori*, Venezia 1996 pp. 205-219 e infine SETTE M. P., *Il restauro architettonico Quadro storico*, op. cit., pp. 87-112. Del Beltrami, ad esempio, si ricordano la seguenti pubblicazioni: BELTRAMI L., *La conservazione dei monumenti nell'ultimo ventennio*, in "Nuova Antologia", n. aprile 1892; BELTRAMI L., *Pro Domo*, Milano 1899; BELTRAMI L., *Il coronamento nella fronte del Duomo di Milano in base ad antichi disegni in parte inediti con prefazione in risposta al Voto dei Sette Architetti*, Milano 1900; BELTRAMI L., *Insufficienze della conservazione dei monumenti (1892-1902),* in LA MONICA G., *Ideologie e prassi del restauro*, Palermo 1974, pp. 27-30; BELTRAMI L., *La cupola Vaticana*, Città del Vaticano 1929.

91 In generale sull'architetto Gaetano Moretti (1860-1938) cfr. ANNONI A., *Un maestro dell'architettura tra Ottocento e Novecento: Gaetano Moretti,* in "Politecnico di Milano: inaugurazione dell'A.A. 1951-52, Milano 1952; CESCHI C., *Teoria e storia del restauro*, Roma 1970, pp. 93-104; RINALDI L., *Gaetano Moretti*, Milano 1993; CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro Teoria, storia, monumenti*, Roma 1997, pp. 183-187; e infine SETTE M. P., *Il restauro architettonico Quadro storico*, MIARELLI MARIANI G. (con saggio introduttivo), Torino 2001, pp. 94-112. Del Moretti, ad esempio, si ricordano la seguenti pubblicazioni: MORETTI G., *Altro progetto di una nuova aula per le tornate della Camera dei Deputati e di sistemazione del palazzo di Montecitorio in Roma*, Milano 1889; MORETTI G., *La sistemazione del palazzo di Montecitorio in Roma e la nuova aula per la Camera dei Deputati*, Milano 1897; MORETTI G., *Costruzioni, concorsi, schizzi*, BELTRAMI L. (con prefazione di), Milano 1912.

92 La legge n. 778 del 11/01/1922 venne pubblicata nella regia Gazzetta ufficiale del 24/06/1922, n. 148. Per la prima volta venne vietata l'affissione «con qualsiasi mezzo di cartelli e di altri mezzi pubblicitari i quali danneggino l'aspetto e lo stato di pieno godimento delle cose e delle bellezze panoramiche», così come prescritto all'articolo 1 della legge.

93 Cfr GIOVANNONI G., *La conferenza internazionale di Atene pel restauro dei monumenti*, in "Bollettino d'Arte", fascicolo IX, XXV (marzo 1932), pp. 408-420. La delegazione italiana alla Conferenza di Atene era guidata da Gustavo Giovannoni, membro del Consiglio superiore per le Antichità e le Belle Arti e del Ministero dell'Educazione nazionale, in sostituzione del direttore generale per le Antichità e le Belle Arti, il prof. Roberto Paribeni. Partecipavano per l'Italia i rappresentanti del Ministero delle Colonie, i rappresentanti del Comitato italiano e quello Internazionale per la cooperazione intellettuale, i rappresentanti dei vari Municipi, il Governatorato di Roma, Napoli, Milano e Firenze. Mentre per gli aspetti più tecnici l'Italia era rappresentata dal prof. Alessandro Della Seta, nella qualità di direttore della Scuola italiana di Archeologia di Atene, il prof. Luigi Pernier dell'Università di Firenze, direttore degli scavi italiani nell'Isola di Creta, l'ing. Marangoni, proto della Basilica di San Marco e i Soprintendenti «all'arte medievale e moderna» prof. Gino Chierici, prof. Giacomo Guidi, prof. Luigi Serra, ing. Francesco Valenti, arch. Alberto Terenzio, «nonché altri architetti e studiosi». Dalla relazione di Giovannoni del marzo del 1932 apprendiamo che il numero dei «monumenti nazionali» già censiti e notificati ammontava a circa 40.000, costituiti da tutte le «testimonianze d'arte e di storia», dalle ville e dalle bellezze panoramiche, zone di rispetto e gruppi di vegetazione.

94 In generale su Gustavo Giovannoni (1873-1947) cfr BARBACCI A., *Il restauro dei monumenti in Italia*, Roma 1956; CESCHI C., *Teoria e storia del restauro*, Roma 1970, pp. 111-114; CURUNI A., *Riordino della carte di Gustavo Giovannoni*, Roma 1979; DEL BUFALO A., *Gustavo Giovannoni*, Roma 1984; CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro Teoria, storia, monumenti*, Roma 1997, pp. 231-268; CURUNI A., *Gustavo Giovannoni. Pensieri e principi di restauro architettonico*, in CASIELLO S. (a cura di), *La cultura del restauro Teorie e fondatori*, Ed. Marsilio, Venezia 1996, pp. 267-290 e pp. 392-394; CARUNCHIO T., *Dal Restauro alla conservazione*, Roma 1996, pp. 123-133; ZUCCONI G. (a cura di), *Gustavo Giovannoni Dal capitello alla città*, Milano 1997; BONACCORSO G., *Gli scritti di Gustavo Giovannoni*, in ZUCCONI G. (a cura di), *Gustavo Giovannoni Dal capitello alla città*, Milano 1997; BONACCORSO G., *Gustavo Giovannoni e il suo archivio presso il centro di studi per la Storia dell'Architettura*, in ZUCCONI G. (a cura di), *Gustavo Giovannoni Dal capitello alla città*, Ed. Jaca Book, Milano 1997, pp. 173-187; BONACCORSO G., *Regesto delle opere di Gustavo Giovannoni*, in ZUCCONI G. (a cura di), *Gustavo Giovannoni Dal capitello alla città*, Ed. Jaca Book, Milano 1997, pp. 189-229; BONACCORSO G., *Bibliografia dell'opera di Giovannoni*, in ZUCCONI G. (a cura di), *Gustavo Giovannoni Dal capitello alla città*, Milano 1997, pp. 231-238; CASIELLO S. (a cura di), *Restauro dalla teoria alla prassi*, Napoli 2000; CARBONARA G., *Gli orientamenti attuali del restauro architettonico*, in CASIELLO S. (a cura di), *Restauro dalla teoria alla prassi*, Ed. Electa, Napoli 2000; SETTE M. P., *Il restauro architettonico Quadro storico*, MIARELLI MARIANI G. (con saggio introduttivo), Torino 2001, pp. 122-136; SETTE M. P., *Gustavo Giovannoni. Riflessioni agli albori del XXI secolo. Giornate di studio dedicate a Gaetano Miarelli Mariani(1928-2002),* Roma 2005; CARRILLO S., *Spes contra spem, Gustavo Giovannoni e Gino Chierici tra Liturgismo e conservatorismo colto*, FIENGO G. (presentazione di), Napoli 2007. Del Giovannoni, ad esempio, si ricordano la seguenti pubblicazioni: GIOVANNONI G., *Restauri di Monumenti Conferenza di Gustavo Giovannoni*, in "Bollettino d'Arte", n. 1-2, 1913, pp. 1-43; GIOVANNONI G., *La tecnica costruttiva presso i romani*, rist. anast. della versione pubblicata nel 1925, Roma 1972; GIOVANNONI G., *Questioni di Architettura nella storia e nella vita,* Ed. Società editrice d'arte illustrata, Roma 1929; GIOVANNONI G., *Vecchie città ed edilizia nuova*, Torino 1932, rist. Ed. CittàStudi, Biella 1995; GIOVANNO-

NI G., *Il restauro dei monumenti*, Roma s.d. [ma 1945].
95 CARBONARA G., *Avvicinamento al Restauro Teoria , Storia, Monumenti*, op. cit, p. 649.
96 Ivi, p. 650.
97 La Carta del Restauro italiana venne redatta dal Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti alla fine del 1931 e pubblicata nella rivista "Bollettino d'Arte" del Ministero dell'Educazione Nazionale, nel numero del mese di gennaio del 1932, quale emanazione diretta del pensiero del Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti, che considerava il restauro dei monumenti in Italia «una grande questione nazionale [...] fatta di scienza, di arte e di tecnica». Il Consiglio Superiore «nelle recenti sedute a sezioni riunite ha inteso stabilire i principi che debbono regolare i restauri dei monumenti in Italia, recando ad essi unità di procedura e di metodo e consacrando in norme generali, che quasi potrebbero definirsi la "Carta dei restauri dei Monumenti", quei principi che da oltre un trentennio costituiscono nella materia ardua e complessa la giurisprudenza quasi costante del Consiglio e del Ministero dell'Educazione Nazionale. Non estraneo a questa formulazione di principi è stato il convegno recentemente tenutosi ad Atene, quale conferenza internazionale di esperti per gli studi sulla protezione e sul restauro dei monumenti», in "Bollettino d'Arte", fascicolo VII, gennaio 1932, p. 325.
98 CARBONARA G., *Avvicinamento al Restauro Teoria , Storia, Monumenti*, op. cit, p. 651.
99 Ivi, p. 652.
100 Ibidem. La distinzione fra "monumenti vivi e morti" è introdotta nel dibattito sul restauro già nella prima metà dell'Ottocento, mentre è solo alla fine dello stesso secolo che Louis Cloquet (1849-1920) suggerisce di dividere i monumenti in due grandi categorie «monumenti morti e monumenti vivi», cfr. SETTE M. P., *Il restauro in architettura Quadro storico*, op. cit., p. 114.
101 CARBONARA G., *Avvicinamento al Restauro Teoria , Storia, Monumenti*, op. cit, p. 653.
102 *Ibidem*.
103 Ivi, p. 654.
104 Cfr SETTE M. P., *Il restauro in architettura Quadro storico*, op. cit., p. 136. Solo ad esempio si ricordano gli interventi dello stesso Gustavo Giovannoni (congiuntamente con una specifica commissione di studio) per il restauro, portato avanti fra il 1929 e il '30, dell'Ospedale di San Giovanni di Roma, cfr. GIOVANNONI G., *Restauro nell'Ospedale di San Giovanni in Roma*, in "Bollettino d'Arte", n. maggio 1931, pp. 481-490; gli interventi di restauro dell'architetto Claudio Ballerio con la parziale ricostruzione, iniziata nel 1938, del «Capitolium» di Brescia, cfr. BALLERIO C., *Brescia Scavi e restauri nella zona romana*, in "Palladio", n. V, 1938, pp. 187-190); e infine l'intervento di restauro, iniziato nel 1925, di Gino Chierici (1877-1961) della Chiesa dell'Incoronata di Napoli, cfr. CHIERICI G., *Il restauro della Chiesa dell'Incoronata a Napoli,* in "Bollettino d'Arte", n. marzo 1930, pp. 410-423. Sempre sul restauro di Chierici della Chiesa dell'Incoronata a Napoli cfr AMORE R., *Il contributo di Gino Chierici al dibattito sul restauro negli anni Quaranta*, in AMORE R., PANE A., VITAGLIANO G., *Restauro, monumenti e città Teorie ed esperienze del Novecento in Italia*, Quaderni di Restauro del Dipartimento di Storia dell'architettura e restauro dell'Università di Napoli "Federico II", Ed. Electa, Napoli 2008, pp. 94-143.
105 Giuseppe Bottai(1885-1959) nacque a Roma nel 1895. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale partì volontario e alla fine della guerra, nel 1919, incontrò Benito Mussolini. Appena laureato, dopo il 1921, diresse la redazione romana del giornale "Il Popolo d'Italia" e venne eletto alla Camera dei Deputati. Nel 1922 Bottai partecipò alla "Marcia su Roma", vicinissimo al capo del governo fascista ricoprì la carica di deputato e consigliere nazionale del «Gran Consiglio del Fascismo». Dal 1926 al '32 venne eletto ministro delle "Corporazioni" e in quel periodo emanò la Carta del Lavoro grazie alla quale ottenne la Cattedra di "Diritto corporativo" all'Università "La Sapienza" di Roma. Dal 1932 al '35 venne nominato presidente dell'Istituto Nazionale Previdenza Sociale, nel 1935 governatore di Roma e per un solo mese, nel 1936, governatore di Addis Abeba. Al ritorno in Italia ottenne la carica di Ministro dell'Educazione Nazionale dal 15/11/1936 al 06/02/1943. Il Ministero dell'Educazione Nazionale venne creato con RD n. 1661 del 12/09/1929 in sostituzione del ministero della Pubblica Istruzione. Quale ministro dell'Educazione Nazionale emanò la "Carta della Scuola Italiana", istituì e inaugurò l'Istituto Centrale del Restauro e fece approvare le leggi n. 1089/39 e 1497/39 per la tutela e il restauro dei monumenti e del paesaggio. Il Ministro Bottai nel corso del suo incarico si avvalse della collaborazione di molti uomini di cultura come, per esempio, di Giulio Carlo Argan, Ranuccio Bianchi Bandinelli e dello stesso Cesare Brandi. Bottai, definito un fascista atipico e critico nei confronti dello stesso Mussolini, nel 1940 fondò la rivista "Primato" importante spazio di confronto degli artisti e in generale degli uomini di cultura del tempo. Il 25/07/1943 firmò assieme ad altri gerarchi fascisti l'"Ordine del giorno Grandi", la mozione che mise in minoranza Mussolini e lo costrinse a dimettersi da capo del governo. Giuseppe Bottai nel 1944 venne condannato a morte dal tribunale di Verona istituito dalla Repubblica Sociale Italiana di Benito Mussolini. In quel periodo continuò a scrivere i suoi diari (GUERRI G.B., *Giuseppe Bottai Diario 1935-1944*, Milano 1989). Nel 1945 e fino al 1948 si arruolò nella Legione Straniera anche per combattere contro i tedeschi. Tornato in Italia fondò una rivista di critica politica e lavorò nella redazione di un giornale italiano d'ispirazione centrista. Morì a Roma il 09/01/1959 e al suo affollatissimo funerale partecipò anche il ministro in carica della Pubblica Istruzione Aldo Moro.
106 G. D., *Convegno dei Soprintendenti all'Antichità ed all'Arte*, in "Palladio", n. IV, 1938, p. 151; e anche LAZZARI M., *Convegno dei Soprintendenti*, in "Le Arti", fasc. II, dicembre 1938- gennaio 1939, pp. 133-169.
107 Sul Convegno degli studiosi di Storia dell'Architettura del 1938, tenutosi fra il 5 e il 6 del mese di ottobre a Roma, nei locali dell'Accademia di San Luca, cfr GAZZOLA P., *Terzo Convegno nazionale fra studiosi di Storia d'Architettura*, in "Palladio", n. VI, 1938, pp. 223-235. Fra i voti del Convegno, al quale parteciparono anche la maggior parte dei Soprintendenti d'Italia risulta molto interessante il primo: «il convegno plaude agli intendimenti, chiaramente espressi dal Ministro Bottai, per recare piena disciplina ai Restauri dei Monumenti dando alla "Carta del Restauro" forma di legge; ed esprime il voto che alle R. Soprintendenze siano forniti i mezzi per una diuturna assistenza ai lavori di consolidamento, di liberazione, di ripristino, si da pote-

re mediante i rilievi analitici e mediante il giornale di restauro dare completa nozione dei ritrovamenti e recare il più prezioso dei contributi alla storia dell'architettura», ivi, p. 234. Sulla mostra dei restauri, eseguiti dal regime fascista fra il 1922 e il '38, tenutasi in alcuni degli ambienti dei Mercati Traianei di Roma, cfr. APOLLONJ B. M., *La mostra del restauro dei monumenti in Regime Fascist*a, in "Palladio", n. I, 1939, pp. 27-30. A essa parteciparono, inviando grafici, fotografie e plastici, tutte le «Regie Soprintendenze d'Italia», la «Regia Soprintendenza della Libia», il «Regio Ufficio per Rodi e le Isole Egee» e i «numerosi uffici preposti alla difesa ed alla conservazione dei monumenti- come quelli di Roma, Genova, Piacenza, Arezzo, l'Opera del Duomo di Milano, il benemerito Comitato per Bologna storico-artistico», ivi, p. 28.

108 LAZZARI M., *Convegno dei Soprintendenti*, op. cit., pp. 155-156.

109 Ivi, pp. 133-169.

110 Senza Autore, *Per le bellezze naturali d'Italia*, in "Palladio", n. IV, 1938, p. 152. Chiaramente, a meno di un anno dalla pubblicazione delle leggi di tutela e restauro dei monumenti e del paesaggio, nel Convegno dei Soprintendenti d'Italia si ponevano le basi per una rinnovata azione coordinata e scientifica degli interventi stessi.

111 Santi Romano (1875-1947) nacque a Palermo nel 1875. Laureatosi nel 1896 in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Palermo, per molti anni insegnò Diritto costituzionale all'Università di Modena, Diritto amministrativo all'Università di Pisa, Diritto costituzionale all'Università di Milano e Diritto amministrativo, dal 1928 al '43 all'Università "La Sapienza" di Roma. Ricoprì la carica di Preside della Facoltà di Giurisprudenza di Pisa dal 1923 al '25 e di Milano dal 1925 al 1928. Il professore Romano fu anche Presidente del Consiglio di Stato dal 1928 al '44 e socio dell'Accademia dei Lincei, nonché membro di altre accademie italiane. Nella sua qualità di presidente del Consiglio di Stato collaborò con il ministro Bottai nella redazione delle due fondamentali legge sulla tutela e il restauro dei monumenti e del paesaggio: la legge n. 1089 del 01/06/1939 e la legge n. 1497 del 29/06/1939. Il Romano fu autori di numerosi scritti di Diritto e curatore della teoria istituzionale del Diritto, morì a Palermo nel 1947.

112 Cfr NICOLOSO P., *La "Carta del Restauro" di Giulio Carlo Argan*, in "Annali di Architettura", n. 6, 1994, pp. 101-115. Una prima revisione della Carta del 1932 venne redatta da una Commissione ministeriale formata da «S. E. Giovannoni, dal cons. naz. prof. Pace, dal gr. uff. prof. Lazzari, dal prof. Longhi, dal comm. La Ferla, dall'arch. Calzecchi e dall'arch. Prof. De Algelis» in CARBONARA G., *Avvicinamento al Restauro Teoria , Storia, Monumenti*, op. cit, p. 655.

113 Per l'intero testo dell'Istruzione cfr LAZZARI M, *Restauro dei monumenti e urbanistica*, in "Le Arti", n. 1, ottobre – novembre 1942, p. 3. Il testo è anche riportato in appendice a NICOLOSO P, *La "Carta del Restauro" di Giulio Carlo Argan*, op. cit., p. 115.

114 *Ibidem*.

115 La legge n. 1089 del 01/06/1939 venne pubblicata nella Gazzetta Ufficiale dell'08/08/1939, n. 184. Per un commento contemporaneo alla nuova legge di tutela del 1939 cfr. GRISOLIA M., *La nuova legge sulla tutela delle cose d'interesse artistico o storico*, in "Le Arti", fascicolo V (II), n. giugno – luglio 1939, pp. 488-493.

116 Il testo integrale della legge n. 1089 del 01/06/1939, in MEZZETTI L. (a cura di), *Codice dei Beni Culturali e Ambientali*, Rimini 1996, pp. 398-417, nello specifico si cita dall'articolo 11. In generale sulle leggi 1089/39 e 1497/39 cfr. ALIBRANDI T., FERRI P., *I beni culturali e Ambientali*, Milano 1995.

117 Legge n. 1089 del 01/06/1939 art. 18. Quale regolamento di attuazione della L 1089/39 fu considerato il regolamento di cui al regio decreto n. 363, del 30/01/1913.

118 La legge n. 1497, del 29/06/1939 venne pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 14 ottobre 1939, n. 241. Il testo integrale della legge, in MEZZETTI L. (a cura di), *Codice dei Beni Culturali e Ambientali*, op. cit., pp. 417-424.

119 *Ibidem*, art. 7.

120 Il regio decreto n. 1357 del 03/06/1940 contenente il «Regolamento per l'applicazione della legge n. 1497 del 29 giugno 1939, sulla protezione delle belle naturali», venne pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 234 del 5 ottobre 1940. Il testo integrale del regio decreto, in MEZZETTI L. (a cura di), *Codice dei Beni Culturali e Ambientali*, op. cit., pp. 424-432. Il regio decreto n. 1357/1940 prescriveva anche i contenuti dei «Piani paesistici» previsti dalla legge n. 1497/1939.

121 Ivi, art. 15.

122 L'Istituto Centrale di Restauro (ICR) fu certamente voluto dal Ministro Bottai ma reso operativo con il contributo fondamentale di Cesare Brandi (1906-1988), di Roberto Longhi (1890-1970) e di Giulio Carlo Argan (1909-1992). D. G., *L'inaugurazione del R. Istituto Centrale del Restauro*, in "Palladio", n. 1, 1942, p. 39. L'Istituto Centrale di Restauro venne istituito con una apposita legge nel 1939 (22/07/1939, n. 1240, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 2/09/1939, n. 205), ma inaugurato dal Ministro Bottai, il 18 ottobre del 1942, «con una semplice e austera cerimonia», visti i tempi di guerra. L'Istituto già nell'atto legislativo di costituzione doveva operare secondo le direttive della Direzione Generale delle Arti. «Così questo nuovo organismo – destinato ad indagare, su basi rigidamente sperimentali e con ogni sussidio scientifico, i complessi fenomeni che interessano la conservazione delle opere d'arte – inizia ora la sua attività. Questa sarà diretta a stabilire tangibilmente, attraverso una accurata prassi, le rigorose norme che debbono presiedere alla delicatissima opera dei restauratori del nostro patrimonio artistico, nei quali saprà elevare la coscienza delle grandi responsabilità affidate. Tale opportunità, anzi necessaria istituzione – affidata alla direzione di Cesare Brandi – è stata creata con speciale riguardo alle opere di pitture, allo scopo di sottrarre il restauro ad ogni possibile empirismo». Tuttavia l'Istituto Centrale di Restauro, per i suoi ideatori, doveva occuparsi anche della «conservazione dei monumenti; specialmente nel campo dei materiali e delle tecniche costruttive» e grazie ai propri laboratori di chimica, fisica, radiologia e di fotografia doveva individuare le misure «atte a dirimere o per lo meno, ad arrestare nei materiali da costruzione lo sfaldamento, la polverizzazione superficiale ed in generale i fenomeni di degradazione meteorica, il fissaggio degli intonaci e degli affreschi esposti alle intemperie, la conservazione ed il robustamento dei legnami, le provvidenze contro l'invecchiamento delle malte, il risanamento delle strutture murarie dall'umidità». Chi aveva voluto l'Istituto fin dalla sua nascita era sicuro che lo stesso avrebbe lottato intelligentemente contro «la labilità della materia e contro

l'azione degli agenti esterni», anche grazie alla diffusione dei risultati e dei metodi scientifici utilizzati, attraverso le pubblicazioni sui restauri eseguiti, il tutto in modo da rappresentare «la più valida arma per sradicare residui quanto inammissibili dilettantismi tecnici».
Sull'ICR cfr BON VALVASSINA C., *Restauro made in Italy*, Milano 2006. La Bon Valvassina ricorda anche gli studi di SERIO M., *La riforma Bottai delle anchichità e belle arti: leggi di tutela e organizzazione*, in BARROERO L., CONTI A., RACHELI A. M., SERIO M., *Via dei Fori Imperiali, la zona archeologica di Roma: urbanistica, beni artistici e politca cultuale*, Venezia 1983; ARGAN C. G., *La creazione dell'Istituto Centrale del Restauro*, intervista a cura di Mario Serio, Roma 1989; SERIO M., *Istituzioni e politiche per i beni culturali. Materiali per una storia*, Bologna 2005; BASILE G., *L'Istituto Centrale del Restauro*, Introduzione in *Istituzioni e politiche per i beni culturali. Materiali per una storia*, Bologna 2005 e MICHELI M., *Il modello organizzativo dell'Istituto Centrale del Restauro e le conseguenze sul piano metodologico*, in ANDALORO M. (a cura di), Atti del Convegno Internazionale di studi *La Teoria del restauro nel Novecento da Riegl a Brandi*, Viterbo 2006.

123 BON VALVASSINA C., *Restauro made in Italy*, op. cit., p. 11.

124 In generale sulla *Teoria* di Cesare Brandi cfr CARBONARA G., *Avvicinamento al Restauro Teoria, storia, monumenti*, Roma 1997, pp. 303-323, e anche SETTE M. P., *Il Restauro in Architettura*, *Quadro storico*, MIARELLI MARIANI G. (con saggio introduttivo), Torino 2001, pp. 176-182. In particolare sull'attività di Brandi in qualità di Soprintendente nelle Isole Egee e a Rodi cfr. il sito web «Associazione Amici di Cesare Brandi», inoltre notizie su questo periodo, della lunga attività di Brandi saranno pubblicate prossimamente a cura di Giuseppe Basile, nell'ambito degli scritti per le celebrazioni brandiane del 2006, nel centenario della nascita dello studioso.

125 VLAD BORRELLI L., *L'archeologia italiana prima e dopo la "Teoria del Restauro"*, in ANDALORO M. (a cura di) *La teoria del restauro del Novecento Da Riegl a Brandi*, Atti del Convegno Internazionale (Viterbo 12-15 novembre 2006), Firenze 2006, p. 217, «nel 1937 lo stesso Brandi si trovava a Rodi e anche se il restauro non era ancora entrato prepotentemente fra le sue mete professionali le sue meditazioni su questo tema erano certamente già incomiciate».

Fig. 1 - *Il colosso di Rodi*, in LACROIX L., *L'universe pittoresque. Europa Histore...*, Paris 1852, fig. 15. Il nome di Rodi è stato nel corso dei secoli sempre associato al suo famoso colosso, in seguito alla presenza dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme

Fig. 2 - *L'Iles de la Grece L'Archipe.,* in LACROIX L., *L'universe pittoresque. Europa Histore...*, Paris 1852, figg. 1-2

Fig. 3 - *Capitolo dei cavalieri con Gran maestro Pierre d'Aubusson*?, particolare del Codex Par. Gr. Lat. 6067, fol. 3v., (1483-1489), in KOLLIAS E., *The medieval city of Rhodes and the palace of the Gran Master*, Athens 1998, p. 67

Fig. 4 - *Assedio di Rodi da parte di Maometto II*, particolare del Codex Coursin Guillaume, fol. 80v., in KOLLIAS E., *The medieval city of Rhodes and the palace of the Gran Master*, Athens 1998, p. 147.

Fig. 5- *Issola de Rhodi*, NBF, stampa Venezia 1574

Fig. 6 - *Pianta dell'isola di Rodi*, PORCAZZI Tommaso, stampa Venezia 1576

Fig. 7- *Veduta della città di Rodi*, VALEGGIO Francesco, stampa Venezia 1625

Fig. 8 - *Ile de Rhodes*, in LACROIX L., *L'universe pittoresque. Europa Histore...*, Paris 1852, fig. 5

Fig. 9 - *Ile de Rhodes Le Port emphacement au estait le Colosse*, in LACROIX L., *L'universe pittoresque. Europa ...e*, Paris 1852, fig. 14

Fig. 10 - *Generale Giovanni Ameglio,* in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948...*, Catania 1996, p. 191

Fig. 11- *Bersaglieri-archeologi italiani*, (1912-1914). L'immagine mostra dei militari italiani con accanto il frutto dei ritrovamenti effettuati durante le "ore di riposo" nelle varie località attorno alla città di Rodi

Fig. 12 - *Pianta della città di Rodi nel 1929*, in BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee...*, Milano 1929, p. 96

Fig. 13 - Rodi, Porto Mandràki, imboccatura del porto antico, colonne innalzate dagli italiani nel punto in cui, secondo la tradizione, sorgeva il grande colosso di Rodi. Oggi sulle due colonne sono poste due sculture bronzee raffiguranti due cervi, all'epoca della dominazione italiana una di esse raffigurava la lupa capitolina

Fig. 14 - Rodi, Albergo delle Rose (1926-'27), progettato dall'architetto Florestano Di Fausto ma realizzato dall'architetto Michele Platania, con più di 200 camere, spiaggia privata, ristoranti, sale da ballo, campi da tennis e da golf. Nel 1938 alcuni dei suoi ambienti vennero decorati dal pittore Afro su incarico dell'allora soprintendente Cesare Brandi

Fig. 15 - Rodi, "Reale Istituto di Ricerche Biologiche di Rodi", costruito nel 1936 durante l'occupazione italiana oggi "Stazione Idrobiologia di Rodi"

Fig. 16 - Rodi, ex Palazzo di Giustizia, progettato dall'architetto Florestano Di Fausto in forme che ricordano l'architettura romana del Cinquecento

Fig. 17 - Rodi, ingresso al "Mercato nuovo", progettato dall'architetto Florestano Di Fausto, composto da un lungo portico, con pianta quasi circolare, a basse colonne che sorreggono archi ogivali. Nel lato che prospetta sul mare è posto il grande arco ogivale con cupola

Fig. 18 - Rodi, Porta della Vergine, realizzata dagli italiani, particolare dello stemma di marmo bianco raffigurante la croce dei Savoia (e fasci littori laterali) coincidente con lo stemma dei Cavalieri di San Giovanni

Fig. 19 - Rodi, via Orpheos, elemento in ghisa del sistema idrico, realizzato all'epoca dell'occupazione italiana della città di Rodi

Fig. 20 - Rodi, via Lachitos, elemento in ghisa del sistema antincendio, realizzato all'epoca dell'occupazione italiana della città di Rodi

Fig. 21 - Rodi, Edificio posto ad angolo fra la via dei Cavalieri e la piazza del Museo, particolare del pannello di maiolica di Lindo, decorata contenente una filastrocca in lingua italiana: *La bella Martana de mastro de Lindo che danza ne piatti et susta et rispetto/ La bella Martana piliera de pinto Regina de putti sultana neu chetto/ Tra fiori tra fiere boccali et bicchieri Martana Martana Regina et Sultana*

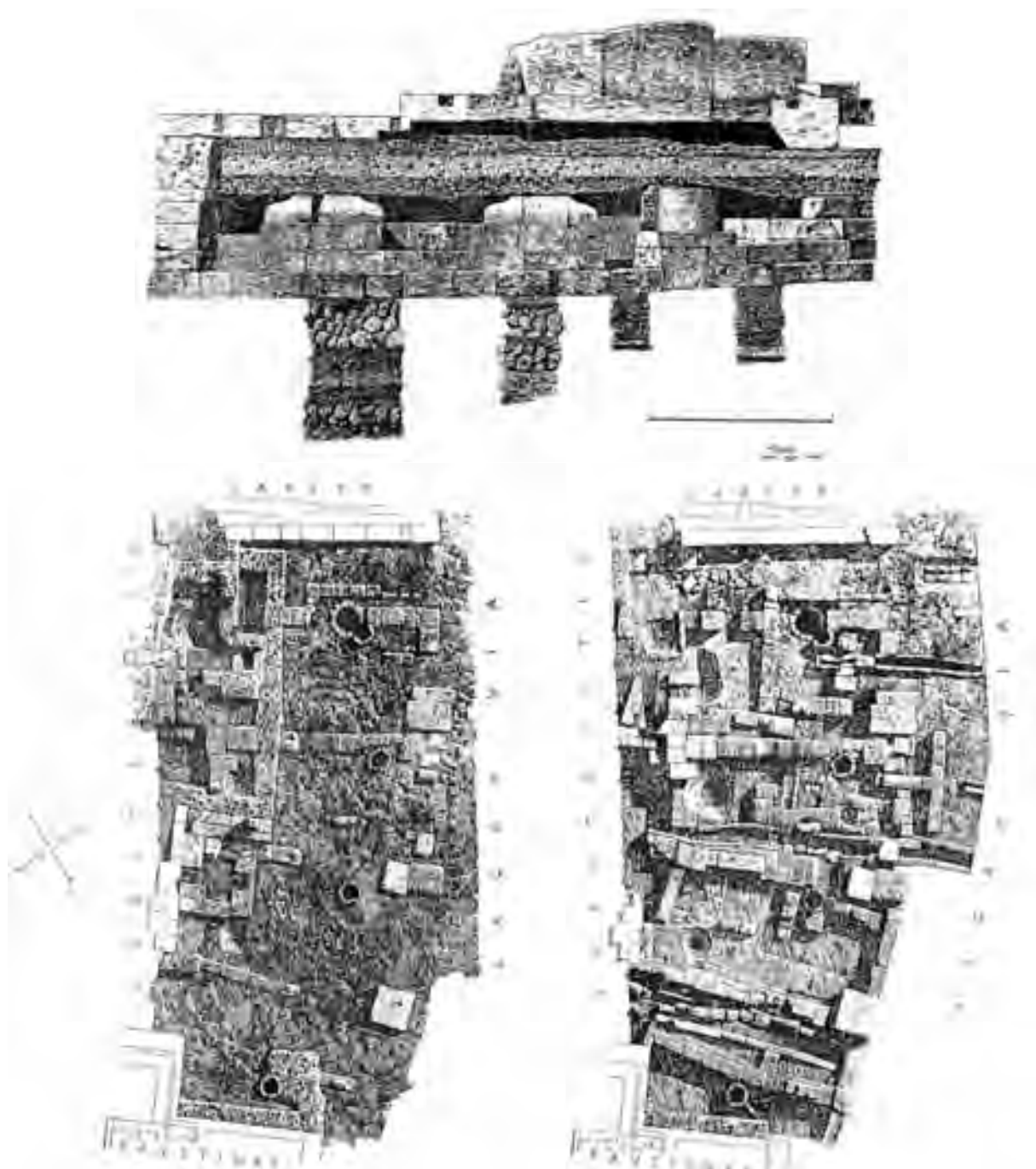



Fig. 22 - Roma, Foro romano, area posta fra il Tempio di Antonino e Faustina e la Sacra via, *Esplorazioni stratigrafiche sotto il NIGER LAPIS*, BONI G., *Il "Metodo" nelle esplorazioni archeologiche*, "Bollettino d'Arte", nn. 1-2, 1913, p. 46. Il disegno è datato 1900

Fig. 23 - Roma, Foro romano, area posta fra il Tempio di Antonino e Faustina e la Sacra via, *Pozzi, cloache e strutture repubblicane, strato superficiale*, BONI G., *Il "Metodo" nelle esplorazioni archeologiche*, in "Bollettino d'Arte", nn. 1-2, 1913, p. 49. Il disegno è firmato «Prof. Rodolfo Maurigi»

Fig. 24 - Roma, Foro romano, area posta fra il Tempio di Antonino e Faustina e la Sacra via, *Esplorazioni del SEPOLCRETVM, strato superficiale*, BONI G., *Il "Metodo" nelle esplorazioni archeologiche*, "Bollettino d'Arte", nn. 1-2, 1913, p. 49. Il disegno è firmato «Prof. Rodolfo Maurigi»

Fig. 25-26-27 - Roma, Foro romano, area posta fra il Tempio di Antonino e Faustina e la Sacra via, "*Pavimenta e Glareationes" proto romane* , *Avanzi di tumuli*, *Tombe A, B, U, V, X., con i tufi di riempimento- Sezione sulla linea f-e; con i tufi di copertura*, in BONI G., *Il "Metodo" nelle esplorazioni archeologiche*, 1913, pp. 50-51. Il disegno è firmato «Prof. Rodolfo Maurigi»

Fig. 28 - Roma, Foro romano, area posta fra il Tempio di Antonino e Faustina e la Sacra via, *SEPOLCRETVM, visto dal Tempio di Antonino e Faustina*, BONI G., *Il "Metodo" nelle esplorazioni archeologiche*, 1913, p. 51. Il disegno è firmato «Prof. Rodolfo Maurigi»

Fig. 29 - Roma, Foro romano, area posta fra il Tempio di Faustina e la Sacra via, "*Pavimenta e Glareationes" proto romane* , BONI G., *Il "Metodo" nelle esplorazioni archeologiche*, 1913, p. 50

Fig. 30 - Roma, Foro romano, Edicola di Vesta, BONI G., *Il "Metodo" nelle esplorazioni archeologiche*, 1913, p. 60. Si nota l'inserimento della vegetazione per coprire e armonizzare la parte aggiunta nell'edicola nel corso dell'intervento di restauro

Fig. 31 - *Napoli, Chiesa dell'Incoronata, pianta prima dell'inizio dei restauri*, CHIERICI G., *Restauro della Chiesa dell'Incoronata a Napoli*, 1930, p. 411

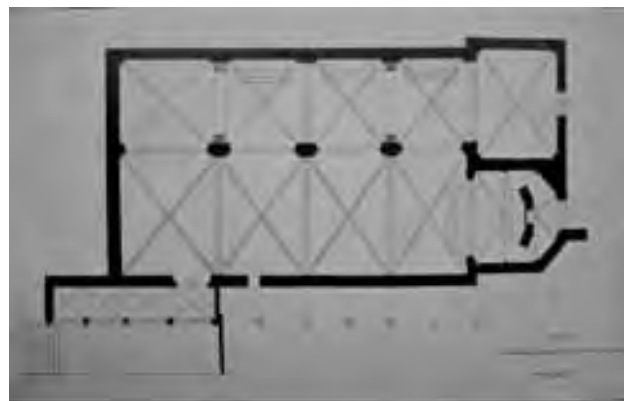



Fig. 32 - *Napoli, Chiesa dell'Incoronata, pianta dopo gli interventi di restauro*, CHIERICI G., *Restauro della Chiesa dell'Incoronata a Napoli*, 1930, p. 411

Fig. 33 - *Napoli, Chiesa dell'Incoronata, interno prima del restauro*, CHIERICI G., *Restauro della Chiesa dell'Incoronata a Napoli*,1930, p. 413

Fig. 34 - *Napoli, Chiesa dell'Incoronata, interno prima del restauro*, CHIERICI G., *Restauro della Chiesa dell'Incoronata a Napoli*, 1930, p. 414

Fig. 35-38 *Napoli, Chiesa dell'Incoronata, interno durante il restauro, Portico lungo il fianco orientale, Avanzi del portico esterno prima del restauro, Portico esterno durante il restauro*, in CHIERICI G., *Restauro della Chiesa dell'Incoronata a Napoli*, 1930, p. 414, 420

Fig. 39-40 *Napoli, Chiesa dell'Incoronata, Portico esterno durante il consolidamento di una colonna, Liberazione delle prime arcate del portico*, CHIERICI G., *Restauro della Chiesa dell'Incoronata a Napoli*, 1930, p. 422 -423

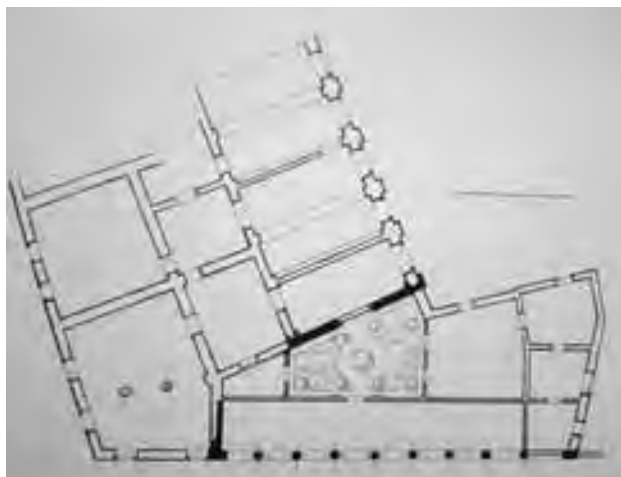
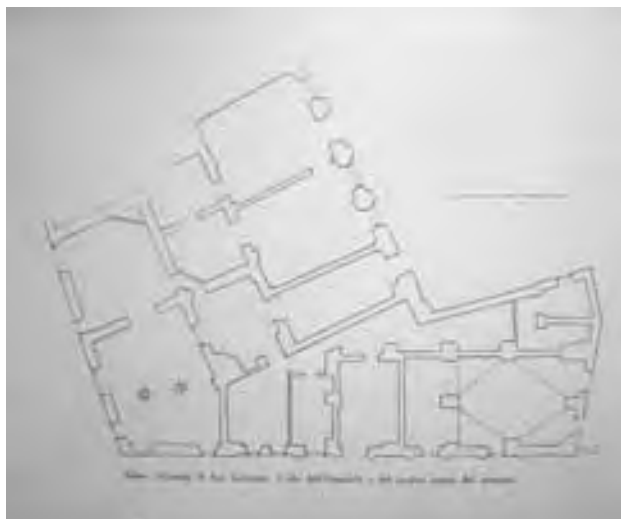



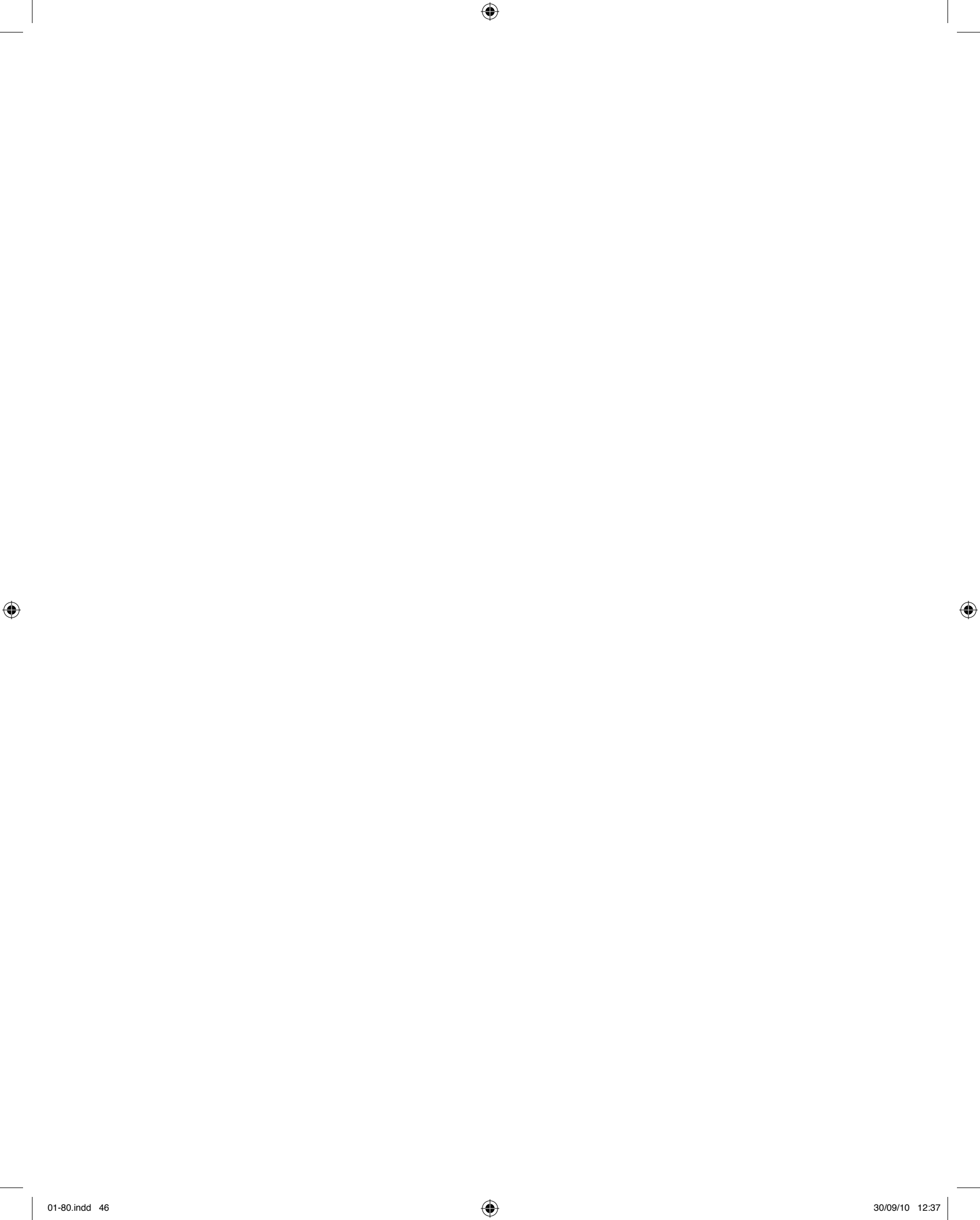
Fig. 41-43 *Roma, Ospedale di San Giovanni: L'ala dell'ospedale e del portico prima del restauro*, *dopo il restauro*, e *il portico restaurato*, in GIOVANNONI G., *Restauri nell'Ospedale di San Giovanni*, 1931, pp. 482, 483, 486

Fig. 44-46 - *Pompei, La Basilica prima del restauro del "Tribunal", elementi dell'ordine superiore del "Tribunal" ricomposti nel terreno, Il "Tribunal" e l'angolo nord-ovest della Basilica dopo il restauro,* MAIURI A., *Pompei – Restauri ai Monumenti (a. 1929-1930),* pp. 564, 566, 567

Fig. 47 - *Pompei, Foro triangolare, ricostruzione di un intercolumnio,* MAIURI A., *Pompei – Restauri ai Monumenti (a. 1929-1930),* 1931, p. 569

Fig. 48 - *Pompei, "Casa della Fortuna", il portico prima dei restauri,* MAIURI A., *Pompei – Restauri ai Monumenti (a. 1929-1930),* 1931, p. 570

Fig. 49 - *Pompei, "Casa della Fortuna", il portico dopo il restauro,* MAIURI A., *Pompei – Restauri ai Monumenti (a. 1929-1930),* 1931, p. 571

Capitolo II
Primi scavi e restauri archeologici italiani a Rodi

Capitolo II
Primi scavi e restauri archeologici italiani a Rodi

Paragrafo I
Attività delle Missioni Scientifiche Italiane in Levante e primi scavi nell'Acropoli di Jàlissos

Lo studioso Roberto Paribeni, Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione e Direttore delle Missioni Scientifiche Italiane del Levante, riferì che prima del 1922, per l'incertezza delle condizioni politiche nell'area del Levante italiano, il Ministero della Pubblica Istruzione aveva preferito, al posto di finanziare complesse e onerose campagne di scavo, far compiere viaggi per studi preparatori in molti di quei luoghi[1]. Come prima riferito, sia nel Levante che in Anatolia, forti erano gli interessi politici e strategici italiani ove diverse erano le aree di studio sia della Missione Archeologica Italiana di Creta (istituita nel 1899, Fig.1), che della Scuola Italiana Archeologica di Atene (fondata nel 1909) e della Missione Archeologica Italiana di Rodi (fondata nel 1914). E infatti nel luglio del 1921 il Governo Italiano organizzò un viaggio in Levante con l'aiuto e l'ospitalità della «Missione Talassografica Italiana a bordo della R. Nave Tremiti»[2], ove si imbarcarono il professore Biagio Pace dell'Università di Palermo, il dottore Guido Calza del «Regio Ufficio Scavi di Ostia», il dottore Carlo Anti del Museo Preistorico di Roma e l'architetto Italo Gismondi della «Reale Soprintendenza e Scavi di Roma»[3]. Quest'ultimo «compì con l'abilità che gli è propria e con grande rapidità lavoro lodevolissimo a Rodi»[4]. In generale, aiuti «sul fondo delle Missioni Scientifiche Italiane in Levante, ebbero la Scuola Archeologica Italiana di Atene e la Soprintendenza ai Monumenti e Scavi di Rodi, che se ne servì per esplorazioni in Caria e per piccoli lavori di scavo nell'isola di Calimno, che diedero buoni risultati di ritrovamenti preistorici»[5]. Inoltre, parte dei componenti della missione ricognitiva italiana, nell'estate del 1921, si recarono a Costantinopoli, altri in alcune regioni dell'Anatolia Settentrionale, in Georgia, nell'Isola di Chio, in Adalia e in Licia, nell'Isola di Creta, in Tunisia e in Egitto[6], sempre alla ricerca della tracce della antica romanità e della presenza delle Repubbliche marinare italiane. In generale, le autorità militari fornivano collaborazione alle missioni italiane archeologiche di Creta, Atene e Rodi, come ad esempio, mettendo a disposizione le navi militari: «torpediniere Centauro, R. nave Cirenaica, R. Nave capitano Verri, e torpediniere Calliope»[7], per effettuare esplorazioni costiere lungo l'Anatolia e le Isole Egee.

I primi modesti scavi sistematici italiani nel Monte Paradiso di Rodi, a meno di sei chilometri dall'antica città di Jàlissos, furono condotti a partire dal mese di settembre e fino al successivo mese di dicembre del 1922 dall'archeologo Amedeo Maiuri «con il sagace ed instancabile collaboratore e scrupoloso assistente signor Guido Baldanzini»[8] (Figg.2-7), un maresciallo della Finanza di Rodi distaccato presso la locale Soprintendenza e misero in luce, tra l'altro, numerosi sepolcri ad incinerazione in giganteschi *pithoi* a decorazione impressa. E infatti agli scavi di quei mesi risalgono la scoperta di quattro *pithoi*, che dopo l'adeguata ricomposizione e restauro effettuato dall'abile restauratore turco Hussein Effendi, furono trasportati ed esposti nel Museo Archeologico[9], ubicato nell'Ospedale dei Cavalieri di Rodi. Dai primi giorni del mese di agosto e per tutto il mese di settembre del 1924 furono eseguiti numerosi scavi nelle necropoli di Jàlissos e vari saggi nel pendio della valle di «Dafni» e sulla collina di «Annuncia»[10]. Scavi archeologici, sempre nell'agro di Jàlissos, vennero condotti fra il dicembre del 1924 e la primavera del 1925 nella località di «Ampellas», ove furono rinvenute tombe databili dal V secolo a. C. fino all'Età Ellenistica, per un totale di ventuno tombe di diverse tipologie (a cremazione, a cassa, deposizione in stamno, in pito, in anforoni, sepoltura a tegoloni)[11]. In località San Giorgio, alle falde del Monte Paradiso, nel 1925 venne scavata una necropoli ellenistico-romana, ove furono rinvenute otto tombe di diverse tipologie e altri scavi vennero effettuati nell'area sottostante. Sempre in quell'anno, vennero scoperte oltre novantaquattro tombe, di diverse tipologie (VII sec. a.C.–V sec. a.C.) e molte altre non più studiabili in quanto depredate e devastate[12]. Gli scavi di questa antichissima necropoli di Jàlissos fornirono una cospicua collezione di anfore, anche colorate, crateri, coppe, gioielli, ecc., tutti studiati, inventariati, conservati ed esposti nel Museo Archeologico di Rodi. Sempre a Jàlissos nel 1926 vennero condotti scavi nelle necropoli ubicate nella proprietà di «Drakidis», «Zambico» e aree limitrofe, ove furono rinvenute in tutto cinquantuno tombe di

diversa tipologia[13]. Sempre nello stesso anno e nell'area di Jàlissos, il Maiuri «sotto le torri rivolte verso Cremasto» rinvenne dei cocci preistorici del periodo neolitico «senza stratigrafia. È la prima volta che a Rodi si accerta la presenza di un abitato preistorico, che del resto non poteva mancare»[14]. Infatti lo stesso Maiuri, già nel 1923 nell'esplorare le grotte preistoriche presenti nell'Isola di Calimno, aveva avuto modo di individuare alcune tracce della civiltà premicenea delle Isole Egee[15].
In generale, né prima l'archeologo Maiuri, né dopo l'archeologo Giulio Jacopi, nei loro scavi effettuati nelle Necropoli di Jàlissos, non accennano mai a sistemazione archeologica delle aree delle necropoli indagate, infatti l'obiettivo restava il ritrovamento di reperti antichi, mentre poi le aree interessate ai lavori di ricerca venivano riconsegnate ai proprietari, secondo la vigente legge italiana, n. 363 del 1913, prima indicata. Invece quando i nostri archeologi si trovarono di fronte a resti di tombe monumentali queste venivano acquistate dai proprietari dei terreni ove esse ricadevano, come nel caso di quella rinvenuta nel corso degli scavi di Jàlissos acquistata e «ricostruita» nel giardino del Museo Archeologico di Rodi[16]. Ma nel caso dell'area di Jàlissos, considerata l'importanza del sito, composto dall'antica città con acropoli, da diverse necropoli, dai resti di una famosissima chiesa paleocristiana e di un monastero medievale, il Governatore Mario Lago, su proposta del Soprintendente Giulio Jacopi, nel 1928 annunciò che tutto il Monte Filérimos e l'antica Acropoli di Jàlissos stavano per essere dichiarati "zona monumentale" e che, quindi, l'intera area andava espropriata[17] (Figg.8-9). Oltre a scavi eseguiti nelle necropoli presenti sul Monte Filérimos, nel 1926 «fu continuato con fondi della Missione Archeologica lo scavo sistematico della stipe votiva del tempio, ed essa può ora considerarsi esaurita. Si rinvennero ancora alcune centinaia di oggetti dei soliti tipi. Saggi negativi praticati un po' dappertutto sul pianoro superiore del monte rendono sempre più probabile l'assenza di altri importanti edifici di età classica in questo sito. Presso le torri all'estremità orientale del monte si rinvennero uno stemma del Gr. M. Del Carretto inquadrato colla croce dell'Ordine e un piccola ecateo di marmo. Trattasi di oggetti sporadici»[18]. Quindi a quella data gli scavi sul Monte Filèrimos si possono considerare conclusi e con i frutti ordinati ed esposti nel Museo Archeologico istituito nell'Ospedale dei Cavalieri di Rodi (Figg.10-13).

Paragrafo II
Attività della Missione Archeologica Italiana e della Soprintendenza per i Monumenti e scavi di Rodi: studi, scavi e restauri archeologici

I primi scavi archeologici nell'Isola di Rodi vennero effettuati nel periodo compreso fra il 1858 e il '65 dall'inglese Alfred Biliotti[19] e dal francese Auguste Salzmann[20]. Più precisamente i due archeologi nel 1858 furono gli scopritori dell'importante necropoli di Kamiros (Figg.14-17), nella costa sud-ovest, a meno di settanta chilometri dalla città di Rodi. Entrambi condussero scavi archeologici per esclusive finalità commerciali nell'antica località di Kàmiros per soddisfare le numerose richieste dei pubblici e privati collezionisti europei e americani. Occorre precisare che la quantità maggiore dei materiali rinvenuti è oggi esposta sia nel londinese British Museum e al Louvre. Nel periodo che va dal 1902 al '14 venne scavata sistematicamente l'Acropoli di Lindos da una Missione archeologica danese, diretta dal professore filosofo ed archeologo Karl Friederik Kinch[21], che compì anche ricerche archeologiche a Làrdos, a circa sette chilometri da Lindos e a Vroulià, presso Capo Prassonissi, nella estrema punta occidentale dell'Isola di Rodi, ove scoprì un antico abitato e la sua necropoli. Appena occupate le isole dalla truppe italiane, già nel 1912, Giuseppe Gerola[22], per incarico del capo del Governo Giolitti e del Ministro della Pubblica Istruzione Luigi Credaro, studiò i monumenti medievali di Rodi e delle altre isole, mentre l'appena laureato l'archeologo siciliano Biagio Pace, Gian Giacomo Porro (nel 1912 impegnato negli scavi del Pretorio di Gortina, nell'Isola di Creta) e Gaspare Olivero, tutti studenti della Scuola Italiana Archeologica di Atene, già nei mesi di gennaio e febbraio del 1913 avevano scavato una necropoli micenea nel villaggio di Villanova, alle pendici del Monte Paradiso (odierna Paradissi), esplorando la spianata e le pendici dell'Acropoli di Kàmiros e di altre aree del versante nord dell'isola. Nel 1914 venne istituita la Missione Archeologica Italiana a Rodi, alla quale fu affidato, nel 1916, il compito di istituire e di svolgere le mansioni di Soprintendenza delle Isole Egee. La Soprintendenza di Rodi si distinse grazie all'interessamento e al lavoro del professore archeologo Amedeo Maiuri, impegnato principalmente alla continuazione dei restauri già iniziati nei monumenti medievali di Rodi, nei lavori di sistemazione e incremento del Museo Archeologico e, in generale, nella prosecuzione degli scavi in tutte le Isole Egee. Fu proprio un collaboratore del professore Maiuri, il più giovane archeologo Giulio Jacopi, a riprendere nel 1924 i lavori nell'Acropoli di Lindos e a provvedere alla sistemazione dei resti, dopo che la missione danese guidata dal Kinch, aveva abbandonato lo scavo dell'acropoli. Infatti il Governo italiano, in seguito ad accordi culturali, ottenne il nulla osta a potere provvedere autonomamente alla sistemazione dei resti archeologici rinvenuti a Lindos nel corso degli scavi eseguiti dalla «Reale Accademia delle Scienze di Danimarca». Dall'esame della documentazione del tempo si evince che la partecipazione dei militari italiani negli scavi archeologici promossi nelle Isole Egee fu quasi una costante. Infatti, ad esempio, lo Jacopi lavorò nell'Acropoli di Lindos «con una squa-

dra di soldati concessi dalla cortesia del col. Fusoni»[23]. I lavori diretti dallo Jacopi nell'Acropoli di Lindos ed eseguiti principalmente da militari italiani, si possono così sintetizzare: sistemazione dell'area inferiore dell'acropoli, interventi di consolidamento della cinta inferiore del castello nell'area del quattrocentesco Palazzo del governatore, realizzazione dell'attuale rampa di accesso al castello e quindi all'acropoli e consolidamento delle pendici della rocca, ove si «provvide pure a piantare dei cipressi nei terrazzamenti per trattenere i probabili e possibili nuovi franamenti»[24] (Figg.18-29). Sempre l'archeologo Jacopi nel marzo del 1928, questa volta nello scavo della necropoli della città di Rodi, si avvalse della collaborazione dei «soldati del 9. fanteria, che il Cav. Uff. Bonino volle con squisita cortesia e comprensione dell'importanza del lavoro archeologico consentire prestassero la loro opera che valse a rimettere in luce due notevoli sepolcreti collettivi di età romana, ricchi di urne cinerarie, di sarcofagi e di stele iscritte ma privi di corredo (forse perché precedentemente sconvolti e saccheggiati»[25].
Sinteticamente l'azione di tutela e restauro nelle Isole Egee si può distinguere in tre fasi. La prima fase, compresa fra il 1912 e il '14, fu quella relativa all'impegno degli ufficiali del «Genio Militare», la seconda fase, dal 1914 al '24, fu quella della Missione Archeologica italiana di Rodi, che, come accennato dal 1916 e fino al '24 svolgeva anche le funzioni di Soprintendenza di Rodi e di tutti i territori delle Isole Egee italiane e infine la terza fase fu quella della Soprintendenza autonoma ai Monumenti e Scavi delle Isole Egee che operò dal 1924 fino al '46, cioè oltre la fine della Seconda Guerra Mondiale e fino al passaggio dell'amministrazione delle Isole Egee prima agli Inglesi e poi, il 7 marzo 1948, al Governo Greco[26].
Già dai primi giorni dell'occupazione italiana delle Isole Egee, il generale Giovanni Ameglio, nella sua carica di governatore, al fine di impedire il diffuso fenomeno degli scavi clandestini e le esportazioni illecite delle opere rinvenute, vietò alle missioni italiane e straniere l'attività di scavo archeologico in tutte le isole, come si evince dai suoi decreti del 14 giugno del 1912, del 14 gennaio del 1913 e più in generale in quello per la conservazione dei monumenti del 30 giugno del 1912[27]. Sempre il governatore Ameglio aveva chiesto al Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, Professore Luigi Pernier[28] (presente nelle Isole Egee principalmente a Creta) di redigere una proposta volta a disciplinare l'attività di ricerca archeologica nelle isole. La proposta del Pernier venne inoltrata dattiloscritta al governatore in data 26 febbraio del 1913 ed era articolata in tre semplici ma completi punti: nel primo si affermava che a «seconda dei singoli casi e fino a nuove disposizioni, in base al parere di funzionari competenti, potrà essere accordato il permesso di eseguire ricerche archeologiche nelle isole dell'Egeo occupate dall'Italia a istituti archeologici debitamente riconosciuti i quali nei loro lavori si propongono uno scopo unicamente scientifico»; nel secondo si affermava che le ricerche archeologiche si potevano effettuare ma in aree ben circoscritte e «sotto l'assistenza di persona delegata dal Ro. Governo», al quale spettava anche l'onere di decidere il luogo ove conservare gli oggetti mobili messi in luce durante gli scavi e infine con il terzo punto si ribadivano i divieti di effettuare qualsiasi scavo per «ricerca di oggetti antichi a scopo commerciale nonché l'esportazione di oggetti aventi valore archeologico e artistico»[29]. In poche parole, con il decreto del 1913 del governatore Ameglio si voleva porre fine agli scavi condotti non secondo finalità scientifiche ma, per scopi prettamente commerciali e si decretava che ogni scavo nell'isola doveva essere condotto secondo le metodologie portate avanti nel Levante dalla Missione Italiana Archeologica di Atene[30]. L'archeologo Maiuri alla fine degli anni venti del XX secolo ricordava che per molti isolani era normale l'attività di scavo clandestina e di avere egli stesso acquistato reperti archeologici presso i contadini nelle varie località di scavo indagate[31].
In generale in Italia, nel periodo dell'occupazione delle Isole Egee, gli scavi archeologici (come tutta l'azione di tutela e restauro) erano regolamentati dal RD n. 363/1913. Nel territorio italiano ogni scavo archeologico doveva essere preventivamente autorizzato dal «Sovrintendente per i musei e gli scavi» e lo stesso rimaneva l'unico responsabile della corretta conduzione dei lavori. Sempre il Sovrintendente doveva aver cura che lo scavo fosse «condotto in modo da portare ai più utili risultati scientifici, che in ogni caso venga tenuta esatta nota di tutte le cose che si scoprono e che quelle di regola siano direttamente custodite dall'Amministrazione in musei governativi o in altri locali riconosciuti idonei. Finito lo scavo e nei casi di maggior importanza, anche nel corso di esso, il sovrintendente invierà al Ministero una particolareggiata e illustrativa relazione dei risultati scientifici ottenuti»[32]. Inoltre negli atti di vendita di beni immobili appartenenti al patrimonio demaniale dello Stato occorreva indicare che la proprietà del sottosuolo archeologico restava sempre ed esclusivamente dello Stato. Specificatamente gli scavi, che lo Stato voleva intraprendere nei fondi di proprietà di enti pubblici o di privati cittadini, dovevano essere preceduti da accordi fra il Soprintendente competente per territorio e il proprietario del fondo. Detti accordi erano finalizzati a stabilire l'ammontare del denaro, per indennità, da assegnare al proprietario, in forma di risarcimento per il danno subito dallo scavo stesso o quale quota parte delle cose rinvenute o quale equivalente in denaro della quota parte del valore delle cose rinvenute nel corso dello steso scavo. Tale somma andava considerata non quale costo delle cose rinvenute, che comunque appartenevano allo Stato, bensì quale indennizzo per i danni subiti e premio per le cose rinvenute. Il Sovrinten-

dente, una volta raggiunti tali accordi preliminari, doveva fare una comunicazione al Ministero della Pubblica Istruzione e solo dopo l'approvazione del Ministero poteva presentarne copia al Prefetto della provincia ove ricadeva il terreno dello scavo. Anche al prefetto andava presentata la domanda di occupazione temporanea del fondo, che doveva contenere: l'indicazione dei lavori; la durata dell'occupazione; l'indennità offerta a titolo di compenso per mancato frutto del fondo e per i danni che al fondo stesso si presumeva potessero derivare dallo scavo archeologico. Nel corso dello scavo il soprintendente o persona dallo stesso delegato doveva redigere un verbale di attestazione degli oggetti rinvenuti, identico verbale poteva redigere il proprietario del fondo. Alla fine del verbale, di comune accordo, andava attribuito un valore a ciascuna delle cose rinvenute, mentre in caso di non accordo occorreva nominare una commissione di periti che doveva stimare «riguardo al prezzo che le cose avrebbero all'interno del Regno». Il Sovrintendete, una volta fissato il valore delle cose rinvenute, doveva proporre al Ministero di ripartire tale valore nella misura di tre quarti per lo Stato e di un quarto per il proprietario e doveva indicare se tale ripartizione dovesse essere fatta sul valore o sulle stesse cose rinvenute[33]. Per quanto riguardava invece gli scavi eseguiti da privati o da enti morali, sempre il RD 363/1913 prevedeva che questi erano eseguibili solo dopo aver ottenuto la necessaria autorizzazione del Ministero, previa domanda che andava fatta alla competente Sovrintendenza. Il richiedente proprietario o concessionario del fondo nella domanda doveva specificare il luogo dello scavo, la durata delle ricerche e chi eventualmente lo avrebbe sostituito nella sorveglianza e direzione dello scavo. Una volta ottenuta l'autorizzazione il Sovrintendente emetteva la licenza di scavo ove indicava anche le «norme speciali per il buon andamento scientifico dello scavo». Della licenza andava fatta comunicazione al «locale ispettore onorario degli scavi e dei monumenti e al sindaco del Comune in cui si esegue lo scavo». Il concessionario dello scavo aveva l'obbligo di condurre gli scavi in modo da non ostacolare il controllo da parte della Sovrintendenza e di condurre le ricerche non solo allo scopo di rinvenire oggetti antichi, ma anche per obiettivi scientifici. Sempre il concessionario, inoltre, doveva uniformarsi alle prescrizioni che di volta in volta, nel corso dello scavo, i funzionari della Sovrintendenza ritenevano opportuno impartire, non doveva iniziare lo scavo contemporaneamente in più punti o eseguire scavi per cunicoli o pozzi, in maniera da disconoscere il "metodo" dello scavo stratigrafico proposto da Giacomo Boni e di cui si è fatto cenno. Nel particolare «lo scavo non potrà inoltre eseguirsi in giorni festivi, né in ore notturne. Ove esso si esegua in località distante dall'abitato non vi si potrà dar principio al mattino se non in ora da consentire che i funzionari destinati alla vigilanza possano essere arrivati sopra luogo, e dovrà cessare alla sera in tempo da permettere ai detti funzionari di raggiungere il più prossimo centro abitato prima di notte», tutto ciò affinché lo scavo fosse sempre controllato da parte dei funzionari della Sovrintendenza e per evitare sottrazioni dei beni rinvenuti. Infatti la concessione a privati poteva essere ritirata «quando da alcuno degli scavatori si sia trafugata o danneggiata una cosa mobile o immobile venuta alla luce, benché di scarso valore». Il Sovrintendete o il funzionario incaricato della sorveglianza dovevano redigere il «giornale di scavo regolare» nel quale andavano riportate tutte le annotazioni necessarie e ogni oggetto o gruppi di oggetti scoperti. «Ove nelle cose scoperte, a giudizio del sovrintendente o dell'ispettore, siano necessarie opere di conservazione, esse andranno per metà a carico dell'Amministrazione e per metà del concessionario dello scavo». Finito lo scavo occorreva procedere alla valutazione economica delle cose scavate e ripartirle secondo quanto stabilito per gli scavi dello Stato che si eseguivano in fondi privati, riducendo però alla metà la quota spettante allo Stato sulle cose scavate e sul loro equivalente in denaro. Le Province o i Comuni che volevano esporre nei loro musei le cose rinvenute e spettanti allo Stato potevano farne richiesta al Ministero per mezzo della locale Sovrintendenza. Questa nell'inviare l'istanza al Ministero doveva specificare se i musei che dovevano accogliere detti reperti fossero idonei per dimensioni e capacità e se offrissero garanzie per la sorveglianza e per la loro buona conservazione. Su detta domanda e relativa relazione del Sovrintendente occorreva anche il parere del Consiglio superiore per le Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione[34]. Relativamente agli scavi condotti in territorio italiano da privati di nazionalità straniera o di Istituti Esteri valevano le norme prima indicate, pertanto occorreva presentare domanda alla Soprintendenza competente territorialmente al fine dell'ottenimento della concessione e una volta ottenuta occorreva rispettare tutte le norme contenute nel regolamento di cui al R. D. 363/1913. Anche in questo caso «qualora il sovrintendete ritenga opportuno che vi si possa lasciare a detti concessionari parte delle cose scoperte, farà proposta al Ministero prima della redazione del relativo verbale di ripartizione». Per le cose spettanti allo Stato il Ministero, sentito il Consiglio superiore, doveva determinare le condizioni e le norme «pel miglior modo di conservazione delle cose stesse, a fine di giovare all'incremento degli studi e della pubblica cultura in Italia»[35]. Come si può notare contemporaneamente ai decreti del 1912 e del 1913 del governatore Ameglio per ostacolare gli scavi non autorizzati e il contrabbando di oggetti antichi nel territorio delle Isole Egee occupate, il Governo italiano emanava il regolamento di attuazione delle leggi n. 364 del 20 giugno 1909 e n. 688 del 23 giugno 1912 «per le antichità e belle arti», ove erano previste anche sanzioni penali per

quanti non osservavano le norme prima richiamate.
In generale si può affermare che la Missione Archeologica di Rodi lavorò sempre in collaborazione con la «Regia Scuola Archeologica italiana di Atene»[36]. Fra i compiti assegnati alla Missione Italiana di Rodi vi erano: «l'esplorazione archeologica di Rodi con speciale riguardo ai problemi che tuttora pongono le origini delle civiltà e l'origine dello sviluppo dell'arte arcaica rodia nell'Oriente mediterraneo; l'incremento del Museo Archeologico istituito fin dal 1914 nel monumentale edificio dell'Ospedale dei Cavalieri, che si avvia ad essere, dopo i grandi musei di Atene e di Costantinopoli, uno dei più importanti musei regionali del Levante, l'opera di conservazione e di restauro di quel prezioso patrimonio monumentale dell'evo latino cavalleresco, che mentre costituisce la più ricca gamma d'arte che l'Occidente abbia trapiantato in Oriente, impone necessariamente, dopo secoli di abbandono, cure ed oneri non lievi»[37]. Dalle affermazioni appena riportate del Maiuri appare sincero l'interessamento di buona parte degli studiosi italiani nei riguardi degli interessi culturali che si volevano perseguire in questa parte del Mediterraneo, che il seguirsi dei fatti storici avevano trasformato in «possedimento» del Governo Italiano. Non si era di fronte ad un interesse motivato esclusivamente da fattori politici, che come abbiamo già detto erano comunque presenti. Di fatto, non si può negare da parte degli archeologici e architetti italiani il desiderio di rilatinizzare le Isole Egee, come certamente testimoniano tutti i restauri dell'architettura delle Isole Egee che va dal Trecento ai primi due ventenni del Cinquecento. Infatti, con tenacia e volontà, si volle anche studiare sistematicamente tutti i resti archeologici presenti nelle isole e quindi accertare scientificamente le origini dell'arte arcaica di Rodi e, più in generale, dell'arte arcaica greca. Questo per alcuni studiosi doveva costituire il contributo, tutto italiano, da offrire alle altre nazioni, per far evolvere le conoscenze che si avevano sulle origini dell'aArte Greca, e poi Romana, in definitiva la conoscenza culturale completa dell'arte del passato di tutto l'Occidente[38], così fortemente segnata dall'influenza dell'antica Roma.
Dalla nascita nel 1914 della Missione Archeologica di Rodi che dal 1916 ebbe l'incarico di assolvere anche alle funzioni di Soprintendenza di Rodi e delle Isole Egee, la totalità degli scavi archeologici furono condotti da studiosi italiani, che come precedentemente detto si sostituirono con determinazione ai "militari-scavatori" o "bersaglieri-archeologi". Infatti, fu soprattutto al lavoro dell'archeologo Amedeo Maiuri e del suo assistente Guido Baldanzini[39] che ebbero inizio sistematiche campagne di scavo in tutte le Isole Egee, principiando, naturalmente, dalla città di Rodi e proseguendo nelle località ad essa più vicine fino alla estrema punta sud dell'Isola. Circa i primi scavi condotti dai militari nelle isole occupate dell'Egeo, il Maiuri ebbe modo di biasimarli affermando, come nel caso della necropoli dell'antica Jàlissos, che «gli assaggi parziali praticati con mezzi inadeguati negli scorsi anni nell'area della necropoli arcaica di Jàlissos, una delle tre gloriose città dell'antichissima federazione dell'isola ricordata nel catalogo omerico, poterono essere ripresi più sistematicamente in una campagna di quattro mesi durata dal settembre al dicembre del 1922»[40] sotto la vigile guida dello stesso Maiuri.

Paragrafo III
Scoperta e sistemazione dei resti del grande tempio dorico dell'Acropoli di Jàlissos

Fin dall'antichità l'area di Monte Filèrimos e Paradiso era famosa prima, in quanto sede della città di Jàlissos poi, in epoca paleocristiana e per tutto il Medioevo, in quanto sede di un'importante monastero bizantino con una cappella legata al culto della Madonna di Tutte le Grazie o di Filèrimos e, successivamente, di un monastero medievale con chiesa e chiostro. All'inizio del secondo decennio del XX secolo, i primi archeologi che operarono in località Jàlissos sulla collina Paradiso dopo la frenetica, incompetente e scoordinata attività degli scavatori, principalmente militari, trovarono resti di un notevole edificio poco al disotto delle pittoresche rovine del chiostro bizantino e dei Cavalieri. Infatti, all'inizio del 1914, dopo i primi saggi effettuati dai militari italiani diretti dall'archeologo Amedeo Maiuri, furono messi in luce i resti di quello che fu subito indicato quale tempio e stipe votiva e si ipotizzò che detto tempio fosse il più grande della rocca di Jàlissos[41]. La stipe votiva era ubicata in prossimità del grande tempio e ad esso, per ovvi motivi era connessa (Fig.30). Lo scavo della stipe del tempio attestò che gli strati più antichi risalivano a prima del VI secolo a. C., come evidenziarono la presenza di materiali di tipo protogeometrico, geometrico e orientaleggiante, mentre solo dopo il VI secolo a. C. i materiali rinvenuti evidenziarono un luogo dedicato ad altro culto. Il Maiuri, responsabile dello scavo, dichiarò che «notevole, fra la stipe del periodo geometrico, l'enorme quantità di piccoli bronzi offerti come anathèmata alla divinità; oltre a statuette, amuleti, pezzi di armatura, fermagli e spilloni per abbigliamento, si raccolsero più di 2000 fibule di vario tipo e grandezza tali da costituire la più ricca e completa collezione di fibule in tutto il mondo greco orientale e da permettere ormai, su nuovi dati, lo studio della fibula nei centri di maggiore produzione quali dovevano essere Rodi e Cipro e di stabilire meglio dati di confronto e di dipendenza con il suo sviluppo in territorio italico»[42]. Sempre per il Maiuri (basandosi sul ritrovamento di una *lex sacra,* incisa in un reperto rinvenuto nel luogo) il tempio rinvenuto risaliva al III secolo a. C., mentre quello preesistente, del VI secolo a. C., era dedicato alla poco conosciuta dea Alectrona[43], figlia del dio Helios. I lavori di scavo del tempio, in corso nel mese di novembre del

1923, erano finalizzati alla comprensione della singolarità del culto arcaico della dea Alectrona e in generale ai «più antichi miti di popolazioni esotiche insediatesi sull'eccelsa vetta del monte»[44] Paradiso. Inoltre, la campagna autunnale del Maiuri aveva dimostrato che effettivamente trattavasi di un tempio dorico tetrastilo sul quale successivamente era stata edificata una chiesa e un convento bizantino e all'epoca dei Cavalieri una chiesa con monastero e chiostro. Più precisamente fra il V e il VI secolo d. C. il tempio venne demolito e sostituito dalla basilica paleocristiana, con abbondante riutilizzo dei blocchi calcarei ridotti in conci di minore dimensione. Lo scavo del Maiuri mise in luce la parte settentrionale del tempio e la ricomposizione nella costruzione dei vari elementi del manufatto architettonico «rigettati come materiali di riempimento nelle costruzioni medievali»[45] (Figg.31-33). Il Maiuri, dopo avere analizzato alcune iscrizioni arcaiche votive contenute in alcuni reperti della stipe del tempio, dedusse che lo stesso era da attribuire alla dea Athena Poliàs, come confermò nel 1933 Giulio Jacopi sulla base di una incisione posta su di un blocco lapideo del bacino della fonte monumentale di Jàlissos, che riportava anch'essa una *lex sacra*[46]. Mentre più recenti studi hanno consentito di attribuire il tempio ad Athena Poliàs e a Zeus Polieus, confermando la sua edificazione al III-II secolo a. C. Infatti, dall'analisi dei resti delle strutture murarie del tempio eseguiti dal Maiuri, della costruzione del VI secolo a. C. ben poco si salvò, per la completa rilavorazione che fu fatta del materiale nella costruzione del tempio in forme maggiori in età ellenica. Ciò nella considerazione che nel corso dello scavo si rinvenne «qualche scarso elemento della trabeazione, tutto l'ammasso dei tegoli e si poterono ricomporre da frammenti vari esemplari di antefisse a testa di Medusa di tipo arcaico»[47]. Dall'analisi della documentazione fotografica, eseguita dallo stesso Maiuri nel 1923, si può notare lo stato dei luoghi prima dell'inizio dei lavori di scavo anche delle aree adiacenti i resti della vicina Cappella di Nostra Signora del Filérimos. Si osserva come sui resti dello stilobate del tempio erano ancora presenti setti murari, alti anche più di un metro, del monastero bizantino. In particolare una larga strada-cortile, limitata dai resti delle costruzioni, probabilmente lo stesso sentiero sacro che conduceva al tempio, immetteva nella famosa cappella bizantina. A destra e accanto a detta cappella si potevano notare i resti delle mura che perimetravano un battistero "a immersione" avente forma lobata, ancora oggi esistente. Da una analisi della Cappella della Madonna di Tutte le Grazie di Filérimos, avente la sua pianta formata dall'accostamento di tre ambienti poligonali, si evince che nel 1923 erano già stati effettuati lavori di consolidamento che consistettero nella chiusura delle lesioni e degli squarci presenti nelle murature con conci della stessa dimensione di quelli primitivi e con materiale simile dal punto di vista geologico a quello esistente, ma con una cromia e porosità leggermente diverse. Inoltre si può notare anche che nel lato settentrionale della cappella era stato realizzato uno sperone di contenimento in muratura, ove spiccavano, nella parete in tal modo consolidata, alcuni conci lasciati a mensola, quale preludio di una continuazione dei lavori o segno che indicasse che la muratura in quel lato continuava. Infine in tutta la parte sommitale della cappella era stato realizzato un muretto d'attico che nascondeva l'estradosso delle volte a crociera della cappella. Inoltre, sempre analizzando la documentazione fotografica della fine del 1923, si nota come tutti i resti delle murature del complesso bizantino erano stati eliminati, mentre erano messi in vista quelli del Tempio di Athena e di Zeus, comprese parti delle sue fondazioni, soprattutto nel lato settentrionale della costruzione. Alcuni dei conci lapidei modanati vennero collocati lungo i bordi del sentiero, perimetrato da alberi di cipresso (proprio come suggeriva il Boni in Italia), che conduceva al Tempio di Athena e Zeus e alla Cappella della Madonna di Filérimos. Analizzando macroscopicamente i resti del tempio dorico dell'Acropoli di Jàlissos, possiamo affermare che il materiale costituente è una pietra sedimentaria di origine arenaria, molto diversificata nella porosità, composizione e dimensione dei materiali. In alcuni dei rocchi delle colonne sono ancora presenti tracce di una malta di calce mescolata con polvere di marmo bianco, dello spessore di circa mm 4-5, che doveva ricoprire tutto l'apparato murario del tempio, per proteggere dall'acqua il materiale poroso costituente la struttura del tempio e per potere ricevere un'adeguata pellicola pigmentata di decorazione e rifinitura. Da quanto riferì prima il Maiuri e poi Jacopi e da quanto ancora si può dedurre, molti conci del Tempio di Athena e di Zeus furono utilizzati nella costruzione bizantina e poi medievale del complesso monastico della Madonna di Filérimos, realizzato all'epoca dei Cavalieri. Queste parti del tempio, terminati gli scavi del 1923, vennero sistemati nell'area del monumento, ove oggi sono ancora collocati[48]. Alla fine degli scavi nella collina di Filérimos, nell'Acropoli di Jàlissos, Amedeo Maiuri poté affermare con soddisfazione che «qui si è esplorata tutta l'area circostante il tempio fino agli strati più profondi, e si è proceduto ad esplorazione finita alla sistemazione definitiva dello scavo, in modo che il complesso delle rovine antiche e medievali risultasse in tutta la sua imponente bellezza»[49].

Paragrafo IV
Scoperta e restauro della fontana monumentale di Jàlissos

L'archeologo Amedeo Maiuri continuava a ripetere che a Jàlissos «il monumento fino ad ora architettonicamente più importante dell'Acropoli è indubbiamente

una superba fontana monumentale, inesplicabilmente sfuggita ai pur numerosi visitatori e studiosi di antichità rodie»[50]. Trattasi dei resti una fontana pubblica posta in un terreno in pendenza, nel lato meridionale dell'Acropoli di Jàlissos: «là dove cessando la spessa crosta calcarea che forma l'ossatura della vetta e presentandosi lo strato impermeabile di argilla, sgorga da profondi cunicoli praticati al livello della falda acquifera, un'abbondante sorgente»[51]. Prima che iniziasse il sistematico scavo nel 1923, Maiuri rinvenne la fontana praticamente sepolta da una frana del sovrastante monte e deformata, da quelli che lo stesso Maiuri definì «posticci adattamenti medievali e moderni»[52] (Fig.34). La fontana è composta da un ambiente rettangolare avente le seguenti dimensioni mt 9,26 x mt 3,53, intramezzato, nel lato lungo, da una vasca inserita in un portico, formato dai resti di cinque pilastri, chiusi da una bassa balaustra, con la parete addossata alla roccia del monte «costruita in bellissimo apparecchio isodomico a grandi conci del più bel calcare dell'isola a grana fine e compatta»[53] e con la parete di accesso composta dai resti di sei colonne doriche. In origine l'acqua sgorgava da quattro protomi leonine (delle quali oggi solo due sono ben conservate) in un grande bacino di raccolta, chiuso davanti «da un parapetto formato da sei pilastrini più due terminali chiusi fra loro da lastroni, dai quali sgorgavano da sei protomi leonine altrettanti bocche di acqua»[54]. Il prospetto della fontana monumentale era formato dai rocchi iniziali di sei colonne doriche, poste in corrispondenza dei resti dei cinque pilastri che perimetravano nel senso longitudinale il bacino. In origine detto portico della facciata doveva essere aperto, mentre nel Medioevo venne chiuso con quelli che Maiuri chiamò «posticci lastroni» e trasformato in un secondo bacino di raccolta d'acqua, ad uso, con molta probabilità, di abbeveratoio per animali[55] (Fig.35). Dalla documentazione fotografica del 1923 si evince che il Maiuri, nella sistemazione dei resti rinvenuti nel corso degli scavi della fontana, eseguì un'attenta opera di anastilosi, limitandosi a rimettere in sito ciò che era crollato e raddrizzando ciò che era fuori piombo. Inoltre si può osservare come Maiuri, pur individuando l'origine medievale della chiusura del portico dorico, trasformato, come detto, probabilmente in abbeveratoio, non demolì i «posticci lastroni» ma li conservò alla pari degli altri resti della fontana. Per Maiuri la fontana di Jàlissos era da assegnare temporalmente al V secolo a. C. e costituiva un «vero gioiello di quell'architettura greca delle fontane, di cui l'arte vascolare arcaica fece uno dei suoi motivi prediletti»[56]. Sempre Maiuri non volle escludere la possibilità di ricostruire la fontana qualora nuove e auspicate campagne di scavo a Jàlissos avessero assicurato nuovi ritrovamenti, nel corso di esplorazioni nei terreni sottostanti il ripido pendio della collina[57]. Infatti, solo pochi anni dopo il ritrovamento e la prima sistemazione del Maiuri nel 1926, Giulio Jacopi comunicò di avere effettuato il «restauro artisticamente e archeologicamente più importante fuori di Rodi»[58] della fontana di Filèrimos, nell'Acropoli di Jàlissos (Figg.36-38). I lavori diretti da Jacopi consistettero nell'eliminazione di «qualche rimaneggiamento avvenuto in età bizantina per bloccare gli intercolunni del portichetto dorico allo scopo di ricavarne un secondo bacino»[59]. Inoltre lo Jacopi eseguì nuove ricerche e scavi nei terreni sottostanti e in tal modo vennero recuperati diversi blocchi architettonici «alcuni dei quali erano stati trasportati al piano in campi lontani qualche chilometro dal loro posto originario»[60]. A conclusione delle ricerche furono collocati nella fontana i nuovi resti rinvenuti e si poté ricostruire una parte del portico relativa a due colonne con capitello dorico e sovrastante trabeazione, così come ancora oggi è possibile ammirare. Anche nella parte della fontana con il portico interno e vasca di raccolta, formata dai resti dei cinque pilastri, furono ricollocati parti terminali dei pilastri e della loro sovrastante trabeazione con copertura in lastroni di pietra calcarea. Dalle foto del 1926, scattate dallo stesso Jacopi, si può osservare come relativamente al portico soltando due delle sei colonne doriche furono completamente rialzate e si mostrano con capitello e trabeazione. Le due colonne rialzate, formate da tre rocchi scalanati, negli ultimi due rocchi si presentano fasciate da anelli di ferro che bloccano anche delle barre di ferro di collegamento esterno dei rocchi stessi. Nonostante la presenza di queste due colonne, che possiamo considerare integre, né prima il Maiuri né dopo lo Jacopi vollero completare le rimanenti altre quattro colonne, anche se queste si presentavano sotto forma di monconi completamente consumati dal tempo. Inoltre anche parte della cornice, sia del portico esterno che di quello interno, era presente eppure non costituì la base del modello da imitare per completare il monumento scoperto e da restaurare. Sia il Maiuri che lo Jacopi condividevano e mettevano in pratica la metodologia di Giacomo Boni, proposta pochi anni prima per l'esecuzione degli scavi e per la sistemazione dei ruderi. Infatti la scientificità del metodo dello scavo archeologico per strati, suggerito da Giacomo Boni era già nota e applicata sia Maiuri che Jacopi, non a caso lo stesso Maiuri in una sua lettera del 1912 ricordava allo stimatissimo Direttore della Scuola Archeologia Italiana di Atene Luigi Pernier che l'archeologo inglese Arthur Evans (1851-1951) non riusciva a capire gli scavi e le sistemazione archeologiche effettuate a Pompei: «non capiva, nella sua mania ricostruttrice, come i secondi piani delle case di Pompei si fossero potuti conservare anziché ricostruire. La spiegazione datagli dello scavo stratigrafico e ricostruzione stratigrafica contemporanei, era parmi, la condanna aperta delle sue impalcature e della sua policromia bizzarra»[61]. Di contro, gli interventi cretesi italiani potevano apparire alquanto "aridi" all'archeologo inglese Evans. Nella stessa

lettera con la quale Maiuri ricordò al Pernier i successi nel mondo scientifico italiano degli scavi e restauri compiuti dal direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene nell'Isola di Creta (specificatamente a Festòs, Haghia Triada e Gortina), l'archeologo aggiunse il riconoscimento ottenuto nel corso del Congresso della Sezione Preellenica a Roma, ove sempre secondo Maiuri l'«Evans ha subito, credo, una grande mortificazione dello spirito dinanzi allo scavo recente [1912] di Pompei». Infatti troppa era la differenza dei contenuti e pratica fra il metodo dello scavo stratigrafico italiano e il metodo della ricostruzione forzata dell'archeologo inglese, impegnato nella riedificazione spinta del palazzo cretese di Knossòs (Figg.39-40). Molti anni dopo, non a caso nella Conferenza Internazionale di Atene sul Restauro dei Monumenti dell'ottobre del 1931, relativamente agli interventi cretesi dell'Evans sul Palazzo di Knossòs[62] il Giovannoni riferì che vi era «una superproduzione architettonica che si esprime in fantastiche ricostruzioni, ove edifici interi, completi pur nelle sgargianti pitture decorative, nascono da pochi supporti di colonne, da scarsi frammenti sopravvissuti»[63]. Per Giovannoni certamente si era di fronte ad un intervento «antistorico ed antiscientifico, nella sua esuberante insincerità»[64]. Mentre nel caso dello scavo archeologico e del restauro italiano del Palazzo di Festòs, sempre il Giovannoni ebbe a scrivere che esso si mostrava «nitido e schietto senza alcuna aggiunta che non sia semplicemente costruttiva»[65], ciò perfettamente in sintonia con i «principi di quella che può dirsi l'etica dei restauri»[66].

Più specificatamente, analizzando gli scavi e le sistemazioni archeologiche nell'Isola di Rodi ed Egee, la studiosa Licia Vlad Borrelli ha affermato che gli archeologi italiani erano principalmente più impegnati in ricostruzioni, cioè in «anastilosi "aiutate" mediante integrazioni con la messa in opera di materiali sporadici o non pertinenti»[67]. Ora, osservando l'intervento condotto nel Tempio di Athena Polias e Zeus Polieus e nella Fontana di Jàlissos non si ha la sensazione che gli archeologi italiani abbiamo forzato oltremodo i loro restauri, infatti questi sembrano in linea con i principi culturali del tempo. Condivisibile resta invece il giudizio espresso dalla Vlad Borrelli quando si riferisce agli interventi italiani effettuati sia a Lindos, Cos e nella stessa Rodi. Infatti «i nuovi elementi di raccordo inseriti nelle colonne dell'acropoli di Lindos a volte sono lisci, a volte scalanati; a Cos nel santuario di Asclepio si ricorre all'uso del cemento e ad impavidi tagli nel materiale originario (1939)»[68]. Quanto appena riportato vale ancora maggiormente se pensiamo agli interventi che, nello stesso periodo, si andavano attuando in terra di Libia, come ad esempio a Sabratha dove venne completamente ricostruito il teatro e dove lo stesso Mussolini poté assistere ad una rappresentazione teatrale, a suggello della ritrovata romanità della Libia[69]. In quei casi, ricorda opportunamente Vlad Borrelli, durante il ventennio fascista l'archeologia italiana restò isolata culturalmente rispetto a quella del resto dell'Europa. Infatti gli archeologi italiani si allontanarono dalla severità degli studi soprattutto per compiacere l'attenzione del regime verso i resti del passato di Roma, soprattutto dell'impero romano «letti come segni del primato della stirpe, premesse ed ipoteche per un glorioso futuro»[70].

Note al capitolo II

1 Roberto Paribeni(1867-1951), fu uno dei maggiori studiosi di Arte Romana e produsse numerose pubblicazioni, fu anche direttore della rivista dei Musei, Gallerie e Monumenti d'Italia del Ministero della Pubblica Istruzione, nonché Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti dello stesso ministero. Della notevole produzione scientifica si ricorda: PARIBENI R., *L'attività delle Missioni Scientifiche Italiane in Levante durante l'esercizio finanziario 1921-1922*, in "Bollettino d'Arte", n. settembre, 1922. Il professore Paribeni fu autore di una copiosa produzione di studi di Storia e di Critica che spaziò dall'Arte Antica fino a quella Moderna. Si riportano alcuni titoli della sua vastissima attività di ricerca: PARIBENI R., *Il Museo Nazionale di Roma*, Roma 1909; Idem, *Di una arcaica tomba copenate contenente un vaso scritto*, Roma 1913; Idem, *Guerra e politica nel paese di Gesù*, Roma 1919; Idem, *I Fori Imperiali*, Roma 1930; Idem, *Architettura dell'Oriente Antico*, Bergamo 1937; Idem, *Da Diocleziano alla caduta dell'impero d'occidente*, Bologna 1941. Alla morte del Paribeni, avvenuta nel 1951, Pericle Perali pubblicò il suo necrologio nel "Bollettino della Deputazione di Storia Patria dell'Umbria", n. XLVIII, (1951), pp. 215-216.

2 PARIBENI R., *L'attività delle Missioni Scientifiche Italiane in Levante durante l'esercizio finanziario 1921-1922*, op. cit. Trattasi dello studio del mare dal punto di vista fisico, chimico e biologio, con particolare riferimento ai pesci e alla pesca nelle acque del Levante e dell'impero Ottomano, come attesta il testo NINNI E., *Primo contributo allo studio dei pesci e della pesca nelle acque dell'Imperio Ottomano, Missione Italiana per l'esplorazione dei Mari di Levante*, Venezia 1923, che in copertina riportava la seguente scritta: «Materiali raccolti durante la campagna talassografica 1921-1922 a bordo della R. Nave L. F. Marsigli», monografia sui pesci e sulla pesca nello Stretto del Bosforo, con dedica al «Chiarissimo Dott. Prof. Ludwig Brühl».

3 PARIBENI R., *L'attività delle Missioni Scientifiche Italiane in Levante durante l'esercizio finanziario 1921-1922*, in "Bollettino d'Arte", n. settembre, 1922.

-Il Professore Biagio Pace(1889-1955) nacque nel 1889 a Comiso in Provincia di Ragusa. Dopo la laurea, conseguita nel 1912 nella Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, nel 1913 si iscrisse alla Scuola Archeologica Italiana di Atene che frequentò per due anni. Nel 1917 conseguì la docenza in Archeologia e nello stesso anno venne nominato docente di Archeologia presso l'Università di Palermo. Nel 1924 venne eletto deputato al Parlamento e ricoprì questa carica fino al 1944. Insegnò, dal 1927 al '30 nell'Università di Pisa, dal 1931 al 1935 nell'Università di Napoli, dove dal 1932 al '35 venne anche nominato Preside della Facoltà di Lettere. Nel 1936 insegnò Topografia dell'Italia Antica nell'Ateneo romano. Durante la sua vita partecipò a

molte Missioni Archeologiche e ricoprì numerose cariche e contribuì notevolmente alla conoscenza della antica città di Kamarina in Sicilia. L'archeologo Pace morì nel 1955.
-L'archeologo Guido Calza(1888-1946), scavò a Roma e nel Porto di Ostia, dove detenne la carica di Soprintendente e dove mise in luce e restaurò la quasi totalità dell'antica città portuale. A Roma fu direttore degli importantantissimi scavi nel Foro Romano e sul Colle Palatino.
-L'archeologo Carlo Anti(1889-1961) nel 1922 insegnò Archeologia nell'Università di Padova, promosse varie campagne di scavo in Libia e a Tebtynis, città greco-romana del Fajun, la grande oasi occidentale dell'Egitto. Nel 1930 diresse la Missione Archeologica Italiana in Egitto. L'Anti dal 1929 al '32 mantenne la carica di Preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Padova, dove dal 1933 al '43 e ne divenne Rettore. Nel 1937 fondò il Museo delle Antichità dell'Università di Padova.
-L'architetto Italo Gismondi(1887-1974) nel 1910 entrò a far parte dell'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti, del Ministero della Pubblica Istruzione. Disegnatore di altissimo livello, fu assegnato alla Direzione degli Scavi di Ostia antica, dove rimase in servizio, nella qualità di architetto, per ben quarantaquattro anni, diventandone Soprintendente. Stessa funzione aveva svolto fra il 1919 e il '38 presso la Soprintendenza delle Antichità di Roma. Operò in diverse Missioni Archeologiche all'estero ove compì studi a Rodi e a Cirene in Libia. Nel 1927 eseguì il restauro e progettò la nuova sistemazione a Planetario della sala nord-ovest delle Terme di Diocleziano a Roma. Fu anche l'autore del plastico, in scala 1:250, in gesso della città di Roma all'epoca dell'imperatore Costantino. Nel corso della sua lunga carriera eseguì ricomposizione di monumenti per conto della Soprintendenza alle Antichità degli Abruzzi e Molise, dell'Umbria e per la Soprintendenza agli scavi della Sicilia Orientale. Sull'architetto Gismondi cfr. COLINI A. M*., Italo Gismondi "Cultore di Roma*", in "Studi Romani", n. 2, XXII, aprile-giugno, 1974, pp. 149-154; FILIPPI F: (a cura di) *Ricostruire l'antico prima del virtuale, Italo Gismondi un architetto per l'archeologia* (1887-1974), Roma 2007.
4 PARIBENI R., *L'attività delle Missioni Scientifiche Italiane in Levante durante l'esercizio finanziario 1921-1922*, in "Bollettino d'Arte", n. settembre, 1922.
5 *Ibidem*. La Caria è una regione sud occidentale dell'Asia Minore. Nell'antichità ebbe molti contatti con l'Isola di Creta, con la Libia e con la Persia, della quale dovette subire l'egemonia. Fra le sue principali città si ricordano Alicarnasso, Cnido e Mileto. L'isola di Calimno è un'isola del Mar Egeo, ubicata a poca distanza dall'Isola di Coo.
6 PARIBENI R., *L'attività delle Missioni Scientifiche Italiane in Levante durante l'esercizio finanziario 1921-1922*, in "Bollettino d'Arte", n. settembre, 1922. L'Isola di Chio (Chios) è un'isola greca dell'Egeo settentrionale. Fu colonia genovese fino al 1566 quando passò sotto il dominio turco. L'Adalia (Antalya) è una antica città, posta accanto alla città di Bodrum, nella costa sud occidentale della Turchia di fronte l'Isola di Coo. La regione della Licia, l'antica regione Lykia, è posta sulla costa meridionale dell'Asia Minore. Con molta probabilità in Egitto la Missione Italiana del 1922 si recò nella località dell'oasi ove sorgeva Tebtynis. Mentre sull'interesse italiano per i monumenti romani in Tunisia cfr. ROMANELLI P., *I Monumenti romani della Tunisia*, in "Palladio", n. IV, 1940, pp. 155-185. Nel 1922 la Missione Italiana in Egitto era stata affidata al professore ingegnere e archeologo Ugo Monneret de Villard (1881-1954) della «Reale Accademia Scientifica e Letteraria di Milano». Il Monneret venne collaborato dall'architetto e restauratore palermitano Achille Patricolo(1867-1941). Il Patricolo fu capo del *Comitè pour la conservation des Monuments d'Art Arabe*, carica che fu mantenuta per diciotto anni dal 1914 al '32. Achille Patricolo era figlio dell'architetto restauratore Giuseppe Patricolo(1833-1905) e collaboratore di Luca Beltrami e di Gaetano Moretti. Achille Patricolo effettuò numerosi interventi di restauro in Egitto, a lui si deve la sistemazione del Museo archeologico del Cairo. Nel 1921 il Patricolo e il Monneret pubblicarono un volume che illustrava la chiesa copta di Santa Barbara al Cairo, in PARIBENI R., *L'attività delle Missioni Scientifiche Italiane in Levante durante l'esercizio finanziario 1921-1922*, in "Bollettino d'Arte", n. settembre, 1922.
7 DELLA SETA A., *R. Scuola Archeologica Italiana di Atene*, in "Bollettino d'Arte", n. dicembre 1922, p. 278.
8 MAIURI A., *Missione Archeologica Italiana a Rodi,* in "Bollettino d'Arte", n. novembre, 1923, p. 236. Dopo il 31 maggio del 1923 Alessandro Della Seta, Direttore della Scuola Italiana Archeologica di Atene, nel corso del viaggio di istruzione sostò a Rodi ed ebbe modo di visitare i nuovi scavi effettuati dal Maiuri nella collina di Filérimos, a Jàlissos, nell'Acropoli di Kàmiros, nella fortezza greca denominata Erimokastro, presso «Afandi», e raggiungere il 12 giugno del 1923 i dottori Bognani e Jacopich nell'Isola di Scarpanto (Karpathos), cfr. DELLA SETA A., *R. Scuola Archeologica Italiana di Atene*, in "Bollettino d'Arte", n. agosto 1924, pp. 87, 89-92. Il Maresciallo della Finanza Guido Baldanzini, già nel 1922, nel corso di tanti anni di esplorazioni scavi sia a Rodi che a Jàlissos aveva acquisito una notevole perizia negli scavi, cfr MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi (1923-1924),* in "Bollettino d'Arte", n. gennaio 1925, p. 335.
9 Ivi, p. 237. Specificatamente due dei quattro *pithoi* (grandi vasi di ceramica usati per la conservazione delle derrate alimentari, o anche per il culto dell'inumazione) misuravano in altezza mt 1,60 e due mt 1,90. Detti vasi risultano ancora oggi esposti in un ambiente posto a piano terra del Museo Archeologico di Rodi, accanto al principale ingresso prospiciente l'odierna Piazza del Museo.
10 JACOPICH G., *Lavori del Servizio Archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-25-1925-26*, in "Bollettino d'Arte", n. gennaio, 1927, p 328. Il restauratore Effendi potrebbe coincidere con il «disegnatore e fotografo Effendi», collaboratore del Maiuri, di cui parlò il Della Seta, in DELLA SETA A., *R. Scuola Archeologica Italiana di Atene*, in "Bollettino d'Arte", n. Dicembre 1921, p. 283.
11 Ivi, p. 329.
12 Ivi, pp. 329-330.
13 Ivi, pp. 330-331.
14 Ivi, p. 332.
15 MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi,* "Bollettino d'Arte", n. novembre 1923, p. 234. Lo stesso Maiuri raccontò che in quasi tutte le Isole Egee ebbe modo di raccogliere più di cinquanta esemplari di accette neolitiche, alcune delle quali furono inviate al «nostro massimo Istituto di antichità preistoriche di Roma»,

precisando che non trattatasi di reperti rinvenuti nel corso di scavi, bensì di reperti acquistati dai pastori e dagli isolani che «con analogo fenomeno di superstizione religiosa osservata in Italia ed altrove, li custodivano gelosamente come amuleti», in MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi,* op. cit., p. 234.

16 JACOPICH G., *Lavori del Servizio Archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-25-1925-26*, op. cit., p. 324. Parlando delle acquisizioni e sistemazioni nel Museo Archeologico di Rodi, effettuate fra il 1924 e il '26, Giulio Jacopich affermò che era «terminata la ricostruzione della tipica edicola funeraria ellenistica in giardino» ed era stata ricostruita «un'altra tipica tomba della necropoli ellenica di Ialisso». Il primo monumento funebre citato è ancora oggi collocato nel giardino del Museo archeologico ed è composto da un edicola funeraria con *tropaion*, cioè un busto con corazza, avvolto da un serpente. Secondo lo studioso Grigoris G. Konstantinopoulos, già Ispettore Generale delle Antichità della Grecia, tutto il monumento è il frutto di un assemblaggio con integrazioni e ricomposizione di reperti raccolti in diverse località di Rodi, cfr. KONSTANTINOPOULOS G. G., *Il Museo Archeologico di Rodi*, trad. it. Kypreou Loula, Atene (senza data), p. 45.

17. JACOPICH G., *Attività del Servizio Archeologico a Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. aprile, 1928, p 522.

18. Idem, *Lavori del Servizio Archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-25-1925-26*, op. cit., p . 331.

19. Sir Alfred Biliotti(1833-1915) fu vice console inglese dell'Isola di Rodi nella seconda metà del XIX secolo. Relativamente ai primi scavi condotti a Kàmiros esiste un diario del 1864 redatto dal Biliotti comprensivo di due piante, oggi conservato al Greek and Roman Department del British di Londra, ove sono annotate le giornate di scavo e gli oggetti rinvenuti, in BERNARDINI C., *I Bronzi della stipe di Kamiros*, Salerno 2006. Sugli studi relativi ai monumenti dell'Isola di Rodi cfr. BILIOTTI A., COTTRET A., *L'Ile de Rhodes*, Rhodes 1881; TORR C., *Rhodes in modern times*, Rhodes 1881, ed. inglese, Cambridge 1887; SOMMI PIACENARDI G., *Itinèraire d'un chevalier de St. Jean de Jerusalem dans l'ile de Rhodes*, Lille 1900; DE BELABRE F., *Rhodes of the Knights*, Oxford 1908; GEROLA G., *I monumenti medievali delle tredici Sporadi*, in "Annuario della Reale Scuola Archeologica di Atene", I-II, 1914-16, pubblicato separatamente Bergamo 1914-15; GABRIEL A., *La Cite de Rhodes MCCCX-MDXII: Architecture civile et religieuse*, Paris 1923.

20. Nel 1850 l'archeologo Auguste Salzmann(1824-1872) era già presente in Egitto nel periodo delle grandi scoperte archeologiche guidate da Auguste Mariette. Sugli scavi della Necropoli di Kamiros cfr. SALZMANN A., *Necropoli Camiros*, Paris 1875.

21. BLINKENBERG C., KINCH K. F., *Lindos fouilles et recerches dè l'acropole 1902-1914 Inscriptions III: le sanctuaire d'Athena e l'architecture Lindienne*, II, Copenhague 1941. L'archeologo danese Kinch(1853-1921), congiuntamente con il collega e conterraneo Cristian Blunkenberg, scavò nell'Acropoli di Lindos su incarico dell'Istituto Carlberg di Danimarca. Sugli Scavi a Capo Prassonissi dell'Isola di Rodi cfr KINCH K. F., *Fouilles de Vroulia, (Rhodes)*, Berlin 1914. La missione danese guidata dal Kinch fra il 1907 e il '08 eseguì scavi scientifici anche nella Necropoli di Vrulià e a tal proposito cfr. MAIURI A., *Ceramiche arcaiche di Rodi*, in "Bollettino d'Arte", fascicolo settembre 1923, pp. 112-121.

22. GEROLA G., *Monumenti medievali delle tredici Sporadi*, in "Annuario Scuola Archeologica di Atene", n. I, 1914, pp. 169-356; n. II, 1916, pp. 1-66. Lo storico dell'architettura Giuseppe Gerola(1877-1938) nacque ad Arsiero, in provincia di Venezia nel 1877 e morì a Venezia nel 1938. Laureatosi in Lettere e Paleografia presso l'Università di Padova si perfezionò in Storia Medievale a Berlino e Friburgo, in Germania. Nel 1899 il conterraneo archeologo professore Federico Halbherr (1857-1930), nella sua qualità di responsabile scientifico del Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia (con presidente lo scrittore Antonio Fogazzaro), lo incaricò di svolgere un'attività di ricerca del passato veneziano nell'Isola di Creta. Tale attività durò più di ventisei mesi. Infatti il Gerola partì da Venezia per Candia il 6 febbraio del 1900 e rientrò definitivamente il 29 luglio del 1902. Nell'Isola di Creta svolse anche incarichi per la Regia Missione Archeologica di Creta, fondata nel 1889 e diretta dallo stesso Halbherr. Del duro lavoro di ricerca a Creta restano le seguenti pubblicazioni: GEROLA G., *Monumenti veneti nell'Isola di Creta: le fortificazioni*, Venezia 1905-1906; GEROLA G., *Monumenti veneti nell'Isola di Creta: le chiese*, Venezia 1908; GEROLA G., *Monumenti veneti nell'Isola di Creta: gli edifici pubblici e governativi*, Venezia 1917. Dal 1903 al '07 diresse il Museo Civico di Bassano, mentre dal 1907 al 1909 diresse la Soprintendenza di Verona e fino al 1918 quella ai Monumenti di Ravenna. Per incarico del Governo italiano nel 1913 aveva redatto il censimento dei monumenti latini delle Isole Egee: GEROLA G., *Monumenti medievali*, op. cit. Inoltre dell'attività di ricerca condotta nel Levante dal Gerola si ricorda: GEROLA G., *Pezzi erratici Rodiesi,* Venezia 1917. Delle ricerche a Creta: GEROLA G., *Relazione sulla breve missione nel Levante Veneto*, Venezia 1910; GEROLA G., *Elenco topografico delle chiese affrescate di Creta*, Venezia 1935; GEROLA G., *Le antiche chiese di Lebena a Creta*, Venezia 1935. In generale su Giuseppe Gerola cfr. CURUNI S. A., DONATI L., *Creta Veneziana*, Ed. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1988; CURUNI A. S., DONATI L., *Creta Bizantina,* in «Quaderni di Architettura e Restauro nell'area del Mediterraneo», a. 1987, I, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Dipartimento di storia dell'architettura, restauro e conservazione dei beni architettonici, Roma 1987, ancora: CIACCI L., *L'urbanistica di Giuseppe Gerola a Rodi, tra archeologia e storia*, Milano 1990 e CIACCI L., *Rodi Italiana 1912-1923*, Venezia 1991.

23. JACOPICH G., *Lavori del servizio archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-25, 1925-26*, in "Bollettino d'Arte", n. gennaio 1927, p. 328.

24. Ibidem, riferisce sempre lo Jacopi: «la cinta muraria dell'acropoli e il palazzo del feudatario furono debitamente consolidati e restaurati in diversi punti, arrestando il pericolo di ulteriore rovina».

25. JACOPICH G., *Attività del Servizio Archeologico a Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. aprile 1928, pp. 516-517).

26. Sinteticamente si riporta una sintetica scheda cronologica contenente i nomi dei Direttori della Missione Archeologica di Rodi, dei Soprintendenti di Rodi e di alcuni studiosi presenti nelle Isole Egee:

-Amedeo Maiuri(1886-1963), laureatosi nel 1908 in Lettere presso l'Università di Roma, nel 1912, a soli ventisei anni, fu nominato Ispettore del Museo Nazionale di Napoli, nel 1913 era presente negli

scavi della Missione Archeologica di Creta. Direttore della Missione Archeologica di Rodi dal 1914 al '24., ne divenne Soprintendente dal 1914 al '24. A Rodi sistemò e diresse per primo il Museo Archeologico ubicato nell'Ospedale dei Cavalieri. Assieme a Giuseppe Gerola fu il primo archeologo a studiare non solo i resti delle civiltà di Rodi e delle Isole Egee, ma anche quelli in Asia Minore, soprattutto nella costa turca dell'Anatolia. Il Maiuri, considerato uno dei più rinomati archeologi italiani del Novecento, nel corso della sua lunga vita diresse importanti scavi nelle Isole Egee e poi, al ritorno in Italia, in Campania: ad Ercolano, Pompei, Cuma, Velia, Pesto e Capri;

- Giulio Jacopich o Jacopi (1898-1978) fu Soprintendente dal 1925 al '30 e direttore del Museo Archeologico di Rodi. Frequentò la Scuola Archeologica di Roma fra il 1921 e il '22. Fu allievo della Scuola Archeologica Italiana di Atene negli anni 1922-'23. Nel luglio del 1922 era nell'Isola di Creta per approfondire i suoi studi sulla civiltà cretese-micenea e per una esplorazione epigrafica. Nel 1923 visitò l'isola di Lemno, per verificare, sulla base di una iscrizione, le affinità tra la civiltà preistorica e protostorica etrusca e micenea. Nei mesi di giugno e di luglio del 1923 era presente nell'isola di Kàrpathos e di Tilos, ove eseguì scavi archeologici alle ricerca delle testimonianze preistoriche dell'Egeo. Al rientro in Italia fu molto attivo sia nelle aree archeologiche laziali e in generale nel Meridione;

-Drago Ciro fu «Ispettore alla Soprintendenza di Rodi» negli anni 1928-'29, in "Bollettino d'Arte, n. aprile 1930, p. 478. Lo stesso Drago ricordò di essere stato vincitore del concorso bandito dall'Ordine Militare di Malta e dalla Missione Archeologica Italiana del Levante per una borsa di studio delle iscrizioni cavalleresche di Rodi. In detta ricerca, portata avanti alla fine degli anni venti del XX sec., venne aiutato dall'«amico Lucio Laurenzi direttore degli scavi di Rodi». Il lavoro a Rodi dell'archeologo Drago è testimoniato dal suo *Introduzione allo studio delle iscrizioni cavalleresche di Rodi*, Palermo 1933;

-Hermes Balducci(1904-1938) fu borsista del Fert di Rodi nel 1931. L'ingegniere Balducci studiò e rilevò numerose architetture medievali della città di Rodi e in particolare quelle realizzate dagli Ottomani. Quale testimonianza dei suoi studi si ricordano: BALDUCCI H., *Architettura turca in Rodi*, Jacopi Giulio (con prefazione di), Milano 1932, e Idem, *S. Maria del Borgo in Rodi*, Pavia 1933. Nel suo necrologio del 14 febbraio del 1938 il Balducci viene definito «archeologo ed architetto». Dallo stesso necrologio apprendiamo che il Balducci lavorò non solo a Rodi ma anche a Sìmi e a Coo alla ricerca delle basiliche paleocristiane di quelle isole. Come ricompensa delle sue fatiche, ancora giovanissimo, fu insignito della Croce di Cavaliere del Sovrano Ordine di Malta. Lo stesso nel 1930 aveva pubblicato un volume sul rilievo architettonico: BALDUCCI H., *Il rilievo edilizio ed architettonico*, Milano 1930;

-Mario Segre(1904-1944) nel 1934 ottenne una borsa di studio dal "Fert" di Rodi per svolgere ricerche epigrafiche nelle Isole Egee. Lo studioso grecista lavorò soprattutto nell'Isola di Coo e ivi rimase fino al 1938. Nel corso dei suoi lavori, secondo quanto affermò l'archeologo Luciano Laurenzi, venne osteggiato pesantemente dal Soprintendnete di Rodi Giulio Jacopi. Rientrato in Italia, mentre stava preparando la pubblicazione dei suoi lavori nella Biblioteca dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma, fu allontanato sia dall'insegnamento che dalla stessa biblioteca in quanto ebreo. Giovane e brillante studioso, pur godendo della stima del mondo accademico internazionale e dello stesso governatore di Rodi Del Vecchio, per le leggi razziali volute dal regime fascista venne fatto prigioniero dai nazisti a Roma assieme alla moglie e al figlio. Mario Segre e famiglia, morirono, nel 1944, nel campo di concentramento di Auschwitz. Dell'archeologo Segre, per esempio, si ricordano gli scritti pubblicati postumi: *Iscrizioni di Cos*, Monografia della Scuola Archeologica di Atene, 1993. Inoltre: BARBANERA M., *L'archeologia degli italiani: storia, metodi e orientamenti dell'archeologia classica in Italia*, Roma 1998; PUGLIESE CARRATELLI, *Ricordo di Mario Segre (Torino 1904-Auschwitz 1944),* in "Bollettino D'Arte", n. 133-134, luglio-dicembre 2005 e BERLINZANI F., *L'opera di Mario Segre. Da Pausania alla passione epigrafica*, in "Bollettino D'Arte", n. 133-134, luglio-dicembre 2005;

-Luciano Laurenzi (1902-1966) fu Soprintendente di Rodi dal 1930 al '36. Allievo della Scuola Italiana Archeologica di Atene negli anni 1925-'27. Tra il 1928 e il '33 diresse la Missione Archeologica di Rodi. Molto impegnato nella ricerca archeologica nell'Isola di Coo e nelle spedizioni scientifiche promosse dalla Scuola Archeologica di Atene, si distinse anche per la sua attività dopo il terremoto che compì l'Isola di Coo il 24 marzo del 1933. Di LAURENZI si ricorda LAURENZI L., *Attività del servizio archeologico nelle isole italiane dell'Egeo, nel biennio 1934-'35*, in "Bollettino d'arte", n° Settembre 1936;

- Pietro Loiacono (1900-1972) era a Rodi nel periodo compreso fra il 1932 e il '35. L'ingegnere Loiacono, nativo di Palermo, eseguì per conto della locale Soprintendenza i rilievi, con restituzione a scala 1:100, dei resti della Cattedrale di San Giovanni e della limitrofa Loggia di San Giovanni di Rodi. Inoltre nel 1935 rilevò parte dei resti del complesso del Palazzo del Gran Maestro, sempre a Rodi. Degli anni trascorsi a Rodi del Loiacono restano: LOIACONO P., *La chiesa conventuale di S. Giovanni dei Cavalieri*, in "Clara Rhodos", n. VIII, 1936 e Idem, *Il Palazzo dle Gran Maestro di Rodi*, in "Clara Rhodos", n. VIII, 1936. LOIACONO P:, *Ruderi di chiese paleocristiane nell'isola di Rodi* in "Palladio", n°III e IV, 1952;

- Cesare Brandi(1906-1988) nel 1936, venne nominato Provveditore agli Studi di Udine e poco dopo venne trasferito per undici mesi a Rodi con l'incarico sia di Provveditore agli Studi che di Soprintendente alle Antichità e Belle Arti (1937). Brandi citò nella sua stessa *Teoria* l'«Ospizio dei Cavalieri di Rodi», in BRANDI C., *Teoria del restauro*, I ed. 1963, Torino 1977, p. 41. E ancora nel suo libro *Sicilia mia* parlando del mare siciliano ricordò in modo particolare quello di Rodi: «tutto su uno sfondo di aranci e di limoni incandescenti, come li dipinse Guttuso, fra le tegole rotte, su uno spicchio di mare che è azzurro ma nasce verde, come a Mondello, e solo a Mondello e a Rodi è di quel colore», in BRANDI C., *Sicilia mia*, Carapezza Marcello (con una nota di), Palermo 1989, p. 46. Fra gli studi condotti da Brandi durante la sua permanenza a Rodi si ricorda BRANDI C., *La cappella rupestre del monte Paradiso*, in "Clara Rhodes", n. III, 1938;

-Renato Bartoccini(1902-1966) fu Soprintendente al tempo del governatore Inigo Camponi fra il 1941 e il '43. Nel 1941 era impegnato nella redazione del Piano Regolatore generale della città di Kos. Bartoccini aveva già operato in Libia e quale testimonianza del suo impegno si ricordano: *Guida di Leptis Magna*, Roma 1927, e *Guida di Sabratha*, Roma 1927;

-Luigi Morricone Matini fu Soprintendente dal 1944 al '45. Il 31 ot-

tobre del 1944 firmò la richiesta al vice governatore delle Isole Egee, occupate dai Tedeschi, di esproprio di alcune aree archeologiche della Città di Kos. Alla data dell'11 settembre del 1945 era ancora in servizio quale Soprintendente di Rodi. Degli studi del Prof. Morricone a Rodi si ricorda MORRICONE L., *Rodi*, in "Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale", Volume VI;

-Vittorio Toti fu funzionario dell'Ufficio Archeologico di Coo. Il Toti con una lettera del 31/07/1945 comunicò al Soprintendente Prof. Luigi Morricone le difficoltà incontrate, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, nell'attività di tutela del patrimonio mobile e immobile archeologico di Coo e di altri centri dell'isola di Kos: «ho sempre camminato sul un filo di coltello particolarmente in questo periodo, gli basti, nessuno ha osato al mio indirizzo un cenno né una parola [...] mi sono sempre dato da fare con molta attività nell'interesse dell'Ufficio nel quale per ragioni sopraggiunte fui solo e vi aggiungo, mi scusate, ben pochi mi hanno aiutato, [...] Ho salvato tutto dell'ufficio e per tale ho perduto tutta la roba di casa mia e personale, con questo Signor Prof. non intendo lamentarmi, anzi vi prego scusatemi», in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948: la ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali*, Catalogo della mostra itinerante tenuta a Rodi nel 1993-94, a Roma nel 1996, ad Atene nel 1997, Catania 1996, p. 206;

-Mario Paolini fu funzionario architetto della Soprintendenza di Rodi e delle Isole Egee dalla fine degli anni trenta del XX secolo al 1948, Nella primavera di quell'anno eseguì le consegne al primo Eforo -Soprintendente - greco I. Kondis. Paolini eseguì molti rilievi dell'architettura cavalleresca di Rodi e progettò e diresse anche interventi di restauro come quello della Moschea di Énderum già Chiesa di S. Maria del Castello (1940). In generale sull'opera a Rodi dell'architetto Paolini cfr LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948: la ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali*, Catalogo della mostra itinerante tenuta a Rodi nel 1993-94, a Roma nel 1996, ad Atene nel 1997, Catania 1996.

27. PERNIER L., *Proposta di decreto da presentare al Generale Com. Giovanni Ameglio Governatore delle isole dell'Egeo occupate dal '12*, Archivio S A I A, 1913, in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948*, op. cit., p. 190. La studiosa Monica Liviadotti, nel volume indicato, ha curato anche l'appendice documentaria relativa agli interventi in campo archeologico. Sul generale Ameglio cfr. nota n. 9 capitolo I del testo.

28. L'archeologo Luigi Pernier (1874-1937) nacque a Roma nel 1874 e morì a Rodi nel 1937. Fra il 1906 e il 1908 fu direttore della Missione Archeologia Italiana di Creta, ove condusse tre campagne di scavo che portarono alla scoperta di resti archeologici del VIII e VII secolo a. C., di una fortificazione di età ellenistica e infine diresse le famosissime campagne di scavo a Fèstos ed a Priniàs. Pernier dal 1 luglio del 1909 al 16 gennaio del 1916 fu anche il primo Direttore della Scuola Italiana di Archeologia di Atene (SAIA) e libero docente dal 1916 di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana a partire dal 1916. La Scuola Italiana di Archeologia di Atene venne istituita con R. D. del 09/05/1909, n. 373, in G U del 30 giugno 1909, n. 151. Anche se molti giovani studiosi italiani di archeologia fin dal 1870 usavano trascorrere parte del loro periodo di studi in Grecia, l'inizio delle attività italiane nell'Egeo si fa risalire all'opera dell'archeologo professore Federico Halbherr (1857-1930) e alla sua scoperta, avvenuta nel 1884 della famosa iscrizione dedicata al diritto di famiglia della civiltà ellenica, del pretorio di Gortina. La Missione Archeologica Italiana di Creta venne organicamente strutturata solamente nel 1899 ed ebbe come area principale d'intervento il palazzo minoico di Festòs e poco dopo la Villa di Haghia Triàda, posta a soli tre chilometri da Festòs. Sulla Missione Archeologica Italiana di Creta e sulla Missione disposta dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti cfr. CURUNI S. A., DONATI L., *Creta veneziana: l'Istituto veneto e la Missione cretese di Giuseppe Gerola: collezione fotografica 1900-1902*, Ed. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1988. Sulla SIAA cfr. il sito www.scuoladiatene.it . Si ricorda che proprio il professore Pernier alla Conferenza di Atene del 1931 ebbe a presentare ai convenuti i risultati del lungo lavoro di scavo e di sistemazione delle rovine, già effettuati dalla Missione Italiana di Creta nel Palazzo di Festòs ove «maggiormente è risultata la severità scientifica di tali concetti dal raffronto con le ricostruzioni architettoniche fantastiche attuate contemporaneamente dalla missione inglese diretta dall'Evans nell'altro grande palazzo di Knossos: esempio massimo di quello a cui può giungere il rifacimento dei monumenti quando la tendenza scenografica non è controllata e limitata dalle strette norme», in GIOVANNONI G., *La conferenza internazionale di Atene pel restauro dei monumenti*, in "Bollettino d'Arte", n. marzo 1932, fasc. IX, p. 414.

29. PERNIER L., *Proposta di decreto da presentare al Generale Com. Giovanni Ameglio Governatore delle isole dell'Egeo occupate dal '12*, Archivio S A I A, 1913, in LIVADIOTTI M. (a cura di), *Appendice documentaria*, p. 191, in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948,* op. cit.

30. L'intervento del generale Ameglio era anche stato suggerito dal Governo di Roma, in quanto fin dai primi mesi dell'occupazione i soldati italiani, nei lunghi periodi di stasi, si erano cimentati in un'attività di scavo che aveva prodotto numerosi ritrovamenti. Quindi, per ovviare a detto inconveniente e mettere a tacere ogni illazione, già nel febbraio del 1914 il Ministro della Pubblica Istruzione San Giuliano aveva costituito una Missione Italiana di Rodi, guidata dal giovane archeologo Amedeo Maiuri. Nel sito http://digilandere.libero.it/fiammeceremisi/rodi.htm è possibile visionare una foto che ritrae un gruppo di bersaglieri italiani che mostrano il risultato dei loro scavi eseguiti «fuori dall'orario di lavoro».

31. L'archeologo Amedeo Maiuri così ricordava, verso la fine degli anni venti del secolo scorso i tempi degli scavi clandestini a Rodi: «Ho rivisto Agapito, il mio capocaccia di scavo, sotto l'ombra del pino gigante dell'acropoli, tra la gran luce del mare del promontorio Milantio e la proda scura del vallone da cui sono scaturite d'incanto, a gradoni e a terrazze, come dai gironi d'una cavea, le case della biancheggiante Camiro. Ho rivisto il mio vecchio scavatore di necropoli, ancora dritto sulle gambe malferme, con la sua onesta faccia barbuta di Ercole stanco, con le grandi brache azzurre, gli stivali di vacchetta, il farsetto sulle maniche rimboccate come meglio per stringere il fiato della vita. Ho rivisto il mio primo impareggiabile maestro di zappa e di piccone nell'isola di Rodi, e il ricordo di giovinezza mi ha assalito tra il fragore sonoro del pino percorso dal vento e l'argenteo biancore della dissepolta Camiro; ho rivissuto con il vecchio Agapico, fermo

ad attendermi sul limitare dello scavo, come sulla soglia di un tempio, i miei anni migliori di esplorazione e di ricerca nell'isola del sole. Quindici anni fa quando incedeva portando a spalla il piccone e nella cintura il coltellaccio a serramanico e il cappellaccio tondo di paglia stretto da un legacciolo per sottogola, aveva un portamento da eroe camirese; pareami di vederlo nella parata di marcia dei guerrieri che appaiono con lancia e scudo sui grandi crateri di Micene, e pensavo che avrebbe potuto egualmente bene figurare nella scorta dei nauti che da Tlepolemo trasse con sé da Lindo, da Camiro e da Jaliso, all'assedio di Troia [...] È del villaggio di Fànes ed ha fatto le sue prime armi nell'immensa necropoli di Camiro: la conosce a palmo a palmo; ha frugato, sondato fra i valloncelli, lungo i declivi e sulle alture [...] furtivamente ma senza preoccupazioni di sorta, chè il suo mestiere, la sua vocazione era quella: cercare tombe antiche come un cacciatore la sua preda; carpire alla terra argillosa i suoi terosi nascosti. Prima del 1912, prima di Rodi italiana, nessuno gl'impediva di considerare questa come un'onesta e lucrosa professione di vita: e ogni mese, un cesto di bei vasi (ancorette e coppe micenee con vaghe ornamentazioni di polpi dai tentacoli distesi), e piatti e brocche camiresi con zone di cervi pascenti, e qualche ariballetto corinzio, laviti alla meglio nelle pozze d'acqua del torrente, e qualche oggettuccio ravo avvolto nelle nocche del fazzoletto (una collanina, una gemma, un'anforettattina vitrea iridiata policroma), portati col ciuco all'usuraio armeno o all'antiquario levantino del marcaato, bastavano a sbarcare il lunario», in MAIURI A., *A Camiro e Jaliso con Agapito eversore di necropoli*, in BELLI C. (a cura di), *Amedeo Maiuri Mestiere d'archeologo*, in "Antica Madre", Napoli 1986, pp. 27-28.

32. Il testo del regio decreto n. 363 del 30/01/1913 contenente il *Regolamento in esecuzione alle leggi 20 giugno 1909, n. 364 e 23 giugno 1912, n. 688 per le antichità e belle arti*, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 05/06/1913, n. 130, in MEZZETTI L. (a cura di), *Codice dei Beni Culturali e Ambientali*, Ed. Maggioli, Rimini 1996, pp. 360-373. Il regio decreto 363/1913 contiene anche un capitolo relativo agli *Scavi e delle scoperte fortuite*, *Scavi governativi in fondi di proprietà di enti morali o di privati*, *Scavi per opera di cittadini o di enti morali e nazionali*, *Scavi per opera di privati i nazionalità straniera o di istituti esteri*, e *delle scoperte fortuite*.

33. *Ibidem*.

34. Ivi, pp. 366-370.

35. Ivi, p. 371.

36. MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. novembre 1923, p. 234. «A questi viaggi di istruzione ho fatto seguire un'esplorazione archeologica in Anatolia. Programma della Scuola è quello di un sistematico studio della Caria. Se le condizioni del momento politico non hanno reso opportuno per ora la progettata indagine intorno ai monumenti di Mylasa, abbiamo sostituito ad essa una esplorazione non meno fruttuosa delle coste della Caria dai confini della Jonia, dal *Sinus Jasicus* (golfo di Assin) ai confini della Licia, al *Sinus Glaucus* (golfo di Makri). La Scuola ha computo queste esplorazione in unione alla Missione Archeologica di Rodi. Della Missione hanno partecipato ad essa il direttore dott. Maiuri, il quale ha messo a disposizione del comune lavoro la sua lunga esperienza anatolica ed ha regolato nelle linee generali l'itinerario del viaggio, e Husni Effendi, disegnatore fotografo del Museo di Rodi. Della Scuola vi hanno partecipato il direttore [Della Seta], gli allievi dott. Guidi e Lavagnini e in funzione di fotografo il primo custode Raffaello Parlanti», in DELLA SETA A., *R. Scuola Archeologica Italiana di Atene*, in "Bollettino d'Arte", n. dicembre 1921, p. 283.

37. *Ibidem*.

38. Non mancano però affermazioni, questa volta dettate solo dall'indirizzo politico più indirizzate ad una ricerca delle origini della cultura occidentale, considerata esclusivamente frutto di quella romana, come quelle sostenute nel 1938 dal Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Educazione Nazionale: «è forse per mero scrupolo di eruditi che i nostri archeologi si sono spinti ad esplorare le terre d'Africa ed Asia, sostenendo disagi e sacrifici non lievi? O non piuttosto per rintracciare sotto il terreno riarso lo scheletro di quell'antico impero, sul quale ora è rinato, saldo di muscoli e caldo di sangue giovane, l'organismo vitale del nuovo Impero di Roma?», in LAZZARJ M., *Convegno dei Soprintendenti*, in "Le Arti", fascicolo II, dic. 1938-gen. 1939, p. 168.

39. Ivi, p. 236.

40. *Ibidem*.

41. MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi Acropoli di Jalisos: tempio e fontana monumentale*, in "Bollettino d'Arte", n. novembre 1923, p 237.

42. MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi (1923-1924)*, in "Bollettino d'Arte", n. gennaio, 1925, p 335. Sui primi scavi condotti sul Monte Filèrimos così scrisse il Maiuri il 19 aprile del 1914 al Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene Prof. Luigi Pernier: «lo scavo dà buoni frutti. Sul Philerimos, seguendo le tracce di quei blocchi che affiorano dal terreno a nord ovest del Chiostro dei Cavalieri, si è scoperto delle buone costruzioni greche, molto malmenate dalle costruzioni dei cavalieri. Sono tuttora incerto se continuare lo scavo di quella spianata che è accanto ed è in parte occupata e ingombrata dalle rovine dell'antico santuario e monastero dei Cavalieri. Il frutto non può essere grande ma si tratta di scoprire le prime rovine di questa vasta acropoli di cui nulla appariva sino ad ora e di trovare un po' di materiale epigrafico nelle costruzioni stesse medievali cadute e rovinate. Appare certo che tutti i muri del chiostro rovinato e crollato poggiano sopra buone costruzioni greche del III –II secolo a. C. Lo scavo attraverso quel cunicolo di macerie non è facile e sollecito. Se mi riuscirò di farlo continuare da soldati come ho fatto finora, continuerò. Non ho fatto assaggi in altri punti dell'acropoli, perché tutta la spinata è seminata a grano e legumi e data l'aridità della zona e l'incertezza della scelta di una determinata area, stimo meglio attendere la rotazione della raccolta per far saggi di scavo in tutti i punti dell'acropoli che diano speranze di migliori risultati», in LIVADIOTTI M. (a cura di), *Appendice documentaria*, p. 193, in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948, op. cit*.

43. JACOPICH G., *Lavori del Servizio Archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-25-1925-26*, in "Bollettino d'Arte", gennaio 1927, p. 331. Il ritrovamento cui accenna il Maiuri fu fatto nel 1867 all'epoca delle campagne di scavo del Biliotti e del Salzmann. La giovane dea Alectrona era considerata una dea della casa, era figlia di Helios e in quanto tale aveva il centro del suo culto proprio nell'Isola di Rodi.

44. MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi Acropoli di Jalisos: tempio e fontana monumentale*, op. cit., p. 237.
45. *Ibidem*: «il materiale fino ad ora raccolto attesta la presenza di un culto antichissimo in questo luogo dell'acropolia jalisia: oltre ad un abbondante quantità di ceramiche geometriche, si raccolsero negli strati inferiori della costruzione preziosi prodotti in vasi e statuette di quella singolare industria in fayence a smalto invetriato che i fenici, ai quali la tradizione attribuisce per un certo tempo il dominio dell'arce jalisia, o importarono direttamente dall'Egitto o imitavano da modelli egiziani».
46. MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi (1923-1924)*, in "Bollettino d'Arte", gennaio 1925, p. 335 e ancora JACOPI G., *Rodi*, Bergano 1933, p. 131.
47. MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi (1923-1924)*, op. cit. p. 335.
48. Ad esempio lo stesso Jacopi attestò nel 1926 il ritrovamento nell'Acropoli di Jàlissos di uno stemma del Gran Maestro Fabrizio Del Carretto, raffigurato entro la croce dell'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni di Rodi.
49. MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi (1923-1924)*, op. cit. p. 335.
50. MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi Acropoli di Jalisos: tempio e fontana monumentale*, in "Bollettino d'Arte", n. novembre, 1923, p. 237.
51. Ivi, pp. 237-238.
52. Ivi, p. 238.
53. *Ibidem*.
54. *Ibidem*.
55. *Ibidem*.
56. *Ibidem*.
57. *Ibidem*.
58. JACOPICH G., *Lavori del Servizio Archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-25-1925-26*, in "Bollettino d'Arte", n. gennaio 1927, p. 328.
59. *Ibidem*.
60. *Ibidem*.
61. *Ibidem*.
62. LIVADIOTTI M., *Appendice documentaria*, in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948, op. cit*.
63. GIOVANNONI G., *La conferenza internazionale di Atene pel restauro dei monumenti*, in "Bollettino d'Arte", n. marzo, fasc. IX, 1932, p 419.
64. *Ibidem*.
65. *Ibidem*.
66. *Ibidem*.
67. VLAD BORRELLI L., *L'archeologia italiana prima e dopo la "Teoria del Restauro",* in ANDALORO M. (a cura di) *La teoria del restauro del Novecento Da Riegl a Brandi*, Atti del Convegno Internazionale (Viterbo 12-15 novembre 2006), Firenze 2006, pp. 216-218.
68. Ivi, p. 217.
69. Sul Teatro di Sabratha in Libia cfr APOLLONJ B. M., *Sabratha – Il restauro del teatro romano*, in "Palladio", n. III, Roma 1938, pp. 93-95. Sul restauro del teatro di Sabratha così scrisse nel 1958 Cesare Brandi: «ad un tratto, enorme, sproporzionato, inverosimile il teatro di Sabratha. [...] Non si avverte come una rovina, ma come un colossale modello al vero [...] È un conflitto col destino, la resurrezione posticia della scena di Sabratha», in BRANDI C., *Città del deserto*, Roma 1990 (prima ed. 1958), pp. 19-20 .
70. VLAD BORRELLI L., *L'archeologia italiana prima e dopo la "Teoria del Restauro",* op. cit., p. 218: ad «allontanare gli archeologi italiani dall'austera severità degli studi, coltivati in solitudine e in autonomia, e dall'evoluzione e dall'elaborazione della propria dottrina fu soprattutto l'attenzione dedicata dal Regime ai resti del passato [...]. Gli archeologi divennero strumenti di questa politica che privilegiava le culture autoctone e la romanità; la maggior parte di essi si prestò ad eseguire scavi accelerati e poco documentati, come quelli eseguiti per la costruzione di via dell'Impero e della piazza dell'Augusteo, operazioni di propaganda fascista più che di archeologia e che culminarono con la Mostra augustea della Romanità».

Fig. 1 - Giuseppe Gerola, 1900, nell'Isola di Creta a Iràklio (Candia), in CURUNI S. A., DONATI L., *Creta Bizantina*, Roma 1987, p. 113

Fig. 2 -Amedeo Maiuri con cravatta e giacca scura (fotografato seduto su una sedia, 1920, Jàlissos?), si nota la presenza di uomini in divisa che collaboravano nelle operazioni di scavo, in www.adrianoroberto.com/maiuri.htm

Fig. 3 - Amedeo Maiuri (fotografato al centro) nei primi venti anni del Novecento) a Kamiros, si notano due uomini in divisa, uno potrebbe essere l'assistente «maresciallo della Finanza Guido Baldanzini», in www.adrianoroberto.com/maiuri.htm

Fig. 4 - Rodi, Monte Smith, *Il sacro recinto di Giove Atabyrio sulla vetta più alta dell'Isola (m. 1209),* in JACOPI G., *Rodi*, 1933. I primi scavi sul Monte Smith (sopra la città di Rodi) vennero condotti dai militari nell'autunno del 1912

Fig. 5 - Rodi, Porta S. Atanasio, lavori di restauro durante l'anno 1922, in MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi*, 1923, p. 240

Fig. 6 - Rodi, Baluardo d'Inghilterra, lavori per la ricostruzione del ponte durante l'anno 1922, in MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi*, 1923, p. 239

Fig. 7 - Rodi, Piazza dell'Arsenale, lavori di scavo, durante l'anno 1922, e ritrovamento dello stilobate del tempio di Afrodite, in MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi*, 1923, p. 238

Fig. 8 - Jàlissos, Acropoli di Jalissos: La parte del tempio dorico scoperta nei lavori di scavo, in MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi*, 1923, p. 332. Trattasi dei lavori eseguiti nell'Acropoli di Jàlissos a partire dal 1914 e continuati fino al 1924 dal Maiuri

Fig. 9 - Jàlissos, *Tempio dell'Acropoli di Jalissos dopo lo scavo del 1924*, , in MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi (1923-1924)*, 1925, p. 332

Fig. 10 - Lindos, *Lindo, l'Acropoli – Panoramica del Castello cavalleresco, della Chiesa bizantina di S. Giovanni e dei ruderi classici della "Stoà" e dei Propilei*, in JACOPI G., *Rodi*, 1933. Gli scavi a Lindo erano stati condotti dalla Missione Archeologica Danese fra il 1902-'14. Nel 1924 lo Jacopi riprese i lavori nell'Acropoli con la collaborazione del colonnello Fusoni

Fig. 11 - Lindos, *Lindo, Avanzi classici e medioevali*, in JACOPI G., *Rodi*, 1933

Fig. 12 - Kamiros, *Necropoli di Camiro (scavi 1930)- Il contenuto di un grande vaso adoperato come sarcofago*, in JACOPI G., *Rodi*, 1933.

Fig. 13 - Kamiros, Complesso di tombe della *Necropoli di Camino (Inumazione, deposizione entro vasi, scavi 1930),* in JACOPI G., 1933.
Fig. 14 - Kamiros, Quartiere ellenistico romano della città e panorama sulla costa anatolica, 2006. I primi scavi dell'area furono effettuati fra il 1928 e il'34 dallo Jacopi
Fig. 15 - Kamiros, Quartiere ellenistico romano, resti del Tempio di Apollo pitio con la sistemazione effettuata dagli italianai 1928-'34

Fig. 16 - Kamiros, Quartiere ellenistico romano, resti della Fontana classica con la sistemazione effettuata dagli italianai 1928-'34, 2006
Fig. 17 - Kamiros, Quartiere ellenistico romano, e vista, in alto, sui resti della "Stoà" dell'Acropoli di Kamiros, 2006
Fig. 18 - Lindos, Acropoli, accesso attraverso il castello cavalleresco, 1915. Si nota lo stato di conservazione del castello prima degli interventi di restauro italiani: i profondi squarci nelle murature e forti degradi dei conci di biocalcarenite degli stessi apparati murari

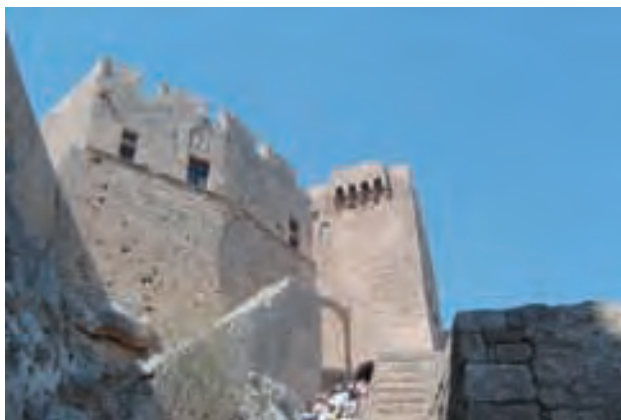



Fig. 19 - Lindos, Acropoli, accesso attraverso il castello cavalleresco, 2006. I lavori nel castello e nell'acropoli furono ripresi dallo Jacopi nel 1924 la collaborazione del colonnello Fusoni

Fig. 20 - Lindos, Acropoli, Castello Cavalleresco, particolare dei fronti sulla scalinata d'accesso all'acropoli, 2006

Fig. 21 - Lindos, Acropoli, Propilei, 2006. I lavori nel castello e nell'acropoli furono ripresi da Jacopi nel 1924 la collaborazione del colonnello Fusoni

Fig. 22 - Lindos, Acropoli, particolare di una delle colonne dei Propilei dell'acropoli e del basamento fronte ovest, 2006. Si nota che nei restauri realizzati recentemente è stato utilizzato lo stesso materiali e sono state ricreate le forme primitive. L'effetto finale è davvero disorientante e privo di fondamento scientifico

Fig. 23 - Lindos, Acropoli, tempio di Athena Lindia nel corso dei lavori di sistemazione anno 1936, documentazione fotografica nel sito archeologico dell'Acropoli di Lindos

Fig. 24 - Lindos, Acropoli, tempio di Athena Lindia, fronte nord, a 2006. Nel tempio, già restaurato dagli italiani nel 1936, sono attualmente in corso interventi di restauro con l'uso dello stesso materiale lapideo e con l'imitazione delle forme originarie, per assecondare il gusto dei numerosissimi frettolosi turisti

Fig. 25 - Lindos, Acropoli, Tempio di Athena Lindia, fronte sud, 2006
Fig. 26 - Lindos, Acropoli, Tempio di Athena Lindia, fronte interna del muro della cella, 2006
Fig. 27 - Jàlissos, *Anfora, oinoichoe e rhyton di Jalisos*, in MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi (1923-1924)*, 1925, p. 330. Ceramiche provenienti dagli scavi nell'Acropoli di Jàlissos, oggi esposte nel Museo Archeologico di Rodi

Fig. 28 - Jalissos, *Acropoli di Jalisso (Monte Fileremo) – Il Tempio di Athena e il Chiostro della Madonna di Tutte le Grazie*, in JACOPI G., *Rodi*, 1933. Gli scavi dell'area del tempio vennero iniziati dal Maiuri nel 1914 e portati a temine nel 1924. Dalla foto si nota la facciata della cappella della Madonna di Tutte le Grazie e in fondo i resti dell'annesso convento.
Fig. 29 - Jalissos, *Veduta panoramica dello scavo del Tempio di Athena, sull' Acropoli di Jalisso,* in JACOPI G., *Rodi*, 1933
Fig. 30 - Jalissos, Acropoli, Tempio di Athena Poliàs e Zeus Polieus, 2006. Si notano i conci squadrati costituenti la base del tempio e elementi architettonici sistemati nell'area

Fig. 31-33 Jalissos, Acropoli, Tempio di Athena Poliàs e Zeus Polieus, 2006. Si nota il primo livello dello stilobate del tempio e resti di colonne e dei triglifi dell'architrave, a destra il vano porta d'accesso alla chiesa della Madonna di Tutte le Grazie, dopo i lavori di restauro effettuati da Rodolfo Petracco fra il 1931 e il '39, particolare delle fondazioni e dei conci, messi in opera a secco, in primo piano un rocco di colonna del tempio ove si nota la natura sedimentaria della biocalcarenite e il sovrastante strato di rivestimento di malta (mm 2-4 di spessore) formato da calce e polvere di marmo bianco

Fig. 34 - Jàlissos, *Acropoli di Jalisos: La Fontana monumentale veduta nell'asse longitudinale*, in MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi*, 1923, p. 237. Il Maiuri nel 1923 assegnò temporalmente la fontana al V. sec. a.C.

Fig. 35 - Jàlissos, *Acropoli di Jalisos: La Fontana monumentale dissepolta dalla frana del monte. Veduta di prospetto*, in MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi*, 1923, pp. 237-238. Lo scavo della fontana venne condotto dal Maiuri a partire dal1922

Fig. 36 - Jàlissos, *Acropoli di Jalisos: Fontana ellenica di carattere sacro*, in JACOPI G., *Rodi*, 1933. Lo Jacopi, nel 1926, continuò i lavori di sistemazione dei resti della fontana e grazie a nuovi ritrovamenti innalzò due delle sei colonne doriche e parte della trabeazione. Nella foto si nota l'eliminazione dei lastroni posti nell'intercolunnio e l'inserimento di opere di consolidamento costituito da anelli e barre di ferro

Fig. 37 - Jàlissos, *Rodi: Filerimo (Acropoli di Jalisos), Fontana greca dopo i restauri (1926)*, in JACOPICH G., *Lavori del Servizio Archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-1925, 1925-1926,* 1926, p. 329.

Fig. 38 - Jàlissos, *Rodi: Filerimo (Acropoli di Jalisos), Fontana greca dopo i restauri (1926)*, in JACOPICH G., *Lavori del Servizio Archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-1925, 1925-1926,* 1926, p. 329

Fig. 39 - Creta, Knossòs, "Portico e Torretta del toro" dell'entrata nord e vista sull'ingresso nord-ovest, 2008. Si nota la ricostruzione, voluta dall'archeologo Arthur Evans (primi decenni del XX secolo), di intere murature utilizzando i conci provenienti dallo scavo e la ricostruzione di parti di solai in calcestruzzo di cemento armato e il successivo rivestimento delle pareti e degli elementi verticali (pilastri e colonne) con intonaco ricoperto da strati colorati, che volevano indicare i diversi materiali rinvenuti: pietra gessosa, alabastro, legno e intonaco affrescato

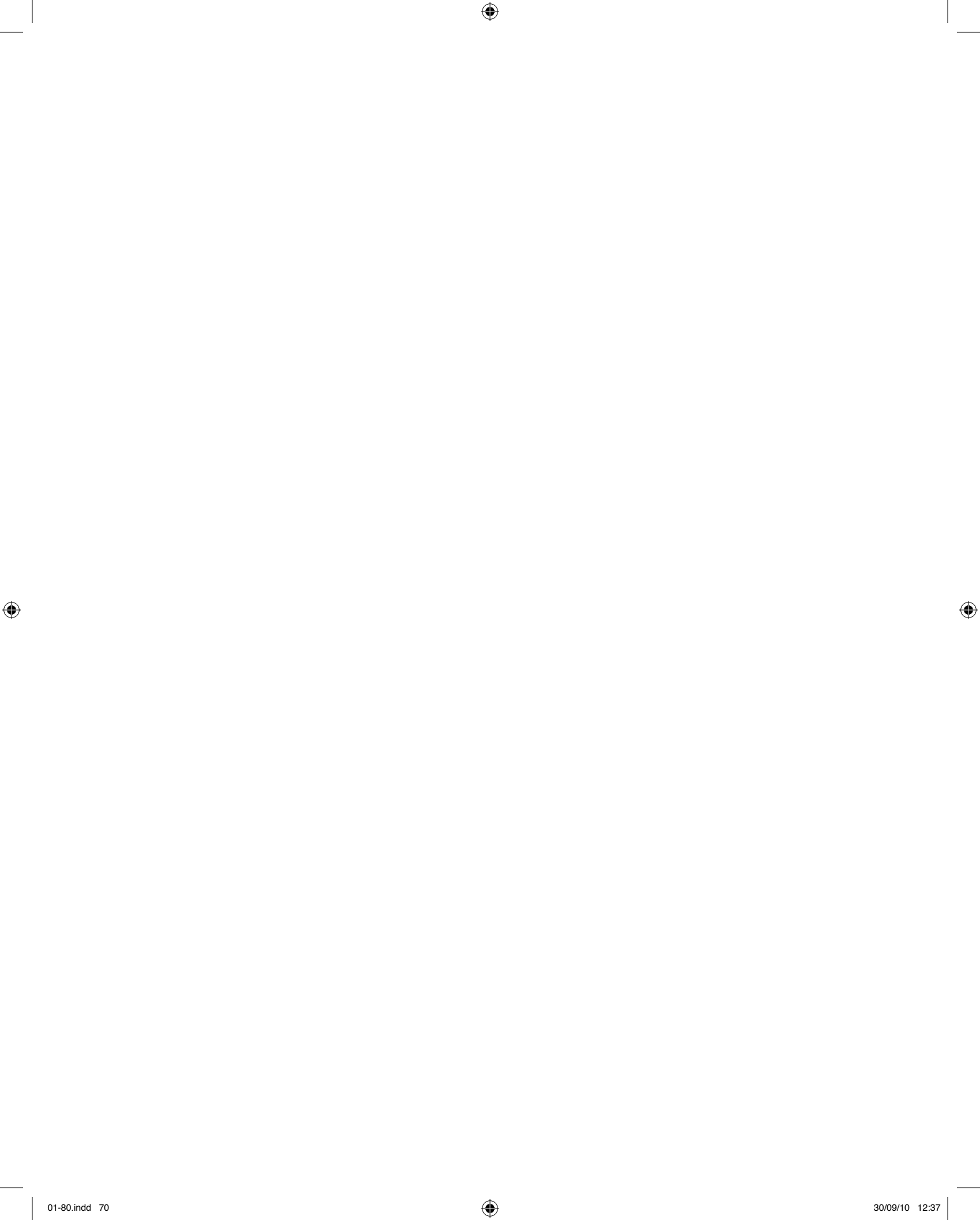
Fig. 40 - Creta, Knossòs, Sala del trono con vista sul santuario interno, 2008. Si nota la ricca decorazione parietale policroma caratterizzata da raffigurazioni di grifoni e di altri animali sacri frutto dei completi rifacimenti dell'Evans, che si ispirò alle scarsissime tracce rinvenute nel corso dei suoi scavi

Fig. 41 - Creta, Festòs, corridoio e magazzini del palazzo, lato nord. Si nota in primo piano, a sinistra dell'immagine, il "Magazzino dei pithoi", 2008

Fig. 42 - Creta, Festòs, atrio con colonne e sala con panchine –"Sala della Regina", 2008. Gli studi, la scoperta, gli scavi e la sistemazione di alcuni siti archeologici cretesi (fine del XIX e primi decenni del XX secolo) si devono agli studiosi della Missione Archeologica italiana di Creta e della Missione Archeologica Italiana di Atene. In particolare si ricordano gli archeologi Federico Halbherr, Gian Giacomo Porro e Luigi Pernier

Fig. 43 - Creta, Aghia Triada, sala con sedili e pareti ricoperti da lastre di gesso, 2008

Fig. 44 - Creta, Aghia Triada, sala principale del palazzo (in primo piano) legata all'atrio con colonne e alla sala con panchine e copertura costituita da un solaio in calcestruzzo di cemento armato, 2008

Capitolo III
Tutela e conservazione dei monumenti medievali a Rodi

Capitolo III
Tutela e conservazione dei monumenti medievali a Rodi

Paragrafo I
Il restauro e la sistemazione a museo archeologico dell'Ospedale dei Cavalieri di San Giovanni di Rodi nei primi decenni del XX secolo

All'epoca dei primi mesi dell'occupazione italiana fra i manufatti che vennero immediatamente acquisiti nella città di Rodi, in quanto già in uso dai militari turchi, vi furono le mura, i resti del Palazzo del Gran Maestro e l'Ospedale dei Cavalieri. In particolare nel 1921 l'instancabile archeologo Amedeo Maiuri[1] così riferì sul «grandioso Ospedale dei Cavalieri a Rodi che si eleva con la sua massiccia e poderosa mole quadrata sulla parte bassa della cittadella del Collachio in prossimità delle mura del porto ed inizia con le sue chiuse mura dall'aspetto severamente claustrale, la serie degli edifici monumentali allineati lungo la "Via dei Cavalieri". [Esso] non è soltanto per la grandiosità delle sue proporzioni, per le sue particolari caratteristiche architettoniche, per la stessa sua conservazione, l'edificio più cospicuo e più rappresentativo della Rodi cavalleresca, ma è anche uno dei più interessanti esempi di quell'architettura medievale ospitaliera, che, fiorente in Francia e in Italia per virtù soprattutto di istituzioni monastiche, i Cavalieri Gerosolimitani trapiantarono dall'occidente cristiano latino nel Levante»[2]. L'Ospedale dei Cavalieri è ubicato nell'area a forma rettangolare della città di Rodi denominata Collachio che un tempo recintava la città bizantina, sorta sulle rovine della preesistente urbe romana. L'edificio a forma pressoché quadrata, con al centro un grande cortile, è posto all'angolo della piazza, un tempo denominata dell'Ospedale, oggi Piazza del Museo e della odierna via *Ippodon*, ma al tempo degli italiani "dei Cavalieri". Detta strada (lunga mt 200 e larga mt 6 circa) divideva in due parti, nel senso longitudinale, il Collachio e nello stesso tempo collegava l'area del porto con il Palazzo del Gran Maestro, ubicato in cima alla suddetta via dei Cavalieri, un tempo posto accanto alla Chiesa cattedrale di Rodi, dedicata a San Giovanni[3]. Come accennato, l'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni prima a Gerusalemme, poi a San Giovanni D'Acri, fra i suoi compiti svolgeva anche quello di assistere i vari pellegrini che si recavano nei luoghi santi allo scopo di assolvere i voti, o per espiare peccati, secondo le indicazioni espresse dai vescovi delle località europee di provenienza[4]. Possiamo immaginare quanti e quali disagi i pellegrini, fra i quali anche mercanti, religiosi e soldati, con i loro numerosi seguiti, dovessero affrontare e quanti nel corso del lungo pellegrinaggio potessero ammalarsi e necessitare di un luogo ove curarsi o semplicemente di un luogo ove ripararsi e sostare, sia lungo il tragitto di andata verso la Terra Santa, sia al ritorno. Lo Stato religioso-militare di Rodi voluto dall'Ordine di San Giovanni nacque agli inizi del XIV secolo per assolvere a queste specifiche funzioni. Infatti l'Isola di Rodi si trovava di fronte l'Asia Minore, fra lo Stato della Chiesa e la Palestina. Una posizione che oltre a facilitare gli scopi religiosi per i quali era nato, favoriva anche le lucrose relazioni economiche fra le "Lingue" presenti a Rodi e che costituivano lo stesso Stato e i rispettivi paesi di provenienza, come la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, il Portogallo, la Germania e l'Italia, quest'ultima espressione delle vaste relazioni esistenti fra i singoli stati di lingua italiana e lo Stato della Chiesa[5] stessa (Figg.1-3).

L'attuale Ospedale dei Cavalieri di San Giovanni di Rodi sostituì un più antico ricovero realizzato nei primi anni del nuovo stato e posto a poche centinaia di metri dalle porte dei Cervi (oggi Porta della Libertà), di San Paolo e dell'Arsenale. Questa rilevante area portuale conducevano al cuore politico e religioso della città, cioè al Palazzo del Gran Maestro e alla Cattedrale di San Giovanni. Precisamente il vecchio ospedale venne costruito all'epoca del Gran Maestro Ruggero de Pins (1355-1365) e costituiva quell'edificio che sia i Cavalieri prima che i Turchi poi avevano destinato ad "Armeria", in seguito alla realizzazione del nuovo ospedale. L'antica Armeria venne restaurata nei primi anni dell'occupazione italiana e nel 1927 destinata ad ospitare l'«Istituto Storico-Archeologico di Rodi FERT», voluto dal governatore Mario Lago e diretto dal giovane e promettente archeologo Giulio Jacopi[6]. Oggi il vecchio Ospedale dei Cavalieri è sede della Biblioteca dell'"Istituto Archeologico del Dodecaneso" e del *Diakosmitiki Silogì*, cioè del "Museo delle Arti decorative di Rodi".

Un'iscrizione in latino posta un tempo sull'ingresso dell'Ospedale dei Cavalieri, ritrovata nel 1919 dagli ita-

liani[7], attestava che il Gran Maestro spagnolo Antoine Fluvian(1421-1437) alla sua morte lasciò la somma di diecimila fiorini per erigere un *xenodochio*, cioè un ricovero a Rodi. Il suo successore ed esecutore testamentario fu il Gran Maestro d'Alvernia Jean de Lastic(1437-1454), il quale fondò ed iniziò a costruire il nuovo ospedale. Questo, anche se ancora in costruzione, per volere del Gran Maestro d'Alvernia Pierre d'Aubusson(1476-1503) già nel 1485 poté ospitare i primi pellegrini. Con molta probabilità sempre d'Aubusson dovette riparare i danni sofferti dalla costruzione a causa dell'assedio di Rodi da parte dei Turchi nel 1480, ma soprattutto quelli provocati dal grande sisma che colpì la città l'anno seguente. Un'altra targa marmorea posta sulla facciata occidentale dell'edificio, verso la via dei Cavalieri, conferma che i lavori per la realizzazione dell'ospedale vennero completati nell'anno 1489. Nel 1522, dopo il lungo assedio e l'arresa dei Cavalieri al Sultano Solimano il Magnifico, la città di Rodi fu saccheggiata e molte furono le distruzioni che colpirono prevalentemente i luoghi di culto e del potere dei Cavalieri di San Giovanni. Immediatamente il nuovo regime si insediò nel Palazzo del Gran Maestro, mentre le milizie turche si acquartierarono proprio nell'Ospedale dei Cavalieri, vicino al porto e alle navi con le quali erano giunti nell'Iisola. La nuova destinazione dell'ospedale, in caserma ottomana, durò esattamente trecentonovanta anni, dal 1522 al 1912, cioè fino all'arrivo degli italiani al comando del generale Giovanni Ameglio, il quale decise di mantenere per almeno altri due anni questa destinazione alloggiandovi le truppe italiane (sbarcate a Rodi nel mese di maggio del 1912) e facendo dirigere i primi interventi di adattamento alle nuove esigenze dei soldati italiani al tenente Giacomo Biondi[8]. Lo stato di conservazione dell'ospedale, agli inizi del XX secolo, si può dedurre da alcune stampe e disegni ottocenteschi[9], che mostrano un edificio sostanzialmente conservato anche perché la sua nuova destinazione non aveva comportato rilevanti modifiche. Ma, alla stessa maniera, non la pensavano gli archeologi italiani chiamati dai militari occupanti l'Isola. Infatti i primi interventi nell'ospedale, superate le polemiche che vedevano implicati i militari italiani che si improvvisavano restauratori e archeologi, furono condotti a partire dalla fine del 1912 dallo storico e archeologo Giuseppe Gerola[10], su incarico dell'allora governatore delle Isole Egee Giovanni Croce e con l'aiuto del maggiore ingegnere Amilcare Boyancè. Occorre precisare che in un territorio temporaneamente occupato, quale pegno di guerra per indurre l'esercito Turco ad abbandonare la Libia, non era ipotizzabile alcun intervento architettonico incisivo né tanto meno alcuna attività culturale, ma solamente attività che erano strettamente legate agli scopi militari che avevano determinato l'occupazione italiana stessa delle Isole Egee e di Rodi in particolare. Quindi su specifica indicazione sia del primo governatore Ameglio che del governatore Giovanni Croce gli unici interventi nei primi mesi dell'occupazione italiana furono eseguiti per il restauro delle mura della città di Rodi e dell'ex Ospedale dei Cavalieri, in quanto caserma. Naturalmente per effettuare riparazioni sia nelle mura medievali di Rodi che nella caserma ottomana non occorreva effettuare alcun esproprio, di fatto gli immobili erano già in possesso dei militari, né di conseguenza occorreva chiedere permesso ad alcuno, trattandosi di manufatti posti sotto la giurisdizione degli occupanti. Il restauro del complesso delle mura e dell'Ospedale si impose, quindi, come operazione militare – voluta dal governatore – diretta prima dallo storico Giuseppe Gerola, dal 1914 dall'archeologo Amedeo Maiuri e dal 1924 dall'archeologo Giorgio Jacopi, attuata sostanzialmente con la manodopera fornita dai militari italiani stessi e con l'apporto di alcuni tecnici del Genio Militare presenti nel corpo di spedizione italiano di Rodi.

La prima descrizione dell'ospedale e il suo primo parziale rilievo si deve al Gerola il quale aveva studiato tutti i monumenti delle Isole Egee su incarico del Governo di Roma e aveva, nel particolare caso dell'ospedale, iniziato e indirizzato i lavori di restauro «a sicure norme direttive»[11]. Gerola intervenne all'Ospedale dei Cavalieri, prima come inviato della Scuola Archeologica Italiana di Atene e in seguito quale responsabile della Missione Archeologica temporanea di Rodi (successivamente trasformata in Missione Archeologica di Rodi), sulla scia di quelle già operanti nell'Isola di Creta (1899) e ad Atene (1909)[12]. Ad Amedeo Maiuri spettò il compito di «ultimare i lavori di ripristino e di definitiva sistemazione, lavori che in varie e saltuarie riprese ebbero termine nel 1918», mentre già nel 1916 l'Ospedale dei Cavalieri, sempre dal governatore Croce, era stato destinato quale sede dell'istituendo Museo Archeologico, sotto la direzione dello stesso Maiuri[13].

Solamente dopo la scoperta del secondo cortile dell'ospedale (posto nell'area meridionale dello stesso) lo stesso Maiuri potè affermare che detto cortile «modifica ed integra la pianta dell'edificio con nuovi importanti ambienti, l'esame che si poté fare delle costruzioni ed infine il ripristino della facciata alle sue linee originarie mi inducono a riprendere e completare in qualche modo la descrizione di questo che è ora il massimo monumento di architettura civile e religiosa dell'epoca cavalleresca di Rodi»[14] (Figg.4-8). In quest'affermazione del 1921 del Maiuri è possibile identificare alcuni aspetti del pensiero sul restauro dei monumenti dell'epoca. L'edificio da restaurare non era descrivibile né rilevabile, perché con molta probabilità portava le aggiunte del tempo passato, che secondo il Maiuri occultavano il vero volto dell'edificio cavalleresco, mentre solo dopo gli interventi di restauro, con i quali si intendeva riportare l'edificio alla sua presunta forma originaria – «ossia stato normale» – era

possibile redigere una corretta descrizione e un corretto rilievo. Quanto appena detto era sostanzialmente in linea con il pensiero e la prassi del restauro dei monumenti così come voluti dal Ministero della Pubblica Istruzione per tramite della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del tempo e come specificatamente indicato, come detto, con il Decreto del Ministero Pubblica Istruzione del 21 luglio 1882 sui Restauri degli Edifici Monumentali, redatto dal Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti Giuseppe Fiorelli (1823-1896). Dalla lettura del decreto si evince che scopo del restauro era quello di stabilire «quanto debba essere conservato, distinguendo gli elementi che hanno vera importanza storica o artistica e devono essere rispettati, e quelli che non hanno tale importanza e possono essere variati o soppressi»[15]. Per l'archeologo Maiuri gli interventi all'ospedale non potevano prescindere dall'eliminazione delle varie aggiunte fatte nel corso dei secoli e soprattutto se trattavasi di aggiunte musulmane, avendo i Turchi, fin dalla loro conquista nel 1522, utilizzato l'ospedale come caserma dei loro soldati[16].

In generale, per il Maiuri l'Ospedale dei Cavalieri possedeva una solida struttura portante «che è fra le più poderose che i cavalieri abbiano eseguito a Rodi»[17]. Inoltre lo stesso ebbe modo di accertare, per mezzo di saggi e scavi, che parte dell'edificio poggiava su massicce precedenti costruzioni d'epoca romana[18]. Verificò inoltre che l'edificio «trovato intatto nei suoi elementi costruttivi»[19] non si era invece conservato nella completa integrità nella sua parte meridionale a causa di un incendio, del secolare abbandono da parte delle autorità turche e per la vendita a privati delle aree libere limitrofe. Tutto quanto aveva causato la rovina degli ambienti dell'ospedale ubicati nel lato meridionale, lato che nel 1826 il militare, storico e archeologo colonnello Eugène Antoine Rottiers aveva trovato irriconoscibile in quanto semidistrutto[20]. La descrizione che oggi possiamo fare dell'Ospedale dei Cavalieri corrisponde all'edificio restaurato, ripristinato e completato dal Maiuri fra 1914 e il '18. L'edificio, la cui pianta può paragonarsi ad un monastero a forma pressoché quadrata, è costituito da due piani fuori terra. Il prospetto contenente l'accesso principale si estende verso la direzione est, mentre il prospetto laterale, prospiciente la via dei Cavalieri, è posto in direzione nord, nel cui lato nell'estremità occidentale è ubicato uno scalone coperto che collega il piano terra al piano primo (Figg.9-13). Il piano terra si sviluppa attorno ad un cortile-chiostro con portico composto da venti arcate, cinque per lato, costituite per ciascuno dei lati da sei piedritti che si sviluppano nelle arcate ribassate. Al grande cortile si accede dall'odierna piazza del Museo, attraverso un ambiente voltato con volte a crociera che fungeva da passo carrabile rispetto alla piazza antistante. A detto vano sono accostati, nel lato sud quattro grandi ambienti rettangolari coperti con volta a botte e nel lato nord tre grandi ambienti rettangolari coperti con volte a botte. Tutti questi ambienti erano destinati a magazzini dell'ospedale. Sempre al piano terra, lungo la via dei Cavalieri, sono ubicati sette ambienti a forma quadrata, anch'essi coperti da volte a botte, già destinati a botteghe. Nel lato occidentale dell'ospedale altrettanti ambienti a pianta quadrata e coperti da volte a botte, perimetravano il cortile. Scavi condotti dal Maiuri nel 1917 misero in luce nel lato meridionale possenti mura d'epoca romana e alcuni magazzini integrati nell'ospedale stesso[21]. Nel corso di detti scavi, sempre a piano terra venne alla luce un piccolo cortile in adiacenza agli ambienti voltati di origine romana e poi riutilizzati in epoca bizantina, in quanto parte del sistema difensivo della cittadella del Collachio. Sempre nel lato meridionale il piccolo cortile, che disimpegna questi magazzini, comunica (con un largo vano porta) con il grande cortile settentrionale dell'ospedale. All'epoca dei lavori del Gerola e successivamente del Maiuri, il piano terra era collegato al piano primo tramite una scala coperta ubicata nella parte alta della fabbrica prospiciente la via dei Cavalieri, oggi invece a piano terra esiste un'altra scala addossata al portico nel lato sud-est «di cui il Gerola bene identificò l'ubicazione e che, abbattuta in epoca turca, si dové interamente ripristinare in base alle tracce stesse della costruzione scoperte nello stesso cortile e alla traccia dell'ultimo gradino superiore rimasto intatto fra l'intercolumnio del loggiato»[22]. Invece, secondo lo studioso greco Grigoris Konstantinopoulos, la scala identificata da Giuseppe Gerola prima del 1918 non era esistente all'epoca dei Cavalieri[23]. Al piano primo dell'ospedale si sviluppa, nel lato orientale, sopra l'accesso principale al cortile, la grande sale dell'Infermeria (Fig.14). Essa costituisce la parte fondamentale dell'ospedale alla quale tutti gli altri ambienti e relative destinazioni erano subordinati[24]. La vasta sala, delle dimensioni di mt 50,60x12,20x7,50, possiede una forma rettangolare allungata e si sviluppa su due navate divise da sette pilastri a pianta ottagonale (poggianti su basse basi aventi anch'esse forma ottagonale), che sorreggono i capitelli formati da otto scomparti decorati con gli stemmi dell'Ordine e del Gran Maestro D'Aubusson e otto archi che a loro volta sorreggono il peso della copertura lignea a due spioventi[25]. Nella sala in corrispondenza del sottostante ingresso al cortile è ubicata la piccola cappella absidata disposta ad est, dove ogni giorno veniva ufficiata la messa per le persone ricoverate. La cappella, sporgente rispetto al lato lungo della sala, è illuminata da tre finestre ad arco acuto. Altre fonti di luce della sala sono lo stesso vano di accesso, posto di fronte la piccola cappella, dodici piccole finestre a forma quadrata poste in alto, poco al di sotto del soffitto e due finestroni nel lato nord. La cappella ha la volta costituita da un'ogiva riccamente traforata con piedritti e costoloni sorreggenti la volta stessa. Il suo pavimento, rialzato rispetto al

piano dell'infermeria, conserva le tracce dell'altare in muratura. Nei lati lunghi dell'Infermeria sono ubicate quattordici piccole celle, sette per lato, poste in nicchie all'interno della muratura delle pareti che perimetrano la sala stessa. Dette celle non sono autonomamente illuminate, ma traggono luce dai due vani porta che li collegano alla sala. Al centro della parete lato meridionale della sala è collocato un grande camino (decorato con lo stemma dell'Ordine cioè la croce greca coincidente con lo stemma sabaudo), che serviva a riscaldare l'intero ambiente, con molta probabilità ricostruito dal Maiuri prima del 1918. Il pavimento della sala, nella sua maggior consistenza preesistente, è rifinito con lastroni di biocalcarenite che si presenta molto dura e poco porosa. Esso venne messo in luce dopo che, nel corso degli interventi italiani, venne dismessa la pavimentazione turca. La destinazione delle piccole celle è ancora oggi dubbia anche se il Maiuri ipotizzò che potesse «corrispondere alla consuetudine di avere nelle grandi sale degli ospedali medievali una nicchia accanto ad ogni letto degli infermi, per deposito, guardaroba, e per le necessità stesse del servizio sanitario»[26]. Da un vano porta posto nell'Infermeria, nel lato meridionale, si ha accesso ad un'altra sala di dimensioni minori. Detta sala è anch'essa a due navate ed è caratterizzata da due snelle arcate poggianti sopra un pilastro centrale, destinato a sostenere il soffitto ligneo a due spioventi. Il pilastro è sormontato da un capitello a forma ottagonale che ripete la decorazione dei capitelli presenti dell'adiacente sala dell'Infermeria (Fig.15). Dopo il 1512 la sala venne adibita a cucina della caserma turca e il Maiuri ebbe modo di osservare che segni di tale destinazione erano ancora presenti nel soffitto nei primi decenni del Novecento. La sala è illuminata da sei alte finestre quadrate, mentre altre tre finestre di dimensioni più piccole prendono luce dai lati est ed ovest. Un vano porta posto nel lato nord-ovest di questa sala doveva immettere in un ambiente destinato a bagno. Al centro della parete ovest è collocato un grande camino ai cui fianchi sono inseriti due vani porta che danno accesso al giardino pensile del cortile meridionale e ad un'ambiente del Museo. Per il Maiuri la sala appena descritta non poteva che essere destinata a «Farmacia», anziché come altri avevano supposto a «Refettorio»[27] (Figg.16-17). Sempre a piano primo, nel lato confinante con la via dei Cavalieri, sette ambienti (corrispondenti ai sette vani posti al piano terra) dovevano essere stati adibiti a camere per ammalati e ospiti di riguardo e per il personale responsabile della struttura ospedaliera. Infatti le camere sono tutte illuminate da ampie finestre che ricevono luce dalla via dei Cavalieri e sono dotate di camino, la cui realizzazione è certamente riferibile al periodo italiano all'inizio del XX secolo. Altre sei camere dello stesso tipo sono ubicate lungo il lato occidentale del portico superiore, mentre nel lato meridionale quattro sale dovevano avere destinazioni varie, sempre di ausilio alle attività dell'ospedale, come la sala del refettorio e la cucina. Il grande portico a forma quadrata fungeva da disimpegno di tutti gli ambienti posti al piano primo, dall'Infermeria, alla Farmacia, alle camere e agli altri ambienti dell'ospedale. Il loggiato è formato da pilastri aventi forma pressoché ellittica (con le estremità minori costituite da semicirconferenze) sui quali poggiano degli archi ribassati, sorreggenti il soffitto costituito da travi di legno poggianti su mensole e sovrastante tavolato. Il capitello dei pilastri del loggiato ripete, in dimensioni leggermente maggiori, la forma dei sottostanti pilastri. Una balaustra realizzata in muratura piena perimetra il portico inserendosi fra i pilastri (Figg.18-23).

La facciata principale è composta da due parti. Essa a piano terra è caratterizzata dalle otto arcate con al centro i vani porta arretrati dei magazzini e al piano primo da una nuda muratura segnata da due semplici cornici, che avvolgono per intero la facciata stessa e quella prospiciente la via dei Cavalieri. La semplicità della facciata orientale è arricchita dall'abside della Cappella sporgente al piano primo sul vano d'ingresso alla grande corte quadrata del piano terra. Nel lato più basso della parte centrale della parete esterna dell'abside, caratterizzata da tre ornate monofore ogivali, è collocata la già citata lapide di marmo bianco, contenente l'iscrizione gotica della fondazione dell'ospedale. L'elegante sottostante portale d'ingresso ad ogiva fino al 1836 conservava i suoi battenti in legno «elegantemente intagliati e scompartiti di stile gotico e recanti in alto la statuetta di San Giovanni Battista patrono dell'Ordine e ai due lati gli stemmi del Gran Maestro D'Amboise con sottoposto stemma del Grande ospitaliere Villiers de l'Isle Adam datato al 1512»[28]. Detto portone, realizzato in legno di cipresso, fu donato dal sultano Mahnut II al re Ludovico–Filippo di Francia e oggi si trova esposto al Museo di Versailles.

Invece la facciata settentrionale, che prospetta sulla via dei Cavalieri, è caratterizzata dalla presenza di sette vani porta ad arco ribassato che immettono nelle botteghe-magazzini, posti a piano terra, aventi in asse (al piano primo) altrettante ampie finestre rettangolari. Come accennato, nella parte terminale del prospetto, è ubicato il grande portale ad ogiva fiancheggiato da due pilastri poligonali da cui si elevano due pennacchi con guglia. Detto portale immette nello scalone che conduce al piano primo[29]. Lo smaltimento delle acque piovane nelle coperture è assicurato sia nel prospetto prospiciente la Piazza del Museo sia in quello prospiciente la via dei Cavalieri con dei doccioni in pietra calcarea. Detti doccioni sono posti in asse rispetto ai pilastri che separano i vani porta degli ambienti ubicati a piano terra.

L'intero ospedale risulta essere stato realizzato e restaurato con la locale biocalcarenite di diverso colore che va dal grigio al giallo ocra, anche se una corretta classificazione

cromatica andrebbe fatta utilizzando le Tavole "Standard soil Color Charts" di Munsell. Le murature dei prospetti esterni e degli ambienti interni sono costituite da conci di diversa stereometria posizionati in filari paralleli e legati da un sottile strato di malta. Si osserva che nel prospetto orientale la parte sovrastante il piano terra (chiusa dalla seconda fascia orizzontale) si presenta in uno stato di conservazione che denota la sua vecchiaia, al contrario della parte sottostante, compresa l'abside della cappella della Sala dell'Infermeria, che invece risulta essere il frutto degli interventi italiani del primo ventennio del Novecento. Ad un'osservazione macroscopica si può affermare che l'apparato murario è costituito da conci di pietra aventi maggiore porosità e minore durezza, mentre i conci delle parti modanate presentano una minore porosità e normalmente una maggiore compatezza. Osservando sia le stampe del Rottiers che le fotografie d'inizio secolo si evince che la maggior parte delle murature sia esterne che interne dell'ospedale è stata sostituita o con nuovi conci o con conci antichi resecati per l'occasione. Tutto ciò è, per esempio, visibile nelle facciate orientale e settentrionale, ma anche nella Sala dell'Infermeria ove i conci delle pareti interne oltre a presentare un diverso colore posseggono anche una diversa tipologia della grana costituente. La consuetudine della sostituzione dei conci ammalorati con conci nuovi in Italia era una prassi molto consolidata e solo ad esempio si ricordano i numerosi interventi di restauri delle architetture normanne di Palermo (di fine Ottocento) dell'architetto Giuseppe Patricolo[30]. I conci ammalorati delle murature venivano resecati e al loro posto veniva inserito un nuovo concio avente l'esatta dimensione del concio eliminato. In tal modo i nuovi conci potevano anche avere uno spessore di pochi centimetri, quanto bastava per compensare il concio eliminato per intero o solo nello spessore disgregato (Fig.24).

Gli interventi di restauro del Maiuri, specificatamente nella facciata orientale, furono finalizzati alla eliminazione delle trasformazioni cinquecentesche ottomane. Giuseppe Gerola nei primi anni dei lavori italiani aveva mantenuto, anche se regolarizzate, le sette grandi finestre che erano state aperte dai turchi in corrispondenza delle altrettante celle della Sala dell'Infermeria allo scopo di meglio illuminare il grande ambiente trasformato in dormitorio della caserma[31]. Per il Maiuri «la preoccupazione della scarsità di luce e il dubbio che nella facciata si aprisse qualche spiraglio in corrispondenza delle celle semibuie, trattennero dapprima dal richiudere le informe arcate che, per quanto regolarizzate, falsavano completamente l'originario aspetto del monumento»[32]. Ma successivamente, tenendo presente i disegni dell'ospedale del Rottiers del 1826 e ritenendo non esteticamente corretto il tipo di luce che da quelle finestre giungeva a fasci nella sala, eseguì il «restauro definitivo»[33]. Esso consistette nell'eliminazione delle sette finestre e nella creazione di un muro continuo lasciando il grande vano illuminato da «altri vani di luce più opportunamente disposti»[34]. Oggi l'ospedale si presenta con le pareti a faccia vista, mentre ad esempio, il grande chiostro fino ai primi anni del Novecento risultava essere interamente intonacato. E infatti gli intonaci del chiostro furono rimossi in quanto per il Maiuri falsavano e deformavano le proporzioni dei pilastri e delle arcate, mentre solo dopo il suo intervento di dismissione «avevano riacquistato la primitiva grandiosità»[35]. Inoltre, anche se il Rottiers nelle sue immagini dell'ospedale e del chiostro, in particolare, inserì sopra il loggiato i merli, il Maiuri nel suo intervento di liberazione non li ricostruì[36]. Nell'ospedale, il collegamento fra il piano terra e piano primo, come accennato, era assicurato da due scaloni, uno scoperto e uno coperto. Il grande scalone scoperto, (di larghezza pari a mt 5,00), del cortile settentrionale dell'Ospedale, venne realizzato dal Maiuri, su una precedente sua localizzazione fatta dal Gerola nei primi anni dell'occupazione italiana[37] (Figg.35-38). Vicino allo scalone scoperto del chiostro, addossato ad un pilastro è presente un pozzo che secondo il Maiuri doveva avere due aperture per attingere acqua, una al piano terra non più esistente e una al piano primo ancora presente[38]. L'altra grande scala dell'ospedale, sempre per il Maiuri doveva essere stata costruita in epoca successiva ai Cavalieri. Per l'archeologo lo scalone coperto ubicato nel lato nord-ovest, oltre ad essere in cattivo stato di conservazione, era il frutto di parziali rifacimenti e risultava collegato al complesso in maniera non organica «si che le mensole del loggiato vengono ad appoggiarsi agli ultimi gradini»[39]. Infatti il lavoro di restauro si «potè eseguire con certezza in base agli elementi essenziali delle volte e dei mensoloni conservati e ai frequentissimi modelli di cortili scoperti e ballatoi che ricorrono nelle case medievali della città»[40]. In generale nell'ospedale il consolidamento delle strutture murarie secondo il Maiuri non fu necessario, mentre certamente limitati interventi dovettero essere messi in opera, oltre che con il sistema richiamato della ricostruzione per intero di parti degradate o non più esistenti, con interventi che prevedevano l'abbattimento di parti pericolanti, la colatura di malta di cemento «nelle crepe più pericolose, consolidando gli spigoli e tratti di muro minaccianti rovina»[41], proprio come aveva operato lo Jacopi in alcuni brani delle mura di Rodi e nella piazza dell'Arsenale, di fronte il vecchio ospedale. Nel lato meridionale dell'ospedale è ubicato il giardino pensile, sovrastante il cortile dei magazzini. Come accennato, nel corso dei lavori di restauro dell'ospedale il Maiuri fece eseguire anche dei saggi soprattutto nel cortile meridionale, che anche se di proprietà privata venne acquisito, si suppone sempre per motivi militari. Gli scavi in questa zona dell'ospedale misero in luce una «possente muraglia di epoca romana sulla quale i cavalieri sopraelevarono i muri dell'edificio medievale e appoggiarono

direttamente le volte dei magazzini»[42]. Per il Maiuri la presenza di queste possenti mura suggeriva l'esistenza, in un area centrale della città antica e nelle vicinanze del porto, di un rilevante monumento antico. Volutamente «l'anonimo architetto o, come giova meglio supporre, il modesto protomastro costruttore»[43] dell'ospedale, «preoccupandosi sovratutto della solidità della costruzione, non ha esitato a rinunciare ad un piano uniforme pur di appoggiare i pilastri d'angolo alla costruzione antica»[44]. Sempre durante gli stessi scavi nel cortile meridionale il Maiuri rinvenne una «spaziosa galleria sotterranea che, al di sotto del piano del cortile segue con il suo andamento irregolare la muraglia romana e attraversando l'ospedale doveva sboccare probabilmente nell'interno della vicina grande torre quadrata della cinta del Collacchio. Questa galleria troppo comoda e spaziosa per potere servire unicamente a scolo di acque, doveva invece servire come camminamento coperto per il trasporto di munizioni da guerra, in caso di assedio, alla torre più vicina del Collacchio dalla quale potevano essere agevolmente distribuite su tutto il settore delle mura del porto»[45].
Da quanto prima detto emerge la grande attenzione per le indagini in situ del giovane Maiuri, che anche quando si trovò a studiare e ad intervenire in un monumento medievale, quale era l'ospedale, non rinunciò ad indagare con scavi archeologici le preesistenze e ad applicare quella che oggi viene chiamata l'indagine storico-critica. In generale essa favorisce la conoscenza e di conseguenza aumenta le possibilità di mettere in atto le strategie per la conservazione delle preesistenze storico architettoniche. Invece per gli archeologi e per i restauratori nel passato – secondo la cultura del tempo – la ricerca storico-critica serviva per eliminare con sicurezza quando non ritenuto di valore per la storia o per l'arte.
I lavori per la nuova sistemazione museale dell'ospedale vennero diretti dal Maiuri fra il 1916 e il '18 nella consapevolezza che innanzi tutto l'edificio doveva essere liberato dagli interventi effettuati nel corso di più di tre secoli dai precedenti governanti musulmani. Solamente dopo aver eliminato le stratificazioni fu possibile restaurare l'edificio cavalleresco e quindi realizzare dei lavori che dovevano, nell'intenzione dichiarata, riportare l'edificio al suo aspetto proto cinquecentesco e successivamente pensare di allocare al suo interno la nuova destinazione museale. Maiuri, prima di intervenire a Rodi, a soli ventisei anni era stato assunto presso il Ministero della Pubblica Istruzione nella qualità di Ispettore del Museo Nazionale di Napoli e pertanto conosceva bene le esigenze spaziali, la distribuzione degli ambienti e i collegamenti di cui necessitava un moderno museo[46]. Sono questi gli anni nei quali molti musei archeologici italiani venivano sistemati all'interno, per esempio, di castelli o di ex conventi, come nel 1923 ad Ostia nel Castello di Giulio II della Rovere, come nel 1927 a Verona nei locali dell'ex Convento di San Gerolamo, come nel 1929 ad Aosta nell'ex canonica di San Luca presso la Collegiata di Sant'Orso. Inoltre negli stessi anni vennero effettuati i riordini del Museo archeologico di Palermo (1930) e del Museo archeologico di Bolzano (1935)[47]. Nell'Ospedale dei Cavalieri di Rodi, oltre alle sale espositive del piano primo, occorreva anche ubicare gli uffici della direzione, il laboratorio dei restauri e i magazzini, in definitiva occorreva stabilire la composizione e distribuzione del nuovo museo all'interno di un manufatto architettonico unitario appena restaurato.
Ma già pochi anni dopo l'iniziale sistemazione museale dell'ospedale (nel suo lato sud) il governatore Mario Lago su richiesta del Maiuri fece acquisire due case turche «che ingombravano il lato meridionale del grandioso monumento e restavano come ultima miserevole testimonianza dello scempio al quale, nell'ultimo periodo del passato regime, era stato sottoposto il monumentale ospizio»[48] (Figg.29-33). Queste case vennero demolite nel 1922 e al posto di una delle due venne realizzata una grande sala, costruita, come affermò lo stesso Maiuri, sulla base degli scarsi elementi delle preesistenti mura cavalleresche e del sottostante magazzino di probabile origine romana. La sala venne destinata ad accogliere le sculture antiche che si sarebbero raccolte nel sottosuolo della città e nei dintorni di Rodi. L'anno successivo il Maiuri ricordava che l'incremento dei ritrovamenti archeologici effettuati nel corso degli scavi condotti negli anni precedenti, sia nelle grotte che nella necropoli arcaica di Jàlissos (cioè di una delle più importanti antiche città dell'Isola) e il ritrovamento di vari «pregevoli pezzi di scultura nell'area suburbana di Rodi, avevano reso necessario in corso di quell'anno [1922], il restauro di un altro ambiente sul lato meridionale dell'Ospedale dei Cavalieri in modo da poter utilizzare per le collezioni del Museo tutta la vasta area del monumentale edificio»[49] (Figg.34-35).
Detta sala del Museo corrisponde alla odierna sala ove è esposta la statua in marmo bianco, alta mt 1,94, della dea Afrodite, che rappresenta uno dei più importanti e noti reperti del Museo Archeologico di Rodi[50] (Figg.36-39). La statua fu rinvenuta nel corso di una esplorazione disposta dalla Soprintendenza ai Monumenti e agli Scavi di Rodi ed eseguita da due palombari del luogo in prossimità dell'imboccatura dell'antico porto di Mandràki, interrato nel suo lato occidentale.
L'altra abitazione turca acquisita (quasi in totale rovina) venne in parte «adattata con semplici linee d'intonazione in pietra squadrata» a sede degli Uffici della Direzione del Museo e della Soprintendenza di Rodi[51]. Inoltre l'incameramento di una strada privata che portava alle due abitazioni offrì il vantaggio di consentire un accesso indipendente agli uffici del Museo e della Soprintendenza. Questi interventi facevano affermare al Maiuri che «con questi lavori di assetto il monumento ed il Museo

hanno avuto quella logica ed armonica sistemazione che era possibile attuare senza menomazione od alterazione alcuna delle parti monumentali dell'edificio»[52].
Alla fine del terzo decennio del Novecento il Museo Archeologico di Rodi era diretto dall'archeologo Giulio Jacopi e possedeva più di dodicimila reperti (in massima parte provenienti da Rodi), numero che stava di anno in anno sempre più aumentando.
All'epoca della direzione Jacopi il Museo era così organizzato: si accedeva dall'omonima piazza attraverso il portico a crociera; di fronte all'ingresso, in fondo al chiostro, era stato collocato dal Maiuri su un basamento parallelepipedo una statua marmorea di un leone, già rinvenuta nella Necropoli di Rodi e poi trasferita nella casa del governatore turco, nel quartiere del nuovo mercato Mandraki, sempre di Rodi[53]. Dalla ampia scala ubicata a sinistra si aveva accesso al portico coperto superiore e appena girato a sinistra si aveva accesso alla Sala dell'Infermeria ove erano state esposte alcune lapidi sepolcrali ed emblemi dell'epoca cavalleresca[54], come quello dell'inglese Newport del 1502, del francese De Montmirel del 1511, dell'italiano Provana del 1499, dello spagnolo De Heredia del 1493. Nell'angolo sud-ovest dell'Infermeria era ubicato un vano porta che dava accesso alla Sala della Farmacia ove erano esposti stemmi di Gran Maestri, una raccolta di cassapanche di legno intagliato e piastrelle di ceramiche di provenienza varia. Nella parete meridionale della Farmacia erano ubicati due vani porta che immettevano nella sala chiamata della "Venere", al cui centro era collocata una statuetta in marmo bianco raffigurante "Afrodite che esce dal bagno" intenta ad asciugarsi i capelli[55] (Figg.40-41). La statuetta, alta cm 40, venne alla luce a Rodi nell'estate de 1923, durante i lavori di sistemazione del giardino della villa del governatore Mario Lago. Essa era stata «abilmente nascosta in una rozza picchietta praticata nella roccia insieme con un bel frammento di *sima* a protome leonina appartenente anch'esso ad un nobile edificio antico. Possiamo dire fortunato recupero più che scoperta, poiché il luogo e le circostanze del rinvenimento mostravano all'evidenza che la statuetta rinvenuta anni addietro nell'area del giardino della Villa e probabilmente al tempo della costruzione della palazzina dell'antico proprietario Hassan Bey, era stata dai primi fortuiti scopritori clandestinamente occultata, per tentarne in seguito il trafugamento fuori dall'isola e la vendita sul mercato antiquario europeo»[56]. Nella stessa sala erano esposte una statuetta di "Dionisio barbato", una "Vittoria volante", una "Scena di sacrificio alle Ninfe", una "Stele funeraria" di bambino, una scultura raffigurante una "Scena di nozze sacre", con Giunone che si mostra a Giove, un "Ornamento di fontana" raffigurante un satiro con otre, un altare funerario e un torso di donna con chitone[57] (Figg.42-43). Sempre nel cortile meridionale dalla "Sala della Venere" si passava alla "Sala del Trofeo" che conteneva: una "Testa di atleta", una "Stele funeraria" proveniente da Coo e raffigurante una scena di congedo tra un defunto e un bambino, un "Trofeo d'armi" proveniente da una tomba di un guerriero, una statua acefala raffigurante una "Ninfa" con il piede destro appoggiato ad una roccia, un "Busto di donna velata", un "Tripode" e altri reperti di più piccola dimensione risalenti all'epoca romana[58]. Nel giardino pensile, costituente il cortile meridionale, erano esposti la ricostruzione di un monumento funerario di età ellenistica, mentre nella parte interrata dello stesso cortile era stato collocato un grande mosaico d'epoca bizantina. Sempre nel cortile meridionale, nel lato sud-ovest erano ubicati in quattro ambienti gli Uffici della Direzione del Museo e quello della Soprintendenza ai Monumenti e agli Scavi di Rodi. Accanto alla Sala della Farmacia, nell'angolo est-nord, un vano porta dava accesso alla "Sala I della Necropoli di Jalisso". Essa era arredata con vetrine che contenevano i reperti (VIII-VI secolo) provenienti dagli scavi della Necropoli della città di Jàlissos, del vicino Monte Filérimos. In enfilade con la Sala I era ubicata la "Sala II della Necropoli di Jalisso" con inserite delle vetrine ove erano, tra l'altro, esposti «materiali da tombe a cremazione, un'anfora attica a figure nere, Lotta di Eracle con Ippolita; la magnifica coppa di Vrulià, Isola di Rodi, di tecnica orientalizzante con palmette dirette e inverse»[59]. Uscendo a destra da questa sala dal portico si passava alla "Sala del Tempio di Athena"con gli ex voto dell' VIII secolo a. C. ritrovati nella stipe del Tempio di Athena e Zeus nell'Acropoli di Jàlissos. Sempre dal portico era possibile accedere alla sala posta accanto e denominata "Sala del Medagliere" ove erano esposte monete di Rodi del VI a. C. secolo con la testa di Helios, con corona radiata e con il fiore di melograno o della rosa, gioielli come diademi funerari costituita da foglie d'oro e arnesi chirurgici[60]. La grande "Sala Micenea" conteneva suppellettile di tombe a camera provenienti dalla Necropoli di Jàlissos del periodo Tardo Miceneo o Minoico (1400-1000 a.C.). La suppellettile era caratterizzata da decorazioni dipinte a motivi stilizzati tratti dalla flora e dalla fauna marina. Sistemate in mezzo alla sala erano alcune vetrine che esponevano oggetti di ornamento femminile realizzati con pasta vitrea e foglia d'oro e armi di bronzo come spade e pugnali[61]. Dal lato sud-ovest della "Sala Micenea" si accedeva alla "Saletta Preistorica" che conteneva oggetti preistorici provenienti dall'isola di Càlino e Coo[62]. Sempre al piano primo, nell'angolo nord-ovest del chiostro, accanto alla scala coperta era ubicata la "Sala del Medagliere Cavalleresco" ove, in una vetrina collocata al suo centro, venivano mostrate «monete medievali; medaglie commemorative, monete turche, di Cipro, di Antiochia, placche e sigilli. Alle pareti era esposto un bassorilievo marmoreo raffigurante il leone di San Marco, proveniente da Sira, col libro chiuso e lo stemma dei Crispo, feuda-

tari veneziani dell'isola; lapide funeraria del Gran Maestro Fabrizio del Carretto, già nel pavimento della chiesa di San Giovanni; stemmi dei Cavalieri Costanzo Operti e Bernardo Piossasco, ammiragli della flotta dell'Ordine»[63]. Lungo tutto il portico coperto erano collocati vasi per la maggior parte realizzati a Rodi, con inciso il nome del fabbricante e il mese di fabbricazione, altari funerari, urne e cippi. Sempre dal chiostro coperto si accedeva alla "Sala dei piatti di Lindo", posta accanto alla "sala del medagliere Cavalleresco" (Figg.44-48). La Sala di Lindo conteneva le famose ceramiche (XVII-XVIII secolo) decorate da vivaci colori a motivi prevalentemente floreali, ceramiche anatoliche, vetri provenienti probabilmente da Murano, una culla in legno incrostato d'avorio e un braciere di rame, sempre proveniente dall'Anatolia[64]. Accanto a quest'ultima sala erano ubicate la "Sala dei Costumi" e la "Sala delle cassapanche" ove si potevano ammirare tessuti ricamati e costumi provenienti dalle isole di Karpathos, Astipàlea, Tilos, oreficeria, panche di età cavalleresca e culle in legno intagliato[65]. Nel lato settentrionale l'ultima sala del portico superiore era denominata "sala delle Stampe" e conteneva «vedute di Rodi cavalleresca; fotografie di miniature della Biblioteca Nazionale di Parigi, con vedute di Rodi assediata nel 1480; fotografie dell'Ospedale avanti i restauri e dei castelli cavallereschi delle isole italiane»[66].

Scendendo nel chiostro del cortile grande si potevano osservare nel lato sud, stemmi marmorei e epigrafi funerarie «notevole quella di un *Thomaseus* veneto di età cavalleresca»[67] e negli altri tre lati del chiostro antiche epigrafi classiche e frammenti architettonici. I magazzini ubicati a piano terra contenevano anch'esse epigrafi classiche e anfore. Essi normalmente erano chiusi al pubblico in quanto trattavasi degli ambienti destinati a deposito di opere non esposte e da restaurare. Nel cortile piccolo meridionale, nella parte sottoterra, era ubicato il "Magazzino delle armi" che conteneva una raccolta di palle e bombe di pietra e di ferro, palle incatenate, ancore di navi, ferri per i prigionieri e infissi di case medievali[68].

Occorre precisare che oltre dagli scavi e dai fortuiti ritrovamenti il patrimonio del Museo di Rodi venne incrementato da specifici acquisti. Infatti risultano essere acquistati nel mercato locale, quali residuo dei vecchi scavi clandestini, alcuni *oinochoe* decorati con animali che il Maiuri nel 1923 definì «la più bella creazione della ceramica camirese»[69]. Specificatamente alcuni vasi del periodo preistorico del Museo Archeologico di Rodi, esposti nella "Sala I della Necropoli di Jalisso", sono il frutto di uno scambio con il Museo di Cipro. Fu proprio Giulio Jacopi a volere integrare la collezione di vasi del museo rodese. Egli procedette ad alcuni scambi con il museo cipriota ed effettuò «alcuni acquisti presso gli antiquari locali»[70] nella stessa Isola. Si ricorda che nel 1928 Jacopi, nella qualità di Direttore del Museo Archeologico di Rodi, scrivendo sul museo di Rodi riferì che tutti i reperti erano disposti in maniera provvisoria, mentre proprio in quegli anni si stava provvedendo a realizzare una sistemazione più razionale dello stesso, con vetrine e scaffalature e facendo svolgere al percorso espositivo un più preciso ordine cronologico[71]. Infatti, alla fine del 1928, lo stesso Direttore Jacopi disponeva, in un edificio (ubicato dietro l'ex Albergo Lingua di Spagna, accanto all'ospedale) posto nella via dei Cavalieri, l'allestimento della Sezione etnografica del Museo Archeologico di Rodi. Trattavasi della collezione precedentemente esposta nella "Sala dei piatti di Lindo", "Sala dei costumi" e "Sala delle cassepanche" dello stesso museo. Jacopi concepì la nuova sistemazione della Sezione Etnografica all'interno di una «abitazione musulmana» con gli ambienti completi di ogni arredo: tende, mobili, tappezzerie, ceramiche, cofanetti, bauli, lampade e utensili, strumenti musicali e del lavoro. In «una parola tutto ciò, indispensabile o superfluo, che è stato ideato e usato con amorosa cura artistica e tradizionale, dalla razza etnicamente sì varia e dissimile che popolano le isole»[72] Egee. Alcune foto della fine degli anni venti del Novecento mostrano la grande veranda della nuova Sezione Etnografica illuminata da ampie vetrate, con i pavimenti ricoperti da antichi tappeti e con vetrine contenenti gioielli e oggetti vari, mentre in un'altra sala della sezione alcune «bambole a grandezza naturale» mostravano i particolari costumi delle donne musulmane di Rodi, quelli di Astipàlea, di Kastelòrizo, Tilos e Nissiros[73]. Stupisce la precoce attenzione verso quelli che oggi vengono chiamati beni etno-antropologici raccolti dallo Jacopi, certamente sostenuto dal governatore dell'Isola, nella nuova sezione del Museo di Rodi. Ma è doveroso ricordare che quelli erano gli anni nei quali anche in Italia si continuavano a studiavano e a raccogliere nei musei armi antiche, strumenti musicali, ceramiche, tessuti, e in generale, l'arte un tempo definita "minore" per costituire le sezioni storico-etnografiche di moltissimi musei[74]. Ne costituisce un esempio la raccolta della «Galleria del Museo Nazionale di Palermo», che oltre a conservare reperti archeologi e pitture e sculture databili dal XII al XVIII secolo, esponeva anche «statue di legno, intagli, tavoli, sedie, mattonelle maiolicate, cornici senza tele, piccole bacheche con bronzetti, grandi vetrine con guantiere di legno, pastori siciliani, orologi, filatoi, legatore di libri, statuette di cera e molte altre cose del genere»[75]. Si osserva come paradossalmente nel periodo dell'occupazione italiana le aggiunte architettoniche turche venivano sistematicamente demolite, per far emergere totalmente la Rodi cavalleresca, mentre poi i costumi, i tessuti, le cassapanche e altri manufatti realizzati dai musulmani venivano raccolti ed esposti con cura dagli italiani stessi quale espressione artistica caratteristica delle Isole Egee. Non a caso lo stesso Amedeo Maiuri dedicherà un suo saggio ad alcune case della città di Lindos, in quanto esempi di

dimore tipiche dei villaggi rurali isolani, caratterizzate dalla decorazione e dal tipico arredamento. In generale, infatti, «se la decorazione architettonica della casa di Lindo dà alla prima l'impressione di una sapiente artificiosa rielaborazione di motivi estranei e diversi, ad un più attento esame rivela l'ingenuità dello spirito popolare e della tecnica tradizionale da cui è scaturita. Quegli ornati tradiscono più il gusto decorativo delle arti minori del legno, del ricamo e delle maioliche, anziché una logica rispondenza di forme ornamentali alle strutture architettoniche. Le cornici di porte e finestre non hanno profili e davanzali, ma sono semplicemente incassati a filo con il muro; la composizione ornamentale perde il suo valore costruttivo per trasformarsi quasi in lavoro d'intarsio; i raccordi organici dei diversi elementi sono trascurati per un ingenuo pittorico effetto d'insieme: ne risulta così un disegno d'intaglio piatto geometrico al quale solo la calda luce marmorea del luogo può dare il necessario rilievo, disegno ed esecuzione»[76]. In particolare sull'arte dell'intaglio del legno, molto diffuso in tutto il Levante, Jacopi nel 1928 pubblicò un apposito saggio ove spiegò che esso rappresentava il «più suggestivo ornamento delle chiese ortodosse»[77]. Trattavasi dello studio dell'iconostasi della chiesa di Trianda, cioè di una borgata posta ad otto chilometri da Rodi, ove «l'unica ricchezza nello squallore dei muri imbiancati a calce è l'iconostasio che si erge maestoso, senza alcun impedimento alla vista»[78] (Fig.49).
Per gli italiani i resti archeologici di Rodi andavano scoperti, studiati e restaurati in quanto dovevano attestare le origini dell'arte prima Greca e poi come logico sviluppo suo Romana, mentre l'architettura medievale doveva documentare la continua presenza politica e culturale degli italiani nel Levante e in particolare nelle Isole Egee. Per l'opinione pubblica italiana questa presenza era stata immeritatamente interrotta all'inizio del XVI secolo dagli Ottomani, mentre con l'occupazione, iniziata nel 1912 e con il possesso italiano, per merito degli studi, degli scavi e dei restauri tutto veniva sistemato e ritornava a svolgersi grazie al potere in carica. Per gli uomini di cultura dell'epoca grazie ai restauri italiani la storia interrotta riprendeva il suo naturale corso, la sua giusta traiettoria e il restauro – eliminando le aggiunte turche – contribuiva a far apparire o ri-apparire quella che era considerata la legittima italianità di Rodi.

Paragrafo II
Il restauro delle mura di Rodi

I primi interventi di restauro effettuati nell'estate del 1912 a Rodi dagli italiani furono condotti nel complesso delle mura e nell'Ospedale dei Cavalieri, immediatamente adibito a caserma e sede del comando militare delle truppe occupanti[79]. Detti interventi furono condotti dal giovane tenente Giacomo Biondi[80] ed eseguiti dal Genio Militare. Biondi, in una lettera dell'ottobre del 1912, venne presentato come dottore ed interprete del comando italiano e anche «persona vigile e competente [che] attende pure allo studio della necropoli ellenica scoperta casualmente dal 31° Battaglione Bersaglieri in località Monte Smith, sull'antica Acropoli della città di Rodi»[81]. Lo stesso, probabilmente un conoscitore della lingua turca e greca sempre nel 1912 venne incaricato di custodire e accrescere l'iniziale collezione che proprio in quei mesi si stava raccogliendo nel giardino dell'Ospedale dei Cavalieri, frutto dei vari ritrovamenti di reperti archeologici effettuati dai militari stessi nel corso dei lavori per la realizzazione di strade o rinvenuti sparsi in tutto il territorio della città di Rodi. Come accennato nel paragrafo precedente, su specifica indicazione sia del primo governatore generale Giovanni Ameglio che del governatore Giovanni Croce, gli unici interventi nei primi mesi dell'occupazione italiana furono eseguiti per il restauro delle mura della città di Rodi e dell'ex Ospedale dei Cavalieri di Rodi. Naturalmente per effettuare riparazioni sia nelle mura medievali che nella caserma ottomana non occorreva effettuare alcun esproprio, di fatto gli immobili erano già in possesso dei militari, né di conseguenza occorreva chiedere permesso ad alcuno, trattandosi di manufatti posti sotto la giurisdizione degli occupanti. Il restauro del complesso delle mura e dell'Ospedale si impose quindi come operazione militare – voluta dal governatore – e diretta fra il 1912 e '13 dal «dott. Giacomo Biondi», dal 1914 dallo storico Giuseppe Gerola e dall'archeologo Amedeo Maiuri e dal 1924 dall'archeologo Giorgio Jacopi, attuate sostanzialmente con la manodopera fornita dai militari italiani stessi e con l'apporto di alcuni tecnici del Genio Militare presenti nel corpo di spedizione italiano di Rodi. Fin dai primi mesi dell'occupazione italiana la cinta delle mura, che avvolgeva la città, non si presentava ben conservata e mostrava i segni del tempo trascorso, dei crolli e delle riparazioni, nonché delle demolizioni e costruzioni di manufatti realizzati dagli Ottomani (Figg.50-53). Il sistema delle mura era stato innalzato dai Cavalieri di San Giovanni nel XIV secolo inglobando porzioni delle preesistenti mura d'epoca bizantina, soprattutto nella parte che racchiudeva il quartiere del Collacchio, ove era ubicato il vecchio Ospedale (poi Armeria), l'Ospedale dei Cavalieri, il Palazzo del Gran Maestro e la Chiesa Cattedrale di San Giovanni. Dopo l'assedio del 1480 e con il cambio e l'evoluzione delle armi da fuoco fu rivisto l'intero sistema di fortificazione della capitale dello Stato dei Cavalieri. Infatti il Gran Maestro d'Avernia Pierre D'Aubusson (1476-1503) ordinò l'esecuzione di alcune opere basse avanzate e il raddoppio di parti del fossato. Fra la fine del XV e il XVI secolo alle mura di Rodi venne innescato il sistema di bastionamento (comprendente la creazione di ampio fossato e relativo terrapieno e scarpata) detto

"all'italiana" su progetto e direzione degli architetti Matteo Gioeni e Basilio della Scola. Ma l'aumento del sistema difensivo non riuscì a respingere l'estenuante assedio di Solimano il Magnifico che, dopo l'ennesimo bombardamento della cinta muraria e tradimenti di alcuni degli stessi abitanti di Rodi, entrò vittorioso nella città il 22 dicembre del 1522[82]. Per la più famosa guida turistica italiana, pubblicata alla fine degli anni venti del XX secolo, le mura di Rodi costituivano un «capolavoro dell'architettura militare del XV-XVI sec., che hanno resistito vittoriosamente all'assedio del 1480 e tanto a lungo a quello del 1522 e si conservano tuttora magnificamente nel loro insieme, costituiscono una delle maggiori e più singolari attrattive della città e la loro vista (sia il giro delle Mura, sia il giro esterno delle fortificazioni) non dovrà essere omesso da alcun turista anche affrettato. Nessuna città italiana offre un complesso di difese così vasto, armonico e conservato come questo di Rodi»[83] (Figg.54-58). Il sistema difensivo di Rodi all'epoca dell'occupazione italiana era costituito (proseguendo da nord) dalla Torre di Naillac o degli Arabi; Torre S. Paolo con il Baluardo di S. Paolo e i manufatti difensivi interni della porta; Porta di Tarsanà accanto all'Emporio; Torre San Pietro; Palazzo del Gran Maestro con Bastione del Giardino; Porta dei Cannoni; Porta S. Antonio; Porta d'Amboise; Torre S. Giorgio e baluardo d'Alvernia; Torre di Spagna e Bastione di Spagna; Torre S. Maria e Porta S. Atanasio; Bastione esterno d'Inghilterra; Porta S. Giovanni o Porta Coschinò, oggi Koschinou; Baluardo del Carretto o d'Italia e Bastione esterno d'Italia; Torre S. Angelo o dei Mulini o di Francia; Porta S. Caterina; Porta della Marina e infine da Porta d'Arnoldo, posta alle spalle dell'odierna Chiesa di S. Maria del Castello. Tutte le mura, le torri e i baluardi erano perimetrali da un circuito esterno di fossati con controscarpe, ove dopo l'occupazione ottomana vennero ubicati i cimiteri sia musulmani che israeliti (Figg.59-64). I lavori di restauro diretti e condotti dal Genio Militare italiano, successivamente diretti da archeologi ma realizzati sempre dai soldati del Genio Militare, nel sistema difensivo della città di Rodi riguardarono la demolizione di edifici turchi destinati ad abitazione, ubicati nella piazza interna della Porta S. Paolo[84], la demolizione di alcune garitte, sempre realizzate dai turchi e ubicate nelle mura, compresa la grossa garitta ubicata sopra Porta D'Amboise, la ricostruzione del ponte morto (sulla base dei resti dei piloni ubicati nel fossato delle mura) di Porta S. Atanasio e la ricostruzione in stile di altri ponti morti che immettevano nelle porte urbane[85]. Nel 1923 l'archeologo Amedeo Maiuri ricordava che «il massimo lavoro che fu dato di compiere all'Ufficio dei Monumenti in collaborazione con il Genio Militare, fu la riapertura [1922], a traverso le mura di Rodi ed il possente Baluardo della Lingua d'Inghilterra, della storica porta S. Atanasio, che chiusa dal Solimano il Magnifico nel 1531, otto anni dopo l'espugnazione della città dei cavalieri, si volle per pubblica utilità riaprire ed a perpetua testimonianza del IV centenario dell'eroico assedio, con il quale cessò la dominazione dell'Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano»[86]. La Porta S. Atanasio o Porta «Bab-Mestùd» cioè in turco «Porta murata» era una delle più antiche porte della cinta muraria di Rodi. I lavori di restauro, diretti dal Maiuri, furono completati nel mese di novembre del 1922. Essi consistettero nel rifacimento del vecchio ponte sugli antichi piloni in roccia calcarea emergente dal fondo del fossato, nella ricostruzione di ampie superfici della controscarpa del fossato, nella ricostruzione delle cortine murarie del vicino Baluardo d'Inghilterra (molto danneggiato nel corso del lungo assedio del 1522) e nel restauro dei due fornici del barbacane e infine furono effettuate «rappezzature in conci di pietra della bellissima Torre di S. Maria che richiedeva da tempo necessità di buoni restauri»[87]. Ad aggravare lo stato di conservazione della cinta muraria di Rodi fu alla fine del secondo ventennio del XX secolo un terremoto che causò ulteriori dissesti e perfino di crolli soprattutto nel sistema difensivo della città. Infatti l'archeologo Giulio Jacopi ricordò che fra il 1924 e il '27 «provvedimenti vari e immediati, si presero dopo il terremoto, abbattendo merli e parapetti pericolanti, colando cemento nelle crepe più pericolose, consolidando spigoli e tratti di muro minaccianti rovina, provvedendo infine per il sollecito inizio della ricostruzione di un tratto di muro a piazza Arsenale, che, franando, ha interrotto in questo punto la circolazione sul cammino di ronda»[88]. E ancora, verso il 1924 vennero eseguiti lavori di restauro nella Porta della Marina, chiamata di Santa Caterina, proprio di fronte il Porto Commerciale. I lavori diretti dall'Archeologo Maiuri, consistettero nella realizzazione di «vaste rappezzature murarie in buoni conci di pietra squadrata [...] del paramento esterno delle torri dal lato del mare, essendosi verificati da tempo corrosioni e sgretolamenti che compromettevano l'intera fodera del muro della più bella e monumentale Porta della città murata»[89]. Da quanto detto dallo Jacopi si possono ricavare delle riflessioni sulle modalità di esecuzione di alcuni interventi di restauro a Rodi nel periodo dell'occupazione italiana. Innanzi tutto le parti pericolanti dei parapetti, merli e in generale gli elementi architettonici degradati non saldamente ancorati, venivano demoliti anziché consolidati, inoltre all'interno delle murature a sacco venivano effettuate delle colate di malta cementizia con lo scopo di consolidare gli strati costituenti le murature stesse e ancora gli spigoli dei manufatti difensivi venivano consolidati ricostruendone le testate d'angolo e ancora venivano ricostruiti in stile – ad imitazione di quelli esistenti – interi tratti murari qualora le superfici delle mura preesistenti minacciavano di crollare per il loro pessimo stato di conservazione. E infine, quando la «fodera» dei paramenti

murari esterni si presentava «corrosa» o «sgretolata», essa veniva sostituita con «buoni conci di pietra squadrata», secondo il sistema dell'impellicciatura, in parte ancora oggi visibile in molti tratti di mura della città. In generale tutti gli interventi venivano effettuati secondo il criterio del "Restauro stilistico" così come alla stessa maniera venivano eseguiti i contemporanei restauri nel territorio italiano. Sempre alla fine degli anni venti del Novecento fu ricostruito «un lungo tratto del parapetto del cammino di ronda intermedio di Porta S. Giovanni che aveva ceduto causa le infiltrazioni d'acqua piovana e il collegamento a volta della torricella della Porta d'Inghilterra colla cortina terrapienata, franata in seguito al terremoto»[90]. Inoltre, sempre nel 1927, iniziarono alcuni lavori di «ripristino dei sotterranei» del Baluardo S. Giorgio e Del Carretto, «due purissime glorie dell'ingegneria militare italiana», finalizzati a rendere accessibile al pubblico i suggestivi ambienti[91]. I difficili interventi di pulitura e consolidamento dei sotterranei del baluardo S. Giorgio vennero conclusi alla fine del 1929[92]. Sempre nel sistema difensivo della città di Rodi altri interventi di restauro furono eseguiti, fra il 1928 e il '29, nel Forte San Nicola posto a guardia del Porto Mandraki e prima ancora nel 1922, ad opera del Maiuri, nelle mura del porto che vennero restaurate con «opera di rappezzatura buoni conci di pietra della cortina delle mura del Porto, profondamente corrose e sgretolatale dall'azione del mare»[93]. I lavori nell'intenzione dell'archeologo Jacopi dovevano riportare «Forte San Nicola per quanto possibile al suo primitivo aspetto»[94]. Infatti furono interamente ricostruite, sulla base di alcuni merli ancora esistenti, le merlature del baluardo circolare interno e della piccola torre; fu riaperta la porta d'accesso al bastione centrale e ricostruito il ponte levatoio; furono ricostruiti tutti i merli del grande torrione, venne rifatta la cornice che includeva il rilievo di San Nicola, le bertesche nel lato est (cioè le torrette con feritoie poste alla sommità delle mura), venne riaperto il sottopassaggio circolare fra il torrione e le casematte poste ad ovest del forte e infine si «demolirono varie sovrastrutture recenti e si lastricò il tratto d'accesso e del cortile innanzi alla torretta»[95]. All'imbocco del Porto Mandraki nello stesso periodo furono realizzate due colonne sormontate da due statue bronzee, una raffigurante la Lupa romana (dopo la II guerra mondiale sostituita da un'altra statua di cervo) e l'altra un cervo, simbolo dell'Isola di Rodi. Le colonne, secondo l'intenzione degli italiani, dovevano segnare il luogo, ove secondo la leggenda, si ergeva il famoso Colosso. Inoltre come conseguenza dell'aumento del traffico vennero aperte alcune nuove porte ed effettuati tagli nelle mura, soprattutto nel lato del Porto commerciale: Porta dei Cervi o Nuova oggi porta della Libertà (vicino Porta S. Paolo) «aperta nell'estate del 1924»[96] che immette nell'attuale Piazza Simis e nell'area archeologica dei resti del Tempio di Afrodite e Porta degli Ebrei già della Vergine, presso la chiesa di Santa Maria al Borgo e infine un varco venne aperto nelle mura (nei pressi del Bastione del Carretto) corrispondente all'odierna Porta d'Arcandia, già Porta d'Italia.

Nell'estate del 1916 i militari italiani, nel corso dei lavori per la realizzazione della strada che conduceva dal sobborgo di Mitropolos alla città di Rodi, distrussero alcuni dei cimiteri musulmani che erano sorti nei terrapieni delle controscarpe dei fossati delle mura[97] (Fig.65). Per queste ampie distruzioni di cimiteri musulmani e israeliti l'archeologo Amedeo Maiuri si fece promotore di una vibrante nota di protesta allo stesso governatore della città e delle Isole Egee Giovanni Croce, datata 24 agosto del 1916. Innanzi tutto Maiuri fece presente al governatore che le famiglie turche proprietarie delle tombe furono sollecitate – obbligate – a trasferire altrove «le stele e le pietre tombali stesse»[98] e che i lavori venivano eseguiti direttamente dal municipio di Rodi, mentre invece l'importanza storica e l'«antichità e monumentalità dei cimiteri di qualsiasi religione è di spettanza dell'Ufficio di Antichità e dei Monumenti»[99], di cui lo stesso Maiuri era responsabile. L'archeologo nella sua lettera al governatore così scrisse: «mi permetto di far presente all'eccellenza Vostra i seguenti punti fondamentali: 1) la zona dei cimiteri turchi intorno alla fortezza medievale di Rodi è stata fino ad oggi zona di rispetto e barriera infrangibile che ha salvato la città latina nel suo stato mirabile di conservazione. Distruggendo i cimiteri, quale espediente altrettanto efficace si potrà sostituire dal Governo delle isole a salvaguardia della fortezza monumentale? Tolte le tombe e le ragioni supreme di un terreno sacro, presto o tardi verrebbero le costruzioni di giardini, caffè, serbatoi, tutto ciò insomma che guasterebbero in modo indelebile la linea della bellezza attuale. 2) I cimiteri di Rodi attorno alle mura che sostennero gli assedi micidiali dei turchi erano per tutti i viaggiatori, per gli studiosi, per i cultori di ogni paese il più bello, il più artistico elemento di visione e di bellezza. I giardini che potrebbero nella migliore delle ipotesi essere sostituiti ai cimiteri [...] sarebbero una meschina cosa e non renderebbero il rammarico dei visitatori meno amaro e meno aspro il giudizio. È mia ferma convinzione che la zona dei cimiteri intorno alla fortezza di Rodi debba essere conservata né più né meno della fortezza stessa. L'Amministrazione dei beni EVCAF dovrebbe provvedere d'urgenza a tenere un guardiano stipendiato e a difendere i cimiteri con muri di chiusura com'erano prima dell'occupazione italiana. La questione che ho l'onore di sottoporre all'Eccellenza Vostra è una delle più gravi in materia di conservazione dei monumenti. Che se il sottoscritto dovesse vedere pregiudicate nella questione dei cimiteri l'incolumità stessa estetica ed artistica della fortezza medievale, conscio di non potere assumere una così grave responsabilità, pregherebbe l'Ec-

cellenza Vostra di esonerarlo dall'incarico della Soprintendenza»[100]. In generale le spianate sopra i terrapieni dei fossati vennero utilizzate come cimiteri fin dai primi anni della dominazione turca. Esse facevano parte del sistema difensivo ed erano elementi importantissimi della cinta bastionata. Costituivano la superficie superiore del terrapieno esterno dei fossati ed erano realizzate artificialmente con il terreno di riporto degli scavi, dando al terreno l'inclinazione favorevole al tiro radente della difesa. Le spianate costituivano dunque dei manufatti architettonici formati con il terreno di riporto degli scavi e formavano un unicum con le mura bastionate della città. Questo valore storico e monumentale era aumentato con la nuova destinazione data, fin dal 1522, con l'inserimento dei cimiteri sia musulmani che israeliti. Non a caso il Maiuri aveva scritto: «è mia ferma convinzione che la zona dei cimiteri intorno alla fortezza di Rodi debba essere conservata né più né meno della fortezza stessa». Nonostante la protesta del Maiuri e il riconoscimento del valore dei cimiteri musulmani la distruzione continuò anche se in una pianta della città di Rodi, della fine degli anni venti del secolo scorso, i cimiteri musulmani e israeliti furono indicati (oltre i fossati) di fronte Porta d'Amboise, il Baluardo S. Giorgio, la Torre S. Maria, la Porta S. Atanasio, la Porta S. Giovanni e di fronte il Baluardo del Carretto[101] (Figg.66-69), praticamente tutto intorno alla città. Alcune fotografie, dei primi anni trenta del XX secolo, testimoniano ancora l'esistenza di un cimitero turco ubicato nel terrapieno della controscarpa del Baluardo S. Giorgio[102]. In generale, dopo gli anni venti del XX secolo, al posto dei cimiteri musulmani ed israeliti, venne creata una fascia di rispetto e al loro posto gli italiani misero a dimora alberi di alto fusto e piante basse ornamentali creando dei giardini pubblici. Con il tempo la crescita della vegetazione ha mascherato dall'esterno la vista sulla città creando una limitazione nella fruizione visiva della stessa. Certamente «sotto l'aspetto della conservazione storica, sarebbe stato meglio lasciare i cimiteri ottomani sulle spianate. Le steli funerarie islamiche e israelite non cancellavano la visione del dispositivo difensivo urbano e presentavano un aspetto quantomeno suggestivo delle spianate»[103]. Nel decreto del governatore Achille Porta di istituzione della «Zona Monumentale» della città di Rodi, del 28 aprile del 1920, di tutela della città murata di Rodi venne pure inserita un'ampia fascia che comprendeva il fossato difensivo. La fascia rappresentava la «zona di rispetto per la difesa e tutela dell'insigne monumento cioè di tutta la città murata»[104]. Ma anche quest'ultimo inserimento, nel decreto di vincolo monumentale dell'intero sistema difensivo della città di Rodi, non riuscì nella pratica gestione urbanistica di Rodi ad evitare la cancellazione dei monumentali cimiteri e con loro delle suggestive controscarpe dei fossati. Purtroppo stessa sorte era toccata ad un altro insigne sistema difensivo medievale costruito dai veneziani nell'antica Candia cioè le mura dell'odierna città di Iràklio, nell'isola di Creta. Le mura di Iràklio, lunghe circa cinque chilometri, vennero costruite dai veneziani fra il XV-XVII secolo, ed erano dotate di otto porte e sette bastioni, tutte circondate da un fossato e dai terrapieni (Fig.70). Lo studioso Giuseppe Gerola, presente ad Iràklio nel 1902, fu testimone della distruzione che stava avvenendo ad opera del governo dell'isola di Creta di parte del sistema difensivo in funzione dell'auspicata espansione della città. «La cinta muraria di Candia è fortunatamente conservata in stato tale quale nessuna città può vantare; le guerre e l'opera del tempo ben poco la hanno danneggiata; e per contrario, nell'epoca in cui le città italiane vedevano cadere le loro mura davanti ad inconsulte opere di allargamento troppo tardi deplorate poi, Candia restò abbandonata alla sua forma [...] Il governo cretese crede che Candia abbia bisogno di espandersi e che per espandersi bisogni distruggere o sotterrare parte delle mura: cose assai problematiche entrambi»[105]. La ristrettezza dei fondi impedì al governo cretese di intraprendere grandi opere di demolizione. Infatti sia le porte che i bastioni sono stati risparmiati, mentre del fossato e dei terrapieni è rimasta una sottile striscia di terreno con vegetazione che perimetra il sistema difensivo della città. Con molta probabilità lo storico Gerola, soggiornante nel 1913 a Rodi per studiarne i monumenti per incarico del governo di Roma, avrà avuto modo di riferire su ciò che stava avvenendo nelle mura di Iràklio all'archeologo Maiuri, che già nel 1914 era responsabile della Missione Archeologica Italiana a Rodi. Solo così si può spiegare la forte protesta e l'accorata difesa del sistema difensivo di Rodi da parte di Maiuri. In definitiva sia Gerola, per l'antica appartenenza di Creta ai veneziani che Maiuri, per la latinità di Rodi, volevano conservare le mura e in generale i sistemi difensivi delle città di Iràklio e Rodi. Entrambi gli italiani erano però a conoscenza delle distruzioni delle mura e dei bastioni di molte città italiane compiute a partire dalla seconda metà del XIX secolo in poi. Infatti le inderogabili esigenze della città moderna imponevano l'allargamento di alcune strade e principalmente di quelle di accesso, la creazione di limitate fasce verdi al posto delle vecchie mura, l'abbattimento dei bastioni e la loro sostituzione con nuova edilizia, a volte anche di speculazione. Un triste destino in parte risparmiato alla città di Rodi grazie anche all'impegno di Amedeo Maiuri in qualità di responsabile della Soprintendenza agli Scavi e ai Monumenti di Rodi (Fig.71). Questi quasi alla fine dei lunghi anni trascorsi ininterrottamente a capo della Soprintendenza della città di Rodi e delle Isole Egee ebbe a scrivere in un suo memoriale-riflessione: «numerosi furono i lavori di parziale restauro ad edifici monumentali della città di Rodi, tanto demaniali quanto privati. Per questi ultimi, grazie al regolamento della Commissione Centrale

Edilizia ed all'interessamento dell'Amministrazione Municipale consapevole della somma importanza che ha per Rodi la conservazione dei suoi monumenti e della singolare fisionomia artistica della città medievale, l'Ufficio dei Monumenti è in grado di sorvegliare e dirigere i restauri delle antiche abitazioni, di vietarne gli inconsulti intonachi in bianco ed a colori sui prospetti e nei cortili, di impedire infine, nell'ambito della città murata ed in tutto l'ambito della zona monumentale già delimitata con norma di legge, quelle costruzioni che deturpassero o fossero in stridente disarmonia con il carattere artistico della città. E poiché solo una maggiore educazione del senso artistico potrà sperarsi, che i privati proprietari di edifici monumentali in una città che è tutta un monumento, divengano con il tempo i migliori e più gelosi conservatori di quella che è la vera e la più grande ricchezza di Rodi, l'Ufficio dei Monumenti non tralascia modo ed occasione di esercitare in ciò opera di persuasione e consiglio»[106]. In questo ultimo brano riecheggia principalmente la legge n. 364 del 20 giugno 1909 sui monumenti dello Stato italiano e dunque vigente anche nei territori delle Isole Egee e il suo decreto di attuazione n. 263 del 30 gennaio 1913. In particolare l'articolo 14 della legge 364/1909 stabiliva che nei comuni ove erano presenti «cose immobili e mobili» che avevano interesse storico, artistico, paletnologico o artistico «possono essere prescritte nei casi di nuove costruzioni, ricostruzioni, piani regolatori, le distanze, le misure e le altre norme necessarie allo scopo che le nuove opere non danneggino la prospettiva o la luce richiesta dai monumenti stessi»[107]. Nel regolamento invece n. 263 del 1913 venne stabilito il ruolo delle Soprintendenze quale indispensabile istituto capace di coordinare ed affrontare il lavoro della catalogazione, di vigilanza sul patrimonio storico e artistico dello stato e per la conservazione tramite i restauri[108]. Inoltre il Soprintendente di Rodi Maiuri, in applicazione del decreto n. 363/1913, esercitò anche il controllo del suo ufficio sul piano regolatore edilizio della città redatto conformemente alla perimetrazione della «Zona Monumentale» approvata il 28 aprile del 1920[109].

Da quanto riportato appare evidente che quella di Rodi rappresentava una fra le prime Soprintendenze italiane che si era concretamente sperimentata per il coordinamento delle diverse sue funzioni, sia per la tutela che per la conservazione del patrimonio censito della città di Rodi (Figg.72-73). Infatti, coordinati e complessi interventi di restauro interessarono sia edifici privati che pubblici e fra questi si ricordano quelli relativi all'Ospedale dei Cavalieri, al sistema delle mura, al vecchio Ospedale poi Armeria, all'edificio denominato "Castellania", all'edificio dell'"Ammiragliato", alla Chiesa di Santa Maria del Borgo e al Palazzo del Gran Maestro, solo per citarne alcuni. Oggi abbiamo la consapevolezza che tutti gli interventi di restauro trattarono i singoli monumenti come parte integrante del più vasto monumento che era l'intera città, costituita dagli edifici, dalle strade dalle aree libere dai cimiteri ecc. Ciò, però, non toglie che le norme italiane sul restauro, esistenti fino alla fine degli anni venti del XX secolo, non fermarono la demolizione frettolosa delle aggiunte musulmane dei monumenti di Rodi, anzi queste furono proprio favorite dalle stesse norme e pertanto la ricerca del cosiddetto «stato normale»[110] del monumento, cioè presunto stato originario, venne tenacemente perseguito. Tutto sempre perfettamente in linea con le disposizioni contenute nel decreto del Ministero della Pubblica Istruzione del 21 luglio del 1882 e della relativa Circolare della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, n. 683 bis, del 21 luglio del 1882 e alle successive norme, prima citate, n. 364, del 20 giugno 1909 e relativo regolamento di attuazione di cui al decreto n. 363 del 1913.

Paragrafo III
Il restauro dell'Albergo della Lingua d'Italia

I vari Stati presenti nell'Isola e formanti l'organizzazione religiosa-militare dei Cavalieri Ospitalieri o di San Giovanni di Rodi, oltre ad essere rappresentati nella figura del Gran Maestro che risiedeva nel suo palazzo e officiava tutte le cerimonie nella vicina Chiesa Conventuale di San Giovanni, possedevano i cosiddetti "Alberghi". I più ricchi cavalieri dei singoli stati risiedevano nelle loro abitazioni, palazzi sparsi all'interno della città murata di Rodi, mentre per ricevere mercanti o ospiti delle diverse nazionalità e ancora per riunirsi venivano utilizzati gli "alberghi delle lingue"[111]. La maggior parte degli alberghi, che nel corso degli studi era stato possibile individuare, è ubicato nell'attuale via dei Cavalieri di Rodi. Infatti, lungo la detta via, da sud a nord risultano essere ubicati, nel lato destro l' Albergo della Lingua d'Italia, quasi confinante l'Albergo della Lingua di Francia, mentre nel lato opposto l'Albergo della Lingua di Spagna. L'albergo della Lingua di Alvernia risulta essere ubicato nella piazza del primo Ospedale, poi Armeria e oggi Biblioteca della Fondazione Storico-Archeologica e già sede dell'Istituto di Cultura Italiana "Fert". Infine l'Albergo della Lingua d'Inghilterra si trova vicino la Piazza del Museo Archeologico, lungo la via Ermou e risulta attaccato nel suo lato sud alle mura della cinta con il Bastione di Arnaldo. Si presuppone che la maggior parte degli edifici prima citati vennero realizzati a partire dalla nascita dello Stato dei Cavalieri (nel corso del XIV secolo) e successivamente, modificati, arricchiti e completati secondo il gusto e i nuovi bisogni dei proprietari fino al periodo turco. Nel 1912 all'arrivo degli italiani gli alberghi delle varie nazionalità non erano stati individuati in maniera definitiva, ad eccezione dell'Albergo della Lingua di Francia, individuato nell'Ottocento anche da Luis Lacroix[112], studioso

francese e rilevato dall'architetto Albert Gabriel[113], che proprio a Rodi stava compiendo studi e rilievi della città medievale. Infatti l'architetto francese Gabriel, all'inizio del Novecento, soggiornò nell'Isola di Rodi per compiere studi per il Governo francese, su incarico dell'ambasciatore a Costantinopoli Maurice Bompard. I primi interventi di restauro su un albergo furono proprio quelli condotti, a partire dal 1913, dal Gabriel nell'Albergo della Lingua di Francia, già acquistato dal Bompard nel 1911[114] con lo scopo di restauralo per attestare il ritorno della Francia nell'antico Stato dei Cavalieri, come testimonia la lapide collocata sul prospetto dell'albergo prospiciente la via dei Cavalieri[115]. Il lavoro del Gabriel[116] venne considerato tanto esemplare da diventare guida, negli anni successivi, per gli interventi di restauro degli alberghi delle altre "lingue" di Rodi. Infatti, nei primi anni del XX secolo, soprattutto per impegno del Gabriel e poi dello storico e archeologo Giuseppe Gerola, vennero individuati i singoli alberghi: quello di Francia, Alvernia e Spagna. Più complicata risultò l'individuazione dell'Albergo della Lingua d'Italia fatta dall'archeologo Amedeo Maiuri sulla base dei disegni del Rottiers del 1826[117]. Ma questa individuazione non fu mai unanime, non a caso il Gerola ebbe da obiettare, così come lo stesso Gabriel[118] e entrambi non riconobbero nel palazzo ubicato lungo la via dei Cavalieri l'antico Albergo della Lingua d'Italia (Fig.74). I primi interventi italiani sugli alberghi delle lingue vennero eseguiti dalla Missione Archeologica di Rodi con la direzione dei lavori ed esecuzione affidata al Genio Militare e specificatamente con il ruolo fondamentale del maggiore Amilcare Boyancè. Questi lavorò a fianco di Maiuri che progettò il restauro, iniziato nel 1915 e completato nel '16. Non è un caso se fra i primi interventi italiani nella città di Rodi vi è il restauro dell'Albergo della Lingua d'Italia. La sua problematica identificazione, il suo restauro, contemporaneo a quello dell'Ospedale dei Cavalieri, dovevano acclarare il ritorno degli italiani e attestare un maggiore interesse dell'Italia sulle Isole Egee rispetto agli altri Stati. Prima dell'intervento italiano la facciata prospiciente la via dei Cavalieri si presentava, come mostrano i disegni del Rottiers e del Lacroix[119], a piano terra sostanzialmente simile al suo stato attuale formato da un grande vano porta ad arco ribassato con nel lato sud due vani porta con arco a tutto tondo, mentre al piano prima insistevano dei ballatoi chiusi di legno, quale segno delle trasformazioni turche. L'Albergo della Lingua d'Italia venne «ricostruito, nel 1519, dal Gran Maestro Del Carretto, dopo il 1522 divenne abitazione ottomana, restaurato fra il 1915 e il '16, fu ceduto nel 1928 ai Cavalieri di Malta della Lingua d'Italia»[120]. L'Albergo d'Italia, dopo l'intervento del Maiuri, si presenta con pianta a forma di trapezio rettangolo e costituito da due piani fuori terra. Nel 1929 l'edificio risultava così composto: a piano terra attraverso un arco ogivale si entrava in un ambiente rettangolare che portava in un piccolo cortile con scala scoperta che dava accesso al piano primo. Nel lato sinistro del portone di accesso era ubicato un grande arco ribassato, che un tempo immetteva, probabilmente nella scuderia, mentre nel lato destro era ubicato un ambiente rettangolare che però aveva accesso dall'ambiente d'ingresso. In tutto al piano terra erano ubicati cinque vani, forse già destinati a magazzini oltre che a scuderia. Al piano primo erano ubicati il grande salone con camino, alcune camere, la cucina e la dispensa. Sia le due finestre del grande salone con camino che le due della grande camera prospettano sulla via dei Cavalieri[121]. Tutti gli ambienti del piano terra dell'Albergo d'Italia erano e sono coperti da volte reali a botte, mentre solai a cassettoni di legno sono presenti negli ambienti del piano primo (Figg.75-78). Verso il 1923 l'archeologo Maiuri aveva affermato che erano stati effettuati lavori per il «restauro e la sistemazione di alcuni fra i più importanti edifici cavallereschi di Rodi, preordinati da S. E. il Governatore Lago, quali l'acquisto ed il restauro di una cospicua parte dell'antico Albergo di Lingua di Spagna, di una nobile casa cavalleresca nell'adiacenze dell'Albergo di Francia con portale esterno quattrocentesco ed infine, i lavori di sistemazione del Palazzo e Piazza dell'Armeria che S. E. il Governatore si dispone a destinare a più degna sede del Comune della città»[122], di fatto l'Armeria venne destinata a sede dell'Istituto "Fert". Ma già nel 1928 l'archeologo Giulio Jacopi poteva affermare che un «lavoro poderoso fu compiuto anche quest'anno per la sistemazione dei monumenti cavallereschi. Fu proseguito il restauro sistematico della via dei Cavalieri. Ora tutte le case fino al cavalcavia dell'Albergo di Spagna sono ripulite e ripristinate per quanto possibile nel loro originario aspetto. I prospetti dei pochi brutti edifici moderni che portavano una nota discorde sono stati modificati curandone il rifacimento in pietra squadrata, sì da intonarli alla fisionomia dell'insieme, pur senza creare inopportune copie di edifici cavallereschi, che avrebbero falsato il carattere della storica via»[123] (Figg.79-81). Non solo venne restaurata la parte dell'Albergo di Spagna già espropriato e in parte destinato alle necessità del Museo Archeologico ubicato nell'Ospedale dei Cavalieri, ma venne anche restaurato il «cavalcavia sulla Via dei Cavalieri, ove si ritrovarono sotto l'intonaco le tracce dell'antica finestra centrale sagomata, che si provvide a ripristinare, e una serie di case sulla Via dei Cavalieri, la quale si avvia a riprendere completamente la sua primitiva fisionomia»[124]. Risale, infatti, al periodo trascorso da Jacopi a Rodi nella qualità di Soprintendente ai Monumenti e agli Scavi delle Isole Egee anche la sistemazione degli stemmi dell'Albergo d'Inghilterra. Le insegne inglesi erano state tolte e trasferite in Inghilterra all'inizio del Novecento, ma una volta rintracciate dal Gabriel, furono nel 1925 ricollocate al loro posto[125]. In tal modo la Soprin-

tendenza di Rodi esercitava, in generale, «attiva vigilanza sulle costruzioni nuove e sui restauri eseguiti dai privati nella Città murata, allo scopo di mantenere inalterato il carattere della città stessa»[126]. Dalle parole di Jacopi riusciamo a individuare le caratteristiche che dovevano possedere gli interventi di restauro nei palazzi costituenti la via dei Cavalieri e non solo. Innanzi tutto occorreva "ripulire", cioè eliminare ciò che veniva considerato sporco e deturpante, come gli intonaci e i ballatoi lignei turchi in modo da far emergere l'architettura medievale dei Cavalieri, poi occorreva "ripristinare" l'immagine e ricostruire secondo lo stile architettonico del Medioevo. In definitiva il restauratore doveva far ritornare l'edificio al suo presunto stato originario. Tutto ciò non doveva però essere attuato solo negli edifici medievali, occorreva ancora intervenire nell'architettura "moderna", nei «pochi brutti edifici moderni», modificandoli con l'eliminazione degli intonaci e il rivestimento delle facciate con «pietra squadrata», in modo da farli sembrare anch'essi medievali. Il tutto sempre condotto secondo il carattere proprio della via, senza copiare edifici già esistenti, ma inventando, meglio ripristinando edifici presunti medievali, con gusto e ricercatezza di soluzioni originali e intonati «alla fisionomia dell'insieme». Osservando le vecchie incisioni della via del Cavalieri e lo stato attuale di conservazione dell'Albergo d'Italia si può ipotizzare che nell'albergo l'archeologo Maiuri e il maggiore Boyancè fecero eseguire ai soldati italiani interventi di liberazione e ripristino, con la sostituzione dei conci degradati, con la collocazione sulla facciata prospiciente la via dei Cavalieri degli stemmi della famiglia Savoia a croce greca, simbolo dell'Ordine dei Cavalieri. Inoltre alla fine dei lavori fecero collocare una targa marmorea, oggi illeggibile, che doveva, probabilmente, documentare i lavori di restauro compiuti. Alla stessa maniera si operava in Italia e in tal modo indicavano le norme italiane del restauro vigenti all'epoca e valide in tutti i territori dello Stato italiano, comprese le Isole Egee. Si deve all'architetto Mario Paolini della Soprintendenza di Rodi un accurato rilievo dell'Albergo d'Italia eseguito verso il 1945, che comprende la pianta (disegnata a scala 1:70) dell'albergo e di alcune case adiacenti, il prospetto lungo la via dei Cavalieri (disegnato a scala 1:50) e la sezione lungo la scala che dal piano terra conduceva al piano primo, anch'essa redatta a scala 1:50[127]. Nel rilievo sono riportati fedelmente le apparecchiature murarie delle volte degli ambienti del piano terra, così come gli infissi in legno e in generale gli elementi di rifinitura dell'architettura restaurata. Sia la pianta che il prospetto rivelano come per il Paolini non si poteva separare l'architettura dell'Albergo d'Italia dalle architetture adiacenti, in quanto si trattava di un unicum inscindibile, ove i conci delle murature si innescavano senza soluzione di continuità (Figg.82-84).

Paragrafo IV

Il restauro della vecchia Armeria e sua destinazione a sede dell'Istituto Storico-Archeologico di Rodi "FERT"

Già nei primi anni del secondo decennio del XX secolo la vecchia Armeria di Rodi veniva restaurata secondo le direttive del Soprintendente Maiuri e con il contributo sia dei tecnici del Genio Militare che dei soldati italiani di stanza a Rodi. L'Armeria è ubicata nella vasta piazza (denominata dell'Arsenale ai tempi dell'occupazione italiana) delimitata a nord dalle mura della città di Rodi, vicino la Porta S. Paolo, a sud-est dall'Albergo d'Alvernia «sede della Missione [archeologica]»[128] di Rodi e a ovest dal «Palazzo e magazzini dell'Armeria e la vecchia polveriera turca ricavati da una costruzione cavalleresca su poderose volte a crociera»[129] (Figg.85-87). Nel lato est della piazza nel corso dell'autunno del 1922, il soprintendente Maiuri mise in luce i resti di un antico tempio del III secolo a. C., identificato con il tempio di Afrodite, «devastato fin dall'evo bizantino e spogliato di tutta la sua decorazione, non restano che le fondazioni di una poderosa platea a gradi blocchi di calcare locale»[130] e alcune «basi e rocchi di colonne scanalate e frammenti di trabeazione»[131]. La vecchia Armeria come il nuovo Ospedale dei Cavalieri, nel corso dei primi anni dell'occupazione italiana erano stati destinati a caserme per le truppe e pertanto poche o nulle, come accennato, erano state le modifiche apportate a detti edifici. Il complesso dell'Armeria venne realizzato nel primo cinquantennio della dominazione dei Cavalieri nell'isola dal Gran Maestro provenzale Roger De Pins[132], quale primo ospedale dei Cavalieri di Rodi. In seguito, appena terminata la costruzione del nuovo vicino ospedale, venne destinato ad accogliere il deposito delle armi del nuovo Stato. Sia l'Armeria che la piazza antistante erano state destinate all'acquartieramento militare italiano, tale uso venne modificato verso il 1920 e pertanto l'intera piazza riacquistò il suo «schietto carattere claustrale»[133] come ebbe a riferire il Soprintendente Maiuri. L'Armeria «uno dei più antichi [edifici] della Rodi cavalleresca, risulta di una grande Sala rettangolare terminante sul prospetto con una specie di abside poggiata su mensoloni, mascherati da una posteriore scala turca, e da un'ala attigua con ambienti a volta nel piano terreno e nel piano superiore di esecuzione posteriore e non ben collegati con il corpo principale. Con la riapertura dal lato di nord dei grandi finestroni ogivali con occhio triangolare al centro, murati in epoca turca, di una bella finestra bifora dal lato di mezzogiorno, con il ripulimento delle mura degli intonaci ed il rifacimento del soffitto a semplici travature poggianti sull'originaria cornice, questa Sala, nella quale occorre ormai riconoscere la più antica Infermeria dell'Ordine, prima della costruzione del grande Ospedale, ha riacquistato la sua originaria nobiltà di linee [...] Il motivo dei grandi finestroni ad ogiva su bassi capitelli ottagonali, che manca nella posteriore ar-

chitettura rodìa, sembra più immediatamente richiamarsi a forme dell'architettura religiosa franca a Cipro»[134]. Da una fotografia, eseguita prima del 1925, inserita dal Maiuri nel suo citato articolo si nota che la scala esterna (senza muro passamano che porta alla grande sala dell'Armeria) e la parete centrale aggettante (perimetrata da due finestre monofore ogivali) erano state recentemente ricostruite, mentre la parte posta a sinistra di detto corpo era arretrata di alcuni metri e formata da una unica parete senza aperture. Da una fotografia dell'Armeria del 1927[135] dello Jacopi si nota che nella parte posta a sinistra arretrata era stato realizzato un «portichetto [...] moderno opera di Florestano Di Fausto»[136] con addossata una scala che collegava il piano terra con il piano primo di quest'ala dell'edificio. L'architetto Di Fausto[137], con detta struttura architettonica, realizzò non solo il sistema per collegare i due piani dell'edificio ma anche il sistema per raccordare l'ala sinistra dell'intera piazza dell'Armeria. In tal modo si venne a formare un impianto urbano unitario ad L di edifici che si addossavano alle antiche mura del Collacchio. Il "portichetto" dell'Armeria è composto, a piano terra, da un unico grande arco al cui interno si sviluppa la scala prima citata e sovrastante balaustra con tre arcate sorrette da due pilastri a pianta ellittica (che ricordano quelli del vicino portico dell'Ospedale), sopra il portico si sviluppa la muratura con merli, tutto intonato alla restaurata Vecchia Armeria, ma tutto frutto dell'inventiva del Di Fausto che lavorò anche nella vicina sede della Banca di Roma, oggi Banca di Grecia. Dall'intervento del Di Fausto si evince che quando in un monumento non archeologico occorreva effettuare delle aggiunte per il suo utilizzo, ciò era possibile ma l'intervento andava effettuato secondo lo stile preminente del monumento stesso, anche se occorre specificare che le aggiunte venivano realizzare in forme geometriche semplici. Ma le forme semplici dei nuovi edifici coniugate con i materiali della tradizione costruttiva locale non hanno risparmiato i manufatti architettonici di Rodi dal naturale degrado e dunque dall'armonizzarsi con le preesistenze storiche. La quasi totalità delle persone che oggi osserva la piazza dell'Arsenale di Rodi non può minimamente percepire la diversità esistente fra gli edifici realizzati nel XX secolo, quelli edificati nei secoli passati e quelli più recentemente restaurati (Figg.88-89).

Già nel gennaio del 1926 il Soprintendente Giulio Jacopi annunciava, per mezzo del Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione, che per l'Istituto Archeologico di Rodi «una magnifica sede fu concessa dal Governo nel Palazzo dell'Armeria testè restaurato e ampliato con opportune aggiunzioni. La grande sala trecentesca, lussuosamente ammobigliata in stile, accoglie la Biblioteca. I locali accessori, in cui sono già esposti i disegni di Rodi cavalleresca di mano dell'arch. Gabriel, accoglieranno gli archivi. Di essi è già in formazione quello fotografico, prezioso elemento sussidiario della Biblioteca, il cui nucleo è costituito dalla raccolta del Museo e della Soprintendenza, testè ricordata, e che accoglie 1500 lastre. Un prezioso dono fu fatto dal comm. Prof. Gerola, che legò all'Istituto le lastre da lui assunte durante la sua prima missione nel Dodecaneso»[138]. L'Istituto Storico – Archeologico di Rodi – FERT[139] venne fondato su suggerimento e con l'aiuto dello studioso Alessandro Della Seta, Direttore della Scuola Archeologica di Atene, nonché già docente del soprintendente di Rodi, l'archeologo Jacopi. Il Fert doveva sviluppare «ricerche e studi intorno alle varie civiltà di Rodi e delle Isole Egee (preistorica, greco – romana, bizantina, cavalleresca e islamica) e ai rapporti di queste civiltà con quelle delle isole e regioni vicine. Fra i compiti dell'Istituto vi sarà quello di promuovere e coordinare gli studi sulla storia dell'espansione della civiltà italiana in Levante e quindi di contribuire alla preparazione di un opera completa sull'argomento»[140] (Figg.90-94). Il nuovo Istituto di ricerca doveva, nell'attuazione delle sue finalità, collaborare con tutti gli altri istituti italiani e stranieri che avevano le stesse finalità e principalmente con la Scuola Archeologica Italiana di Atene e con le Missioni Archeologiche italiane del Levante, compreso naturalmente quella della vicina Creta. L'Istituto Archeologico di Rodi, al pari della Scuola Archeologica Italiana di Atene, era dotato di una Biblioteca, di un archivio fotografico e pubblicava i risultati delle ricerche condotte nella rivista "Clara Rhodes". Inoltre l'Istituto di Rodi assegnava «ogni anno una o più borse di studio a giovani laureati in lettere od eccezionalmente anche ad artisti, specie architetti, i quali vogliano completare le loro conoscenze archeologiche ed artistiche con una permanenza di sei mesi nelle Isole Egee»[141]. Nel 1934 l'archeologo Luciano Laurenzi, quale membro dell'Istituto Archeologico "Fert" di Rodi, dopo alcuni scavi archeologici condotti nella città di Kos, sollecitò «l'opera di un architetto perché altrimenti tutti gli scavi di edifici antichi di Coo rimarranno inediti né si potrà restaurarli [...] col compito anche di curare i rilievi e le ricostruzioni grafiche degli edifici scoperti»[142]. Dalla richiesta del Laurenzi si intuisce come sia nella Soprintendenza delle Isole Egee che nello stesso "Fert" importante risultava essere il contributo degli architetti, oltre che naturalmente degli storici dell'arte e degli archeologi, per la conoscenza e la conservazione delle testimonianze del passato, tanto che la loro mancanza non consentiva né gli appropriati studi né tantomeno i successivi restauri.

Paragrafo V
Restauro dell'Architettura religiosa di Rodi
Paragrafo V-I Gli studi sulla Chiesa conventuale di San Giovanni e il restauro della vicina loggia

La chiesa conventuale di San Giovanni sorgeva a pochi metri dal Palazzo del Gran Maestro di Rodi, nella parte più alta del quartiere militare del Collacchio ed era posta

in direzione est-ovest parallelamente alla via dei Cavalieri. La chiesa venne costruita fin dalla nascita dello Stato dei Cavalieri e dedicata al loro santo patrono. Tramite una elegante loggia la stessa chiesa era collegata, ad ovest alla fine della via dei Cavalieri e al muro di cinta che conteneva una delle porte di accesso al Palazzo del Gran Maestro. La loggia, a piano terra, costituiva una comoda strada coperta, mentre nella sua prima elevazione, con molta probabilità, conteneva ambienti destinati a funzioni dell'ordine, come la sala capitolare, aventi però accesso dalla stessa chiesa[143]. La chiesa di San Giovanni era la chiesa esclusivamente utilizzata dai frati gerosolimitani, per l'ordinazione dei sacerdoti e per l'ammissione all'Ordine dei Cavalieri. Al suo interno si celebravano le riunioni per l'elezione del Gran Maestro e tutti i riti religiosi dell'ordine, compresa la celebrazione della ricorrenza di San Giovanni Battista, loro patrono, il 24 giugno. Come era nella tradizione, al suo interno venivano sepolti tutti i gran maestri, i priori e i balivi deceduti a Rodi. Sempre al suo interno si svolgevano i capitoli dell'Ordine, durante i quali venivano assunte le decisioni più importanti per la vita dello Stato[144] (Figg.95-96). Appena occupata Rodi, i musulmani trasformarono la chiesa conventuale nella principale moschea della città. Ma il sei novembre del 1856 tanto la chiesa che la limitrofa loggia vennero distrutte dalla violenta esplosione di una polveriera collocata dai turchi all'interno della cripta della chiesa. A causa dell'esplosione non solo perirono più di ottocento persone[145] ma venne sconvolta tutta la zona ovest del Collacchio, con la distruzione completa della chiesa conventuale, della loggia di San Giovanni e della torre campanaria isolata, posta accanto all'ingresso della chiesa (Figg.97-98). La chiesa conventuale e la limitrofa loggia di San Giovanni per conto della Soprintendenza italiana di Rodi vennero accuratamente studiate, all'inizio degli anni trenta del secolo scorso dall'ingegnere Pietro Loiacono (1900-1972)[146]. Egli, infatti, fra il 1932 e il 1934 rilevò ciò che rimaneva della monumentale loggia e della chiesa. Sempre il Loiacono diresse alcuni scavi nel sito dell'edificio sacro, dai quali risultò che lo stesso aveva pianta rettangolare ed era a tre navate, divise da due file di quattro colonne ciascuna, con un transetto contenuto all'interno delle navate laterali. La chiesa era orientata con l'abside ad est e l'ingresso ad ovest. Nel corso degli anni sui lati settentrionali e meridionali erano state aggiunte alcune cappelle dai vari gran maestri. Alle cappelle settentrionali era stata addossata la Loggia di San Giovanni, che giungeva ad inglobare, come accennato, la parte superiore e terminale della via dei Cavalieri. Il Loiacono alla fine dei suoi studi disegnò una pianta che denominò «Rodi – chiesa di S. Giovanni – Planimetria secondo la ricostruzione più probabile»[147] (Figg.99-100). Il disegno venne redatto a scala 1:100 e conteneva la presunta forma della chiesa conventuale, la sua torre campanaria, che all'occorrenza poteva diventare anche «torre di vedetta», costituendo uno dei luoghi più alti di Rodi e l'area della loggia. Per la ricostruzione grafica del Loiacono utili risultarono essere le stampe dei viaggiatori ottocenteschi e fra questi quelle del Rottiers pubblicate all'interno del suo volume «Monuments de Rhodes»[148]. In particolare un disegno pubblicato nel 1830 riproduceva la Loggia di San Giovanni mentre al suo interno si stava tenendo una riunione di cavalieri al cospetto dello stesso Gran Maestro. Trattasi, evidentemente, di una ricostruzione ideale di come poteva presentarsi la loggia esistente fra la chiesa conventuale e il muro perimetrale del Palazzo del Gran Maestro. Infatti, già in un disegno del 1838 redatto da W. H. Barlett e E. G. Treacher, la loggia appare allo stato di rovina, con la quasi totalità delle volte a crociera di copertura crollate e ancora in piedi solo l'arcata che prospettava sulla via dei Cavalieri e quelle addossate al muro del Palazzo del Gran Maestro. Tutto ciò testimoniava che la loggia fino al 1856, anno dell'espolsione della polveriera, era già in stato di rovina. Nel 1929 pochissimi anni prima degli studi di Loiacono, i resti della loggia vennero descritti all'interno della Guida del Tovring Club Italiano: «al termine della via dei Cavalieri, a sinistra, la base e parte del fusto del pilastro di un grande arco ogivale distrutto che serviva d'ingresso alla loggia di S. Giovanni [...] La via sbocca nella "piazza della cittadella", con due platani. Subito all'angolo a sinistra sono gli avanzi (due bassi pilastri con capitelli della "Loggia di S. Giovanni"»[149] (Figg.101-102). Relativamente alla chiesa conventuale un disegno del Rottiers ne mostra l'interno. Da detta immagine si possono dedurre alcune considerazioni: la chiesa prendeva luce da otto grandi finestre disposte nel mezzo delle arcate delle navate minori e da altre finestre poste nel transetto, altre due grandi finestre erano ubicate simmetricamente al portone di accesso alla chiesa e una grande finestra era collocata al centro dell'abside retta. I tre ambienti del transetto e quello centrale dell'abside erano coperti da volte reali a crociera costolonate, le navate minori laterali erano coperte da un tetto inclinato realizzato con travi e listelli di legno, mentre la navata centrale era coperta da una volta a botte costituita con travi di legno formanti un soffitto a cassettoni, con sottostante sequenza di travi lignee sorrette da una cornice, anch'essa lignea, che segnava la parte terminale delle arcate delle navate e l'inizio della volta della nave centrale. Sempre attraverso un disegno del Rottiers possiamo immaginare la forma della facciata principale della chiesa e del vicino campanile-torre di guardia isolato. La chiesa possedeva una semplice facciata con tetto a spioventi. Al centro della facciata era posto il portale con arco acuto, con in asse in alto il rosone segnato da una croce di San Andrea. Sia la facciata principale che il lato lungo settentrionale erano segnati da una cornice sulla quale poggiavano i piedritti delle finestre delle navi laterali. Detta cornice nella facciata

principale diventava timpano sopra la porta di accesso al tempio. Altra cornice segnava e conteneva le finestre sia delle navate laterali che del prospetto principale. I disegni prima indicati vennero pedissequamente utilizzati dagli architetti Rodolfo Petracco e Florestano Di Fausto nella costruzione, progettata fra il 1924 e il '25 e realizzata alla fine degli anni venti del XX secolo, della Chiesa Cattedrale di San Giovanni nell'area del Porto di Mandraki[150]. Detta chiesa al suo interno venne decorata con le tredici stazioni della *Via Crucis* dello scultore Antonio Maraini[151] (Fig.103). Oggi la nuova chiesa di San Giovanni costituisce la chiesa cattedrale ortodossa della città di Rodi. Dello stesso scultore Maraini sono le formelle bronzee che costituiscono la Via Crucis ubicate sul Monte Filérimos, vicino il Santuario di Nostra Signora di Tutte le Grazie. La nuova chiesa cattedrale di Rodi, posta accanto all'antico ingresso del Porto di Rodi, vicino il nuovo «maschio campanile», il «rosseggiante fantastico Palazzo del Governatore» e il nuovo «bianco vescovado», appena edificata venne così descritta: «la facciata della cattedrale [è] di possenti forme trecentesche [...] l'interno della cattedrale è basilicale a tre navate divise da colonne con grandi archi ogivali. Le forme architettoniche austerissime (le colonne sono senza base e i capitelli di estrema semplicità), la quasi assoluta mancanza di decorazione, la perfezione costruttiva le conferiscono una nobiltà senza pari. Alle pareti, *stazioni della "Via Crucis",* austera opera in pietra serena, di Antonio Maraini; le rigide forme dei bassorilievi trovano la giusta armonia con l'ambiente. A destra dell'altare maggiore copia del *Battesimo* di Donatello, donata dall'Esercito Italiano. Nella Cappella del Sacramento, a destra riproduzione della celebre Madonna del Filèremo [...] Uscendo dalla porta laterale destra si entra nel Chiostro, a basse arcate, sotto ognuna delle quali è un sarcofago dedicato alla memoria di uno dei Gran Mastri dell'Ordine [...] A destra della chiesa, il quadrato campanile pure disegnato dal Di Fausto, con sei campane»[152]. Alla fine degli anni trenta del Novecento gli scavi e studi del Loiacono lo indirizzarono nella parziale ricostruzione e restauro dei resti della Loggia di San Giovanni: «sul versante meridionale, in corrispondenza della prima campata del loggiato, si aggiunse, nel corso del restauro, un portico più basso, addossato ad una vecchia casa restaurata, con due volte a crociere costolonate, quasi a riecheggiare la spazialità delle cappelle laterali che sorgevano in questo luogo addossate al transetto della chiesa conventuale»[153]. L'intervento del Loiacono inglobando e modificando totalmente i resti del loggiato medievale si configura come un tardo intervento di restauro in stile che sconfessa e non risconosce le contemporanee acquisizioni del Restauro dei Monumenti sancite con la Carta di Atene, dell'ottobre del 1931 e della Carta Italiana del Restauro del 1932. Oggi la loggia ricostruita in stile dal Loiacono costituisce un unicum con il muro esterno e con l'accesso al Palazzo del Gran Maestro, anch'esso ricostruito di fantasia e in stile alla fine degli anni trenta del XX secolo. Nessun segno, nessun elemento di riconoscimento serve a individuare nella Loggia di San Giovanni ciò che si è conservato e ciò che è stato aggiunto o modificato, d'altronde in tantissimi casi questa era la volontà e la prassi del restauro, non solo a Rodi, ma anche in Italia.

Paragrafo V-II
Il restauro della Chiesa di Santa Maria del Castello

La Guida d'Italia del Tovring Club italiano dei «Possedimenti e Colonie - Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea e Somalia», pubblicata nel 1929, contiene una pianta, in scala, della Moschea di *Enderùm* o *Canturi*[154]. La moschea costituiva la «primitiva cattedrale cattolica dei Cavalieri, dedicata a S. Maria (del Castello), ma detta da taluni per errore di S. Caterina, eretta nel '300, rimaneggiata poi, trasformata dopo il 1522 in moschea senza sostanziali alterazioni»[155]. La chiesa di Santa Maria del Castello (Fig.104) è ubicata nell'area del Collacchio e possiede la sua facciata principale posta ortogonalmente alla via dei Cavalieri, mentre la sua abside centrale risulta unita alle mura della città, nelle immediate vicinanze della Porta di Arnaldo o della Marina. Dallo studio della pianta della moschea si evince che essa era stata realizzata con semplici aggiunte effettuate sulla preesistente chiesa medievale per assolvere alla sua nuova destinazione. La chiesa, risalente all'epoca bizantina, venne costruita nella prima metà del XIV secolo. Essa è costituita da tre navate divise da due piastroni rettangolari, con quella centrale di maggiori dimensioni rispetto alle due laterali. L'ingresso della chiesa è orientato verso ovest, l'abside verso est. Sulla facciata principale in epoca ottomana venne aggiunto un portico sorretto da 4 colonne e coperto da tre cupolette. Inoltre, sempre addossato alla facciata principale, nel suo lato destro, venne costruito un alto minareto. La navata centrale della chiesa è coperta da due volte ogivali a crociera, mentre le due laterali sono coperte da volte a botte, l'abside centrale è coperta da una volta con costoloni che si dipartono da tre ampie alte finestre monofore. In una foto del prospetto settentrionale dell'Ospedale dei Cavalieri, pubblicata dall'archeologo Amedeo Maiuri, nel novembre del 1921, si intravede una porzione del portico e del limitrofo minareto della Moschea di *Enderùm*[156]. Un accurato rilievo datato 1940 (Figg.105-106) dell'architetto Mario Paolini[157] (della Soprintendenza ai Monumenti e Scavi di Rodi), dello stato di fatto del prospetto della moschea prima dell'intervento di restauro, riporta ancora il portico con le tre cupolette e il vicino minareto. Sia il portico antistante l'ingresso alla moschea che il minareto verranno demoliti secondo il progetto di restauro del Paolini[158]. Il progetto non solo comprendeva

la demolizioni delle aggiunte turche, anche se molte di queste ultime risalivano ai primi anni della dominazione ottomana, ma anche la riconfigurazione delle superfici murarie interne ed esterne, compreso il consolidamento delle volte, da eseguirsi con l'ausilio di apposite opere di puntellamento, progettato dallo stesso Paolini[159].
Dall'analisi del progetto di restauro dell'architetto Paolini della Chiesa di Santa Maria del Castello si evince che l'intervento non presentava particolari difficoltà. Si trattava di eliminare delle aggiunte musulmane innestate in una architettura gotica. Occorreva semplicemente togliere il portico e il minareto e ripristinare l'accesso principale alla chiesa e le due porte laterali, mentre al suo interno era necessario riaprire alcune finestre che nel passato erano state murate, eliminare gli inontoci e consolidare parte delle volte interne e del paramento lapideo sia interno che esterno. Oggi la chiesa si presenta con un aspetto molto scarno, compreso quello della facciata principale al cui centro, nella parte più alta, è stata realizzata, all'epoca del restauro italiano, una cornice della stessa biocalcarenite locale della quale tutta la chiesa è costituita. Anche il suo interno, lasciato a blocchi di biocalcarenite squadrata e a faccia vista, è molto semplice e nello stesso tempo luminoso. In generale, l'intervento di restauro del Paolini ha certamente restituito l'aspetto di una chiesa latina ma nello stesso tempo una fredda e inanimata architettura, avendo questo distrutto irreparabilmente un manufatto che, per più di quattrocento anni, era stato vissuto e si era arricchito dalle particolari stratificazioni espressioni della civiltà musulmana (Figg.107-108).

Paragrafo V-III
Il restauro della Chiesa di Santa Maria del Borgo e di Santa Caterina

Superata l'attuale piazza *Hebrew Martyrs* di Rodi, ove si affaccia il Palazzo dell'"Ammiragliato", proseguendo lungo la via Pindarou si scorgono i resti delle tre absidi della grande chiesa gotica di Santa Maria del Borgo. In essa gli studiosi hanno voluto identificare la quattrocentesca chiesa dei Padri Agostiniani di Rodi[160]. Nel tempo ciò che rimaneva della chiesa era stato inglobato in alcuni edifici limitrofi e la stessa chiesa era stata tagliata da una strada (l'attuale via Alchadef) in due parti, ad est le tre absidi e ad ovest la parte dell'ingresso (Figg.109-111). La chiesa a tre navate divise da colonne era lunga, escluso le absidi, mt. 30,00 e larga mt. 18,00. Alla fine del secondo decennio del XX secolo l'edificio sacro, dopo l'intervento di restauro, presentava resti dei «tre archi ogivali delle tre absidi; l'abside mediana, conservata, è incorporata nella casa di fronte [...] a sud ovest rimane una sala con volta ogivale, che doveva essere una cappella»[161]. L'ingegniere Hermes Balducci (1904-1938), nel periodo in cui fu borsista del FERT di Rodi[162], compì un dettagliato studio sul monumento che venne pubblicato a Pavia nel 1933[163] (Figg.112-113).
A pochi metri dalle absidi della Chiesa di Santa Maria del Borgo, nell'attuale via *Thiseos* sorge il «Palazzo dell'Ospedale di S. Caterina»[164] e l'annessa chiesa, sempre dedicata alla Santa di Siena. Entrambi gli edifici vennero restaurati verso il 1930[165]. L'edificio dell'ospedale era stato costruito da «frà Domenico d'Alemagna cavaliere italiano nel 1392, che serviva di alloggio ai cavalieri italiani nella loro fermata a Rodi per il viaggio di Terrasanta»[166]. All'epoca della dominazione ottomana l'edificio venne trasformato in abitazione privata e tale rimase la sua destinazione fino ai restauri italiani.

Paragrafo V-IV
Il restauro delle moschee

Dopo la conquista ottomana di Rodi le numerose chiese cristiane, sia di rito latino che greco, esistenti all'interno delle mura della città vennero trasformate in moschee (Fig.114), mentre, al principio, il culto cristiano venne solamente mantenuto extra moenia nell'agro. Il culto con il tempo, a causa delle continue difficoltà, scomparve del tutto, lasciando prima in abbandono e poi in rovina i numerosi luoghi sacri cristiani, come ad esempio la chiesa – santuario, con convento annesso, di Nostra Signora di Tutte le Grazie del Monte Filérimos, già Acropoli di Jàlissos.
Normalmente la trasformazione in moschee delle chiese cristiane comportava il ricoprimento con scialbatura di latte di calce delle pareti interne, in genere decorate con affreschi raffiguranti scene bibliche o vita dei santi, la realizzazione del minareto o la costruzione di un portico antistante l'ingresso al luogo di culto[167] e la creazione della fontana delle abluzioni rituali. All'epoca dell'occupazione italiana era prassi dei restauratori la sistematica eliminazione di tutti gli apporti musulmani sulle architetture religiose cavalleresche. Già a partire dal secondo decennio del XX secolo vennero effettuati, ad opera degli archeologi Amedeo Maiuri e Giulio Jacopi, interventi di restauro in alcune moschee, già chiese cristiane, esistenti a Rodi. Tali lavori vennero realizzati soprattutto in quelle moschee che risultavano, al momento dell'inizio degli interventi, non più adibite al culto. Infatti nel 1923 il Maiuri riferì che fra gli interventi realizzati dall'«ufficio dei Monumenti»[168] della Missione Archeologica a Rodi vi fu quello del parziale restauro della Moschea *Humalè Medressè* – Moschea della scuola dei datteri – «la più bella chiesa bizantina della Rodi medievale a schema centrale con aggiunta all'esterno di un protiro cavalleresco che [è oggi], aggravato dalla sopraelevazione di una casupola, dimora del hogia [muezzin] della moschea»[169] (Fig.115). Il Maiuri, a seguito di alcuni studi

condotti sull'architettura religiosa, decise che i lavori di restauro nella Moschea *Humalè Medressè* erano necessari e urgenti in quanto a causa degli interventi musulmani il portico minacciava di crollare[170]. La primitiva chiesa bizantina, forse dedicata all'apostolo San Marco, a pianta quadrilobata (dalla quale si eleva un alto tamburo segnato da ventiquattro nicchie, con quattro di esse contenenti altrettante finestre), venne concessa nel 1457 ai Francescani di Rodi[171], mentre già nel 1522 venne trasformata in moschea. Sempre Maiuri fra il 1923 e il '25, consapevole della possibilità di ritrovare intatti gli affreschi sotto il sottile strato di intonaco bianco, volle tentare «il ripulimento delle pareti, guaste da vecchi intonaci e da umidità, di una delle Chiesette bizantine della città a schema cruciforme non più adibita al culto musulmano [la] Moschea *Pejàl-ed-din*, nella quale sotto qualche pezzo d'intonaco caduto trasparivano resti di affreschi»[172]. In tal modo il Maiuri scoprì, nell'abbandonata Moschea *Pejàl-ed-din*, nonostante i numerosi degradi presenti, il più completo ciclo pittorico di Rodi che andava dal periodo bizantino ai secoli XIV-XV. «Lo strato degli affreschi scoperti è sovrapposto ad un altro più antico dipinto secondo l'identico schema figurativo della pittura ecclesiastica bizantina, ma con tecnica più fine e più perfetta nel disegno degli ornati e nell'impiego dei colori. Notevole, tra l'altro, una grande figura di Madonna seduta su trono con Bambino eretto sulle ginocchia ed ai piedi del trono una graziosa e snella fanciulla orante nel cui nobile portamento e nell'elegante ricco vestito è da ravvisare il tipo e la foggia del costume gentilizio dei sec. XIV-XV a Rodi. Di arte più consapevole e forse di mano di altro artista meno ligio agli schemi frontali della pittura religiosa bizantina, sono le scene della Crocifissione e Deposizione dalla Croce dipinte sulla lunetta del braccio sud e delle quali occorre un più accurato ripulimento. Alla tipica fissità bizantina si riporta, invece, nel registro inferiore della parete meridionale e lungo l'abside la teoria dei SS. Gerarchi dagli ampi rituali paludamenti costellati di croci e con cartelli riempiti di leggende. Nell'arcosolio a destra dell'entrata figurano, fra steli liliacei, con robusta e insolita espressione naturalistica, due figure di devoti nei quali per la rappresentazione schematica della Chiesa che l'uno di essi reca nella mano, sono da riconoscere indubbiamente i ritratti dei committenti e fondatori o, più propriamente, dei devoti che provvidero alle spese dei lavori di restauro e rinnovamento delle pitture»[173]. Prima di intervenire sugli affreschi furono restaurate le volte della moschea con opere di consolidamento e per l'eliminazione delle infiltrazioni d'acqua piovana[174]. In seguito si operò per la «conservazione degli affreschi e ad un ulteriore lavoro di ripulimento [e allo] sgombero delle terre ed immondizie ammassate all'interno»[175] e infine con «parziali ricuciture delle murature sgretolate da radici di alberi»[176]. Dopo l'ottimo risultato ottenuto nella Moschea *Pejàl-ed-din* Maiuri desiderava estendere gli «assaggi di ripulimenti a quelle almeno delle antiche Chiese di Rodi per le quali non esiste l'impedimento della pratica del culto mussulmano»[177]. Come si nota sono quelli gli anni nei quali ancora venivano rispettate la religione, gli usi, le norme degli abitanti delle Isole Egee, mentre a partire dal 1936, con il governatore Cesare Maria de Vecchi (1884-1959) si assistette ad una dura «fascistazione» delle isole e un'abrogazione di tutte le forme di libertà e partecipazione prima esercitate dalle popolazioni locali. Negli stessi anni in cui si lavorava al restauro della Moschea *Pejàl-ed-din* sempre Maiuri fece eseguire dei saggi nella Moschea di *Abdul Gelil*[178], dove venne recuperato uno stemma «del Gr. M. De Pins inquartato colla croce dell'Ordine; primo esempio di un tale uso, che si credeva proprio di età più recente»[179]. Detto stemma venne trasferito nell'Ospedale dei Cavalieri di San Giovanni, già restaurato e ospitante il Museo Archeologico di Rodi, con direttore l'archeologo e Soprintendente Maiuri. Lo stesso nel 1925 scavando all'interno della Cappella medievale del Piossasco mise alla luce i resti del Tempio di Dionisio, che venne identificato «in base a un'iscrizione coragica trovata nel pavimento d'una chiesetta bizantina sottostante a quella cavalleresca e impostata a sua volta sui ruderi dello stereobate del tempio dionisiaco»[180]. Nel 1927 l'archeologo Giulio Jacopi diresse alcuni interventi nella Moschea *Hanzadè* che consistettero nella demolizione di una piccola scala aggiunta in epoca turca al prospetto di accesso[181]. Al di sotto della scala «vennero in luce i resti di una porta antica, con stipiti lavorati, che si provvide a ripristinare»[182]. All'interno dell'abbandonata Moschea *Hanzadè* l'eliminazione del deposito di terra mise in luce «pregevoli frammenti del pavimento originario in ceramica policroma, con disegni floreali a rilievo»[183], che vennero opportunamente conservati. Nel 1932 una pubblicazione dello studioso Hermes Balducci sull'architettura musulmana a Rodi testimonia dell'interesse che la cultura italiana riservava ai manufatti islamici e non a caso la pubblicazione si avvaleva della presentazione dello stesso Soprintendente di Rodi, l'archeologo Giulio Jacopi[184].

Numerose furono le moschee di Rodi, già chiese di rito latino o greco, dove intervennero i restauratori italiani, ma ancora più numerose erano le moschee aperte al culto all'epoca dell'occupazione italiana. Ne sono un esempio la Moschea di Solimano, eretta dal conquistatore ottomano nel 1522 (Fig.116) al posto della distrutta Chiesa degli Apostoli e ricostruita nel 1808[185]; la Moschea *Sadr-Celibì*, già piccola chiesa a croce irregolare con abside[186]; la Moschea *Tacchiegì* o "del fabbricante di berretti", già piccola chiesa a croce greca con alta cupola[187]; la Moschea *Regèp Pascià*, costruita nel 1588, che costituisce la più grande di quelle edificate dagli Ottomani, anch'essa fiancheggiata da un minareto e con davanti la facciata ubica-

to un doppio portico, uno ligneo e il secondo poggiante su colonne di pietra, queste ultime, insieme a quelle poste nella fontana delle abluzioni provengono da chiese bizantine e medievali[188]; la Moschea del *Cadì*, già chiesa di culto greco del XIV secolo, a tre navate con volte della stessa altezza e con abside quadrilatera[189]; la Moschea *Cavaclì* o "del platano", già chiesa greca con abside semicircolare e cupola a tutto centro[190]; la Moschea del sultano *Mustafà* (Fig.117), costruita nel 1765, con doppio portico posto sul prospetto[191]; l'abbandonata Moschea *Bad Mestùd* o della "Porta serrata", già chiesa dei Cavalieri, possedeva forme molto semplici ad unica navata e primitivamente dedicata a San Atanasio[192]; la Moschea *Demirlì* o "delle inferriate", già vasta chiesa bizantina a tre navate con cupola alta, trattasi probabilmente della primitiva cattedrale di rito ortodosso[193]; la Moschea di *Ibrahim Pascià,* costituisce la prima moschea edificata dai Turchi, in quanto realizzata nel 1531[194]; la Moschea di *Agà*[195]; la Moschea *Cadrevan* cioè "della fontana"[196]; la Moschea *Yeni*, già chiesa medievale di rito latino[197]; la piccola Moschea *Ilch Mihrad Diamì*, cioè moschea ove venne installata la nicchia per la preghiera, già chiesa di rito greco del XIV secolo, ove, secondo la tradizione, Solimano pregò per la prima volta dopo la conquista di Rodi[198]; la Moschea di *Murad Reis*, che sorgeva vicino al nuovo Palazzo del Governo italiano, fondata da Ebu Bekir Pascià e in seguito ricostruita da Murabit Asam Bey[199] e infine la Moschea *Dolaplì*, già chiesa a croce greca con cupola, probabilmente della metà del XV secolo, con decori gotici e cupola ottagonale[200]. Una fotografia, scattata alla fine degli anni venti del Novecento dal Soprintendente Giulio Jacopi dai bastioni, mostra un'immagine di Rodi che assomiglia nettamente ad una città orientale[201], ricca di cupole e alti minareti. Oggi lo sky line della città è molto modificato, anche a seguito delle demolizione delle aggiunte musulmane effettuate all'epoca dell'occupazione italiana nella città di Rodi, come attesta l'eliminazione, fra il 1941 e il '43, del portico e del minareto addossati al prospetto della Chiesa di Santa Maria del Castello ubicata nel Collacchio.

Paragrafo VI
Il restauro del santuario di Nostra Signora di Tutte le Grazie e dell'annesso monastero di Monte Filérimos

L'attuale Santuario di Nostra Signora di Tutte le Grazie sorge sul Monte Filérimos, già Acropoli dell'antica Jàlissos, sui resti della chiesa realizzata in epoca bizantina nel sito di uno dei più importanti templi, di età tardo classica, dedicato ad Athena Polis e Zeus Polieus. La chiesa era un centro di culto fra i più famosi dell'Isola di Rodi in quanto accoglieva una veneratissima icona attribuita per tradizione alla stessa mano dell'Apostolo San Luca. Successivamente alla costruzione del santuario venne realizzato nelle sue immediate vicinanze anche un annesso monastero. L'intero complesso venne edificato con la quasi totalità dei materiali provenienti dallo spoglio del vicino tempio e di altri monumenti dell'Acropoli di Jàlissos. All'epoca dei Cavalieri il santuario venne ricostruito, mentre resti dello stemma del Gran Maestro d'Alvèrnia Pierre D'Aubusson attestarono lavori eseguiti fra l'anno 1476 e il 1503[202]. Nel XVI secolo, a partire dall'anno della conquista ottomana, sia per il santuario che per il vicino monastero, ebbe inizio una lenta ma continua distruzione dovuta all'abbandono dei luoghi da parte del clero cristiano e conseguente diminuizione dei pellegrini che si recavano ad onorare la miracolosa icona della Vergine Maria ivi conservata. Quando nel mese di aprile del 1914 il giovane archeologo Amedeo Maiuri iniziò a scavare sul Monte Filérimos[203], il santuario mariano era quasi allo stato di rudere (Fig.118). Dalle poche fotografie risalenti all'epoca si intuisce che di esso restavano ancora in piedi solo un corpo rettangolare, con resti della sua copertura a crociera, al quale erano addossate due simmetriche cappelle a pianta pentagonale. In generale il maggiore interesse dell'archeologo Maiuri era il rinvenimento degli antichi monumenti classici dell'Acropoli di Jàlissos e solo per caso il Maiuri si imbatté con i resti del santuario «lo scavo dà buoni frutti. Sul Philerimos seguendo le tracce di quei blocchi che affiorano dal terreno a nord ovest del Chiostro dei cavalieri, si è scoperto delle buone costruzioni greche molto malmenate dalle costruzioni dei Cavalieri. Sono tuttora incerto se continuare lo scavo di quella spianata che è accanto ed è in parte occupata e ingombrata dalle rovine dell'antico santuario e monastero dei Cavalieri [...]. Appare certo che tutti i muri del chiostro rovinato e crollato poggiano sopra buone costruzioni greche del III-II secolo a. C.»[204]. Solamente nel 1919 iniziarono i lavori per il restauro della Chiesa di Nostra Signora di Tutte le Grazie[205] dopo che, cinque anni prima, erano stati allontanati dal sito tutte le macerie provenienti dai crolli. I lavori di scavo, di allontanamento delle macerie e di restauro furono diretti dal Maiuri ed eseguiti dai militari del Genio comandati dal colonnello Amilcare Boyancè (Figg.119-121). I primi interventi riguardarono il consolidamento dei cantonali delle murature esistenti, la loro ricostruzione quando mancanti e il rifacimento delle parti crollate delle volte. Dalla documentazione fotografica eseguita nel corso dei lavori del 1919 è possibile osservare che le integrazioni delle parti mancanti vennero realizzate con conci lapidei delle stesse dimensioni di quelli originali ma messi in opera con un leggero sottosquadro[206]. I militari del Genio, dopo gli interventi del 1919, predisposero un rilievo delle fabbriche restaurate comprendente una «pianta a scala 1:100», una «sezione a scala 1:50» e uno «schizzo prospettico»[207]. La pianta riporta la dizione «Cappella dei Cavalieri a Monte Fileremo opere eseguite di restauro e ripristino»[208]

(Figg.122-123) e ciò non può che rafforzare l'ipotesi di un ben più complesso intervento di ricostruzione di parti rilevanti e non più esistenti del santuario. A completamento dei lavori di restauro, approvati nella loro qualità anche dal direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene Prof. Alessandro Della Seta[209], venne murata su una parete esterna della chiesa una lapide marmorea. Oggi di essa resta solo un frammento collocato nel chiostro del monastero[210]. Più di dieci anni dopo nel 1931 il governatore Mario Lago incaricò l'architetto Rodolfo Petracco[211] di ricostruire il Monastero di Monte Filérimos per farvi ritornare alcuni frati francescani. L'architetto Petracco, già incaricato di interventi per la realizzazione di nuovi edifici sia di Rodi che di Kos e per la ricostruzioni della Chiesa Cattedrale di San Giovanni a Rodi, progettò e realizzò sul Monte Filérimos un fantasioso convento cavalleresco. Il nuovo convento venne completato nel 1939, come attesta una lapide, quasi per intero illeggibile (Figg.124-125), posta nella facciata esterna della chiesa e prospiciente il nuovo chiostro. Per la sua costruzione il Petracco mise in opera delle strutture costituite da calcestruzzo armato, in parte rivestite da intonaco e in parte da una impellicciatura formata da conci, aventi spessore minimo, di biocalcarenite locale. Questi conci, con molta probabilità, provenivano dal taglio di conci di maggiore dimensione già facenti parte del vecchio monastero e a loro volta facenti parte dei monumenti dell'Acropoli di Jàlissos. L'architetto Petracco, inoltre, collocò resti scolpiti, in marmo e in biocalcarenite, dell'antico monastero e della stessa chiesa sulle pareti esterne del nuovo monastero. In tal modo l'architetto intendeva valorizzare le parti modanate superstiti, ma di fatto questi resti dispersi nelle nuove murature attestano inequivocabilmente la sua opera d'invenzione. Ciò è ancora oggi maggiormente evidente in quanto moltissimi blocchi scolpiti come colonnine, capitelli, fasce modanate, chiavi di volta, peducci, ecc., giacciono ammassati ai lati delle murature del nuovo monastero moderno (Figg.126-129). L'opera del Petracco non si limitò solamente alla ricostruzione del monastero secondo un immagine moderna ma perseguendo una iconografia cavalleresca interessò anche lo stesso Santuario restaurato di Nostra Signora di Tutte le Grazie. Infatti nel corso dei nuovi lavori nella chiesa vennero occultati tutti gli interventi realizzati dal Maiuri nel 1919, che avevano nel "sottosquadro" un elemento di grande interesse e modernità per l'epoca nella quale venivano condotti. Inoltre con i nuovi interventi si ampliò la chiesa, si restaurarono le due cappelle poligonali, le due cappelle rettangolari, venne costruito ex novo il campanile, venne realizzata una nuova facciata alla chiesa e vennero ricostruiti tutti i suoi ambienti interni «senza farsi scrupolo di adoperare, in più di un caso, blocchi provenienti dalla crepidine del tempio greco»[212]. La costruzione del campanile della Chiesa del Monte Filérimos costituisce un fatto veramente emblematico. Il Petracco posizionò il campanile accanto all'ingresso del santuario, esso si sviluppa su una pianta quadrata con tre elevazioni fuori terra costituite da una prima parte bastionata, una seconda retta con agli spigoli quattro garitte e sovrastante cella campanaria coperta da una calotta rivestita da intonaco di coccio pesto. Sulla facciata del campanile posta accanto all'ingresso del santuario il Petracco fece collocare dei conci a rilievo riproducenti lo stesso stemma dell'Ordine dei Cavalieri, con accanto conci marmorei modanati provenienti dalle costruzioni bizantine. Dall'analisi iconografica del campanile del Santuario di Filèrimos si ipotizza che l'architetto Petracco per il disegno della sua opera si sia ispirato ad alcune immagini ottocentesche riproducenti la Torre di Naillac, posto nel porto mercantile di Rodi in particolare a quelle pubblicate nel 1828 dal Rottiers e diffuse in tutta Europa[213]. Sia la chiesa che il monastero di Monte Filérimos, grazie all'intervento della fine degli anni trenta del XX secolo, presentano una immagine complessivamente unitaria. Infatti la chiesa, tramite il nuovo campanile e alcuni ambienti, è collegata con il chiostro aperto sul lato del santuario e con i locali del nuovo monastero (Figg.130-138). All'interno del santuario nelle cappelle poligonali e in quella rettangolare d'ingresso il Petracco fece sostituire particolari decorativi, come capitelli o chiavi di volta, riproducendoli ad imitazione dei pochi elementi fortemente degradati superstiti. I conci sostituiti sono ancora oggi riconoscibili grazie al colore più chiaro della loro superficie rispetto al colore delle superfici dei conci preesistenti (Figg.139-147). Resti dei conci modanati preesistenti e sostituiti sono stati collocati nelle vicinanze dell'edificio, in particolare, la grande chiave poligonale della volta a crociera della cappella d'ingresso al santuario è ancora oggi posizionata sullo stilobate del tempio classico, di fronte l'ingresso al santuario stesso. In generale si nota come nel primo intervento di «restauro e ripristino» del Santuario di Nostra Signora di tutte le Grazie, realizzato fra il 1914 e il '19 da Amedeo Maiuri, maggiori appaiono le attenzioni e la corrispondenza con i principi del Restauro di fine Ottocento, come quelle derivanti dal Voto del Congresso Nazionale degli Architetti e Ingegneri del 1883, ad emendamento della Circolare del Ministro della Pubblica Istruzione e della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, n. 683 del 21 luglio 1882[214]. A tal proposito si fa esplicito riferimento alla necessità di evidenziare la parte nuova aggiunta rispetto alla parte preesistente mediante l'artificio del sottosquadro nella compagine muraria riabilitata. Mentre lo stesso non può dirsi per gli interventi che Rodolfo Petracco progettò e diresse, fra il 1931 e il '39, che invece sono costruzione di fantasia aiutati da riproposizione condotte secondo i dettami del "Restauro stilistico". Infatti il nuovo campanile e il nuovo monastero appaiono non solo architetture completamente

d'invenzione ma anche architetture che ripropongono ambienti ricostruiti secondo lo stile preminente del complesso, in base ad una netta predilezione nei confronti del passato segnato dalla presenza dei Cavalieri, (soli duecento anni) a discapito del più lungo passato arcaico, classico e in seguito bizantino durato invece moltissimi secoli. Ancora una volta le indicazioni politiche del governatore Mario Lago committente delle opere di restauro ebbero il sopravvento sui principi che proprio in quegli anni si stavano sviluppando, come indicava la stessa Carta di Atene[215] e la successiva Carta Italiana del Restauro[216], ove al suo art. 2 erano di fatto vietati gli interventi di ricostruzione stilistica, mentre «il problema del ripristino mosso dalle ragioni dell'arte e dell'unità architettonica, strettamente congiunte col criterio storico, possa porsi solo quando si basi su dati assolutamente certi forniti dal monumento da ripristinare e non su ipotesi, su elementi in grande prevalenza esistenti anziché su elementi prevalentemente nuovi»[217]. La vicenda del monastero del Monte Filérimos dimostra come fra i dettami della Carta Italiana del 1932, nell'art.7 si poteva individuare una giustificazione all'intervento del Petracco. Infatti sembrerebbe che nell'articolo citato fosse anche ammessa la ricostruzione di un monumento distrutto: «che nelle aggiunte che si dimostrassero necessarie, o per ottenere il consolidamento, o per raggiungere lo scopo di una reintegrazione totale o parziale del monumento, il criterio essenziale da seguirsi debba essere, oltre a quello di limitare tali elementi nuovi al minimo possibile, anche quello di dare ad essi un carattere di nuda semplicità e di rispondenza allo schema costruttivo; e che solo possa ammettersi in stile similare la continuazione di linee esistenti nei casi in cui si tratti di espressioni geometriche prive di individualità decorativa»[218]. Ma secondo quanto detto il Petracco non solo non eseguì i lavori seguendo il criterio dell'intervento «minimo possibile», ma realizzò volumi interamente d'invenzione. Inoltre la quasi totalità delle parti aggiunte: l'intero monastero e la torre campanaria del santuario non furono «accuratamente ed evidentemente designate e con l'impiego di materiale diverso dal primitivo, o con l'adozione di cornici di inviluppo»[219], come prescriveva l'art. 8 della Carta. Sul Monte Filérimos non si riscontra quanto prescritto sempre dall'art. 8 della Carta Italiana e cioè che «mai un restauro eseguito possa trarre in inganno gli studiosi e rappresentare una falsificazione del documento storico»[220], anche se, come prima detto, alla fine degli interventi nel monumento venne posta una lapide, in una parte poco visibile del monumento, che attestava l'epoca dei lavori eseguiti. Ancora più forte appare la lontananza dai dettati della cultura del Restauro dell'epoca se si confrontano la tipologia degli interventi eseguiti nel Santuario e nel Monastero di Monte Filérimos con le «Istruzioni per il restauro dei monumenti» successive al 1938 e specificatamente con il suo art. 3: «nel restauro dei monumenti e delle opere d'arte è tassativamente da escludersi ogni opera di completamento o di ripristino o comunque l'aggiunta di elementi che non siano strettamente necessari per la stabilità, la conservazione e la comprensione dell'opera»[221], naturalmente quando questa sia comunque esistente, anche sotto lo stato di rudere. Infatti in Italia il rifiuto culturale del restauro stilistico-d'invenzione era già stato sancito nel 1913 da Gustavo Giovannoni quando pur riportando l'affermazione «un'aggiunta ed un completamento della costruzione originaria è una sacrilega contraffazione, è un goffo arbitrio artistico; poiché il ritrovare nella nuova opera il senso stilistico dell'antico architetto, come anche dell'antico dipintore o dell'antico scultore, non è più possibile per noi, e più ancora che l'idearla è impossibile l'eseguirla. Non falsificate, non sopprimete le pagine della storia»[222], ammetteva che alcune volte aggiungere inventando parti di monumenti era inevitabile: «respingere in ogni caso il concetto dell'aggiunta non è possibile. Limitiamolo ai soli casi necessari, non consideriamolo come un fatto lieto, ma come dolorosa necessità, non ci facciamo prendere la mano dal desiderio di far nuovo, e meno ancora da quello di fare del nuovo una manifestazione individuale; ma escludere in ogni caso ogni innovazione che non sia di un semplice elemento secondario non è pratico»[223]. Quanto affermato da Giovannoni non si può certamente applicare al restauro del Palazzo del Gran Maestro di Rodi.

Paragrafo VII-I
Conservazione dell'architettura civile a Rodi
Il restauro della "Castellania"

Sia Rottiers nel 1826[224] che Lacroix nel 1852[225] identificarono l'edificio oggi ubicato nella Platia Ippokratitis di Rodi con la «Castellanie» e con tale denominazione venne censito sia dal Gabriel[226] che dal Gerola[227] all'inizio del XX secolo, anche se tale identificazione restò fortemente problematica fino alla fine degli anni venti del Novecento. Con molta probabilità tale generica denominazione derivava dall'aspetto che doveva avere l'edificio prima degli interventi italiani del XX secolo. Infatti dall'incisione del Lacroix[228] si osserva che la costruzione denominata «Castellanie» era un edificio costituito da un ambiente, posto a piano terra, voltato con arco ribassato, al quale era addossata una scala scoperta avente svolgimento ad L, in parte perimetrata da un passamano costituito da un muro pieno. Detta scala collegava il piano terra con un ambiente, privo di copertura, posto a piano primo. L'ambiente del piano primo possedeva la sua facciata lato est segnato da tre archi, dei quali due formavano il parapetto e l'altro costituiva il vano porta di accesso al piano stesso. Dall'immagine del Lacroix sembra più una loggia per incontri amorosi che una "Castellania", come venne chiamato l'edificio anche nei primi studi italiani (Fig.148). Non è un caso se in una fotografia dell'archeologo Giulio Jacopi del 1924 lo stesso

edificio viene denominato «Tribunale del commercio»[229]. L'immagine dello Jacopi mostra un edificio avente forma di parallelepipedo rettangolare costituito da due elevazioni fuori terra, al quale è addossato un lungo corpo, anch'esso rettangolare formato, in parte, da un edificio a due elevazioni fuori terra e in parte da una sola elevazione. Il primo parallelepipedo comunque sovrasta il corpo rettangolare stretto e lungo. Dalle descrizioni antiche era noto che nell'edificio al suo piano terra era ubicata una vasta loggia, alla quale erano addossati alcuni magazzini, mentre una grande sala, sovrastante la loggia, era posta al piano primo. Sempre lo stesso Soprintendente di Rodi Jacopi nel 1925, dopo alcuni interventi di restauro eseguiti nella grande sala posta a piano terra, affermò che l'edificio «uno dei più graziosi edifici cavallereschi»[230] costituiva la «Basilica Mercantorum o Tribunale del Commercio dei Cavalieri»[231]. I lavori di restauro, diretti dallo stesso Jacopi, avevano messo in luce, soprattutto nella grande sala del piano primo, «pregevoli pitture di Santi, giudici e mostri»[232], ciò aveva fatto dedurre che l'edificio nel passato era destinato a «Castellania, ossia Tribunale penale dei Cavalieri»[233]. L'edificio, quindi, era stato costruito all'inizio del XVI secolo e utilizzato per lo scopo prima indicato e successivamente, nel corso degli anni con il Governo turco era stato destinato ad ospitare al piano terra una loggia per i mercanti e magazzini e al piano primo, nella grande sala, la Moschea *Bedestàn*[234]. I lavori di demolizioni degli edifici addossati alla "Castellania" furono favoriti da un incendio che scoppiò prima del 1924, nei negozi e nei magazzini ubicati a piano terra. Dopo le opere di demolizioni e di isolamento dell'edificio, fra il 1924 e il '26 furono iniziati i lavori di restauro che consistettero nelle «accurate raschiature dell'intonaco che deturpava»[235], l'esterno, ma soprattutto «il magnifico soffitto ligneo, decorato a vivaci colori ed esibenti sulla fascia che ricorre all'inizio delle bolive diverse pregevoli pitture di Santi, giudici e mostri, lavoro di tecnica locale con qualche evidente reminescenze classica, e che risale alla prima età strutturale dell'edificio, meno che in due o tre siti ove furono sovrimposte delle armi cavalleresche dell'ultimo periodo»[236]. Con i lavori di "liberazione" a piano terra si mise in luce la loggia, mentre la parte superiore della "Castellania" non necessitò di significativi interventi di restauro. Inoltre la grande sala del piano primo venne collegata con il piano della piazza con uno scalone scoperto, simile a quello già realizzato, qualche anno prima, nell'Ospedale dei Cavalieri – Museo Archeologico di Rodi. (Figg.149-153) Alla fine degli anni venti del XX secolo la "Castellania" era costituita «a piano terra, da un portico con volte a crociera, aperto verso la via di fronte con due ampi archi a pieno centro. Nel piano superiore della facciata due grandi finestre crociate con la decorazione uguale a quella delle finestre dell'Albergo di Francia e, in alto, doccioni a testa di drago. Nel fianco sinistro una scala esterna conduce a un largo terrazzo in cui, di fronte, una finestra simile a quella della facciata ovest, entro elegante edicola, lo stemma D'Amboise tenuto da due putti, a sinistra, una bella e ricca porta marmorea con stemmi, nella quale già si sente l'influenza del rinascimento italiano»[237]. Su detta porta così scrisse l'archeologo Ciro Drago nel corso dei lavori di restauro: «sulla porta che si trova sul fianco sinistro della grande sala che oggi forma la sola parte restante del primo piano di tutta l'antica costruzione cavalleresca, è pure in marmo non locale: i suoi stipiti o gli architravi sono girati da un cordone decorato con foglie di alloro; e mentre il panetto di fondo degli stipiti e lo stesso architrave sono decorati con fiamme a piccolo rilievo, la parte superiore della porta è sormontata da una cornice ad aggetto scolpita a squame e a fogliette. Gli stipiti poggiano su una base attica e l'architrave presenta un angelo dalle ali spiegate sostenente due stemmi di forma caratteristicamente quattrocentesca italiana ed ai suoi due lati due alberelli sostenenti altri stemmi. A guardarla nel suo insieme anche questa porta ci mostra la sua non dubbia derivazione dalla arte italiana del rinascimento»[238]. Se il corpo principale della "Castellania" venne restaurato fra il 1924 e il '26, i lavori di restauro del corpo rettangolare allungato, adiacente e prospiciente l'odierna via Aristotelous, vennero completati nel 1935, come attesta una scritta ubicata sopra il portale di accesso[239] (Figg.154-158). L'edificio, un tempo con molta probabilità parte della "Castellania", è oggi costituito da un solo piano fuori terra formato da sei ambienti rettangolari (voltati con volte a botte), con il lato minore prospiciente la via Aristotelous, aventi unico accesso dall'elegante portale ogivale accostato alla Loggia della "Castellania". Se nel 1926 la "Castellania" risultava restaurata il corpo rettangolare adiacente invece era ancora costituito da due piani fuori terra, con il piano terra adibito a magazzini e negozi e il piano primo adibito ad abitazione. Ciò è attestato da una fotografia dello Jacopi che mostra il «"Tribunale del Commercio" dopo i restauri (1925-26)»[240] con accanto una costruzione completamente diversa dall'edificio odierno. Sia il corpo di questo edificio che degli ambienti laterali si presentano con i prospetti costituiti da filari regolari di conci squadrati di biocalcarenite locale, di diverso colore e lavorazione, certamente frutto dell'intervento di restauro italiano. Il portale di accesso agli ambienti del corpo rettangolare, adiacente la "Castellania", con molta probabilità venne realizzato entro il 1935 prendendo a riferimento il portale ogivale di accesso al Palazzo dell'"Ammiragliato"-"Metropolita greco", ubicato a poche centinaia di metri più avanti nella via Aristolelous, in piazza Martiron. Oggi dopo più di settant'anni di distanza i prospetti sia della "Castellania" che dell'edificio basso laterale, grazie alla patina e a vari degradi si presentano in uno stato uniforme che non lascia individuare le parti conservate e quelle rifatte. Tutto ciò è ancora più evidente all'interno della loggia della "Castellania", in quanto l'apparato murario protetto dalle intemperie meglio si è

conservato, mostrando il sistema murario frutto dell'intervento italiano. Anche in questo caso il restauro delle facciate aveva prediletto l'eliminazione degli intonaci per mostrare l'apparato murario, ma quando questo non era ben conservato occorreva sostituire i conci ammalorati con il sistema del taglio e dell'inserimento di conci nuovi, o con l'inserimento di conci aventi la stessa forma di quello eliminato ma dello spessore di pochi centimetri, alla maniera usata in altri edifici restaurati a Rodi e in Italia[241] e in tanti altri paesi d'Europa. Nel 1945 venne redatto dall'architetto Mario Paolini, della Soprintendenza di Rodi, un accurato rilievo ad acquarello su cartoncino della "Castellania"[242] costituito da piante sezioni e prospetti, ove sono riportate i conci dal diverso colore e lavorazione, che comunque lasciano mantenere all'edificio un aspetto abbastanza omogeneo, quasi a voler dimostrare che non trattavasi del rilievo di un intervento di restauro bensì del rilievo di un monumento medievale ben conservato. Attualmente nell'intero complesso della "Castellania" ha sede l'Archivio Storico-Folcloristico del Dodecaneso e la Civica Biblioteca di Rodi.

Paragrafo VII-II
Il restauro del Palazzo dell'"Ammiragliato" o del "Metropolita greco"

Nell'attuale Platia Evron Martyron di Rodi, all'epoca degli italiani «Piazza Principe Umberto», è ubicato il palazzo chiamato «dell'Ammiragliato di dubbia destinazione (forse sede del metropolita greco), ora sede del Comitato della "Dante Alighieri", con pregevole biblioteca aperta al pubblico»[243] (Fig.153). La destinazione del palazzo, a sede del Metropolita greco, venne attestata anche dalla presenza nello stesso di iscrizioni greche a carattere religioso. L'edificio, avente forma pressoché rettangolare, è composto da tre piani fuori terra, con piccolo cortile interno. Al piano terra sono ubicati cinque magazzini, aventi forma rettangolare, con il lato corto prospiciente la piazza, e da un vano di accesso al piano terra stesso, segnato da un portale ogivale che immette nel cortile e nello scalone che immette al piano primo. In detto piano una grande sala e una di minore dimensione prospettano sulla piazza attraverso quattro grandi eleganti finestre (Fig.160) che richiamano quelle della vicina "Castellania" e dell'Albergo della Lingua di Francia. A piano terra i magazzini e l'ambiente di collegamento con il cortile sono voltati con volte a botte. A piano primo invece le sale sono coperte da solai lignei. La facciata dell'"Ammiragliato" prospiciente la piazza è una fra le più belle dell'intera città di Rodi[244] (Fig.161), esempio felicissimo del Rinascimento nell'Isola. Una cornice aggettante corre lungo tutta detta facciata e segna i due piani dell'edificio: «sotto la cornice, a metà della facciata, c'è una lapide marmorea con la scritta: "pax huic et omnibus habitantibus in ea". La stessa epigrafe in greco [...] era incisa sul muro settentrionale del cortile»[245]. La parte basamentale della facciata principale dell'edificio è dunque formata da cinque portali arcuati con quello posto all'estremità orientale costituente il portale d'accesso; la parte sovrastante è, invece, segnata da quattro grandi finestre e da quattro finestre piccole, disposte simmetricamente; infine la parte centrale del prospetto è leggermente più rialzata in corrispondenza delle due grandi finestre centrali ed è segnata da due finestre piccole. Il portale ogivale di accesso al piano terra (Fig.162) sembra essere il frutto dei restauri italiani conclusi entro il 1926 e alla sua forma e dimensione sembra essersi ispirato nel 1935 il lapicida che realizzò il portale ogivale del corpo rettangolare adiacente la vicina "Castellania". Sempre nel prospetto principale cinque doccioni in pietra sono collocati sotto la linea che segna l'inizio del muro d'attico, con molta probabilità innalzato nel corso del restauro italiano. Detto fu iniziato verso il 1925 è interessò prevalentemente il prospetto prospiciente la piazza, nella considerazione che proprio quello era l'elemento che più attirava l'attenzione e ne indicava la necessità dell'intervento stesso, conclusosi nel 1926. Occorre precisare che l'esproprio dell'intero edificio dell'"Ammiragliato" venne stabilito con decreto del governatore di Rodi Mario Lago alla fine del 1927: ove «l'esproprio [servì] a facilitare l'opera di completo restauro interno del bellissimo edificio»[246]. Nel corso dei numerosi interventi di restauro dei primi trenta anni del Novecento progettati e diretti dalla Soprintendenza di Rodi e dall'archeologo Giulio Jacopi[247], quello dell'"Ammiragliato" doveva sommarsi a tutti gli altri condotti nella città per acclarare, all'opinione pubblica nazionale e internazionale, che il Governo italiano interveniva non solamente per restaurare monumenti isolati ma intere città murate, interi centri storici come quello di Rodi. Infatti basti considerare che nel giro di pochi anni molti furono i cantieri aperti di restauro dei monumenti della città, anche se gli stessi vennero conclusi dopo lunghi periodi, vuoi per la scarsità dei fondi investiti vuoi per la vastità dell'impegno che comprendeva anche gli scavi e le sistemazioni dei reperti rinvenuti nelle aree archeologiche dell'Isola. Dall'analisi della fotografia della facciata principale del palazzo dell'Ammiragliato, pubblicata nel gennaio del 1927 da Jacopi, si nota come tutta la parte basamentale, ad eccezione del portale ogivale, sia stata interamente ricostruita, probabilmente sempre con il sistema dell'impellicciatura, così come è stata ricostruita buona parte del piano secondo, fino all'architrave delle grandi finestre e l'intero muro d'attico. Oggi tutti i magazzini del piano terra sono adibiti a negozi dotati di teloni che coprono completamente la visuale di detto piano.

Paragrafo VII- III
Il restauro Palazzo del Cavaliere Alhadeff e del principe Zizim

Nel periodo dell'occupazione italiana i restauri nella città di Rodi furono promossi e condotti, la maggior parte,

per iniziativa pubblica e anche, in minima parte, per iniziativa privata, come attesta il restauro dell'abitazione del «Cav. Alhadeff»[248]. La casa del cavaliere Alhadeff, con molta probabilità un ricco mercante di Rodi, era ubicata nel quartiere israelita della città e venne restaurata, nel periodo compreso fra il 1923 e il '24, secondo le indicazioni dettate dalla Missione Archeologica Italiana di Rodi, diretta dall'archeologo Amedeo Maiuri. Più specificatamente fra il 1923 e il '24 il Maiuri restaurò «a spese del proprietario Cav. Alhadeff [...] la facciata di uno dei più cospicui edifici del quartiere israelita»[249]. I lavori nella casa di un privato rodese s'inserivano nel più vasto programma di restauro dell'intera città murata di Rodi. Infatti la Missione Archeologica Italiana in quegli anni effettuò numerosissimi interventi, sempre con l'aiuto dei soldati italiani e con l'assistenza tecnica del Genio Militare presente, come, ad esempio, dimostrano il restauro della «Porta della Marina (volgarmente detta di S. Caterina»[250], quello della «Porta detta dei cannoni»[251], quello della «Torre del Baluardo S. Giorgio»[252], quello della «Torre di S. Giovanni baluardo interno di Porta Coschino»[253] e quello della «Mura del Porto»[254]. Sempre negli stessi anni venne acquistata, lungo la via dei Cavalieri, «una cospicua parte dell'antico Albergo della Lingua di Spagna e una nobile casa cavalleresca nelle adiacenze dell'Albergo di Francia con portale esterno quattrocentesco»[255]. Ma certamente i lavori più complessi di quel periodo vennero effettuati nel «Palazzo e Piazza dell'Armeria»[256] e per il ritrovamento e la conservazione dei cicli pittorici cristiani esistenti all'interno della Moschea *Pejàl-ed-din*[257]. Tutto ciò dimostra come la Missione italiana di Rodi al pari delle soprintendenze esistenti in tutto il territorio italiano, avesse a cuore l'intera tutela della città e promuovesse interventi in tutto il suo territorio con lo scopo di tutelare e conservare quante più testimonianze possibili del passato, anche promovendo e indirizzando il restauro degli edifici di proprietà privata. Infatti nel 1924 appena istituita la Soprintendenza di Rodi e delle Isole Egee, fra i lavori che la stessa promosse e molto spesso condusse direttamente si ricordano quelli di completamento del restauro del Palazzo dell'Armeria e quello di «una nobile casa quattrocentesca, che non è escluso sia quella ove fu ospitato il principe Turco Zizim»[258]. Da una foto del 1926[259], della facciata del cosiddetto Palazzo Zizim di Rodi, possiamo dedurre che l'intervento di restauro consistette nella quasi totale ricostruzione della parte relativa al piano terreno, mentre nella parte del piano primo (con quattro finestre di cui due molto più ampie e divise da una croce anch'essa realizzata con conci di pietra) e del secondo vennero effettuate integrazioni con la tecnica dell'impellicciatura muraria. Infine la parte del coronamento segnata da merli sembra interamente frutto del restauro italiano, mentre non è da escludere che nell'intera facciata preliminarmente sia stato demolito l'intonaco che la ricopriva. Sia Hermes Balducci[260] prima che Ciro Drago[261] dopo sottolinearono l'interesse presentato dalla porta del Palazzo Zizim. Essa «ha indubbiamente nel suo insieme, un pretto sapore classico: i piedritti, l'architrave e la cornice presentano una sagomatura abbastanza semplice, lineare, e solo i suoi capitelli, per la composizione a foglie fantasticamente attorcigliate, sono del tardo gotico; e a differenza di quelli del nostro puro rinascimento che cercano di avvicinarsi pe la loro compostezza al puro classicismo, si presentano con un trattamento del tutto diverso [...] Questa è dunque opera del rinascimento: ma con contaminazioni dovute all'arte gotica tarda»[262]. Entrambi gli studiosi italiani però omettono di riportare non solo lo stato di conservazione del portale principale del palazzo Zizim ma anche quali furono gli interventi di restauro realizzati dall'archeologo Amedeo Maiuri nel 1926 e che ancora oggi segnano lo stesso.

Paragrafo VIII
Il restauro del Palazzo del Gran Maestro di Rodi

Il palazzo del Gran Maestro venne edificato nei primi anni dell'occupazione di Rodi da parte dei Cavalieri, sulla parte alta della città, sui resti di antiche preesistenze bizantine. L'edificio possiede una forma pressocchè rettangolare dalle dimensioni di mt 80,00 x 75,00, con un grande cortile al centro di mt 45,00 x 40,00. Già alla fine del Trecento l'edificio era completato e utilizzato. Nel corso del XV secolo nell'edificio non vennero eseguiti rilevanti interventi, fino al 1481 quando, in seguito ad un terremoto vennero riparati i danni sofferti. Invece il palazzo non sembra abbia risentito l'assedio ottomano del 1522. I conquistatori turchi prima trasformarono il palazzo nel loro quartiere generale, in seguito progressivamente lo abbandonarono, tanto che molte sue parti caddero in rovina (Figg.163-164). Nell'Ottocento alcuni locali del palazzo erano stati adibiti a carcere. Ancora danni subì il palazzo a causa del terremoto del 1851, mentre i maggiori danneggiamenti furono causati dall'esplosione della polveriera ubicata all'interno della cripta della vicina Chiesa di San Giovanni nell'anno 1856[263]. Sempre durante il periodo turco nel cortile del palazzo erano stati costruiti vari edifici, mentre nel suo lato nord gli Ottomani, in quello che un tempo costituiva il giardino del Gran Maestro, avevano costruito un ospedale militare, utilizzando materiali provenienti dalle rovine dello stesso palazzo.
Nei primi anni del Novecento il primo studioso ad effettuare un'analisi sistematica del palazzo fu l'architetto francese Albert Gabriel[264], che eseguì anche i primi rilievi dei resti e le prime ricostruzioni grafiche riferite all'epoca dei Cavalieri. Dopo il 1914, con le descrizioni effettuate dallo studioso Giuseppe Gerola[265], occorrerà giungere ai mesi precedenti il 1928 per vedere realizzati alcuni inter-

venti di restauro nel palazzo stesso, come l'eliminazione di tutte le costruzioni in legno poste sui resti delle mura di difesa del complesso. In essevennero eseguiti lavori di restauro per la «completa sistemazione del cammino di ronda nei pressi di Porta d'Amboise, e di iniziare quella della zona del palazzo grammagistrale, al quale sono stati apportati diversi consolidamenti»[266], inoltre «la demolizione di un tratto di cortina posticcia permise qui di rimettere completamente allo scoperto una bella e singolare torre a scaglioni, unica nel suo genere a Rodi»[267]. Sotto la direzione del Soprintendente di Rodi Giulio Jacopi, alla fine degli anni venti del XX secolo, venne «completamente restaurato il maestoso portale gotico del Palazzo grammagistrale»[268]. Verso il 1925 fra gli altri lavori, diretti dallo Jacopi, furono intrapresi quelli relativi alla demolizione della «vecchia infermeria militare»[269] che sorgeva nel giardino del palazzo[270]. Durante la sistemazione delle antiche mura della città di Rodi, sempre nell'area del Palazzo del Gran Maestro, vennero puliti i fossati, mettendo in tal modo in luce le cortine murarie e parte dei bastioni che facevano parte del palazzo. Fra il 1932 e il '35 l'ingegnere Pietro Loiacono[271] (Figg.165-166) diresse alcuni scavi archeologici nell'area del palazzo, eseguì interessanti rilievi delle parti superstiti e fece consolidare i resti dei lati est ed ovest dell'edificio[272]. Dalle incisioni ottocentesche di Bernard Eugène Rottiers[273], Eugene Flandin[274], e di A. Berg[275] possiamo immaginare lo stato di conservazione del palazzo prima dell'Ottocento, mentre dagli studi del Gerola, del Loiacono e di Vittorio Mesturino[276] possiamo dedurre lo stato di conservazione del palazzo nei primi decenni del XX secolo.
In generale all'arrivo degli italiani, il palazzo si presentava allo stato di rudere e gli edifici del complesso solamente costituiti da una sola elevazione fuori terra, con esclusione del lato nord ove erano ancora presenti setti murari della seconda elevazione fuori terra. Nel lato sud, l'accesso del palazzo era costituito dai resti di due torri circolari che serravano un portale ogivale che presentava i resti di una profonda strombatura, restaurato come prima accennato verso il 1927, mentre negli stessi anni «all'interno di avanzi antichi rimangono quasi soltanto nel cortile, alcune cisterne per deposito di grano»[277]. Una stampa del Rottiers[278] mostra una sala del Palazzo del Gran Maestro senza copertura, essa è posta su un piano rialzato e presenta due colonne e i resti di un camino, corrispondente probabilmente all'attuale sala del grande camino ubicata al piano primo del palazzo nel lato sud-ovest. Lo stesso ambiente venne riprodotto all'interno del volume *L'universe pittoresque. Europa Histore et decription de tous le peuples de leur religions moeurs costumes industrie Iles de la Grece*, dal francese Luis Lacroix[279], che riporta quasi identicamente l'immagine del Rottiers. Un'altra stampa del Berg[280] mostra, invece, lo stato dello scalone esterno che dal piano del cortile giungeva al piano primo nel lato nord-est del palazzo. Da detta stampa si possono trarre ulteriori informazioni relativamente, per esempio, allo stato di conservazione del piano di arrivo della scala e del sottostante portico, nonché dei setti murari del lato nord del palazzo.
All'inizio del 1937 il governatore italiano di Rodi Cesare Maria De Vecchi, conte di Val Cismon (1884-1959) decise di restaurare completamente ciò che rimaneva del Palazzo del Gran Maestro di Rodi. Sia gli studi, il progetto che la direzione dei lavori vennero affidati all'architetto Vittorio Mesturino che completò l'intervento nel 1940, come attestano le lapidi (una in italiano coeva all'intervento, l'altra in greco più recente) collocate nel portico del cortile di ingresso al palazzo[281] (Figg.167-171). Ma se fino allora gli interventi nel Palazzo del Gran Maestro erano stati mirati a singole parti: brani murari, portale d'ingresso, demolizioni di edifici, con l'intervento del Mesturino «la ricostruzione fu portata avanzi attraverso il restauro italiano che fu estensivo e drastico. Sperando di soddisfare il desiderio di De Vecchi di un lussuoso e grandioso palazzo, egli alterò le stanze del piano terra, ignorando la loro storia, costruì i mezzanini nelle ali est e ovest e realizzò un nuovo intero piano su quello in parte ancora esistente. Egli nello stesso tempo demolì tutti gli edifici attorno al palazzo, creando un vasto giardino ad est e una larga piazza a sud. La cosa peggiore, comunque, furono i profondi scavi realizzati sotto il piano terra e l'area sud del palazzo, con i quali fu distrutta per sempre la preziosa stratigrafia depositata in quell'area nel corso degli ultimi ventiquattro secoli [...] Il palazzo fu arredato e fornito di tutti i servizi del tempo per creare in esso una confortevole e moderna abitazione»[282]. Il giudizio prima riportato dello studioso Elias Kollias, Ephoro-Soprintendente onorario delle antichità bizantine del Dodecaneso, non deve sembrare troppo severo e al di là del contesto storico in cui operava il Mesturino. Effettivamente dal confronto fra i rilievi del 1935 redatti dal Loiacono, con allegate ricostruzioni quali ipotesi grafiche e l'attuale Palazzo del Gran Maestro di Rodi esiste un abisso incolmabile. Veramente dannosa per la storia del complesso fu la totale distruzione della stratigrafia del piano terra stesso causata dalla necessità di predisporre il terreno per accogliere le fondazioni del piano terra e dei carichi dei piani superiori[283]. Osservando alcune fotografie della fine degli anni trenta del XX Secolo del cantiere per la costruzione-ricostruzione del Palazzo del Gran Maestro si ha la netta sensazione che quello non fu un cantiere di restauro dove maggioritaria era la materia preesistente ma bensì un cantiere per l'edificazione di un nuovo e fantasioso edificio[284]. D'altronde basti oggi osservare la sala del grande camino posta nel piano nobile nell'angolo sud-est, o lo stesso scalone d'onore interno di accesso dal piano terra al piano nobile per capire che si è di fronte ad un artificio moderno più che ad un restau-

ro di parti esistenti. Anche qui come nell'Ospedale dei Cavalieri adibito a Museo archeologico di Rodi, o nella Chiesa di Santa Maria di Tutte le Grazie del Filérimos, per far sembrare antiche le murature dei nuovi ambienti venne adottata la tecnica di inserire nei filari dei conci squadrati di biocalcarenite, di colore giallo cromo, alcuni conci di colore più scuro, di diversa stereometria, colore e lavorazione. Questo artificio venne pure utilizzato nella scala esterna del Museo archeologico di Rodi e nella scala esterna posta nel cortile del Palazzo del Gran Maestro. Se la quota parte maggiore del palazzo è interamente costruita ex novo sulla base di vecchie stampe e rilievi e ipotesi ricostruttive, le strutture murarie in parte preesistenti del piano terra vennero anch'esse pesantemente restaurate con il sistema dell'impellicciatura delle superfici murarie ammalorate. Il sistema già utilizzato nei restauri sia nel Museo archeologico che nel circuito delle mura e dei baluardi di Rodi, nel Palazzo del Gran Maestro doveva servire ad omogeneizzare e invecchiare l'intero intervento edilizio, in modo da far sembrare unico l'edificio senza distinzione fra la parte preesistente e quella restaurata. In particolare si osserva che la porta d'ingresso al palazzo, restaurata nel 1927 da Jacopi, prospiciente il cortile delle mura, era prima dell'intervento del Mesturino affiancata dai resti della prima elevazione delle due torri circolari. Le due torri vennero interamente ricostruite sia nel piano terra che nel primo, avendo però l'accortezza di mantenere la porzione superstite della cornice scolpita che fungeva da marcapiano, mentre venne rifatta, in forme geometriche semplificate, la maggiore parte di detta cornice, in ipotizzabile ossequio ai dettati della Carta di Atene da poco approvata. Un piccolo particolare di fronte all'enorme volume ricostruito del palazzo (Figg.172-183). Con i lavori di restauro del Mesturino il palazzo non solo doveva trasformarsi nella degna dimora del governatore fascista di Rodi ma doveva anche ospitare gli uffici da esso dipendenti e pertanto tutti gli ambienti, sia i pochi superstiti, che la maggior parte ricostruiti, vennero assoggettati alle nuove e indiscutibili esigenze. Il palazzo, per la nuova destinazione, venne arredato con mobili rinascimentali e barocchi, di dubbia autenticità, provenienti dal mercato antiquario italiano, così come furono collocate copie di sculture già presenti in musei italiani, come il calco del gruppo scultoreo del Laocoonte (I sec. a. C.) del Vaticano, il cui originale era opera degli scultori rodesi Aghisandro, Polidoro e Athinodoro[285] (Figg.184-190). Nel palazzo furono realizzati molti camini in stile medievale, sempre contenenti al centro della cappa lo stemma di Casa Savoia, rappresentato dalla croce greca, corrispondente allo stesso stemma dei Cavalieri Ospitalieri di Rodi. Anche con questi riferimenti il Mesturino ricostruiva e confondeva i segni del suo intervento. Per la nuova decorazione del palazzo furono chiamati il Gaudenti, il Monteleone, il Vellana e De Bacci-Venuti[286]. In alcuni dei saloni del piano nobile del palazzo vennero collocati al centro dei pavimenti dei mosaici antichi, provenienti da strappi eseguiti non solo nella città di Rodi, ma anche a Kos e in altre città antiche dell'Isola di Rodi.

Si osserva come nell'ultimo intervento di restauro effettuato dagli italiani a Rodi, cioè nel restauro del Palazzo del Gran Maestro, siano state messe in opera tutte le norme e la prassi del restauro eseguito in Italia dall'inizio e fino agli anni quaranta del Novecento, non seguendo però la logica e conseguenziale traiettoria culturale, ma invece esattamente all'opposto. Infatti, come accennato, nel 1914 Gerola studiò i resti dell'edificio, così come continuò Giulio Jacopi, prima con rilievi e saggi, poi con puntuali interventi di restauro come quello del portale d'ingresso al palazzo (restauro storico)[287]. Sulla scia del metodo utilizzato da Jacopi, Loiacono eseguì rilievi, anche archeologici, del palazzo e continuò a restaurare i brani murari esistenti (restauro filologico)[288], sarà solo con l'intervento del Mesturino che il palazzo subirà un totale sconvolgimento delle sue parti, con la creazione di piani fuori terra mai esistiti, con la completa eliminazione dei resti delle costruzioni bizantine e anche più tarde, con l'invenzione in stile di un palazzo che doveva servire solo ad appagare la megalomania del governatore italiano (revival del restauro stilistico-restauro d'invenzione)[289]. Di fatto nel restauro del Palazzo del Gran Maestro si è di fronte ad una involuzione delle acquisizioni culturali della prassi conservativa della Scuola Italiana del Restauro dei Monumenti. A quasi settanta anni dalla fine dei lavori per la ricostruzione di tale monumento la sensazione che si prova visitando è quella di sostare in un luogo falso, un'architettura-scena, mentre recentemente alcuni scavi effettuati a piano terra – in un area non interessata dalle distruzioni italiane – hanno messo in luce i pochi resti di un complesso risalente all'epoca bizantina che posseggono, nel loro stato di rudere, una spiccata forza evocativa che supera di gran lunga la completa, ipotetica e fuorviante ricostruzione dell'intero complesso del Palazzo Gran Maestro di Rodi.

Note al capitolo III

1 L'archeologo Amedeo Maiuri(1886-1963) dal 1914 al 1924 divenne Direttore della Missione Archeologica di Rodi, dal 1916 Soprintendente ai Monumenti e Scavi delle Isole Egee e sempre dallo stesso anno Direttore del Museo Archeologico di Rodi. In generale sul Maiuri cfr nota 44 capitolo I del testo.

2 MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. novembre, 1921, p. 1. In generale il saggio del Maiuri testimonia il doppio interesse culturale dei suoi studi, da un lato le antichità micenee e classiche -in quanto origine della civiltà romana- e dall'altro le architetture latine dei Cavalieri di San Giovanni a Rodi, sempre in vista della loro effettiva conoscenza e conservazione.

3 Oggi la chiesa Cattedrale di San Giovanni a Rodi non è più esistente in quanto distrutta dall'esplosione di una polveriera nel 1856.

Si riportano di seguito alcuni volumi della prima metà del Novecento sui monumenti medievali e sull'Ospedale dei Cavalieri di Rodi: MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, op. cit., GEROLA G, *Monumenti medievali delle Tredici Sporadi,* in "Annuario della Scuola Archeologica Italiana d'Atene", n. 1, 1914, p. 169-356; n. 2, 1916, pp. 1-66; MAIURI A., *Rodi - Guida dei monumenti e del Museo Archeologico*, Rodi 1918 (nel 1921 «in corso di stampa», GEROLA G., *Il restauro dello Spedale dei Cavalieri a Rodi,* in "L'Arte", n. VII, fasc. V-VI, pp. 1-28; BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Milano 1929, pp. 82-86; JACOPI G., *Monumenti di sculture del Museo Archeologico di Rodi*, in "Clara Rhodes", n. 2, fasc. 9, 1932; JACOPI G., *Lo Spedale dei Cavalieri e il Museo Archeologico di Rodi*, Roma 1932 e JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933.

4 Sul ricovero dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme cfr. SCHICK, K, *The Muriston or the site of the hospital of S. John at Jerusalem in Palestina Exploration fund, quarterly*, PEFQS, Berlin 1902. In generale sempre lo studioso tedesco Schik aveva pubblicato sulla Terra Santa: SCHICK, K., *Kubeibeh (Emmaus),* PEFQS, Berlin1901 e SCHICK, K., *Die Stifthütte, der Tempel in Jerusalem un der Templeplaz der Jetzeit,* Berlin 1896.

5 In generale sui Cavalieri di Rodi cfr. VALKANA A., *I Cavalieri di Rodi*, Trad. it. Faroldi Mirella, Nisza Karelà, Koropì Attica 2005.

6 Giulio Jacopich o Jacopi(1898-1978) fu Soprintendente di Rodi dal 1927 al 1930 e direttore del Museo Archeologico della stessa città. Favorì fortemente la nascita dell'Istituto Storico-Archeologico di Rodi "FERT". Sull'Istituto "FERT"cfr. JACOPICH G., *Attività del Servizio Archeologico a Rodi,* in "Bollettino d'Arte", n. aprile, 1928, pp. 522-526. Sullo Jacopi e sul "FERT" cfr la nota n 22 capitolo I del testo.

7 Parte dello stemma che decora la porzione superiore del portale d'ingresso all'ospedale raffigura l'arme del generoso Gran Maestro spagnolo Fluivian istitutore dello stesso. Detta porzione dello stemma era stata rimossa all'epoca dei Turchi e murata in una piazzola del Bastione di Porta San Paolo nelle mura di Rodi. Nel 1919 in una piazza di cannoniera turca (e mentre erano in corso dei lavori di restauro nelle porte della città), la lapide venne ritrovata e ricollocata dal Maiuri, in MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, op. cit., p. 217. Lo stemma riporta la seguente dicitura: «F(rater) Antonius Fluvian hospital(is) / S. (ancti) / Joh(annis) mag(is)t(er) magn(us) pius / et prude(n)rissim(us) domi forisq(u)e huic xenodochio / co(n)struendo/ flo(renorum) dece(m) milia legavit su i(n)g(enti) / b(e)n(e)fitio: XVII k(a)l(end)as julias a(an)no / a nati(vi)tate Ih(es)u Christi M. CCCC.XL/ paup(er)ib(us) pie cura(n)dis / i(n)choatu(m) extitit. Cui(us) a(n)i(m)a in pace / q(ui)escat et ...extollet...».

8 Sull'occupazione delle Isole Egee da parte degli Italiani cfr: ALHADEFF V., *L'ordinamento giuridico di Rodi e delle altre Isole Italiane dell'Egeo*, Milano 1927. Sugli interventi intrapresi nei primi mesi dopo lo sbarco nell'Ospedale dei Cavalieri, condotti dai militari italiani del Genio, diretti dal tenente Giacomo Biondi cfr. SANTORO R., *I restauri degli edifici medievali di Rodi,* in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenzaiItaliana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948: la ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali*, Catalogo della mostra itinerante tenuta a Rodi nel 1993-94, a Roma nel 1996, ad Atene nel 1997, Catania 1996, p. 228. Nell'ottobre del 1912, l'archeologo Gian Giacomo Porro riferendosi al tenente dottore Biondi così scrisse: «Biondi interprete del Comando, questa persona vigile e competente attende pure allo studio della necropoli ellenica scoperta casualmente dal 31° Battaglione Bersaglieri in località Monte Smith, sull'antica Acropoli della città di Rodi; necropoli che ha già dato parecchie are funebri e basi di statue iscritte», in LIVADIOTTI M., *Appendice documentaria* (Relazione di Gian Giacomo Porro a Giuseppe Gerola, Archivio Scuola Archeologica Italiana di Atene, 1912), p. 189, in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948*, op. cit.,

9 Immagini dell'Ospedale nel corso dell'Ottocento sono riprodotte, ad esempio, nei volumi: ROTTIERS B. E. A., *Monuments de Rhodes dedite a sa majeste le roi*, Bruxelles 1830. Il Colonnello dei Paesi Bassi Rottiers visitò l'Isola di Rodi durante il 1826; LACROIX L., *L'univers Pittoresque Histoire et description de tous le peuples de leurs religons moeurs costumes industrie - Iles de la Grèce*, Paris 1853. Lacroix professore di storia e membro della Scuola Francese di Atene visitò Rodi nel 1852; e ancora BELABRE L. F. *Rodes of the Knights*, Oxford 1908. Il barone Luis Frandin de Belabre (1843-1914) fu console onorario di Rodi e membro dei Cavalieri di Malta. Il volume *Rodes of the Knights* contiene una mappa, iscrizioni e fotografie dell'autore che presentano anche l'Ospedale dei Cavalieri di Rodi quando ancora era caserma della guarnigione turca. Altra fonte importantissima relativa ai monumenti medievali di Rodi è l'architetto francese Albert Gabriel (1857-1930): GABRIEL A., *La Citè de Rhodes, topographie architecture militaire* , Paris 1921, e GABRIEL A., *La Citè de Rhodes – Architecture priveè et rèligieuse*, Paris 1923. Il Gabriel soggiornò, in periodi alterni a Rodi, dal 1909 al '16, per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione francese per studiare e redigere i rilievi di tutte le architetture latine. Occorre precisare che il motivo che spinse la Francia a finanziare questa ricerca va individuato nella volontà di ritrovare i segni della presenza dei crociati francesi in Palestina, Siria, Libano e Rodi. Quale concreto segno della sua ricerca il Gabriel nel 1913 restaurò (con finanziatore Maurìce Bompard, ambasciatore francese in Turchia) l'Albergo della Lingua di Francia ubicato nella via dei Cavalieri di Rodi.

10 Sullo storico dell'architettura Giuseppe Gerola(1877-1938) cfr. la nota n. 4 del paragrafo II, capitolo II del testo.

11 MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, op. cit., p. 212. sui primi studi dei monumenti delle Isole Egee cfr GEROLA G, *Monumenti medievali delle Tredici Sporadi,* op. cit. Sulla descrizione dei lavori di restauro dell'Ospedale dei Cavalieri cfr. GEROLA G., *Il restauro dello Spedale dei Cavalieri a Rodi*, in "L'Arte", XVII, fascicoli V- VI, pp. 1,28. Sempre sul restauro dell'Ospedale dei Cavalieri cfr. SANTORO R., *I restauri degli edifici medievali di Rodi,* in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza Italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948*, op. cit., pp. 228-232.

12 Nei primi mesi di occupazione i militari italiani eseguirono lavori per adattare i locali della Caserma turca, ubicata nell'Ospedale, alle esigenze dei nuovi occupanti. Infatti furono aperte e allargate finestre, furono liberati dalle murature alcune arcate e furono realizzati nuovi servizi igienici, cfr. SANTORO R., *I restauri degli edifici medievali di Rodi,* in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948*, op. cit., p. 214. Il Gabriel

per protesta contro i lavori effettuati dai militari italiani nell'ospedale, inviò una nota al Governo italiano, che immediatamente sospese ogni intervento e inviò a Rodi lo storico Giuseppe Gerola. Sui primi lavori diretti da un archeologo nell'Ospedale e sulla nascita della Missione Archeologica di Rodi cfr. GEROLA G, *Monumenti medievali delle Tredici Sporadi*, op. cit.; MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, op. cit., e JACOPI G., *Lo Spedale dei Cavalieri e il Museo Archeologico di Rodi*, op. cit.

13 MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, op. cit., p. 212. Sull'istituzione del Museo Archeologico di Rodi cfr: BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie*, op. cit., p. 82. In una lettera del 09/04/1914 il Maiuri scriveva a Luigi Pernier che il servizio nella Soprintendenza di Rodi lo obbligava alla vigilanza dei lavori di restauro nell'Ospedale dei Cavalieri e alla formazione «necessaria di un museo nell'Ospedale restaurato», in LIVADIOTTI M. (a cura di), *appendice documentaria*, p. 193, (lettera manoscritta di Amedeo Maiuri a Luigi Pernier, Archivio Scuola Archeologica Italiana di Atene, 1914), in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948*, op. cit. Infatti nel Museo archeologico, dell'Ospedale dei Cavalieri di Rodi, una prima raccolta di resti archeologici fu iniziata da Giuseppe Gerola e proseguita dall'archeologo Gian Giacomo Porro con l'aiuto del maggiore De Cugis, capo di stato maggiore del generale Ameglio. «Il Museo di Rodi è stato formato mediante il trasporto nel giardino della palazzina ove risiede il Comando delle Regie Truppe di frammenti di provenienza diversa. Vi si trovavano marmi scavati durante la costruzione di strade per opera dei soldati, are ed epigrafi disperse e pericolanti per la città ed altre di provenienza ignota», in LIVADIOTTI M. (a cura di), *Appendice documentaria*, p. 189, (relazione di G. G. Porro a G. Gerola, Archivio ASAIA., 1912), in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948*, op. cit.

14 MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, op. cit., p. 212. Un'altra difficoltà che si presentava al Maiuri nello studio dell'Ospedale era l'elevato numero di ambienti dei quali non era più nota la destinazione d'uso. Ciò perché gli ambienti erano stati trasformati dai Turchi o perché presenti allo stato di rovina. Tali difficoltà per l'archeologo Maiuri comportavano un'enorme ostacolo in quanto rallentavano sensibilmente l'intervento di ripristino e completamento del monumento.

15 Al decreto del M.P.I. del 21/07/1882 seguì la circolare della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, del M.P.I. n. 683 bis del 21/07/1882, contenente le «disposizioni relative ai restauri degli edifizi monumentali», in CARBONORA G., *Avvicinamento al Restauro Teoria, storia, monumenti*, Napoli 1997, pp. 643-648. In generale prima di ogni intervento di restauro occorreva analizzare le fabbriche sulle quali intervenire: «lo studio dei restauri si farà mercè di un esame storico ed artistico del monumento che metta in grado di stabilire quanto debba essere conservato nell'interesse della storia o dell'arte, quali siano i danni sofferti, e quali i lavori da eseguire per eliminare questi danni, ed impedire per quanto sia possibile che si rinnovino. L'esame storico ed artistico dovrà essere fatto colla scorta dei documenti storici, e collo studio diretto del monumento, ricorrendo ove ne sia d'uopo ad opportuni saggi», in ivi, p. 643. E ancora nello studio dei monumenti occorreva procedere all'analisi dei documenti storici e analisi diretta del monumento: «queste disposizioni devono essere applicate avvertendo, che per avere una perfetta cognizione di un monumento, è necessario rifare su di esso tutto il lavoro delle menti che lo hanno ideato, cosicché quando al concetto è d'uopo che si riconoscano, colla scorta dei documenti storici e collo studio diretto delle costruzioni, le esigenze dei tempi in cui l'edifizio fu elevato o modificato, ed i mezzi coi quali fu soddisfatto a queste esigenze e le proporzioni adottate, per rispondervi all'atto in cui l'edifizio fu innalzato, e di quelli in cui se ne determinarono le modificazioni. E quando alla esecuzione occorre che si riconoscano, ancora mercé i documenti storici e lo studio diretto delle costruzioni, i mezzi di cui si è potuto o dovuto disporre, ed i modi coi quali si è data forma e bellezza al concetto primitivo ed alle successive modifiche, e quindi la natura e la lavoratura dei materiali prescelti, e la tecnica esecuzione e la decorazione a cui si è ricorso. La quale formola di studio mette in grado di determinare con piena sicurezza di giudizio, il vero valore nei riguardi storici tecnici ed artistici dei singoli elementi e delle singole modificazioni dell'edifizio, e lo stato in cui erano allorché cominciarono ad esistere, ossia lo stato normale, dando così cognizione perfetta del monumento», in ivi, pp. 645-646.

16 BELABRE L. F., *Rodes of the Knigths*, op. cit., fig. 112-114-120; GEROLA G., *L'Ospedale dei Cavalieri di Rodi*, in "Annuario della Scuola Italiana di Atene", n. I, 1914, pp. 287 e segg., specificatamente le figure a p. 67, 74 mostrano l'acquartieramento provvisorio delle truppe italiane nell'edifico; e ancora ROTTIERS B. E. A., *Monuments de Rhodes dedite a sa majeste le roi*, op. cit., contenente disegni dell'Ospedale alle tavole XXX-XXXV. Il Rottiers raccontò che nell'anno 1826 (anno del suo soggiorno a Rodi) nell'Ospedale vi erano alloggiati, oltre che a militari, anche malati ed invalidi.

17 MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, op. cit., p. 212.

18 *Ibidem*.

19 *Ibidem*. La parte bassa del cortile meridionale venne scavata dal Maiuri nell'anno 1917.

20 ROTTIERS B. E. A., *Monuments de Rhodes dedite a sa majeste le roi*, op. cit., p. 260. Il colonnello Rottiers nacque ad Anversa nel 1771 e morì a Bruxelles nel 1858. Studiò all'Università di Louvan e nel 1789 entrò a far parte dell'esercito olandese con il ruolo di ufficiale. Nel 1798 si arruolò con gli inglesi per combattere contro la Francia che nel frattempo aveva invaso l'Olanda. In seguito prese parte all'occupazione dell'Olanda da parte degli inglesi. Partecipò a missioni militari inglesi in Spagna e in Russia. Fu nominato colonnello nell'esercito olandese. Nel 1825 diresse una missione scientifica in Oriente e nel 1826 soggiornò a Rodi. Sempre per motivi di studio nel 1829 soggiornò in Grecia e a Costantinopoli. Quale frutto dei suoi studi di archeologia Greca e Romana di Rodi pubblicò nel 1830 a Bruxelles *Monuments de Rhodes*. Sempre a Rodi, nella via dei Cavalieri acquistò e restaurò una abitazione. Su Rottiers cfr. il sito: www.museumkennis.nl.

21 MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, op. cit., p. 212, «parte dell'edificio poggia su preesistenti costruzioni di epoca romana e alcuni muri dei magazzini del alto meridionale si identificano con la costruzione antica, quando la pianta del monumento non ha potuto seguire la linea del muro antico, i cavalieri ne hanno lasciato gli avanzi sopraelevati al di sopra del piano stesso dei magazzini o si sono

limitati ad aprire un semplice varco nella grossa muraglia antica dove s'imponeva il passaggio di comunicazione fra i due cortili».
22 Ivi, p. 220.
23 KONSTANTINOPOULOS G. G., *Il Museo Archeologico di Rodi*, Kypreou L. (trad. it. a cura di), Atene s. d., p. 15. Il Konstantinopoulos è stato Ispettore Generale delle Antichità della Grecia.
24 La Sala dell'Infermeria dell'Ospedale di Rodi corrisponde esattamente alla tipologia delle antiche sale di infermerie degli ospedali, ricoveri e "Hotels Dieu" presenti nell'architettura monastica medievale, cfr. ENLART C., *Manuel d'archeologie francaise*, *I Architecture religieuse*, Paris 1920-II, *Architecture civile et militare*, Paris 1929, p. 43 e segg.
25 MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, op. cit., p. 224.
26 Ivi, p. 225.
27 *Ibidem*. Nel 1943 la sala venne colpita da una bomba tedesca che causò seri danni. La stessa fu restaurata alla fine delle II Guerra Mondiale dalla Soprintendenza greca di Rodi.
28 Ivi, p. 217.
29 Un disegno del Rottiers del 1826 testimonia che il portale dell'Ospedale, prospiciente la via dei Cavalieri, fino a quella data era ben conservato.
30 Sul rifacimento dei conci lapidei da usare sia per ricolmare lacune sia per ripristinare completamente i paramenti lapidei nei restauri di Giuseppe Patricolo(1833-1905) cfr TOMASELLI F., *Il Ritorno dei Normanni, Protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento*, Roma 1994, pp. 82-86 (Chiesa S. Maria dell'Ammiraglio); pp. 117-118 (Chiesa di San Cataldo): «Patricolo fa iniziare i lavori immediatamente e le prime operazioni riguardano il completamento del materiale lapideo che rivestiva le facciate. Si tratta, come nella quasi totalità degli edifici realizzati in epoca normanna, di piccoli conci squadrati di una calcarenite compatta a grana finissima, con un'alta percentuale di carbonato di calcio e con una colorazione leggermente gialla virante al grigio [...] In verità, dall'esame della perizia si riscontra che non si tratta di semplici integrazioni per colmare lacune, bensì di un completo, totale ripristino in stile. Il paramento lapideo superstite che Patricolo ritrova si può apprezzare non superiore al dieci per cento del totale e nell'intervento le modanature, gli archi, ed i semplici fondi ancora *in situ* vengono dimessi per facilitare l'opera di ripristino nella quale, in più occasioni, i materiali originali, dopo essere serviti come modelli per le repliche, non vengono utilizzati a causa del loro pessimo stato di conservazione o ricollocati in luogo diverso dalla loro posizione originaria».
31 MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, op. cit., p. 220.
32 *Ibidem*.
33 *Ibidem*.
34 *Ibidem*.
35 *Ibidem*.
36 Ivi, p. 224.
37 Per il Maiuri lo scalone scoperto era stato abbattuto dai Turchi e «sulla base delle tracce stesse delle costruzioni scoperte nello stesso cortile e alla traccia dell'ultimo gradino superiore rimasto intatto fra l'intercolumnio del loggiato» venne «interamente ripristinato», MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, op. cit., p. 220.
38 «Un pozzetto antico appoggiato al pilastro di sostegno delle arcate del lato di sud, è alimentato come la maggior arte dei pozzi medioevali di Rodi, dagli antichi acquedotti sotterranei della città», in MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, op. cit., p. 220.
39 *Ibidem*.
40 Ivi, pp. 220, 222.
41 JACOPI G., *Lavori del Servizio Archeologico a Rodi e nelle Isole dipendenti durante il biennio 1924-25, 1925-26*, in "Bollettino d'Arte", n. gennaio, 1927, p. 327.
42 MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, op. cit., p. 222.
43 *Ibidem*.
44 *Ibidem*.
45 Ivi, pp. 222-223.
46 Amedeo Maiuri dal 1912 al 1914 fu nominato Ispettore del Museo Nazionale di Napoli, successivamente nel 1924 ne divenne Direttore.
47 Sull'Antiquario Ostiense a Ostia ubicato nel Castello di Giulio II della Rovere cfr.: CALZA G., *L'"Antiquarium Ostiense" nel Castello di Giulio II della Rovere,* in"Bollettino d'Arte", n. gennaio, 1923, pp. 321-324; sul Museo Archeologico di Verona cfr.: MARCONI P., *Il Civico Museo Archeologico di Verona*, in "Bollettino d'Arte", n. marzo, 1927, pp. 428-432; sul Museo Archeologico di Aosta cfr.: BAROCELLI P., *Il R. Museo Archeologico di Aosta*, in "Bollettino Belle Arti", n. marzo, 1930, pp. 424-426. Sul riordino del Museo Archeologico di Palermo cfr. ACCÀSCINA M., *Il riordino della Galleria del Museo Nazionale di Palermo*, in "Bollettino d'Arte", n. marzo, 1930 e sul riordino del Museo Archeologico di Bolzano cfr.: Senza Autore, *Nuove sale nel Museo Civico di Bolzano*, in "Bollettino d'Arte", n. gennaio, 1936, pp. 330-331.
48 MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi (1923-1924),* in "Bollettino d'Arte", n. gennaio, 1925, p. 329.
49 Idem, *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. novembre, 1923, p. 239.
50 JACOPI G., *L'Afrodite Pudica del Museo Archeologico di Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. marzo, 1930, p. 401.
51 MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi (1923-1924),* op. cit., p. 329.
52 Ivi, 331.
53 KONSTANTINOPOULOS G. G., *Il Museo Archeologico di Rodi*, op. cit., p. 12.
54 JACOPI G., *Attività del Servizio Archeologico a Rodi,* in "Bollettino d'Arte", n. aprile, 1928, p. 516. Alcune di queste lapidi furono rinvenute dallo Jacopi nel corso degli scavi effettuati nella Moschea detta di *Ibraim Pascià* di Rodi, nel cui pavimento si trovarono incastrati e si recuperarono diversi marmi. Ad esempio, fra le iscrizioni rinvenute si riportano la seguente: - ASTA VIATOR LIBE / RALIS: THOMASE / US VENET [US] HIC IAC / ENS TE ROGAT UT / PHILOSOPHIE ET / MEDICINE DIMINU / TU [M] DECUS SECUM / E VESTIGIO;
- IANI PARIBINO / DE LONGO SE / EVDOR DE M / ONS LOATI DE / MESTRE E ALMI / RAL RODES / A (NNO) D [OMINI] 19 APRILIS / 1508.
55 MAIURI A., *Afrodite al bagno – Statuetta del Museo Archeologico di Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. marzo, 1924, pp. 385-390.
56 Ivi, p. 385.
57 BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club*

Italiano Possedimenti e Colonie, op. cit., pp. 83-84.
68 Ivi, p. 84.
59 *Ibidem*.
60 Ivi, p. 85.
61 *Ibidem*.
62 *Ibidem*.
63 *Ibidem*.
64 Ivi, p. 86.
65 *Ibidem*.
66 *Ibidem*.
67 *Ibidem*.
68 *Ibidem*.
69 Camiros è una delle più importanti città antiche dell'Isola di Rodi, cfr MAIURI A., *Ceramiche arcaiche di Rodi,* in "Bollettino d'Arte", n. settembre, 1923, p. 112.
70 JACOPI G., *Attività del Servizio Archeologico a Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. aprile, 1928, p. 515.
71 JACOPI G., *Attività del Servizio Archeologico nelle isole italiane dell'Egeo, durante il biennio 1928-1929,* in "Bollettino d'Arte", n. agosto, 1930, p. 88.
72 *Ibidem*. La liberazione delle tre sale del piano primo del Museo Archeologico rese possibile una migliore sistemazione dei reperti provenienti dagli ininterrotti scavi archeologici di Rodi, Jàlissos e Camiros.
73 Ivi, 89. La Sezione Etnografica del Museo Archeologico di Rodi oggi è esposta in un edificio posto a fianco del Palazzo dell'Armeria (già sede dell'Istituto italiano Storico-Archeologico di Rodi FERT). Attualmente la Vecchia Armeria ospita l'Istituto Archeologico del Dodecaneso e il Museo delle Arti decorative che raccoglie prodotti dell'artigianato provenienti da Rodi e dalle altre Isole dal XVII al XX sec.

74 Ad esempio, sono testimonianza di questa attenzione verso le arti e l'artigianato la Mostra delle armi antiche promossa dalla città di Firenze nel 1937, in s. A., *Mostra delle armi antiche a Firenze*, in "Bollettino d'Arte", n. marzo, 1938, p. 104 e la sequenza di specifici convegni sulle Arti e Tradizioni popolari. A tal proposito cfr.: DE ANGELIS D'OSSAT G., *Il III Congresso Nazionale di Arti e Tradizioni popolari*, in "Palladio", n. V, 1940, pp. 238-239. Mentre per i tessuti cfr. SERRA L., *Mostra dell'antico tessuto d'arte italiano*, in "Bollettino d'Arte", n. gennaio 1938, pp. 381-305.
75 ACCÀSCINA M., *Il riordino della Galleria del Museo Nazionale di Palermo*, op. cit., p. 387. La studiosa ricordò che il Museo di Palermo, ubicato nell'ex Convento dei Padri Filippini, presentava nel suo piano primo anche una vasta sala dedicata ai «ferri» cioè armi e attrezzi vari del passato e alle «majoliche» cioè piatti, brocche e vasellame vario. Inoltre un'altra grande sale del museo palermitano, alla fine degli anni venti del secolo scorso, era destinata ai merletti e ai tessuti in generale. Mentre sempre al piano primo in una loggia erano esposte una collezione di stampe antiche. In particolare sui tessuti siciliani cfr. ACCÀSCINA M., *Ori, stoffe e ricami nei paesi delle Madonie*, in "Bollettino d'Arte", n. gennaio 1938, pp. 305-317.
76 MAIURI A., *Architettura paesana a Rodi La casa di Lindo*, in "Architettura e Arti Decorative", fascicolo IX, n. maggio, 1924, p 407. Il Maiuri pubblicò uno specifico saggio sull'arte del legno e nell'Isola di Rodi, Idem, *L'arte del legno e del ricamo nell'Isola di Rodi*, in "Dedalo", n. IV, 1924, p. 624 e segg.
77 JACOPI G., *L'Iconostasio di Trianda*, in "Architettura e Arti Decorative", fascicolo IV, n. dicembre 1928, pp. 234-235.
78 Ivi, p. 235. L'iconostasi di Trianda, intagliata in legno speciale dell'Anatolia detto «cara agazzi» (albero nero della specie dell'olmo), aveva lo scheletro (stirigma) in legno di cipresso e il fondo colorato di azzurro in basso e di rosso in alto. La sua parte inferiore era caratterizzata da una patina lucida e scura. L'iconostasi consisteva in sette nicchie poco profonde chiuse ad arco, delimitate da gruppi di colonnine entro le quali erano collocate le icone. Sui capitelli delle colonnine erano sistemate delle figure di sirene che sorreggevano la cornice della trabeazione con sovrastante fascia di icone più piccole chiuse da un timpano che supporta al centro un grande crocifisso.
79 Fin dall'inizio dell'occupazione nell'Ospedale dei Cavalieri risiedeva «il Comando delle Regie Truppe», in LIVADIOTTI M. (a cura di), *Appendice documentaria*, p. 189, (relazione di G. G. Porro a G. Gerola, Archivio SAIA., 1912), LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenzaiItaliana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948*, op. cit.
80 *Ibidem*. Sul tenente Biondi cfr nota n. 8 del paragrafo I, capitolo III del presente.
81 *Ibidem*. Della conoscenza delle lingue orientali del Biondi ne è testimonianza il saggio: BIONDI G., *Iscriptions coptes*, in "ASAE", n. 8, 1907, pp. 161-183.
82 La presenza di architetti italiani nelle Isole Egee venne studiata dallo storico Giuseppe Gerola: GEROLA G., *L'opera di Basilio Della Scuola per le fortificazioni di Rodi*, Venezia 1915; GEROLA G., *Il contributo dell'Italia alle opere d'arte militari rodesi*, Venezia 1930 e recentemente da SANTORO R., *Giuseppe Gerola e Albert Gabriel sui bastioni di Rodi*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", n. CXLLVI, 1988-89, Venezia 1989, pp. 29-55.
83. BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Milano 1929, p. 95.
84. SANTORO R., *I restauri degli edifici medievali di Rodi*, p. 214, in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948* op. cit.
85. *Ibidem*.
86. Sul restauro delle mura di Rodi cfr MAIURI A., *Porte e mura della fortificazione cavalleresca*, in "Clara Rhodes, I, 1938, pp. 163-170. Sull'apertura della Porta S. Atanasio cfr. MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. novembre, 1923, p. 240. La cerimonia di riapertura della Porta S. Atanasio avvenne nel mese di novembre del 1922 alla presenza del governatore De Bosdari. Sulla manifestazione cfr MAIURI A., *Nel IV centenario dell'assedio di Rodi*. Discorso tenuto nel novembre del 1922 alla presenza di S. E. De Bosdari Governatore di Rodi e delle isole del Dodecaneso, innanzi alla Porta di S. Atanasio del bastione d'Inghilterra, riaperta in occasione del IV centenario dell'eroico assedio e resa di Rodi (1522).
87. *Ibidem*.
88. JACOPI G., *Lavori del Servizio Archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-25, 1925-26*, in "Bollettino d'Arte", n. gennaio, 1927, p. 327.
89. MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica italiana a Rodi*

(1923-1924), in “Bollettino d’Arte”, n. gennaio 1925, p. 335.

90. JACOPI G., *Attività del Servizio Archeologico nelle Isole Egee durante il biennio 1928-29*, in “Bollettino d’Arte”, n. aprile, 1930, p. 477.

91. Idem, *Lavori del Servizio Archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-25, 1925-26*, in “Bollettino d’Arte”, n. gennaio, 1927, p. 327.

92. Idem, *Attività del Servizio Archeologico nelle Isole Egee durante il biennio 1928-29*, in “Bollettino d’Arte”, n. aprile, 1930, p. 477. Cfr. anche MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica italiana a Rodi (1923-1924)*, op. cit., p. 335.

93. MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi*, in “Bollettino d’Arte”, novembre 1923, p. 240. Sempre il Maiuri ricordò che fra il 1923 e il ‘24 diresse alcuni lavori di restauro al «parapetto merlato delle mura della città lungo il Porto del Commercio», in MAIURI A.,
Lavori della Missione Archeologica italiana a Rodi (1923-1924), op. cit., p. 336.

94. JACOPI G., *Attività del Servizio Archeologico nelle Isole Egee durante il biennio 1928-29*, op. cit., p. 477.

95. *Ibidem*.

96. BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d’Italia del Tovring Club Italiano*, op. cit., p. 79.

97. LIVADIOTTI M., *Appendice documentaria*, op. cit., p. 194, lettera manoscritta di Amedeo Maiuri al governatore di Rodi Giovanni Croce del 21/08/1916, in Archivio Italiano del T.A.Π.A. del Dodecaneso, fascicolo Rodi.

98. *Ibidem*.

99. *Ibidem*.

100. *Ibidem*.

101. BERTARELLI L. V., *Guida d’Italia del Tovring Club Italiano*, p. 96.

102. JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933, p. 40.

103. LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948*, op. cit., p. 219.

104. SANTORO R., *I restauri degli edifici medievali di Rodi*, op. cit., p. 216,

105. CURUNI A. S., DONATI L., *Creta Veneziana*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia 1989, p. 87; lettera inviata da Iràklio da Giuseppe Gerola al professore Guglielmo Berchet il 18/05/1902.

106. MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi*, op. cit., pp. 239-240.

107. Legge n. 364 del 20/06/1909, art. 14. La legge 364/1909 venne pubblicata nella Gazzetta ufficiale del 28/06/1909, n. 150.

108. Regio decreto n. 363 del 30/01/1913, regolamento d’esecuzione della legge 364/1909.

109. Il decreto 363/1913 prescriveva che anche i privati possessori di edifici monumentali dovevano presentare alla locale Soprintendenza il progetto dei lavori di restauro che intendevano eseguire e solo dopo il l’autorizzazione, rilasciata dallo stesso Ufficio periferico del Ministero della Pubblica Istruzione, potevano intervenire sotto il controllo del medesimo. Inoltre come faceva osservare il Maiuri a Rodi: era «sempre necessaria l’autorizzazione del Ministero della Pubblica Istruzione [per mezzo delle Soprintendenze locali] per addivenire alla intonacatura o tinteggiatura dei prospetti o cortili o parti interessanti la storia o l’arte di immobili sottoposti alle disposizioni della legge», art. 79 regio decreto 30/01/1913, n. 363. L’intero testo del decreto 363/1913, pubblicato sulla GU n. 130 del 05/06/1913 in MEZZETTI L. (a cura di), *Codice dei Beni Culturali e Ambientali*, Rimini 1996, pp. 335-394.

110. Per «stato normale» del monumento (ai sensi del decreto del MPI del 21/07/1882 e della Circolare della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, del M.P.I., del 21/07/1882, n.683 bis, contenente le «disposizioni relative ai restauri degli edifizi monumentali») si intendeva il monumento riportato (attraverso gli studi e interventi) allo stato in cui era al tempo della sua edificazione, in CARBONORA G., *Avvicinamento al Restauro Teoria, storia, monumenti*, Napoli 1997, pp. 643-648 e Ivi, pp. 645-646.

111. I cavalieri presenti a Rodi appartenevano ai seguenti Stati: Francia, Alvernia, Provenza, Spagna (a partire dal 1462 la lingua di Spagna venne suddivisa in Lingua d’Aragona, Catalogna, Navarra, Castiglia, Leon e Portogallo), Inghilterra, Germania e Italia. Per Italia occorre intendere però lo Stato della Chiesa. In generale sui Cavalieri di Rodi cfr VALKANA A., *I Cavalieri di Rodi*, trad. it. Faroldi M., Nizia Karelà Attica 2006.

112. LACROIX L., *L’universe pittoresque. Europa Histore et decription de tous le peuples de leur religions moeurs costumes industrie Iles de la Grece*, Paris 1852, incisione n. 19, che riporta la seguente dizione: «La Prieurè de France»

113. GABRIEL A., *La citè de Rhodes, topografhie-architecture militare*, vol. 1-2, Paris 1921-1923. Sull’architetto francese Gabriel cfr. SANTORO R., *Giuseppe Gerola e Albert Gabriel sui bastioni di Rodi*, in “Atti dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, n. CXLLVI, 1988-89, Venezia 1989, pp. 29-55.

114. Sul restauro dell’Albergo d’Italia cfr. MAIURI A., *Il restauro dell’albergo d’Italia a Rodi,* in “Bollettino d’Arte”, 1916, pp. 129-143, e ancora SANTORO R., *I restauri degli edifici medievali di Rodi*, in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948*, op cit., p. 223.

115. Si riporta il testo inciso nella targa marmorea ubicata sul prospetto di accesso all’Albergo di Francia: «MAVRICE BOMPARD / AMBASSADEVR EN TURQVIE / A DONNÉ À L’ÉTAT / CET ÉDIFICE DE LA LONGVE DE FRANCE / ACQVIS PAR / LVIT RESTAVRÉ PAR / ALBERT GABRIEL ARCHITECTE / A. L’AFFONT ETANT CONSVL A RHODES / 1913».

116. ROTTIERS B. E. A, *Descriptions des monuments de Rhodes*, Bruxelles 1830.

117. Il restauro dell’Albergo di Francia, fra varie interruzioni e riprese, venne completato nel 1932 come attesta la lapide collocata all’interno della corte dell’Albergo: «LA RESTAVRATION DE L’AVBERGE / DE FRANCE TUT ACHEVEE / LE 30 MAI 1932 / ALBERT GABRIEL ARCHITECTE / DIMITRI TSOUVALLAS ET ARMANDO MADDALENA / ENTREPRENEURS».

118., SANTORO R., *I restauri degli edifici medievali di Rodi*, op. cit., p. 223.

119. ROTTIERS C., *Descriptions des monuments de Rhodes*, op. cit. LACROIX L., *L’universe pittoresque.*, op. it., incisione n. 17.

120. BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d’Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eri-*

trea, Somalia, Milano 1929, p. 87.

121. *Ibidem*. Oggi l'Albergo della Lingua d'Italia è la sede del dell'ufficio della Città Medievale del Comune di Rodi – Ministero della Cultura della Grecia.

122. MAIURI A., *Lavori della Missione archeologica Italiana a Rodi (1923-1924),* in "Bollettino d'Arte", gennaio 1925, p. 336.

123. JACOPI G., *Attività del Servizio archeologico a Rodi*, in "Bollettino d'Arte", aprile 1928, p. 520.

124. JACOPI G., *Lavori del Servizio archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-25, 1925-26*, in "Bollettino d'Arte", gennaio 1927, p. 327.

125. *Ibidem*. Probabilmente il restauro dell'Albergo d'Inghilterra e quindi la ricollocazione degli stemmi delle armi inglesi sono stati favoriti dagli stessi proprietari dell'albergo.

126. *Ibidem*.

127. SANTORO R., *I restauri degli edifici medievali di Rodi*, op. cit. pp. 221-221. Sempre il Paolini rilevò a scala 1:20 una finestra riccamente decorata ubicata nell'edificio accanto all'Albergo d'Italia.

128. MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica italiana a Rodi*, in "Bollettino d'Arte", novembre 1923, p. 240.

129. Idem., *Lavori della Missione Archeologica italiana a Rodi (1923-1924)*, in "Bollettino d'Arte", gennaio 1925, p. 336. Il Maiuri fa risalire la costruzione della vecchia Infermeria all'epoca del Gran Maestro Villeneuve (1319-1346).

130. MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica italiana a Rodi*, op. cit. p. 238: «sono lieto di potere aggiungere intanto allo scarso numero dei monumenti antichi della città, la scoperta di un tempio iniziata e condotta nell'autunno dello scorso anno [1922] in una delle aree monumentali della cittadella medievale e cioè presso il grande piazzale dell'antico arsenale e cantiere del periodo cavalleresco in vicinanza delle stesse mura del porto [...]. Nello scavo della cella si rinvennero quale scarico di stipe sacra numerose statuette di terracotta della locale industria coroplastica del IV-II sec. a. C.: una base di statua con firma d'artista e dedica ad Afrodite fa legittimamente supporre, che nel tempio della Piazza dell'Arsenale si debba riconoscere un tempio di questa divinità», ivi, p. 239.

131. BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Milano 1929, p. 79.

132. MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica italiana a Rodi*, op. cit., p. 240 e ancora BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee,* op. cit., p. 80.

133. *Ibidem*.

134. MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica italiana a Rodi (1923-1924)*, op. cit., p. 336.

135. JACOPI G., *Lavori del Servizio Archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-25, 1925-26*, in "Bollettino d'Arte", n. gennaio 1927, p. 331.

136. *Ibidem*.

137. L'architetto ingegnere Florestano Di Fausto (1890-1965) nacque nel 1890 a Rocca Canterano in provincia di Roma. Laureatosi in ingegneria e architettura, nel periodo fra le due grandi guerre fu molto attivo come progettista nei territori occupati dall'Italia. Nel 1926 progettò la sistemazione urbanistica della nuova Predappio (città che aveva dato i natali a Benito Mussolini) in provincia di Reggio Emilia e nella quale operarono numerosi architetti dell'epoca fra i quali Gustavo Giovannoni. Di Fausto a Rodi progettò alcuni nuovi edifici all'interno del centro storico e l'Albergo delle Rose, invece nella città di Kos ideò il palazzo del Governo (1927-1929). Mentre il Di Fausto era impegnato a Kos l'architetto Petracco per la stessa città progettò il Foro Italico, l'Albergo del Gelsomino (1928-1929), la piazza del Mercato (1933-1933) e il Museo archeologico (1936). Di Fausto Morì a Roma all'inizio del 1965. Sul Di Fausto cfr. GRESLERI G., MASSARETTI G., ZAGNONI S., *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Catalogo Mostra Galleria d'Arte Moderna di Bologna, 26/09/1993-10/01/1994, Venezia 1993.

138. JACOPICH G., *Lavori del Servizio Archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-25, 1925-26*, op. cit., p. 332.

139. L'Istituto Archeologico di Rodi aveva come motto "Fert" e come simbolo lo stemma dei Cavalieri nonché stemma della famiglia Savoia. Sul significato della parola Fert cfr. nota 48 capitolo I paragrafo III del presente testo. Inoltre sull'Arsenale e sul Fert cfr. BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Milano 1929, p. 80: «nell'interno Biblioteca di 8 mila volumi relativi alle isole e alle regioni vicine (Grecia, Anatolia, Siria, Palestina, Cipro), e Archivio fotografico di Rodi e delle altre isole. L'istituto, diretto da una giunta di cui fanno parte alcuni fra i più insigni archeologi italiani, si propone di divenire il centro degli studi archeologici e storici del Levante Mediterraneo, integrando l'opera della Scuola d'Atene [...] segretario dell'Istituto e Soprintendente ai Monumenti e Scavi, Giulio Iacopi».

140. Decreto del governatore delle Isole Egee Mario Lago n. 202 del 04/11/1927, in attuazione dei RR. DD. LL. n. 1355 del 28/08/1924 e n. 1441 del 06/08/1926, che promulgava lo Statuto dell'Istituto Storico – Archeologico di Rodi FERT: «In virtù dei poteri conferitici; Considerata l'opportunità di integrare l'opera di conservazione dei monumenti e delle ricerche archeologiche in Egeo con la creazione di un Istituto di carattere storico ed archeologico che permetta di estendere il campo degli studi e di mettere a contributo collaborazioni di enti e studiosi; Decretiamo: È fondato in Rodi un Istituto Storico Archeologico di cui lo Statuto qui unito, come parte integrante del presente Decreto, indica i fini, disciplina i modi ed assicura i mezzi», in JACOPICH G., *Attività del Servizio Archeologico a Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. aprile 1928, pp. 522-523, e integralmente riportato in appendice al presente testo.

141. JACOPICH G., *Attività del Servizio Archeologico a Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. aprile 1928, p. 526.

142. LIVADIOTTI M. (a cura di), *Appendice documentaria*, p. 201 (Lettera di Luciano Laurenzi al Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene Alessandro De Seta, Rodi Fondo FERT, 1934, in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948*, op cit.

143. Nel Novecento uno dei primi studiosi ad ocuparsi la chiesa è stato LOIACONO P., *La chiesa conventuale di S. Giovanni dei Cavalieri*, in "Clara Rhodos", VIII, 1936, pp. 247-287. E ancora LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948,* op. cit., pp. 235-236.

144. LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948,* op. cit., p. 236.
145. Ivi, p. 238.
146. L'ingegnere Pietro Loiacono dal 1927 al '31 lavorava nella Soprintendenza dei Monumenti di Reggio Calabria, mentre nel 1932 già figurava quale architetto della Regia Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna della Sicilia. Nel 1927 eseguì i lavori di restauro del battistero di Santa Severina e della chiesa di San Filomena o Pozzoleo di Santa Severina. Fra il 1927 e il '31 lavorò al restauro della Cattedrale di Tropea (RC). Dell'intervento di restauro (comprensivo della demolizione della decorazione barocca della chiesa medievale) così il Loiacono scrisse sul "Bollettino d'Arte", n. ottobre 1934: «a Tropea, dovendosi iniziare le riparazioni della Cattedrale, è stata scoperta una vasta parete quasi intatta, di acquisita arte normanna. Si sono poi ritrovati altri elementi degli archi e dei pilastri interni, e numerose superfetazioni di altre epoche sotto l'uniforme manto degli ultimi anni del settecento. La chiesa, dovendo essere ricostruita *ab imis* con l'ossatura asismica, si è cercato di legare solidamente le antiche con le nuove strutture, dando all'edificio il carattere normanno». Nell'intervento a Tropea Loiacono venne collaborato dall'architetto, anch'egli nativo di Palermo, Angelo Vitale e anch'egli negli organici della Soprintendenza di Reggio. Di Loiacono si ricordano: LOIACONO P., *Il Palazzo del Gran Maestro di Rodi*, op. cit., LOIACONO P., *La Chiesa conventuale di S. Giovanni dei Cavalieri,* in "Clara Rhodos", VIII, 1936. Il Loiacono si interesso anche di interventi di restauri in zone sismica come testimonia il suo LOIACONO P., *Restauri in zone sismiche. Il campanile del Duomo di Melfi*, Palermo 1936. Si ricorda anche un suo volume sull'architettura bizantina del Sud d'Italia: LOIACONO P., *L'architettura bizantina in Calabria e in Sicilia,* in "atti Congresso Internazionale di studi Bizantini", Vol. II, Roma 1939-40, pp. 183-197, tav. 9.
147. LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948,* op. cit., p. 235.
148. ROTTIERS B. E. A., *Monuments de Rhodes dedite a sa majeste le roi*, Bruxelles 1830.
149. BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee*, op cit., pp. 88-89. La loggia «fu costruiva al tempo del Fluvian o del De Lastic e constava di due tratti ad angolo: uno di tre campate, nell'asse della via dei Cavalieri, l'altro, che dalla prima campata si dirigeva a sinistra e si congiungeva probabilmente con l'abside della chiesa di S. Giovanni. Forse sopra la loggia erano la Sala Capitolare e altri ambienti annessi alla chiesa», ivi, p. 89.
150. Ivi, p. 104. Su Rodolfo Petracco e Florestano Di Fausto cfr. GRESLERI G., MASSARETTI G., ZAGNONI S., *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Catalogo Mostra Galleria d'Arte Moderna di Bologna, 26/09/1993-10/01/1994, Venezia 1993.
151. Sullo scultore Antonio Maraini(1886-1963) cfr. COLASANTI A., *Antonio Maraini Scultore*, in "Architettura e Arti decorative", fasc. XIII, Sett. 1931, pp. 641-665, l'articolo contiene anche alcune immagini della *Via Crucis* della Cattedrale di Rodi. Le opere del Maraini sono presenti in moltissime città italiane, famose le sculture della tomba di Puccini a Torre del Lago o le porte per la Basilica di San Paolo di Roma. Lo scultore era molto apprezzato dagli architetti contemporanei. Infatti lo stesso Piacentini ebbe ad affermare che le sculture del Maraini e l'architettura ove erano collocate vivevano in simbiosi. Il Maraini, oltre ad essere critico d'arte, fu anche segretario dell'Organizzazione nazionale fascista degli artisti, fu nominato per ben otto volte segretario della Biennale di Venezia, dal 1928 al 1942, con direttore il conte Giuseppe Volpi di Misurata. Maraini intuì e incrementò le potenzialità delle attività culturali come la Biennale di Venezia e di altre esposizioni. Nel 1935 curò la Mostra d'arte italiana in varie città d'Europa: Varsavia, Bucarest, Sofia ecc. Nel 1937 curò, per conto della Biennale di Venezia, la Mostra d'arte italiana contemporanea a Berlino. Nella sua ricca biblioteca della casa nelle colline di Firenze si ritrovano moltissimi saggi d'arte, con dedica, di autori dell'epoca, come ad esempio: VENTURI A., *Statua di Jacopo della Quercia nel Duomo di Lucca*, in "L'arte", fasc. IV-V, a. XXIII, Roma 1920; VENTURI L., *Ghiberti Lorenzo: certezza di notizie discordia di giudizi. Goticismo e Classicismo. Il rilievo pittorico. La superiorità della prima sulla seconda parte e l'arte di Ghiberti*, in "L'arte", fasc. VI, a. XXVI, Roma 1923; MARANGONI M., *Donatello e la critica*, Perugia- Venezia 1930. Lo scultore (di antica famiglia ticinese) Antonio Maraini fu il padre dello studioso orientalista, professore, fotografo e saggista Fosco Maraini (1912-2004). Sulla vita di Fosco Maraini, padre della scrittrice Dacia, nata dal matrimonio con Topazia Alliata di Villafranca, cfr. MARAINI F., *Case, amori, universi*, Milano 1999.
152. BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee*, op. cit., pp. 103-104.
153. LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza Italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948,* op. cit., p. 238.
154. BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Milano 1929, p. 96.
155. *Ibidem*.
156. MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. novembre 1921, p. 214.
157. Sull'architetto Mario Paolini e sul suo lavoro effettuato a Rodi cfr. LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948*, op cit.
158. Ivi, , pp. 238-239.
159. *Ibidem*. Nel testo di LIVADIOTTI e Rocco è riportato a p. 239 un disegno del Paolini che mostra il progetto per la realizzazione della impalcatura dell'area absidale della chiesa.
160. BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Milano 1929, p. 94.
161. *Ibidem*.
162. BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee*, op. cit., p. 94
163. BALDUCCI H., *S. Maria del Borgo in Rodi*, Pavia 1933.
164. *Ibidem*.
165. *Ibidem*.
166. *Ibidem*. Il cosiddetto Ospedale e foresteria di Santa Caterina non è quello costruito dal d'Alemagna bensì quello realizzato dall'ammiraglio italiano Costanzo Operti e dal Gran Maestro Fabrizio Del Carretto, come attestano i loro stemmi e la data 1516 incisa nella parte occidentale dell'edificio. Sull'ospedale e foresteria cfr VALKANA A.,

I Cavalieri di Rodi, trad. it. Faroldi Mirella, Nizia Karelà Attica 2006, p. 123.

167. Il Soprintendente di Rodi Amedeo Maiuri ricordò che molti affreschi di chiesa cristiane si erano salvati perché, durante il periodo ottomano, erano stati ricoperti da intonaci, in MAIURI A., *Lavori della Missione archeologica italiana a Rodi (1923-1924)*, in "Bollettino d'Arte", gennaio 1925, p. 336.

168. La Soprintendenza autonoma di Rodi venne costituita nell'anno 1924.

169. MAIURI A., *Lavori della Missione archeologica italiana a Rodi*, in "Bollettino d'Arte", novembre 1923, p. 240.

170. *Ibidem*.

171. BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee*, op cit. p. 90.

172. MAIURI A., *Lavori della Missione archeologica italiana a Rodi (1923-1924)*, op. cit., p. 336. Sulla Moschea *Pejàl-ed-din* cfr. BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee*, op. cit. p. 92.

173. MAIURI A., *Lavori della Missione archeologica italiana a Rodi (1923-1924)*, op. cit., p. 336..

174. I*bidem*.

175. Fra il 1925 e il '26 vennero effettuati, sotto la direzione del soprintendente Jacopi, i lavori di «ripulitura sistematica degli affreschi, liberando dall'intonaco tutta la cupola»: in JACOPICH G., *Lavori del Servizio Archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-25,1925-26*, in "Bollettino d'Arte", gennaio 1927, p. 327.

176. MAIURI A., *Lavori della Missione archeologica italiana a Rodi (1923-1924)*, op. cit., p. 336..

177. *Ibidem*.

178. La Moschea *Abdul Gelil* è una chiesa a due navate absidate, forse corrispondente alla Chiesa di San Bernardino, a est della quale è ubicato un cortile con due file di celle conventuali. Cfr. BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee*, op. cit. p. 91.

179. MAIURI A., *Lavori della Servizio archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-25, 1925-26*, op. cit. p. 327.

180. Ivi, p. 326.

181. JACOPI G., *Attività del Servizio Archeologico a Rodi*, , in "Bollettino Belle Arti", aprile 1928, p. 520.

182. *Ibidem*.

183. *Ibidem*.

184. BALDUCCI H., *Architettura turca in Rodi*, Giulio Jacopi (con prefazione di), Milano 1932. Il volume contiene più di 140 fra fotografie e disegni dello stesso Balducci. Del Balducci si ricorda ancora BALDUCCI H., *Il rilievo edilizio ed architettonico*, Milano 1930.

185. BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee,* op. cit., p. 90. La Moschea di Solimano, la più antica realizzata a Rodi, è fiancheggiata da un alto minareto e preceduta da un cortile triangolare, con platani e la fontana delle abluzioni. Addossata alla facciata della moschea insiste un doppio portico, il primo su pilastri di legno e il secondo su colonne di legno. All'ingresso della moschea è ubicato un portale rinascimentale italiano, probabilmente proveniente da una chiesa dei Cavalieri di Rodi.

186. BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee,* op. cit., p. 90.

187. Ivi, p. 91.

188. Ivi, p. 92.

189. *Ibidem*.

190. *Ibidem*.

191. *Ibidem*.

192. *Ibidem*.

193. Ivi, p. 93.

194. *Ibidem*. Il minareto della Moschea *Ibrahim Pasha*, crollato nel XIX secolo, venne ricostruito in cemento armato nell'anno 1923: SANTORO R., *I restauri degli edifici medievali di Rodi*, in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948*, op cit. p. 240.

195. BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee,* op. cit., p. 90.

196. *Ibidem*.

197. Ivi, p. 94.

198. *Ibidem*.

199. Ivi, p. 90. Alla Moschea di *Murad Reis* si accede attraverso «una graziosa corte, ombreggiata da un platano e da glicine. Di fronte e un poco a destra è una costruzione funeraria (*turbè*) circolare, che contine la tomba di Murad Reis, che fu ammiraglio di Solimano II nell'assedio di Rodi. La tomba consiste eccezionalmente in un sarcofago di legno che si scopre sollevando i drappi che la nascondono, ed è veneratissima dai Musulmani. Per una porta a destra si entra nel Cimitero che è detto *nobile*, per il gran numero di tombe di personaggi di fama. Si trova prima un'edicola ottagonale che contiene la tomba di uno scià di Persia, poi verso sinistra, la tomba di Abdul Kerim Pascià, generalissimo nella guerra turco-russa 1877, mandato in esilio a Rodi per non essere riuscito a impedire il passaggio del Danubio ai Russi»: in BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee,* op. cit., p. 105.

200. BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee,* op. cit., p. 90.

201. JACOPI G., *Rodi,* Bergamo 1933, p. 56.

202. ROCCO G., *I monumenti bizantini e medievali sul Monte Fileremo*, in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948,* op. cit., pp. 261-264.

203. MAIURI A., *Lettera manoscritta a Luigi Pernier*, in Archivio Scuola Archeologica Italiana di Atene, 1914, in LIVADIOTTI M., *Appendice documentaria*, in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948*, op. cit. p. 193.

204 *Ibidem*.

205. ROCCO G., *I monumenti bizantini e medievali sul Monte Fileremo*, op. cit., p. 261.

206. Ivi, pp. 261-262.

207. Ivi. P. 261.

208. *Ibidem*.

209. *Ibidem*: «la chiesetta, di singolare pianta irregolare, è stata saggiamente restaurata, giacché il coscienzioso restauro si è limitato ad un lavoro di rafforzamento».

210. La scritta del frammento della lapide è in parte illeggibile: [LAVORI D] I RESTAURO – [ESEG] ITI [DAL GENIO MILIT] ARE

ITALIANO – [RODI] MCMXIX, in ROCCO G., *I monumenti bizantini e medievali sul Monte Fileremo*, op. cit., p. 262.

211. L'architetto Rodolfo Petracco fu nel 1933 il progettista del piano urbanistico della nuova zona di espansione della città di Kos nell'Isola di Coo. Congiuntamente con l'architetto Di Fausto aveva progettato tra il 1924 e il '25 la nuova Cattedrale di Rodi, dedicata a S. Giovanni. La Chiesa di San Giovanni (distrutta nella metà dell'Ottocento), un tempo ubicata nella città murata e accanto al Palazzo del Gran Maestro, venne ricostruita sulla base delle incisioni del Rottiers (1828) e con la volontà di ricreare la sua ipotetica forma medievale. Il Petracco, congiuntamente con l'architetto Armando Barnabiti, redisse il Piano Regolatore della città di Lèros, unica base navale italiana nel Mar Egeo. Sul Petracco cfr. GRESLERI G., MASSARETTI G., ZAGNONI S., *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Catalogo Mostra Galleria d'Arte Moderna di Bologna, 26/09/1993-10/01/1994, Venezia 1993.

212. ROCCO G., *I monumenti bizantini e medievali sul Monte Fileremo*, in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948,* op. cit., p. 263.

213. ROTTIERS B. E. A., *Monuments de Rhodes dedite a sa majeste le roi*, Bruxelles 1830. Il Colonnello dei Paesi Bassi Rottiers(1771-1858) visitò l'Isola di Rodi turante il 1826.

214. In generale sul decreto e sulla circolare del Ministero della Pubblica Istruzione n. 683 del 21/07/1881 cfr. TOMASELLI F., *Il ritorno dei Normanni Protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento*, Roma 1994, e in particolare i paragrafi: *Le indicazioni ministeriali sul restauro degli edifici monumentali*, pp. 155-160; e *Il voto del III Congresso nazionale degli ingegneri ed architetti "intorno ai restauri degli edifici monumentali",* pp. 160-162. Inoltre il testo del decreto e della circolare n. 683/1881 è contenuto in G. CARBONARA, *Avvicinamento al Restauro Teoria, Storia, Monumenti*, Napoli 1997, pp. 643-648; mentre il voto ad emendamento del Congresso Ingegneri e Architetti 1883 è pubblicato in G. CARBONARA, *Avvicinamento al Restauro Teoria , Storia, Monumenti*, Napoli 1997, pp. 208-210.

215. Per la Carta di Atene del 1931 cfr. GIOVANNONI G., *La conferenza internazionale di Atene pel restauro dei monumenti*, in "Bollettino d'Arte", n. IX, marzo 1932, pp. 408-420; e CARBONARA G., *Avvicinamento al Restauro Teoria , Storia, Monumenti* , op. cit. pp. 648-651.

216. La Carta Italiana del Restauro 1931 venne pubblicata nel 1932 a cura del Consiglio Superiore per le Antichità e le Belle Arti nella rivista "Bollettino d'Arte", n. VII, gennaio 1932, pp. 325- 327.

217. CARBONARA G., *Avvicinamento al Restauro Teoria , Storia, Monumenti* , op. cit., p. 652.

218. Ivi, p. 653.

219. *Ibidem*.

220. *Ibidem*.

221. Sulle Istruzioni per il restauro dei monumenti successive al 1938 cfr. CARBONARA G., *Avvicinamento al Restauro Teoria , Storia, Monumenti* , op. cit., pp. 654-658, e NICOLOSO P., *La "Carta del Restauro" di Giulio Carlo Argan*, in "Annali di Architettura", Rivista del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio, n. 6, 1994, pp. 101-115.

222. GIOVANNONI G., *Restauri dei monumenti Conferenza di Gustavo Giovannoni*, in "Bollettino d'Arte", n. fascicolo 1-2, 1913, p. 34.

223. Ivi, p. 35.

224. ROTTIERS B. E. A, *Descriptions des monuments de Rhodes*, Bruxelles 1830. In generale sulla "Castellania" cfr SANTORO R., *I restauri degli edifici medievali di Rodi*, in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948: la ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali*, Catania 1996, p. 225.

225. LACROIX L., *L'universe pittoresque. Europa Histore et decription de tous le peuples de leur religions moeurs costumes industrie Iles de la Grece*, Paris 1852, incisione n. 18 che riporta la seguente dizione: «Castellanie».

226. GABRIEL A., *La citè de Rhodes, topografhie-architecture militare*, vol. 1-2, Paris 1921-1923.

227. GEROLA G., *Monumenti medievali delle Tredici Sporadi,* in «Annuario della Scuola Archeologica Italiana d'Atene», a. 1914, I, p. 169-356; a. 1916, II, pp. 1-66;

228. LACROIX L., *L'universe pittoresque*, op. cit., incisione n. 18.

229. IACOPI G., *Lavori del servizio archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti duranti il biennio 1924-25, 1925-26*, in "Bollettino d'Arte", n. gennaio 1927, p. 325.

230. Ivi, p. 326.

231. *Ibidem*.

232. *Ibidem*.

233. *Ibidem*.

234. BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee*, op. cit., p. 93.

235. IACOPI G., *Lavori del servizio archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti duranti il biennio 1924-25, 1925-26*, op. cit., p. 326.

236. *Ibidem*.

237. BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee,* op. cit., p. 93.

238. Trattasi di una targa realizzata con piastrelle smaltate ove è raffigurata una ala stilizzata e la scritta: «A. D. 1935 / E. F. XIII».

239. DRAGO C., *Introduzione allo studio delle iscrizioni cavalleresche di Rodi*, Palermo 1933, p. 65.

240. IACOPI G., *Lavori del servizio archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti duranti il biennio 1924-25, 1925-26*, op. cit., p. 325. Una fotografia pubblicata in SANTORO R., *I restauri degli edifici medievali di Rodi*, op. cit., p. 228, mostra il cantiere per la realizzazione dei magazzini adiacenti la "Castellania".

241. Sul rifacimento dei conci lapidei da usare sia per ricolmare lacune sia per ripristinare completamente i paramenti lapidei nei restauri di Patricolo detta "impellicciatura" cfr. TOMASELLI F., *Il Ritorno dei Normanni, Protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento*, Roma 1994, pp. 82-86 (Chiesa S. Maria dell'Ammiraglio); pp. 117-118 (Chiesa di San Cataldo).

242. SANTORO R., *I restauri degli edifici medievali di Rodi*, op. cit., p. 227.

243. BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee,* op. cit., p. 93.

244. VALKANA A., *I Cavalieri di Rodi*, trad. it. Faroldi Mirella, Nizia Karelà Attica 2006, p. 122.

245. *Ibidem*.

246. JACOPICH G., *Attività del servizio archeologico a Rodi* in "Bollettino d'Arte", n. aprile 1928, p. 522.
247. JACOPICH G., *Lavori del servizio archeologico a Rodi nelle isole dipendemti durante il biennio 1924-25. 1925-26*, in "Bollettino d'Arte", n. gennaio 1927, p. 326: «Atri restauri furono eseguiti al prospetto della nobile casa del secolo XV sita sulla piazza del quartiere israelita, forse l'abitazione del metropolita ortodosso». Inoltre l'allegata foto del palazzo riporta la seguente dicitura: «Rodi: il supposto palazzo del metropolita ortodosso (sec. XV) dopo i restauri (1926)».
248. MAIURI A., *Lavori della Missione archeologica italiana a Rodi (1923-1924*, in "Bollettino d'Arte", gennaio 1925, p. 336.
249. *Ibidem*.
250. Ivi, p. 335.
251. *Ibidem*.
252. *Ibidem*.
253. Ivi, p. 336.
254. *Ibidem*.
255. *Ibidem*.
256. *Ibidem*.
257. *Ibidem*.
258. *Ibidem*.
259. Ivi, p. 324.
260. BALDUCCI H., *Architettura turca in Rodi*, Jacopi G. (con prefazione di), Milano 1932.
261. DRAGO C., *Introduzione allo studio delle iscrizioni cavalleresche di Rodi*, Palermo 1933, p. 64.
262. *Ibidem*.
263. Si riporta una sintetica bibliografia esistente sul Palazzo del Gran Maestro di Rodi: GEROLA G., *I monumenti medievali delle Tredici Sporadi*, in "Annuario della R. Scuola archeologica di Atene e delle missioni italiane in Oriente, I, Bergamo 1914; GABRIEL A., *La citè de Rhodes, topografhie-architecture militare*, vol. 1-2, Paris 1921-1923; LOIACONO P., *Il Palazzo del Gran Maestro di Rodi*, in "Clara Rhodos", n. VIII, 1936, pp. 291-362; MATTON R., *Rhodes*, Istituto francese di Atene, 1959; MESTURINO V., *Il castello di Rodi durante l'occupazione dei Cavalieri gerosolimitani di San Giovanni e sviluppi architettonici durante i restauri promossi dal governo italiano*, Torino 1975. SANTORO R., *Il castello palazzo del Gran Maestro degli Ospitalieri a Rodi, storia di un edificio*, in "Castellum", n. 38, 1996, pp. 5-36; KOLLIAS E., *The medieval city of Rhodes and the palace of the Gran Master*, Archaeological receipts fund direction of publications, Athens 1998; LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948,* op. cit.; VALKANA A., *I Cavalieri di Rodi*, trad. it. Faroldi Mirella, Nizia Karelà Attica 2006, pp. 54-89.
264. In contemporanea all'opera di rilievo dei monumenti medievali della città di Rodi da parte del Gerola anche l'architetto francese Gabriel aveva rilevato i monumenti cavallereschi di Rodi. I rilievi del Gabriel vennero pubblicati molti anni dopo rispetto all'uscita del saggio del Gerola: GABRIEL A., *La citè de Rhodes, topografhie-architecture militare*, vol. 1-2, Paris 1921-1923.
265. GEROLA G., *I monumenti medievali delle Tredici Sporadi*, in "Annuario della R. Scuola archeologica di Atene e delle missioni italiane in Oriente, I, Bergamo 1914.
266. JACOPI G., *Attività del servizio archeologico nelle isole dell'Egeo durante il biennio 1928-1929*, in "Bollettino d'Arte", n. aprile 1930, p. 477.
267. JACOPICH G., *Cronaca delle Belle Arti Attività del Servizio Archeologico a Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. aprile 1928, p. 520.
268. *Ibidem*.
269. JACOPICH G., *Cronaca delle Belle Arti Attività del Servizio Archeologico a Rodi e nelle Isole Egee dipendenti durante il biennio 1924-25, 1925-26*, in "Bollettino d'Arte", n. gennaio, 1927, p. 326.
270. JACOPICH G., *Cronaca delle Belle Arti Attività del Servizio Archeologico a Rodi*, op. cit, p. 520. L'ospedale militare ottomano risulta già demolito nel 1928.
271. L'ingegnere Pietro Loiacono (XX Secolo) nacque a Palermo. Si interessò di Storia dell'Architettura sia di Sicilia che della Calabria ove ebbe modo anche di operare nel restauro del Duomo di Tropea, nel restauro del Battistero di Santa Severina e della piccola Chiesa di Santa Filomena, sempre a Santa Severina in Provincia di Catanzaro. Su Pietro Loiacono si consulti la nota 9 del paragrafo VIII del capitolo III del presente testo.
272. KOLLIAS E., *The medieval city of Rhodes and the palace of the Gran Master*, op. cit., p. 143.
273. ROTTIERS C., *Descriptions des monuments de Rhodes*, Bruxelles 1830. ROTTIERS B. E. A., *Monuments de Rhodes dedite a sa majeste le roi*, Bruxelles 1830.
274. Lo studioso francese Eugene Napolèon Flandin(1803-1876), esperto nel riprodurre paesaggi e scene di vita islamiche, iniziò a visitare alcuni paesi orientali nel 1837, quale accompagnatore dell'Armata francese. Nel 1840 soggiornò in Persia per studi archeologici in compagnia dell'architetto Pascal Coste. Flandin ritornò in Medio Oriente nel 1843 quale assistente dell'archeologo Botta negli scavi della città di Ninive, in quella occasione Flandin ebbe modo di esplorare l'intera Mesopotania, la Siria e l'Isola di Rodi. Da questo viaggio scaturì il suo *L'Orient*, pubblicato a Parigi nel 1853, dal quale è tratta l'immagine citata nel testo. Del Flandin si ricordano le seguenti pubblicazioni: FLANDIN E. N., *Monument de Ninive*, Paris 1849-1850; FLANDIN E. N., *Voyage a l'Ile de Rhodes*, Paris 1853; FLANDIN E. N., *L'Orient*, Paris 1853; FLANDIN E. N., *Histoire des Chavaliers de Rhodes depuis la creation de l'ordre à Jèrusalem jusq'uà sa capitolation a Rhodes*, Tours 1879.
275. BERG A., *Die Insel Rhodus*, Branschweig 1862. L'incisione citata nel testo di Berg è inserita nel volume di KOLLIAS E., *The medieval city of Rhodes and the palace of the Gran Master*, Archaeological receipts fund direction of publications, Athens 1998, p. 149.
276. MESTURINO V., *Il castello di Rodi durante l'occupazione dei Cavalieri gerosolimitani di San Giovanni,* op. cit. Sull'architetto Mesturino cfr.: CESCHI C., *Teoria e Storia del Restauro*, Roma 1972, pp. 152-153, e ancora MATTONE M., *Vittorio Mesturino architetto e restauratore*, Firenze 2005.
277. BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee,* op. cit., p. 89.
278. ROTTIERS C., *Descriptions des monuments de Rhodes*, op. cit.
279. LACROIX L., *L'universe pittoresque. Europa Histore et decription de tous le peuples de leur religions moeurs costumes industrie Iles de la Grece*, Paris 1852, incisione n. 14.
280. Altre incisioni del palazzo del Berg inserite in KOLLIAS E., *The*

medieval city of Rhodes and the palace of the Gran Master, op.cit, sono a pp. 144, 145, 148-149. Nell'incisione posta a p. 149 si nota che la scala esterna di collegamento del piano terra con il primo è provvista di parapetto in muratura, mentre nell'intervento del Mesturino la scala venne ricostruiva senza parapetto, ad imitazione, probabilmente, delle scale esterne (entrambe ricostruite nel corso di interventi di restauro italiani) dell'Ospedale dei Cavalieri e della "Castellania" di Rodi.

281. Trascrizione della lapide posta nel portico d'ingresso al Palazzo del Gran Maestro: «REGNANDO SUA MAESTÁ/ VITTORIO EMANUELE III/ RE D'ITALIA E DI ALBANIA IMPERATORE DI ETIOPIA/ ESSENDO DVCE DEL FASCISMO CAPO DEL GOVERNO/ BENITO MUSSOLINI/ CESARE MARIA DE VECCHI CONTE DI VAL CISMON/ GOVERNATORE DELLE ISOLE ITALIANE DELL'EGEO/ QUESTO ANTICO CASTELLO/ EDIFICATO DAI CAVALIERI DI S. GIOVANNI/ SOPRA INVIOLABILI BALUARDI ROMANI/ SEDE DEL GOVERNO CITTADELLA DELLA FORTEZZA/ DIFESA DELLA CIVILTÁ OCCIDENTALE/ DEL DIRITTO E DELLA RELIGIONE DI ROMA/ RESTUARÓ E RICOSTRUÍ/ RIDONANDO POTENZA E SPENDORE ALLA SUA STORIA RINNOVATA/ L'ANNO DEL SIGNORE 1940 XVIII DELL'ERA FASCISTA».

282. KOLLIAS E., *The medieval city of Rhodes and the palace of the Gran Master*, Archaeological receipts fund direction of publications, Athens 1998, p. 162. La traduzione è dell'autore.

283. LIVIADOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948,* op. cit., p. 242.

284. Ivi, p. 243.

285. VALKANA A., *I Cavalieri di Rodi*, op. cit., pp. 66-67. Sempre il Mesturino venne incaricato dall'allora Ministro dell'Educazione Nazionale Cesare Maria De Vecchi, poi governatore delle Isole Egee, di restaurare fra il 1936 e il '42 il Castello di Fenis in Val d'Aosta e la sua successiva sistemazione a "Museo dell'Ammobiliamento Valdostano". I primi interventi di restauro nel castello di Fenis furono condotti dall'architetto, archeologo e pittore portoghese, Alfredo Cesare Reis Freirade Andrade, naturalizzato italiano Alfredo D'Andrade (1839-1915), che lo aveva acquistato nel 1895. Nel 1936 lo Stato italiano aveva demanializzato il castello per il suo restauro e fruizione quale museo. Si specifica che nel Palazzo del Gran Maestro di Rodi la maggior parte dei lampadari che l'arredano ancora oggi provengono dalle contemporanee botteghe dei maestri vetrai veneziani.

286. LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948,* op. cit., p. 242. Specificamente scarsissime sono le notizie sul Gaudenti mentre Alessandro Monteleone (1897-1967) si distinse come scultore e nell'ultima parte della sua vita si dedicò soprattutto alla pittura. A Rodi realizzò un bassorilievo in bronzo raffigurante S. Giorgio a cavallo del 1937, una Madonna con Bambino del 1937, un Crocifisso e un S. Francesco del 1938, un battesimo di Cristo e un S. Maurizio del 1938 e un'altra statua, alta mt 4,00 raffigurante S. Francesco, del 1939.

Riccardo Gualtiero De Bacci Venuti(1857-1938) fu un restauratore di Arezzo e un abile esecutore di dipinti d'epoca. Nel 1939 eseguì alcune decorazioni nell'appena restaurata chiesa bizantina di San Fanurio: SANTORO R., *I restauri degli edifici medievali di Rodi*, in LIVIADOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso*, op. cit., p. 240.

287. In generale sul "Restauro storico" cfr CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro Teoria, storia, monumenti*, Napoli 1997, pp. 179-200 e SETTE M. P., *Il restauro in architettura*, MIARELLI MARIANI G. (con saggio introduttivo di), Torino 2001, pp. 78-119.

288. In generale sul "Restauro filologico" CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro Teoria, storia, monumenti*, op. cit., pp. 201-230 e SETTE M. P., *Il restauro in architettura*, op. cit., pp. 120-164.

289. In generale sul "Restauro stilistico", CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro Teoria, storia, monumenti*, op. cit., pp. 179-200 e SETTE M. P., *Il restauro in architettura*, op. cit. pp. 45-77 e FIENGO G., BELLINI A., DELLA TORRE S., *La parabola del restauro stilistico*, Milano 1994. Sul restauro stilistico-d'invenzione-di ricostruzione così affermava Giovannoni: «studiosi egregi di Storia e di Arte dicono ai restauratori: non aggiungete e non togliete nulla ai monumenti! Un edificio rinnovato, anche se fedelmente le sue mura, le sue travi, le sue cornici, tornano al posto antico, non è più il monumento testimonio delle antiche vicende, ma una copia senza significato, ed è in ogni caso inevitabile che elementi interessanti per la sua storia costruttiva ed artistica scompaiano; un'aggiunta ed un completamento della costruzione originaria è una sacrilega contraffazione, è un goffo arbitrio artistico; poiché il ritrovare nella nuova opera il senso stilistico dell'antico architetto, come anche dell'antico dipintore o dell'antico scultore, non è più possibile per noi, e più ancora che l'idearla è impossibile l'eseguirla. Non falsificate, non sopprimete le pagine della storia», in GIOVANNONI G., *Restauri dei monumenti Conferenza di Gustavo Giovannoni*, in "Bollettino d'Arte", n. fascicolo 1-2, 1913, p. 34.

Fig. 1 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri, *Le Pousteur du Convent,* , in LACROIX L., *L'universe pittoresque. Europa Histore*..., Paris 1852, fig. 18

Fig. 2 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri di Gerusalemme, *Epigrafe della fondazione dell'Ospedale dei Cavalieri*, in MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, in "Bollettino d'Arte", 1921, p. 211. La lapide marmorea, rimossa in epoca ottomana, venne ritrovata dal Maiuri nel 1919 durante i lavori di sistemazione del Bastione di Porta San Paolo e rimurata nella sua originaria posizione

Fig. 3 - Versailles, Museo di Versailles, *Spedale dei Cavalieri – La porta principale in legno scolpito*, in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933.

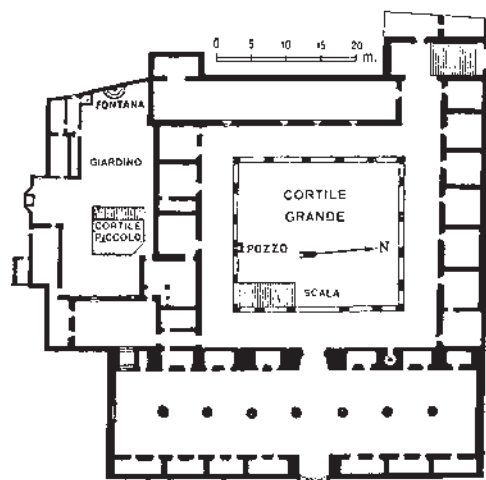
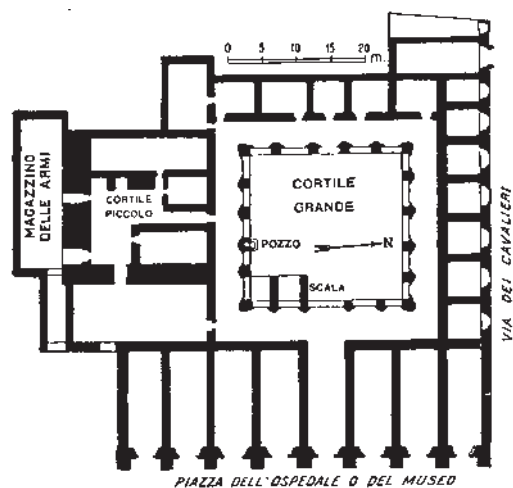



Fig. 4 - 5 Rodi, *Ospedale dei cavalieri* – pianta del pianterreno e piano I, in BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee*..., Milano 1929, pp. 81, 83. La Guida TCI riportava la pianta dell'Ospedale dei Cavalieri già pubblicata dal Maiuri: *L'Ospedale dei cavalieri*, *pianta piano terra*, in MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, 1921, p. 213.

Fig. 6 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri - Museo Archeologico, prospetto orientale, in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933

Fig. 7 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri - Museo Archeologico, *Il cortile grande*, in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933

Fig. 8 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri - Museo Archeologico, *Prospetto sulla via dei Cavalieri*, in MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, 1921, p. 214

Fig. 9 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri- Museo Archeologico - Museo Archeologico, particolare *Portale sulla via dei Cavalieri*, in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933

Fig. 10 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri- Museo Archeologico, *Ala del chiostro,* in MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, 1921, p. 216

Fig. 11 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri - Museo Archeologico, *Le volte a crociera del chiostro,* in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933

Fig. 12 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri, *Il chiostro,* in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933

Fig. 13 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri- Museo Archeologico, *Il loggiato,* in MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, 1921, p. 221
Fig. 14 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri - Museo Archeologico, *La grande sala dell'Infermeria,* in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933
Fig. 15 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri - Museo Archeologico, *Sala della Farmacia(?),* in MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, 1921, p. 225

Fig. 16 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri - Museo Archeologico, *La sala a due archi (Refettorio),* in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933. Trattasi invece della Sala della Farmacia dell'ospedale
Fig. 17 - Rodi, via dei Cavalieri, edificio posto accanto all'Albergo di Lingua di Spagna, *Il prospetto dell'edificio della Mostra Etnografica permanente. Tipica nobile dimora musulmana su fondazione di età cavalleresca*, in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933.
Fig. 18 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri - Museo Archeologico, *Particolare del chiostro,* in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933

Fig. 19 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri-Museo Archeologico, *Cortile,* in MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, 1921, p. 218. Trattasi del cortile meridionale rinvenuto dopo gli scavi del Maiuri, 1917

Fig. 20 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri-Museo Archeologico, *Mensoloni del portico,* in MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, p. 217

Fig. 21 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri-Museo Archeologico, particolare di uno dei peduncoli delle arcate del portico, 2006, realizzati nel corso degli interventi del Maiuri fra il 1916 e il '18

Fig. 22 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri-Museo Archeologico, prospetto orientale sulla piazza del Museo, 2006

Fig. 23 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri-Museo Archeologico, vista dall'ambiente di accesso al cortile, 2006

Fig. 24 - Rodi, Sistema difensivo del Palazzo del Gran Maestro, fronte est-nord, particolare apparecchiatura muraria. Si noti la tecnica di restauro utilizzato dell'"impellicciatura" dei paramenti murari: i conci ammalorati delle murature venivano resecati e al loro posto veniva inserito un nuovo concio avente l'esatta dimensione del concio eliminato

Fig. 25 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri-Museo Archeologico, cortile, vista sull'angolo est-sud e scalone scoperto, 2006. Detto scalone, secondo il parere di alcuni studiosi contemporanei greci, non esisteva prima degli interventi italiani

Fig. 26 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri- Museo Archeologico, cortile, 2006, particolare dello scalone scoperto realizzato dal Maiuri nel 1918

Fig. 27 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri-Museo Archeologico, portico meridionale, 2006. Si nota il rifacimento di tutti i peduncoli delle arcate e di quasi tutte le colonnine dei pilastri polilobati del portico

Fig. 28 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri - Museo Archeologico, cortile, angolo nord-ovest, 2006

Fig. 29 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri - Museo Archeologico , grande sala dell'Infermeria, 2006. Si notano i vani porta che immettono in ambienti piccoli destinati, secondo il Maiuri, a «deposito, guardaroba, e per le necessità sanitarie» degli infermi

Fig. 30 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri - Museo Archeologico, grande sala dell'Infermeria, vista sulla cappella interna, 2006

Fig. 31 - Ospedale dei Cavalieri-Museo Archeologico, cortile meridionale, 2006. In primo piano si nota l'edificio realizzato nel 1922 per ospitare gli uffici e servizi del museo archeologico e della Soprintendenza ai Monumenti e Scavi delle Isole Egee

Fig. 32 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri-Museo Archeologico, via dei Cavalieri, vista sull'angolo nord-est del complesso, 2006

Fig. 33 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri-Museo Archeologico, via dei Cavalieri, prospetto settentrionale, 2006

Fig. 34-35 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri-Museo Archeologico, *Vetrine contenenti Piccoli bronzi...*, *Grande anfora a bugne della necropoli micenea di Jalisos*, in MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi (1923-1924)*, 1925, pp. 332, 329

Fig. 36 - Rodi, *Afrodite pudica di Rodi nel fondo marino dal quale fu recuperata*, in JACOPI G., *L'Afrodite pudica del Museo Archeologico di Rodi*, 1930, p. 402. Il ritrovamento della statua di Afrodite (con la testa staccata ma posta accanto al corpo) avvenne nel 1929, in prossimità dell'imboccatura dell'antico porto di Rodi

Fig. 37 - Rodi, *Afrodite pudica,* in JACOPI G., *Lo Spedale dei Cavalieri e il Museo Archeologico di Rodi*, Roma 1932
Fig. 38-39 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri-Museo Archeologico, Sala della grande Afrodite, statua marmorea di Afrodite, 2006
Fig. 40-41 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri - Museo Archeologico, *Venere rodia*, in JACOPI G., *Lo Spedale dei Cavalieri e il Museo Archeologico di Rodi*, Roma 1932. La statua della piccola Venere intenta ad asciugarsi i capelli venne alla luce, nel 1923, statua marmorea di Afrodite, 2006

Fig. 42-43-44-45 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri - Museo Archeologico, *Afrodite o Ninfa (?),* La statua è oggi esposta nella sala della grande Afrodite, *Altare funerario di Archestrade,* oggi l'altare marmoreo è esposto nel cortile meridionale del museo, *Duello di Achille e Pennone(?), Coppa attica miniaturistica,* in JACOPI G., *Lo Spedale dei Cavalieri e il Museo Archeologico di Rodi*, Roma 1932

Fig. 46-47 - Rodi, Mostra Etnografica permanente*, Mostra Etnografica permanente: la veranda, Ceramiche dette di Lindo (sec. XVI-XVII)* in JACOPI G., *Lo Spedale dei Cavalieri e il Museo Archeologico di Rodi*, Roma 1932

Fig. 48 - Rodi, Ospedale dei Cavalieri - Museo Archeologico, cortile meridionale e giardino, 2006. L'edificio di fronte è la Sala della Farmacia, mentre a sinistra è la Sala della grande Afrodite

Fig. 49 - Trianda, *L'iconostasio di Trianda sec. XVIII*, in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933

Fig. 50 - Rodi, *Il porto del commercio colla torre di Naillac (prima metà del sec. XIX). (dal Flandin),* in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933. Il viaggiatore Eugene N. Flandin visitò Rodi nel 1843, nel 1853 pubblicò a Parigi il suo *Voyage a l'Ile de Rhodes*

Fig. 51 - Rodi, *La torre di Naillac crollata nel 1867 (dal Berg),* in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933. Il viaggiatore A. Berg visitò Rodi nella seconda metà dell'Ottocento e nel 1862 pubblicò a Branschweig, in Germania, il suo *Die Insel Rhodes*

Fig. 52 - Rodi, *Il porto commerciale, prima metà del XIX sec. (dal Flandin),* in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933

Fig. 53 - Rodi, *Veduta generale del baluardo d'Inghilterra e della Torre di S. Maria*, in MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi*, 1923, p. 239. Dalla diversa colorazione dei conci di biocalcarenite si notano i rifacimenti delle parti apicali delle mura

Fig. 54 - Rodi, *La porta d'Inghilterra e il ponte della porta di S. Atanasio*, in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933. Il ponte della Porta di S. Atanasio venne ricostruito dagli italiani nel 1922

Fig. 55 - Rodi, *La Torre di Spagna*, in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933

Fig. 56 - Rodi, *Il baluardo del Carretto e la porta d'Italia*, in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933

Fig. 57 - Rodi, *La torre e la cortina della porta d'Inghilterra*, in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933

Fig. 58 - Rodi, *La torre porta di S. Giovanni da cui entrò l'esercito di Ameglio il 5 maggio 1912*, in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933
Fig. 59 - Rodi, *Torre di S. Pietro e rilievo del Santo*, in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933
Fig. 60 - Rodi, *Forte S. Nicola e resti di età classica*, in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933

Fig. 61 - Rodi, *Il baluardo S. Paolo*, in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933
Fig. 62 - Rodi, *Le armi dell'Ordine e del Gr. M. D'Aubusson sulle mura*, in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933
Fig. 63 - Rodi, *La porta D'Ambois*, in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933

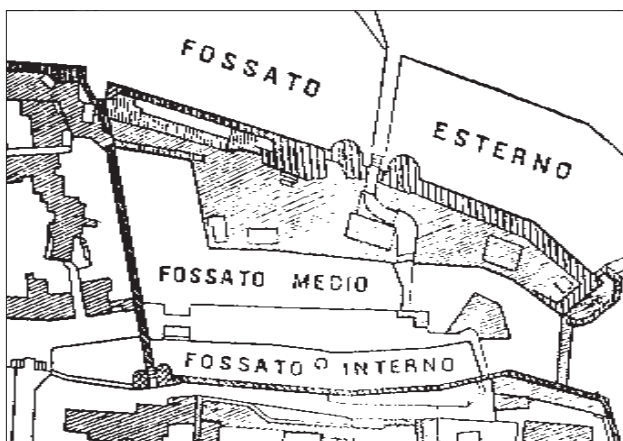
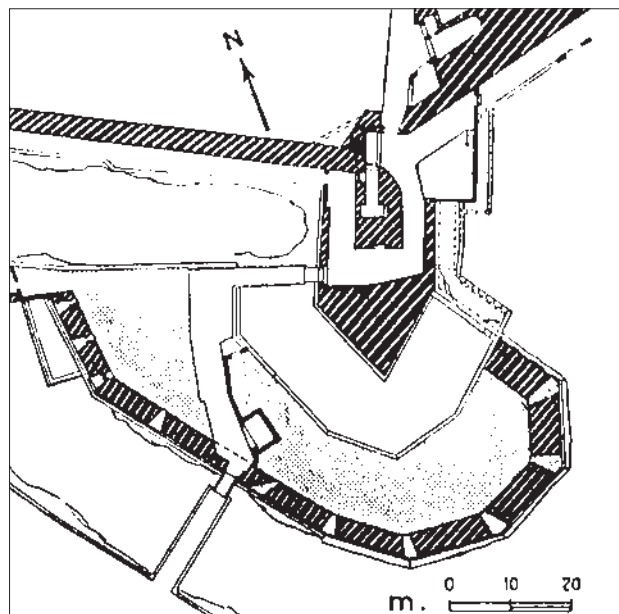
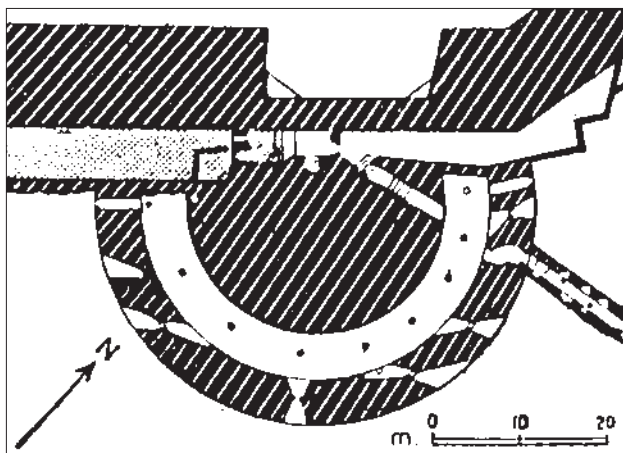
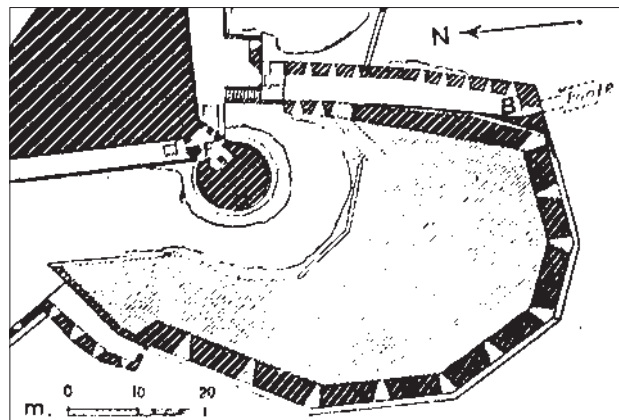



Fig. 64 - Rodi, *Cimitero musulmano fuori del baluardo di S. Giorgio*, in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933. Trattasi dei uno dei tanti cimiteri musulmani e israeliti sorti nei terrapieni delle controscarpe, già a partire dal 1522, del sistema difensivo di Rodi
Fig. 65 - Rodi, *Pianta del baluardo del Carretto*, in BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee...*, Milano 1929, p. 97
Fig. 66 - Rodi, *Pianta dell'angolo N.O. della Città Murata*, in BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee...*, Milano 1929, p. 100

Fig. 67-68 - Rodi, *Pianta del baluardo d'Inghilterra*, *Pianta del baluardo del Coschino*, in BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee...,* Milano 1929, pp. 101, p. 102
Fig. 69 - Rodi, Mura vicino la Porta S. Paolo, 2006

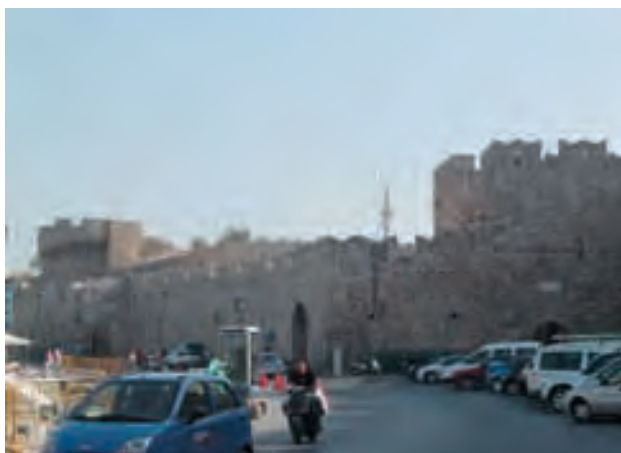



Fig. 70 - Iraklio, Creta, bastione Sabbionera, resti lapidi sepolcrali del cimitero musulmano (distrutto all'inizio del XX sec.) già inserito nelle controscarpe del sistema difensivo di Iraklio, 2008

Fig. 71-72 - Rodi, sistema delle mura lato porto commerciale, in primo piano la Porta d'Arnoldo e in fondo le torri della Porta Marina 2006

Fig. 73 - Rodi, Mura vicino la Porta dell'Arsenale e della distrutta torre di Naillac, 2006, si nota come le parti apicali sono state ricostruite già nei primi anni dell'occupazione italiana

Fig. 74 - Rodi, *Rue des Chevaliers*, in LACROIX L., *L'universe pittoresque...*, Paris 1852, fig. 17. Si nota nella facciata dell'Albergo della Lingua d'Italia, la presenza di ballatoi chiusi lignei realizzati nella prima metà del XIX secolo

Fig. 75 - Rodi, Albergo della Lingua d'Italia, architetto Mario Paolini, *L'Albergo della Lingua d'Italia Sezione trasversale sulla A-B*, in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza Italiana ...*, Catania 1996, p. 222

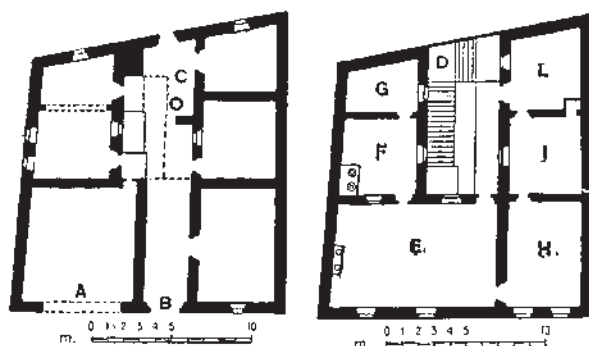



Fig. 76 - Rodi, Albergo della Lingua d'Italia, architetto Mario Paolini, *L'Albergo della Lingua d'Italia. E case vicine n. 1 e 2 Facciate principali sulla via dei Cavalieri - Rodi*, in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza Italiana...,* p. 222, disegno in scala 1:50. Il disegno del Paolini dimostra come per lo stesso era impossibile separare il rilievo dell'Albergo d' Italia dalle architetture limitrofe

Fig. 77 - Rodi, *L'Albergo d'Italia*, in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933

Fig. 78 - Rodi, *Albergo della Lingua d'Italia – Pianta Pianterreno – Pianta del piano superiore*, in BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club...,* Milano 1929, p. 87. Destinazioni degli ambienti dell'Albergo d'Italia, al piano terra: A) Ingresso grande- già magazzino o scuderia; B) piccolo ingresso; C) piccolo cortile ove prospettano tutti e cinque gli ambienti del piano terra; al piano primo: D) scala scoperta; E) sala centrale con caminetto; F) cucina; G) cellario; H), J), L) stanze di alloggio

Fig. 79 - Rodi, Albergo della Lingua di Provenza, particolare degli stemmi marmorei posti sulla facciata prospiciente la via dei Cavalieri, 2006

Fig. 80 - Rodi, Albergo della Lingua di Francia, particolare di una delle quattro finestre dell'Albergo di Francia, 2006. La decorazione di dette finestre risulta uguale a quelle delle finestre dell'edificio, della "Castellania" di Rodi

Fig. 81 - Rodi, *Le Prieurè Lingua de France*, in LACROIX L., *L'universe pittoresque...,* Paris 1852, fig. 21. Il restauro dell'Albergo della Lingua di Francia, fra varie interruzioni, venne iniziato nel 1913 dall'architetto Albert Gabriel e completato dagli italiani nel 1932

Fig. 82 - Rodi, via dei Cavalieri, facciate degli Alberghi (in primo piano a dx) della Lingua d'Italia e dell'Albergo della Lingua di Francia, 2006

Fig. 83 - Rodi, via dei Cavalieri, particolare della facciata dell'Albergo della Lingua d'Italia, 2006. In facciata vennero inseriti uno stemma marmoreo con le insegne del Gran Maestro Del Carretto e della famiglia Savoia e in basso una targa marmorea sui lavori di restauro

Fig. 84 - Rodi, via dei Cavalieri, particolare della facciata dell'Albergo della Lingua d'Italia, 2006, particolare della targa collocata ma non presente nel 1933 in una foto dello Jacopi e non rilevata nel 1945 dal Paolini

Fig. 85 - Rodi, Vecchio Ospedale dei Cavalieri-Arsenale, *Palazzo dell'Armeria*, in MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana...*, 1925, p. 333. L'edificio costituiva il primo Ospedale che i Cavalieri costruirono a Rodi nella prima del XIV sec. Dopo la costruzione del nuovo ospedale, il vecchio venne destinato ad arsenale, oggi sede della Biblioteca dell'Istituto Archeologico del Dodecaneso

Fig. 86 - Rodi, piazza dell'Arsenale, *Ruderi di antico tempo nella Piazza dell'Arsenale (scavi 1922),* in MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi (1923-1924),* 1923, p. 238. Trattasi degli scavi, effettuati nel 1922 dal Maiuri, che portarono alla luce il tempio del III sec. a. C. dedicato alla dea Afrodite

Fig. 87 - Rodi, *Albergo d'Alvernia*, in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933. L'Albergo di Lingua d'Alvernia è ubicato nella piazza dell'Arsenale, dopo il restauro degli italiani divenne la sede della Missione Archeologica Italiana di Rodi

Fig. 88 - Rodi, *Il Palazzo dell'Armeria già sede della Infermeria trecentesca, ora Istituto Storico Archeologico "FERT",* in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933. Si nota in primo piano un angolo dell'Albergo d'Alvernia, mentre a destra il complesso della vecchia Infermeria già restaurato e in fondo a sinistra il «portichetto» a tre arcate realizzato dall'architetto Florestano di Fausto fra il 1922 e il '24

Fig. 89 - Rodi, *Palazzo di Piazza dell'Armeria – lato nord*, in MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi (1923-1924),* 1925, p. 334. La foto ritrae il lato nord del cortile interno del palazzo dell'Armeria

Fig. 90 - Rodi, *Aula magna dell'Istituto Storico Archeologico "FERT" (già Palazzo dell'Armeria),* in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933. L'arredo della sala era costituita da mobilio italiano e da sculture medievali e archeologiche oggi esposte nel Museo Archeologico di Rodi

Fig. 91 - Rodi, Vecchio Ospedale dei Cavalieri - Arsenale, 2006

Fig. 92 - Rodi, Vecchio Ospedale dei Cavalieri - Arsenale, particolare del portico ove è alloggiata la scala di collegamento fra il piano terra e il primo di un'ala dell'Arsenale, 2006

Fig. 93 - Rodi, Piazza dell'Arsenale, resti del Tempio di Afrodite, 2006

Fig. 94 - Rodi, Vecchio Ospedale dei Cavalieri - Arsenale, parte settentrionale del palazzo dell'Armeria, 2006

Fig. 95 - Rodi, *Chiesa conventuale di S. Giovanni saltata in aria per una misteriosa esplosione nel 1856,* in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933. Il disegno della chiesa di S. Giovanni venne pubblicata da ROTTIERS C, *Description des Monuments de Rodhes...,* Bruxelles 1830

Fig. 96 - Rodi, *Chiesa padronale di S. Giovanni,* in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933. La stampa della chiesa di S. Giovanni venne pubblicata da ROTTIERS C, *Description des Monuments de Rodhes...,* Bruxelles 1830

Fig. 97 - Rodi, *Ruins at the head of the Knight's st. Rhodes*, disegni di BARTLETT W. H., TREACHER E.G., *The Ruine, Italy and Greece*, London, Paris 1841. Rovine della loggia. La loggia di S. Giovanni collegava la parte terminale della via dei Cavalieri con la chiesa conventuale di S. Giovanni

Fig. 98- Rodi, resti della loggia di S. Giovanni, in BERG A., *Die Insel Rhodes*, Branschweig 1862

Fig. 99 - Rodi, Resti della loggia di S. Giovanni, parte terminale della via dei Cavalieri, fotografia dei primi venti anni del XX sec., in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza Italiana...,* Catania 1996, p. 235. Dalla foto si intuisce che i crolli erano aumentati e i resti in buona parte rimossi

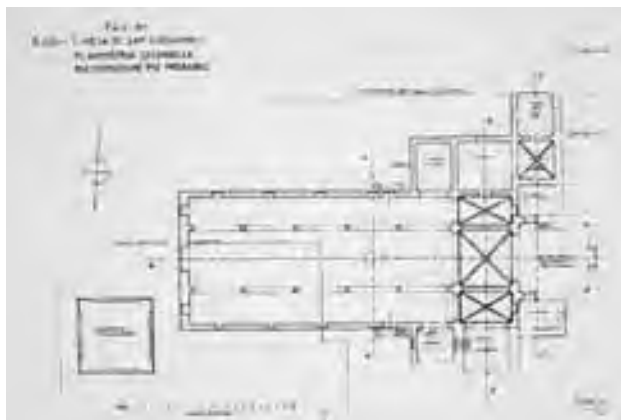



Fig. 100 - Rodi, *Chiesa di San Giovanni Planimetria secondo la ricostruzione più probabile*, LOIACONO P., in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza Italiana...,* p. 235. L'autore di questa ricostruzione grafica della chiesa di S. Giovanni fu l'ingegnere Pietro Loiacono.
Fig. 101 - Rodi, area ove sorgeva la torre campanaria e la Chiesa di S. Giovanni, si notino le arcate della ricostruita loggia di S. Giovanni e i segni lasciati nell'attuale pavimentazione ad indicare gli antichi setti murari, 2006
Fig. 102 - Rodi, loggia di S. Giovanni, area perimetrale del palazzo del Gran Maestro, 2006

Fig. 103-104 - Rodi, *Cattedrale di S. Giovanni, Stazione delle Via Crucis di Antonio Maraini, Cattedrale di S. Maria, ora Moschea Enderùm (prima metà dell'800)* in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933
Fig. 105 - Rodi, *Moschea Enderum o Kanturi già Chiesa di S.ta Maria al Castello,* architetto Mario Paolini, in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza Italiana...,* Catania 1996, p. 238. Trattasi di un disegno eseguito, nel 1940, a china su carta in scala 1:100

Fig. 106 - Rodi, *Chiesa S.ta Maria del Castello Sezione Trasversale*, architetto Mario Paolini, in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza Italiana...*, Catania 1996, p. 238. Trattasi del progetto dei ponteggi per il cantiere di restauro

Fig. 107 - Rodi, Chiesa S. Maria del Castello, vista sul transetto, 2006.

Fig. 108 - Rodi, Chiesa S. Maria del Castello, facciata sulla piazza Museo Archeologico di fronte la via dei Cavalieri, 2006. Fra il 1940 e il '43 l'architetto Mario Paolini eliminò il portico e il minareto della Moschea *Enderùm* (XVI sec.)

Fig. 109-111 - Rodi, Chiesa di S. Maria del Borgo, lavori di isolamento della chiesa, in LIVIADOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza Italiana...*, p. 240. I lavori di restauro, preceduti da un attento studio dell'ingegnere Hermes Balducci, vennero condotti nel 1930 e consistettero nella demolizione di tutte le costruzioni che nel corso dei secoli avevano inglobato la chiesa

Fig. 112 - Rodi, Chiesa di S. Maria del Borgo, vista sulle absidi della chiesa, 2006

Fig. 113 - Rodi, Chiesa di S. Maria del Borgo, vista sulle absidi dalla navata centrale della chiesa, 2006

Fig. 114 - Rodi, *Vista panoramica della città, da bastione*, in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933. Si notano i minareti e le cupole delle numerose moschee esistenti ancora a Rodi nel 1930

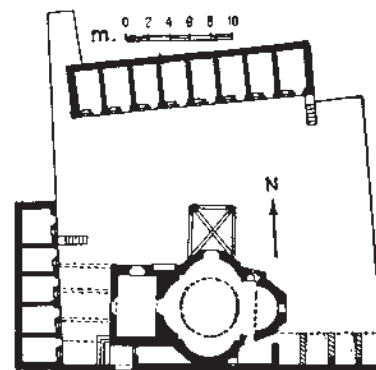



Fig. 115 - Rodi, *Il Bagno di Solimano (Sec. XVI) e la Moschea di Sultan Mustafà*, in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933, ancora in uso

Fig. 116 - Rodi, *Moschea Hurmalè – Medresse*, in BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring...,* Milano 1929, p. 91. La Moschea *Moschea Hurmalè-Medresse* , già Chiesa di S. Giorgio concessa ai francescani nel 1457

Fig. 117 - Rodi, Moschea di Solimano, vista sulla cupola e sul minareto dalla via Orfheus, 2006. La Moschea di Solimano venne eretta nel 1522 al posto della distrutta Chiesa degli Apostoli e ricostruita nel 1808

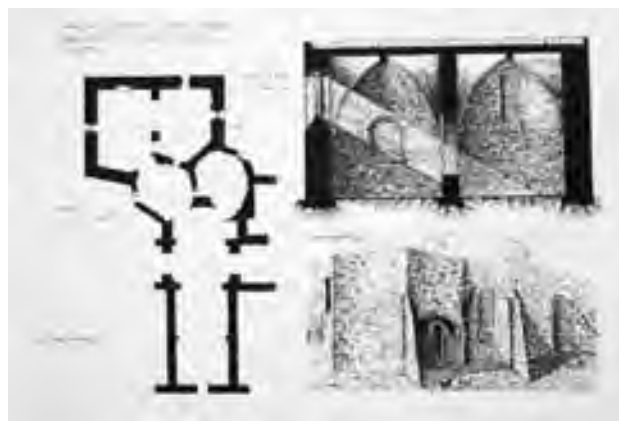



Fig. 118-119 Monte Filerimos, Acropoli di Jàlissos, Santuario della Madonna di Tutte le Grazie, in LIVIADOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza Italiana...,* p. 262. I lavori di restauro, 1914-'19 della cappella diretti dal Maiuri consistettero nel consolidamento dei cantonali delle poche murature esistenti e la loro ricostruzione quando mancanti

Fig. 120- Monte Filerimos, *Acropoli di Jàlissos: Cappella e rovine del chiostro di Fileremo*, in MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi*, 1923, p. 237. Dalla fotografia si nota che i primi lavori di restauro, nella Cappella della Madonna di Tutte le Grazie, erano già conclusi

Fig. 121 - Monte Filerimos, Acropoli di Jàlissos, Santuario della Madonna di Tutte le Grazie, in LIVIADOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza Italiana...*, p. 262

Fig. 122 -Monte Filerimos, Acropoli di Jàlissos, Santuario della Madonna di Tutte le Grazie, *Cappella dei Cavalieri a Monte Fileremo, opere eseguite di restauro e ripristino*, in LIVIADOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza Italiana...,* p. 262. Il rilievo venne eseguito, a scala 1:100, alla fine dei lavori di restauro da parte *dell'Ufficio Tecnico del Genio Militare Italiano*

Fig. 123 - Monte Filerimos, *Acropoli di Jalisso (Monte Fileremo),* in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933. In alto a destra si notano i resti del chiostro del convento annesso alla Cappella della Madonna di Tutte le Grazie di Filérimos

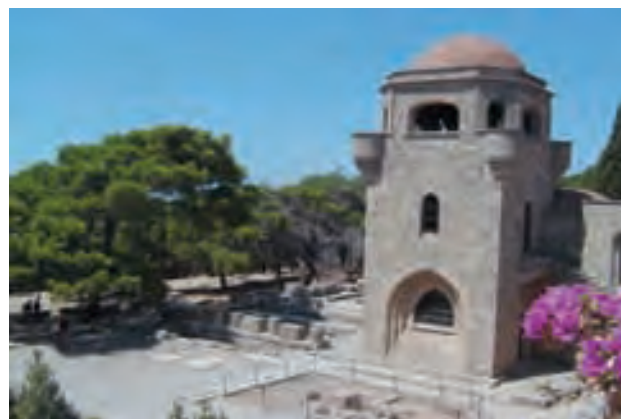



Fig. 124 - Monte Filerimos, Acropoli di Jàlissos, Santuario della Madonna di Tutte le Grazie, ingresso alla cappella e torre campanaria, 2006

Fig. 125 - Monte Filerimos, Acropoli di Jàlissos, Santuario della Madonna di Tutte le Grazie, vista sulla cappella e torre campanaria, 2006. Si nota la croce dell'Ordine dei Cavalieri nella parete della torre frutto della fantasia del Petracco

Fig. 126 -Monte Filerimos, Acropoli di Jàlissos, Santuario della Madonna di Tutte le Grazie, vista sul chiostro a due piani che collega la cappella con il convento, 2006

Fig. 127 - Monte Filerimos, Acropoli di Jàlissos, Santuario della Madonna di Tutte le Grazie, vista sul convento, 2006

Fig. 128 - Monte Filerimos, Acropoli di Jàlissos, Santuario della Madonna di Tutte le Grazie, vista sul battistero ad immersione quadrilobato posto accanto alla torre campanaria, e i resti del Tempio di Athena Polis e Giove Polieus, 2006

Fig. 129 - Monte Filerimos, Acropoli di Jàlissos, Santuario della Madonna di Tutte le Grazie, vista sull'ingresso alla Cappella della Madonna di Tutte le Grazie, 2006. Anche questi lavori furono effettuati dal Petracco fra il 1931 e il '39

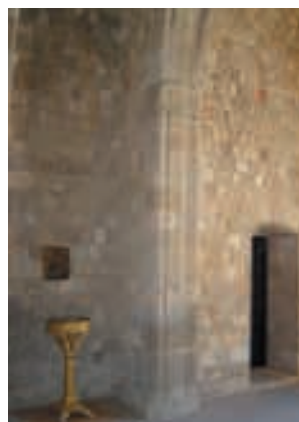



Fig. 130-131 - Monte Filerimos, Acropoli di Jàlissos, Santuario della Madonna di Tutte le Grazie, interno della Cappella della Madonna di Tutte le Grazie e particolare del pavimento di una delle altre cappella, 2006
Fig. 132 - Monte Filerimos, Acropoli di Jàlissos, Santuario della Madonna di Tutte le Grazie, particolare delle crociere della Cappella della Madonna di Tutte le Grazie, 2006. Si notano i numerosi conci nuovi inseriti fra le murature antiche
Fig. 133 - Monte Filerimos, Acropoli di Jàlissos, Santuario della Madonna di Tutte le Grazie, vista sull'arco ad arco acuto di accesso alla Cappella della Madonna di Tutte le Grazie, 2006

Fig. 134-135 - Monte Filerimos, Acropoli di Jàlissos, Santuario della Madonna di Tutte le Grazie, particolare dell'apparecchiatura della volta a costoloni e l'originale chiave di volta di uno degli ambienti del santuario, posizionato sopra il basamento del Tempio di Athena Polis e Giove Polieus, 2006
Fig. 136 - Monte Filerimos, Acropoli di Jàlissos, Santuario della Madonna di Tutte le Grazie, interno della Cappella della Madonna di Tutte le Grazie, 2006. Si nota che alcuni dei capitelli dei pilastri pur se rovinati sono stati mantenuti in situ
Fig. 137 - Monte Filerimos, Acropoli di Jàlissos, Santuario della Madonna di Tutte le Grazie, particolare di un capitello fortemente rovinato ma mantenuto, 2006.

Fig. 138 - Monte Filerimos, Acropoli di Jàlissos, Santuario della Madonna di Tutte le Grazie, particolare di un capitello della stessa cappella, 2006. Il capitello è stato rifatto utilizzando un materiale lapideo identico a quello antico e imitando la forma dei pochi originali esistenti

Fig. 139-140 -Monte Filerimos, Acropoli di Jàlissos, Santuario della Madonna di Tutte le Grazie, chiostro del convento. Dai pochi brandelli di murature esistenti del complesso monastico di Monte Filèrimos, il Petracco reinventò totalmente un monastero. Altro chiostro confinante con la cappella. Nel particolare questo chiostro possiede gli elementi verticali costituita da colonnine in pietra calcarea con sovrastante trave realizzata in calcestruzzo di cemento armato ricoperto da intonaco, 2006

Fig. 141 Monte Filerimos, Acropoli di Jàlissos, Santuario della Madonna di Tutte le Grazie, chiostro del convento, particolare, 2006. Si nota che l'architrave in calcestruzzo di cemento armato mostra segni di degrado dovuti all'ossidazione del ferro, probabilmente a causa delle infiltrazioni d'acqua, successivo aumento del volume del ferro e distacco della porzione di calcestruzzo copriferro

Fig. 142 Monte Filerimos, Acropoli di Jàlissos, Santuario della Madonna di Tutte le Grazie, chiostro del convento, particolare, 2006. Si notano gli inerti del calcestruzzo di granulometria troppo variegata e il ferro costituente l'armatura ossidato

Fig. 143 Monte Filerimos, Acropoli di Jàlissos, Santuario della Madonna di Tutte le Grazie, vista sul convento, 2006.

Fig. 144 - Monte Filerimos, Acropoli di Jàlissos, Santuario della Madonna di Tutte le Grazie, convento, particolare di uno dei pilastri del portico di accesso al piano primo, 2006. Si nota l'inserimento nella muratura e nello stesso pilastro di elementi architettonici provenienti dai resti dell'antica cappella e convento

Fig. 145 - Monte Filerimos, Acropoli di Jàlissos, Santuario della Madonna di Tutte le Grazie, elemento di raccordo fra due corpi del convento, 2006. Il virtuosismo architettonico dell'architetto Petracco è reso evidente anche in queste soluzioni di raccordo

Fig. 146 - Monte Filerimos, Acropoli di Jàlissos, Santuario della Madonna di Tutte le Grazie, convento, 2006. I resti degli elementi architettonici di pietra calcarea sono posizionati alla base dell'edificio destinato a convento

Fig. 147 - Monte Filerimos, Acropoli di Jàlissos, Santuario della Madonna di Tutte le Grazie, parete esterna lato est della cappella, lapide, 2006. La lapide in latino (1931), oggi quasi del tutto illeggibile

Fig. 148 - Rodi, "Castellania"- "Tribunale del commercio", *La Chatèllanie*, in LACROIX L., *L'universe pittoresque...,* Paris 1852, fig. 15

Fig. 149 - Rodi, "Castellania", architetto Mario Paolini, *Basisilica Mercantorum La Castellania in Rodi Facciata principale*, in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza Italiana...*, p. 227. Trattasi di un acquarello su cartoncino redatto nel 1945, scala 1:50, dall'architetto Paolini. L'edificio fu restaurato fra il 1924-'26, nel corso degli interventi del Soprintendente Giulio Jacopi

Fig. 150 - Rodi, "Castellania", architetto Mario Paolini, *Basisilica Mercantorum La Castellania in Rodi Facciata principale*, in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza Italiana...*, p. 227. Trattasi di un acquarello su cartoncino redatto nel 1945, scala 1:50, dall'architetto Mario Paolini

Fig. 151 - Rodi, "Castellania", *Basilica Mercantorum sede del Tribunale commerciale e della Loggia del Cambio*, in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933. A sinistra lo scalone scoperto interamente costruito ex novo dallo Jacopi e, a destra, i paramenti murari, soprattutto del piano terra, messi in opera nel corso dell'intervento di restauro

Fig. 152 - Rodi, "Castellania", 2006, della loggia sottostante fa parte un corpo, ad unica elevazione fuori terra, adiacente all'attuale via Aristoteleous

Fig. 153 - Rodi, "Castellania", particolare della loggia sottostante, 2006

Fig. 154 - Rodi, architetto Mario Paolini, *Facciate principali sulla contrada dei Calzolai*, in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza Italiana...,* p. 229. Trattasi di un acquarello su cartoncino redatto nel 1944, in scala 1:25, dall'architetto Mario Paolini della Soprintendenza di Rodi. Il progetto, ispirato al corpo basso prospiciente la via Aristoteleous della "Castellania", doveva servire per la costruzione di nuove botteghe nella contrada dei Calzolai di Rodi

Fig. 155 - Rodi, "Castellania" , loggia e corpo basso prospiciente la via Aristoteleus, 2006. Detto corpo basso venne realizzato entro il 1935

Fig. 156 - Rodi, “Castellania”, particolare del portale ogivale di accesso al corpo basso prospiciente la via Aristoteleus, 2006. Detto portale, realizzato entro il 1935, possiede lo stesso disegno del portale ogivale, restaurato nel 1926, del Palazzo dell’“Ammiragliato”- “Metropolita greco”

Fig. 157 - Rodi, “Castellania”, particolare di una delle finestre degli ambienti del corpo basso prospiciente la via Aristoteleus, 2006. Si notano i cannoncini butta acqua di lamierino inseriti in elementi lapidei molto aggettanti. Inoltre sopra l’arco ogivale della finestra sono inseriti degli elementi lapidei che dovevano contenere le aste lignee porta bandiera

Fig. 158 - Rodi, “Castellania”, pannello in ceramica colorata, posto sul portale di accesso al corpo basso prospiciente la via Aristoteleus, 2006. La data 1935 indica la fine dei lavori di restauro

Fig. 159 - Rodi, Palazzo dell’”Ammiragliato” o del “Metropolita greco”, *Palazzo del sec. XV, forse sede dell’arcivescovado*, in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933. I lavori di restauro italiani entro l’anno 1926, mentre il suo completo esproprio venne effettuato l’anno successivo

Fig. 160 - Rodi, Palazzo dell’“Ammiragliato” o del “Metropolita greco”, particolare del portale, 2006. Detto portale ogivale avrà senz’altro ispirato lo scalpellino che realizzò il portale ogivale del corpo rettangolare adiacente alla vicina “Castellania” sempre a Rodi

Fig. 161 - Rodi, Palazzo dell’”Ammiragliato” o del “Metropolita greco”, 2006. Si nota lo stato di degrado in cui versa oggi uno dei documenti dell’architettura cavalleresca del Quattrocento a Rodi

Fig. 162 - Rodi, Palazzo dell'"Ammiragliato" o del "Metropolita greco", particolare della cornice di una delle finestre del piano primo, 2006. Questa tipologia di cornice è anche presente, per esempio, a Rodi oltre che nell'Albergo della Lingua di Francia anche nella "Castellania"
Fig. 163 - Rodi, *Le Palais du Grand Maitre*, in LACROIX L., *L'universe pittoresque. Europa Histore et decription de tous le peuples de leurs religions moeurs costumes industrie Iles de la Grece*, Paris 1852, fig. 16
Fig. 164 - Rodi, *Il Palazzo del Gr. Maestro verso la metà del sec. XIX (da Flandin),* in JACOPI G., *Rodi*, Bergamo 1933. Il viaggiatore Eugene N. Flandin visitò Rodi nel 1843, nel 1853 pubblicò a Parigi il suo *Voyage a l'Ile de Rhodes*

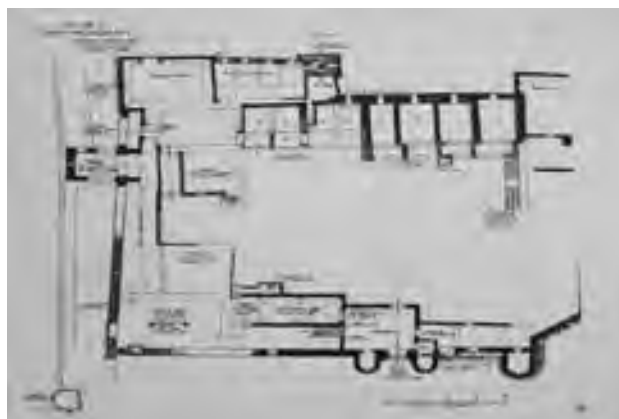



Fig. 165-166 - Rodi, *Palazzo del Gran Maestro lato occidentale*, LOIACONO P., in LIVIADOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza Italiana...,* Catania 1996, p. 242. L'autore del rilievo di questa parte del Palazzo del Gran Maestro fu l'ingegnere Pietro Loiacono. Egli compì studi sul palazzo e il rilievo dei suoi resti datandolo 23/08/1935. Pianta del complesso, in scala 1:200, matita e china su cartoncino. Nonostante la grande scala il rilievo contiene molte informazioni sullo stato del palazzo prima degli interventi di restauro-stilistico e d'invenzione effettuato fra il 1937 e il '40
Fig. 167 - Rodi, Palazzo del Gran Maestro, pianta del piano terra del complesso, in KOLLIAS E., *The mediecal city of Rhodes and the palace of the Grand Master...,* Athens 1998

Fig. 168 - Rodi, Palazzo del Gran Maestro, pianta del piano piano nobile del complesso, in KOLLIAS E., *The mediecal city of Rhodes and the palace of the Grand Master...*, , Athens 1998

Fig. 169 - Rodi, Palazzo del Gran Maestro, sistema difensivo del palazzo lato nord-est, 2006

Fig. 170 - Rodi, Palazzo del Gran Maestro, sistema difensivo del palazzo lato nord-est, 2006

Fig. 171 - Rodi, Palazzo del Gran Maestro, accesso al complesso, 2006. Il restauro di ripristino e d'invenzione del complesso venne progettato e diretto dall'architetto Vittorio Mesturino fra il 1937 e il '40

Fig. 172 -Rodi, Palazzo del Gran Maestro, particolare delle due torri laterali al portale ogivale di accesso al palazzo, 2006

Fig. 173 - Rodi, Palazzo del Gran Maestro, portale ogivale di accesso al palazzo, 2006. Alla fine degli anni venti del XX sec. il portale di accesso al complesso fu restaurato dallo Jacopi

Fig. 174 - Rodi, palazzo del Gran Maestro, torre sinistra del portale di accesso al palazzo, particolare dei conci della muratura, 2006. Si nota la conservazione di pochi conci ammalorati della torre posta a sinistra rispetto all'accesso del palazzo, la rimanente parte è stata completamente rifatta con il sistema dell'"impellicciatura"

Fig. 175 - Rodi, palazzo del Gran Maestro, vista sul corpo aggettante dell'edificio posto ad est del complesso, 2006, particolare della conservazione di un solo concio decorato e ricostruzione degli altri utilizzando linee semplici

Fig. 176 - Rodi, palazzo del Gran Maestro, particolare torre sinistra del portale, 2006. Si nota la conservazione di pochi conci rispetto alla nuova messa in opera dei molti

Fig. 177 - Rodi, palazzo del Gran Maestro, vista interna sulla torre posta all'ingresso del complesso, 2006. Si nota al centro della prima elevazione della facciata della torre le insegne della famiglia Savoia

Fig. 178 - Rodi, palazzo del Gran Maestro, cortile, vista sull'ala sud-ovest del complesso, 2006

Fig. 179 - Rodi, palazzo del Gran Maestro, cortile, vista sull'ala nord-est, 2006, si nota lo scalone scoperto realizzato nel corso dell'intervento del Mesturino

Fig. 180 - Rodi, Palazzo del Gran Maestro, cortile, angolo nord-est, 2006. Si nota lo strano raccordo fra l'ala est del palazzo contenente la torre di accesso al complesso e l'ala est

Fig. 181 - Rodi, Palazzo del Gran Maestro, cortile, portico e ala settentrionale, 2006. Per il restauro di ripristino e d'invenzione dell'ala settentrionale del palazzo il Mesturino utilizzò, fra l'altro, un disegno del viaggiatore tedesco A. Berg che mostrava lo stato di conservazione dell'ala e del portico sottostante, riferito all'inizio della seconda metà del XIX sec. Berg visitò Rodi nella seconda metà dell'Ottocento e nel 1862

Fig. 182 - Rodi, Palazzo del Gran Maestro, cortile, vista dell'ala est con lo scalone scoperto, 2006

Fig. 183 - Rodi, Palazzo del Gran Maestro, cortile, vista sul raccordo dell'ala nord con l'ala est e scalone scoperto, 2006. Si noti il raccordo e l'inusuale attacco dello scalone scoperto

Fig. 184 - Rodi, Palazzo del Gran Maestro, piano nobile, sala n. VII, 2006. Vista sulle arcate e sul solaio ligneo a cassettoni realizzato dal Mesturino

Fig. 185 - Rodi, Palazzo del Gran Maestro, piano nobile, sala n. I, particolare della cappa marmorea scolpita del camino, 2006. Nel 1939, le insegne della casa Savoia vennero riprodotte sulla cappa

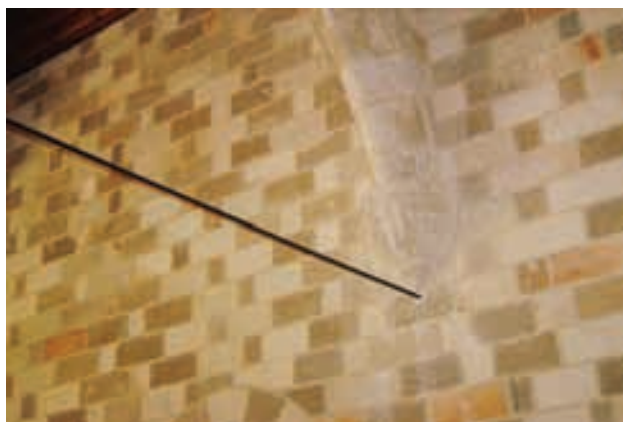
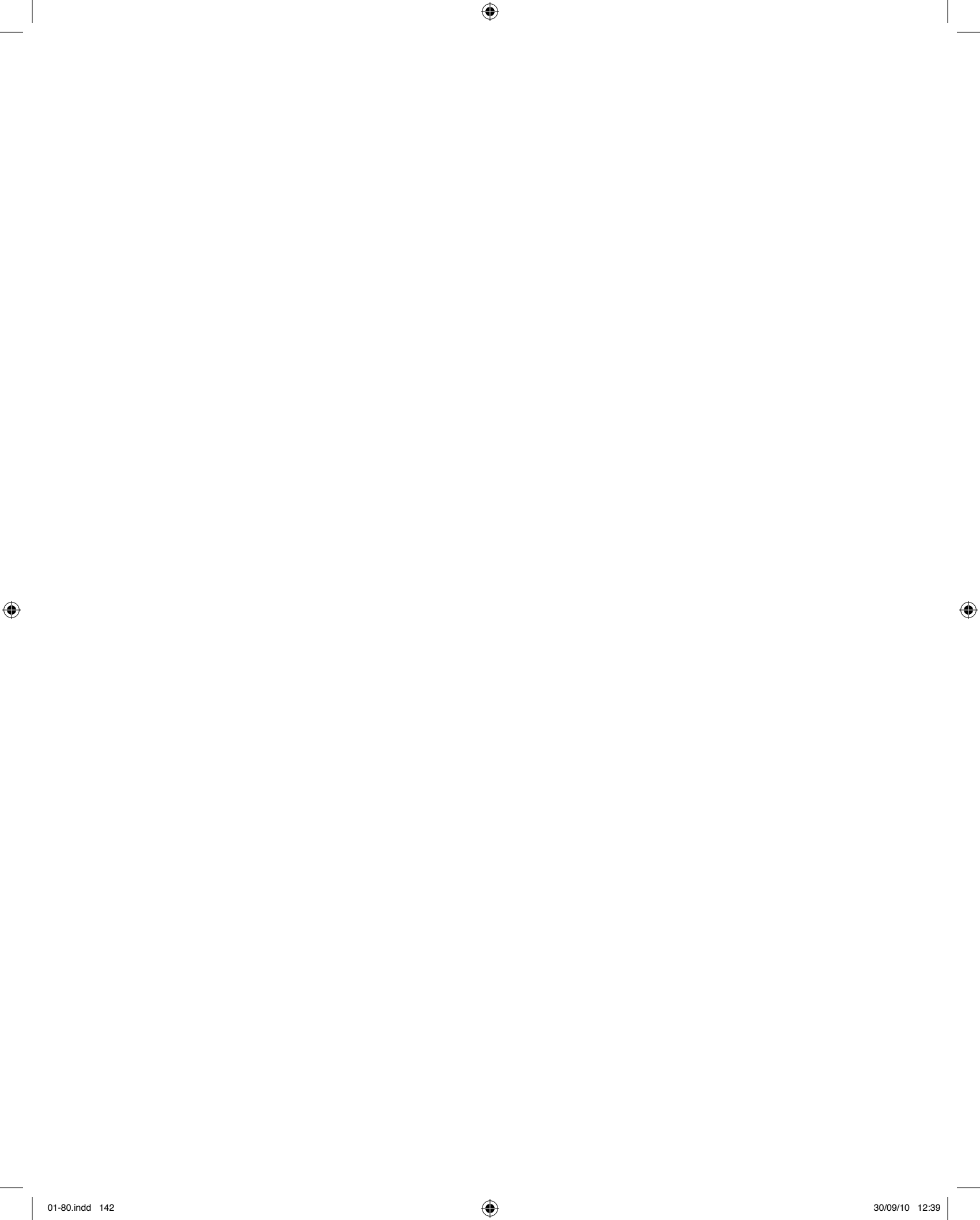



Fig. 186-187 - Rodi, palazzo del Gran Maestro, piano nobile, sala del governatore, 2006. Tutto l'arredo proviene dall'Italia su commissione dall'architetto Mesturino. L'arredamento è opera dell'arredatore Gaudenti, degli scultori Monteleone, e Vellana e del restauratore De Bacci-Venuti, l'altro ambiente, (figura sotto) è arredato con mobilio settecentesco veneziano proveniente anche'esso dall'Italia

Fig. 188 - Rodi, palazzo del Gran Maestro, piano nobile, sala del grande camino, 2006. Tutti i peducci degli archi portano le insigne della casa Savoia, coincidente con le insegne dell'Ordine dei Cavalieri di Rodi. Si nota anche il sistema dell'apparecchiatura delle murature con l'uso di diverse pezzature dei conci è diversa loro cromatura per simulare, probabilmente, un invecchiamento

Fig. 189 - Rodi, palazzo del Gran Maestro, piano nobile, salone I, copia della statua del gruppo scultoreo del Laocoonte (I sec. a. C.), 2006. L'originale esposto al Museo del Vaticano, era opera degli scultori rodesi Aghisandro, Polidoro e Athinodoro

Fig. 190 - Rodi, palazzo del Gran Maestro, portico di accesso al complesso, lapide commemorativa del restauro italiano, 2006: «REGNANDO SUA MAESTÁ/ VITTORIO EMANUELE III/ RE D'ITALIA E DI ALBANIA IMPERATORE DI ETIOPIA/ ESSENDO DVCE DEL FASCISMO CAPO DEL GOVERNO/ BENITO MUSSOLINI/ CESARE MARIA DE VECCHI CONTE DI VAL CISMON/ GOVERNATORE DELLE ISOLE ITALIANE DELL'EGEO/ QUESTO ANTICO CASTELLO/ EDIFICATO DAI CAVALIERI DI S. GIOVANNI/ SOPRA INVIOLABILI BALUARDI ROMANI/ SEDE DEL GOVERNO CITTADELLA DELLA FORTEZZA/ DIFESA DELLA CIVILTÁ OCCIDENTALE/ DEL DIRITTO E DELLA RELIGIONE DI ROMA/ RESTUARÓ E RICOSTRUÍ/ RIDONANDO POTENZA E SPENDORE ALLA SUA STORIA RINNOVATA/ L'ANNO DEL SIGNORE 1940 XVIII DELL'ERA FASCISTA».

Capitolo IV
Conclusioni

Nella lunga azione di tutela e di restauro dei monumenti a Rodi nel periodo dell'occupazione italiana (1912-1943) si nota, in generale, come alcuni dei principali protagonisti della Scuola Italiana del Restauro dei Monumenti, ad esempio Giuseppe Fiorelli, Camillo Boito, Giacomo Boni, Gustavo Giovannoni e il giovane Cesare Brandi influenzarono l'attività di tutela e incisero direttamente sulla qualità dei restauri condotti nell'Isola e nella Città di Rodi. Infatti, ad esempio, nello scavo archeologico la metododica presentata dal Boni (scavo stratigrafico, anastilosi con limitate aggiunte ecc.) venne quasi sempre seguita nell'isola dagli archeologi Amedeo Maiuri e Giulio Jacopi e ancora dopo da Luciano Laurenzi, che l'applicarono negli scavi nelle aree di Jàlissos, Kamiros, Lindos e Kos. A tal proposito lo stesso Maiuri, in una sua lettera, ricordava allo stimatissimo Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene lo studioso Luigi Pernier che l'archeologo inglese Arthur Evans non riusciva a capire gli scavi e le sistemazioni osservate durante una visita, nel 1912, a Pompei: «non capiva, nella sua mania ricostruttrice, come i secondi piani delle case di Pompei si fossero potuti conservare anziché ricostruire. La spiegazione datagli dello scavo stratigrafico e ricostruzione stratigrafica contemporanei, era parmi, la condanna aperta delle sue impalcature e della sua policromia bizzarra»[1]. Nell'applicazione a Rodi della legislazione italiana della fine dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento del Restauro dei Monumenti, ancora limitatamente indirizzata dal pensiero di Boito prima e del Giovannoni poi, emerge un sostanziale rispetto delle norme giuridiche e nello stesso tempo anche una timida assunzione delle posizioni culturali più avanzate espresse dai due massimi teorici del restauro prima indicati. A Rodi le specifiche norme sul restauro del Ministero della Pubblica Istruzione e del Consiglio Superiore delle Belle Arti, contenute nel regio decreto e relativa circolare n. 683 del 21 luglio del 1882, vennero attuate pedissequamente. Infatti negl'interventi di restauro dei monumenti medievali e proto rinascimentali venne sempre ricercato lo «stato normale» ed eliminato lo «stato attuale», specialmente quando quest'ultimo era segnato, come nel caso di Rodi, da aggiunte diverse da quelle realizzate dai latini Cavalieri di San Giovanni fino al 1522, cioè fino alla conquista di Rodi da parte dell'Impero Ottomano. Tutto quanto era stato realizzato fino a quella data nelle architetture latine di Rodi meritava di essere conservato, mentre indistintamente le aggiunte ottomane dovevano essere distrutte per far tornare gli edifici al loro «originario aspetto». In Italia, in generale, dalla seconda metà del XIX e fino alla prima metà del XX secolo, la ricerca del passato medievale negli edifici era uno degli elementi più qualificanti di qualunque intervento di restauro. Particolarmente a Rodi quest'aspetto venne amplificato dalla volontà politica di far ritornare gli edifici al loro passato aspetto medievale e del primo Rinascimento, per acclarare in maniera assoluta la loro latinità e giustificare in tal modo il possesso e il governo italiano di quelle isole invece storicamente greche. L'intervento di restauro italiano era visto come un'azione capace di fare giustizia dei «posticci adattamenti»[2] musulmani e principalmente quando questi «falsavano completamente l'originario aspetto del monumento»[3] dell'epoca dei Cavalieri. Inoltre, per i conservatori italiani, senza i preliminari interventi di restauro, cioè senza le opere di demolizione delle parti aggiunte e ricostruzione delle parti mancanti o modificate, non era possibile studiare correttamente i monumenti né tanto meno redigere i relativi rilievi essenziali per l'analisi diretta storica dei manufatti. Non a caso il Maiuri affermò che solamente dopo aver ultimato i primi lavori «di ripristino»[4] dell'Ospedale dei Cavalieri di Rodi –lavori durati dal 1914 al '18- aveva potuto «riprendere e completare in qualche modo la descrizione di questo che è ora il massimo monumento di architettura civile e religiosa dell'epoca cavalleresca di Rodi»[5]. Quindi il rilievo, la descrizione di un monumento e il suo restauro-ripristino erano possibili solo dopo che erano state eliminante le aggiunte. Proprio nell'Ospedale dei Cavalieri di Rodi, solo dopo alcuni scavi effettuati nell'area meridionale dell'edificio e la scoperta fortuita di alcuni ambienti e la demolizione di alcune aggiunte d'epoca musulmana, il Maiuri poté progettare il «ripristino della facciata alle sue linee principali»[6]. Da quanto riportato si evince che, verso il 1912-'14, un sommario primo rilievo -certamente eseguito a scala 1:100- dell'Ospedale dei Cavalieri era già stato redatto (ai sensi del DR e relativa circolare n. 683/1882) probabilmente dai tecnici del Genio Militare

italiani di stanza nell'ospedale, ma la sua genericità non poteva supportare e indirizzare le stesse operazioni di scavo e la messa in luce di ambienti del monumento non a vista. Quanto rappresentato era perfettamente in linea con i principi ispiratori della tutela e degli interventi di restauro praticati in tutto il territorio italiano, Isole Egee comprese.

Nel restauro archeologico, dagli esempi di interventi analizzati nel presente saggio, si evince che nell'azione di conservazione delle testimonianze archeologiche a Rodi, tutti i funzionari, prima della Missione Archeologica, poi della locale Sovrintendenza ai Monumenti e Scavi e dell'Istituto Storico-Archeologico FERT di Rodi, operavano seguendo la seguente prassi: momento preliminare fondamentale era lo studio, poi lo scavo archeologico al quale seguiva il rilievo e infine la ricomposizione e il restauro. Nel caso specifico della scoperta dei resti della Fontana monumentale dell'Acropoli di Jàlissos effettuata dal Maiuri nel 1922, l'archeologo, anche se di fronte a rovine segnate dai «posticci adattamenti medievali e moderni»[7], volle che quest'ultimi fossero mantenuti, limitando il suo intervento alla sola anastilosi e al restauro con aggiunte minime di parti mancanti e consolidamento con opere lasciate a vista. Invece Jacopi, pochi anni dopo continuò l'intervento di restauro del Maiuri nella Fontana di Jàlissos demolendo «qualche rimaneggiamento avvenuto in età bizantina per bloccare gli intercolunni del portichetto dorico allo scopo di ricavarne un secondo bacino»[8], in modo da poter asserire che quest'ultimo suo intervento costituiva il «restauro artisticamente e archeologicamente più importante»[9] di Rodi fra quelli effettuati negli ultimi anni. In definitiva, per Jacopi, nei resti archeologici andavano eliminate le aggiunte di età bizantina o comunque ritenute medievali, mentre per il Maiuri dette eliminazione andavano effettuate solamente negli edifici medievali latini. Infatti, verso il 1920 sempre il Maiuri nell'Ospedale dei Cavalieri di Rodi eliminò sette grandi finestre che erano state aperte dai Turchi in corrispondenza delle altrettante celle presenti nella Sala dell'Infermeria[10], finestre che, anche se regolarizzate, erano state mantenute dallo storico Giuseppe Gerola nei primi anni dell'occupazione italiana[11]. Purtroppo si constata che, a fronte di una più scrupolosa e attenta opera di scavo, restauro e sistemazione dei resti archeologici a cui tendevano gli interventi eseguiti nella prima metà del XX secolo, il rispetto per l'autenticità del documento pervenutoci non appare oggi sempre pienamente assicurato in alcuni dei lavori di restauro archeologico a Rodi. Ne costituiscono un attualissimo esempio gli interventi che si stanno portando a compimento nell'Acropoli di Lindos, dove con l'utilizzo di blocchi di biocalcarenite del tutto simile a quelli presenti nell'area archeologica, vengono ricreati, con l'ausilio di modernissime apparecchiature, le parti architettoniche degradate o già restaurate all'epoca degli interventi italiani nell'Acropoli di Lindos. Gli interventi di anastilosi e semplici (ma riconoscibili) integrazioni effettuate nei resti dei Propilei e nel Tempio di Athena di Lindos, condotti dal 1924 al '38, dall'archeologo Jacopi e dal Laurenzi vengono attualmente eliminati e sostituiti con elementi architettonici di nuovo taglio riproducenti le forme antiche, il tutto nella speranza che fra qualche decennio la pietra, a causa dell'invecchiamento naturale, varierà il suo aspetto e sembrerà antica, almeno agli occhi dei frettolosi e accaldati visitatori. Eppure, ancora oggi, la Carta di Venezia del 1964 rimane vigente e caratterizzante le scelte culturali ed operative degli interventi di restauro nei numerosi Paesi firmatari della stessa (Figg.1-8).

Fin dai primi mesi dell'arrivo degli italiani a Rodi l'azione di restauro sui monumenti dei Cavalieri venne indirizzata verso la cinta muraria della città comprensiva delle porte, dei camminamenti e dei bastioni; gli interventi continuarono nell'Ospedale dei Cavalieri, nell'Albergo della Lingua d'Italia e nella vecchia Armeria. Successivamente rilevanti lavori vennero eseguiti negli altri alberghi delle lingue, nelle chiese (nella loro maggiore parte trasformate in moschee ove non era più praticato il culto), nel Palazzo del Gran Maestro, in alcune dimore dei Cavalieri e in alcuni edifici medievali adibiti ad abitazione. Ad una attenta analisi si osserva che nella città di Rodi, nel periodo della presenza italiana, viene messo in atto un tentativo organico di politica concreta per la conservazione di un intero centro storico, quello protetto dalla cinta muraria. Dicevano tentativo organico, perché nonostante le demolizioni di quelle che vennero definite superfetazioni musulmane, buona parte di Rodi era oggetto di interventi e cure che avevano anche lo scopo di ridare omogeneità storica e architettonica alla città dei Cavalieri. Infatti già nel 1916 Maiuri, volendo conservare l'intero sistema difensivo della città di Rodi, minacciato dalla proposta di demolizione dei cimiteri turchi ed israeliti, ubicati dal XVI secolo in poi nei terrapieni delle mura, affermerà che la loro conservazione rappresentava una fascia di rispetto «per la difesa e tutela dell'insigne monumento cioè di tutta la città murata»[12], ove non sfugge il legame fra le singole architetture costituenti la città e l'intera stessa città, considerata quale unico monumento inscindibile da tutelare e conservare in toto senza che una sua, anche piccola parte, venisse manomessa o distrutta.

Ma secondo quale criterio venivano assegnate le priorità negli interventi di restauro a Rodi, fino al 1924 dalla Missione Archeologica e poi dalla locale Sovrintendenza ai Monumenti e Scavi? Si è già accennato che all'inizio dell'azione italiana alcuni interventi di restauro vennero compiuti nelle mura, nell'Ospedale dei Cavalieri e nella vecchia Armeria, dagli stessi militari che li occupavano e che li avevano destinati a sede del loro acquartieramento. Essendo le mura, l'Ospedale dei Cavalieri, la Vecchia

Armeria e parte del Palazzo del Gran Maestro (sede di un ospedale e carcere), manufatti utilizzati dai militari delle guarnigioni turche, l'inizio degli interventi di restauro-ristrutturazione effettuati dai militari italiani stessi coincise con il loro adattamento alle nuove esigenze e stile di vita degli italiani. Passati i primissimi anni dell'occupazione, già nel 1914 grazie alla Missione Archeologica di Rodi, gli interventi di restauro seguirono logiche più scientifiche e appropriate. Dal primo decennio del XX secolo in Italia con la legge n. 386/1907 vennero istituite le Soprintendenze per i Monumenti, quali organi periferici del Ministero della Pubblica Istruzione e del Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti, con il compito di vigilare sui territori di competenza, tramite la tutela e il restauro dei monumenti e degli oggetti di antichità e d'arte assegnati. Assieme alla successiva legge n. 364/1909 con il suo regolamento legge n. 363/1913 e legge n. 778/1922 vennero stabilite tutte le norme che regolavano il funzionamento delle Soprintendenze italiane e la loro azione nel territorio svolta sia nell'esaminare i progetti presentati dai privati o dagli Enti pubblici, come le amministrazioni locali, sia per promuovere direttamente interventi di tutela e di restauro nei territori di competenza. Fra i compiti delle Soprintendenze vi era anche quello di redigere il catalogo dei monumenti e una relazione-programma degli interventi di restauro da realizzare per la loro conservazione. La Missione Archeologica e poi la Soprintendenza di Rodi, come tutte le Soprintendenze italiane, ogni anno stilava il programma degli interventi da realizzare nel territorio di competenza[13] secondo priorità. D'altronde la catalogazione e lo stato di conservazione dei monumenti di Rodi erano stati curati, fin dal 1912, sistematicamente con l'opera di Giuseppe Gerola[14] e in seguito con quelli di Maiuri[15] e dello Jacopi[16], solo per indicare alcuni fra i maggiori studiosi italiani dell'epoca che avevano soggiornato lungamente a Rodi e che avevano avuto rilevanti responsabilità nella tutela e nella conservazione delle Isole Egee. Lo stesso Maiuri nel 1928 pubblicherà la *Topografia Monumentale di Rodi*[17], comprendente tutti i monumenti della città sia dell'epoca dei Cavalieri che realizzati dagli Ottomani, mentre pochi anni dopo l'archeologo Raffaele Umberto Inglieri pubblicherà l'intera *Carta Archeologica dell'Isola di Rodi*[18]. Sebbene la redazione delle carte archeologiche e dei monumenti di Rodi rappresentava uno straordinario contributo per la conoscenza, per la tutela e, dunque, per la conservazione delle preesistenze monumentali, a Rodi come nel resto del territorio italiano la Soprintendenza nella sua azione di tutela si avvaleva dello strumento giuridico della «notifica dell'importante interesse». Detto vincolo andava notificato ai proprietari dei monumenti e delle «cose» che il Ministero, sentita la locale Soprintendenza, aveva riconosciuto di rilevante importanza per la storia o per l'arte dello Stato[19]. A Rodi esempio di quanto detto è l'istituzione, tramite il decreto del Governatore Achille Porta del 28 aprile del 1920, della «Zona Monumentale» della città di Rodi, cioè di tutela della città murata di Rodi ove venne pure inserita un'ampia fascia che comprendeva il fossato difensivo. E ancora altro esempio fu la notifica ai proprietari degli immobili dell'«importante interesse» dell'area archeologica del Monte Filérimos. Quest'ultimo provvedimento fu proposto dal Soprintendente Giulio Jacopi e approvato dal Governatore Mario Lago nel 1928[20]: caso specifico concretizzato nell'esproprio "per pubblica utilità" dell'intera area archeologica che comprendeva l'Acropoli di Jàlissos. E ancora il governatore De Vecchi aveva fra il 1937 e il '39 provveduto a delimitare le zone archeologiche della città di Kos, dette aree vennero ampliate dal governatore Inigo Campioni con un ulteriore vincolo d'inedificabilità scaturito a seguito di nuovi scavi e rinvenimenti del 1941 di resti archeologici nella stessa città di Kos[21]. In generale si può affermare che sia la Missione italiana che la Soprintendenza di Rodi e le Soprintendenze italiane avevano sinceramente a cuore l'intera cura della città e avevano promosso interventi in tutto il territorio con lo scopo di tutelare e conservare quante più testimonianze possibili del passato, anche promovendo e indirizzando il restauro degli edifici di proprietà privata. Infatti nel 1924 appena istituita la Soprintendenza di Rodi e delle Isole Egee fra i lavori che la stessa promosse e molto spesso condusse direttamente si ricordano quelli di completamento del restauro del Palazzo della Vecchia Armeria e quello di «una nobile casa quattrocentesca, che non è escluso sia quella ove fu ospitato il principe Turco Zizim»[22]. Sull'opera della Soprintendenza di Rodi, il suo responsabile Jacopi così affermò: «si esercitò attiva vigilanza sulle costruzioni nuove e sui restauri eseguiti dai privati nella Città murata, allo scopo di mantenere inalterato il carattere medievale della città stessa»[23]. Come attestazione e riconoscimento del rilevante lavoro effettuato dagli italiani e continuato dall'Eforia delle antichità delle Isole Egee l'Unesco ha dichiarato nel 1988 il Centro Storico di Rodi "Patrimonio dell'Umanità"[24].

Oltre allo scavo e sistemazione dei resti archeologici a Rodi, altro tema rilevante era quello relativo alla esecuzione degli interventi di restauro sulle preesistente medievali e rinascimentali. In generale il metodo seguito fu quello, come prima detto, desunto dal regio decreto e circolare n. 683, del 21 luglio del 1882. Prima di iniziare i lavori occorreva uno studio sistematico del manufatto, molte volte questa parte assumeva un ruolo maggiore dello studio diretto sullo stesso edificio da restaurare. Infatti dalla lettura dei resoconti degli interventi di restauro si evince che molto spazio veniva dedicato allo studio della storia dell'edificio e meno al rilievo grafico, fotografico[25] e alle analisi dirette. Dopo questa fase, che in genere avveniva contemporaneamente con i primi in-

terventi di scavi e restauro-eliminazione di tutto quanto non appartenente all'epoca di edificazione degli edifici cavallereschi, venivano iniziati i lavori secondo il criterio del "restauro stilistico-storico", come nel caso dei primi interventi nell'Ospedale dei Cavalieri, negli alberghi delle lingue, nella Vecchia Armeria di Rodi o secondo il criterio del "restauro stilistico e di d'invenzione" nel caso di parte della "Castellania" di Rodi, della Chiesa e Monastero di Santa Maria di Tutte le Grazie di Monte Filèrimos e del Palazzo del Gran Maestro, sempre a Rodi. Sia per la realizzazione della prima tipologia di restauro che della seconda le tecniche seguite erano: demolizione delle parti aggiunte all'epoca dell'occupazione musulmana, compresa l'eliminazione degli intonaci e messa in luce delle murature in conci di biocalcarenite legati con un sottile strato di malta di calce[26]; demolizione delle parti pericolanti e colatura di malta di cemento fra le crepe delle murature degradate dopo aver effettuato le dovute listature e integrazioni delle parti mancanti[27]; realizzazione di «vaste rappezzature murarie in buoni conci di pietra squadrata [...] dei paramenti murari»[28] utilizzando conci di biocalcarenite prelevati dalle cave esistenti o resecando i conci ammalorati per realizzarne altri di uguale superficie laterale (sistema dell'impellicciatura) ma di spessore minore[29]; uso di nuovi conci di biocalcarenite soprattutto per consolidare spigoli o rifare parti non più esistenti[30]; uso di conci lapidei nei brani murari di uguale stereometria delle preesistenze, ma con alcuni di essi di colore diverso o lavorati in maniera disuguale per accentuare l'effetto del tempo trascorso[31]; ricostruzione di elementi non più esistenti in stile o ad imitazione delle parti esistenti fortemente degradati[32] e, infine, realizzazione di elementi architettonici non più esistenti sulla base di riferimenti tipologici reperiti sempre nella stessa Rodi, come nel caso del lavoro per la costruzione ex novo della scala esterna dell'Ospedale dei Cavalieri che si «poté eseguire con certezza in base [...] ai frequentissimi modelli di cortili scoperti e ballatoi che ricorrono nelle case medievali della città»[33]. I restauratori italiani nella loro azione conservativa desideravano evitare nelle loro ricostruzioni la falsificazione degli aspetti originari, come ad esempio operò lo Jacopi nella via dei Cavalieri di Rodi, ove l'archeologo dopo aver demolito gli intonaci musulmani che ricoprivano la quasi totalità delle facciate degli edifici in essa prospicienti, intervenne nei «pochi brutti edifici moderni che portavano una nota discorde [per questo motivo] sono stati modificati curandone il rifacimento in pietra squadrata, si dà intonarli alla fisionomia dell'insieme, pur senza creare inopportune copie di edifici cavallereschi, che avrebbero falsato il carattere della storica via»[34]. In quest'ultima parte dell'affermazione dello Jacopi si evince la regola principale da seguire negl'interventi di restauro stilistico-storico: occorreva non copiare pedissequamente le forme degli edifici coevi ma inventare forme «si da intonarli alla fisionomia dell'insieme», forme frutto dunque della fantasia e del gusto del restauratore fortemente ancorato alla storia, alla conoscenza diretta e alle tradizioni costruttive locali dei Cavalieri[35]. Quanto detto prima venne applicato, ad esempio, alla fine degli anni trenta del XX secolo, in altri due specifici interventi di restauro: Chiesa e Monastero di Nostra Signora di Tutte le Grazie del Monte Filérimos e Palazzo del Gran Maestro di Rodi. Nel primo la torre campanaria, costruita ex novo alla fine degli anni trenta del secolo scorso dall'architetto Rodolfo Petracco, rimanda chiaramente alla Torre di Naillac (oggi non più esistente in quanto crollata nel 1867) di Rodi, mentre l'intero Palazzo del Gran Maestro è il frutto d'imitazione di elementi architettonici esistenti nella città di Rodi, come gli scaloni esterno ed interno, cornici di finestre, portali, ecc[36]. Osservando invece lo stato dei monumenti di Rodi si può affermare che tutti gli edifici restaurati dagli italiani fra il 1912 e il '43 sono ben conservati, mentre, per legittime esigenze poche sono le modifiche apportate dopo il 1948 e si riferiscono in generale ad interventi effettuati per la sostituzione di impianti e rifacimento di intonaci prevalentemente d'interni, come nel caso della sistemazione di alcune sale del Museo Archeologico nell'Ospedale dei Cavalieri.

Un altro tema appare rilevante nell'azione di tutela e della conservazione italiana a Rodi fra il 1912 e il '45 ed è quello del parziale riconoscimento dell'importanza dell'architettura ottomana, ma ad una condizione quest'ultima doveva essere originaria, non doveva cioè innescarsi nell'architettura latina, pena la sua certa eliminazione. Infatti quando gli italiani nel 1912 sbarcarono a Rodi davanti a loro apparve una città orientale. Il panorama di Rodi dal mare doveva essere simile a quello di una città d'Oriente, ricca di cupole e minareti. Nel giro di pochi anni molte di quelle cupole vennero demolite e molti dei minareti realizzati nell'architetture dei Cavalieri vennero abbattuti. Comunque del riconoscimento del valore dato all'architettura islamica ne è testimonianza il suo inserimento nelle carte monumentali, come quella di Rodi del Maiuri del 1928, ove sono riportate tutte le moschee, bagni turchi, ecc. esistenti nella stessa città[37]. Infatti nonostante non vengano ricordati interventi di restauro italiani nella architetture ancora adibite al culto musulmano o fruite come biblioteca e bagni turchi, le stesse architetture vengono citate negli elenchi dei monumenti della città di Rodi, come ad esempio la caratteristica «buffa torre dell'orologio»[38], la «biblioteca di Achnet Hafùz»[39] e il «Bagno Turco o di Solimano»[40]. Ciò testimonia del rilievo che nonostante tutto veniva assegnato ai monumenti ottomani quando però questi non erano il frutto delle trasformazioni di architetture latine cavalleresche, perché in qual caso i restauratori italiani non si facevano scrupolo di abbatterli per far emergere la primitiva

architettura medievale e rinascimentale di Rodi. Ma un ulteriore prova dell'importanza assegnata dagli italiani all'architettura islamica venne offerta dall'acquisizione e restauro, alla fine degli anni venti del XX secolo, della casa musulmana posta accanto all'Ospedale dei Cavalieri destinata a Sezione antropologica del Museo Archeologico di Rodi[41].

Infine è doveroso sottolineare un altro importante aspetto tipico dell'esperienza italiana nel campo della tutela e del restauro dei monumenti a Rodi rappresentato dal proficuo lavoro comune realizzato fra gli archeologi e gli architetti. In Italia e nei territori occupati, gli anni fra le due grandi guerre furono anni che videro positivamente lavorare congiuntamente archeologi e architetti italiani per la conoscenza, per la tutela e per il restauro delle testimonianze delle civiltà passate. Infatti si ricordano oltre all'archeologo Amedeo Maiuri, l'architetto Vittorio Mesturino, il quale fece, comunque, precedere da scavi archeologici la sua ricostruzione fantasiosa del Palazzo del Gran Maestro di Rodi[42] e inoltre l'archeologo Giulio Jacopi che lavorò tantissimo con l'architetto Luigi Crema[43]. Sia Jacopi nel 1926 che l'archeologo Luciano Laurenzi dal 1934 effettuarono scavi in aree archeologiche dell'Isola di Rodi sempre collaborando con architetti, soprattutto nella fase di sistemazione dei reperti rinvenuti, dell'anastilosi e in generale per la conservazione dei resti. Luciano Laurenzi prosegui l'opera intrapresa dallo Jacopi[44] e fu Soprintendente a Rodi dal 1930 al 1938. Lo stesso Laurenzi diresse dal 1928 al '33 anche la Missione Archeologica di Rodi e nel 1933 notevolmente si prodigò nell'Isola di Coo, colpita da un tremendo terremoto. Il Laurenzi, congiuntamente all'architetto Mario Paolini, della Soprintendenza di Rodi, a Giovanni Battista Ceas, borsista del "Fert" e all'architetto Rodolfo Petracco progettò il Piano Regolatore Generale della città di Kos. Detto piano si sviluppò non per soffocare i resti archeologici, bensì per costituirli quali elementi protagonisti e centrali dello sviluppo urbano della cittadina[45].

Occorre aggiungere che nella fase di attuazione di detto piano moltissime delle sue architetture furono progettate dall'architetto ingegnere romano Florestano di Fausto[46], autore anche di tantissimi interventi nella città di Rodi. Nel 1936 l'architetto Petracco, in strettissima collaborazione con l'archeologo Laurenzi, progettò il nuovo Museo Archeologico della città di Kos. Tutto ciò testimonia e documenta come ha scritto Giovanni Carbonara che «negli anni fra le due guerre i restauri archeologici italiani, in patria ed anche nell'Egeo o in Libia (a Ostia Antica a Pola, Pompei, Baia, da Rodi a Cirene, da Sabratha a Leptis Magna), videro spesso la collaborazione fruttuosa degli architetti con gli archeologi»[47].

In definitiva quello che emerge è una storia del restauro italiano nel Levante costituita da due grandi filoni ai quali corrispondono tantissimi relativi interventi: da un lato il restauro archeologico in numerosi casi eseguito con più rigidi principi e modalità, dall'altro il restauro architettonico più propenso ad eliminare tutto ciò che veniva ritenuto incongruo rispetto al monumento cavalleresco e orientato verso le ricostruzione in stile, ma entrambi i filoni erano in linea con le Norme italiane e con la pratica dei cantieri esistenti (tranne isolati casi) nel nostro Paese. Emerge ancora, soprattutto nel campo archeologico, un metodo che vedeva l'archeologo e l'architetto lavorare congiuntamente per il condiviso obiettivo della conservazione dei resti e ove possibile per la loro ricomposizione, così come auspicava il punto IV della Carta di Atene: «è bene evidente che la tecnica dello scavo e la conservazione dei resti impongono la stretta collaborazione tra l'archeologo e l'architetto»[48]. Questo condiviso metodo ancora oggi resta culturalmente e operativamente valido, fortemente auspicato e richiesto anche dalle norme vigenti in materia di restauro[49]. In generale questo metodo, sostanziato dal necessario e imprescindibile διαλογος, fa certamente intravedere un futuro meno preoccupante per tutti i nostri monumenti.

Note al paragrafo I capitolo IV

1LIVADIOTTI M., *Appendice documentaria*, p. 193, in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948: la ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali*, Catania 1996.

2 MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi Acropoli di Jalisos: tempio e fontana monumentale*, In "Bollettino d'Arte", n. novembre 1923, p. 238.

3 MAIURI A.*, L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. novembre 1921, p. 220.

4 MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, op. cit., p. 212.

5 *Ibidem*.

6 *Ibidem*.

7 MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi Acropoli di Jalisos: tempio e fontana monumentale*, op. cit., pp. 237-238.

8 JACOPICH G., *Lavori del Servizio Archeologico e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-25-1925-26*, in "Bollettino d'Arte", n. gennaio 1927, p. 328.

9 *Ibidem*.

10 MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, op. cit., p. 220.

11 *Ibidem*.

12 Lettera manoscritta di Amedeo Maiuri al Governatore di Rodi Giovanni Croce del 21/08/1916, in Archivio italiano del Τ.Α.Π.Α. del Dodecaneso, fascicolo Rodi, in LIVADIOTTI M., *Appendice documentaria*, op. cit., p. 194. Sempre il Maiuri a proposito della città di Rodi nel 1921 la definì: «una città che è tutta un monumento», in MAIURI A., *Lavori della Missione archeologica a Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. novembre 1923, p. 240.

13 Ad esempio detta prassi è attestata dal prof. Roberto Paribene, dal Maiuri e dallo Jacopi: PARIBENE R., *L'attività delle Missioni Scientifiche Italiane in Levante durante l'esercizio finanziario 1921-1922*, in

"Bollettino Belle Arti", n. settembre 1921; MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. novembre 1923; JACOPICH G., *Attività del Servizio Archeologico a Rodi*, in "Bollettino d'Arte", aprile 1928, p. 524; JACOPICH G., *Lavori del Servizio Archeologico e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-25-1925-26*, op. cit., ecc.

14 GEROLA G., *Monumenti medievali delle Tredici Sporadi*, in "Annuario della Scuola Archeologica Italiana d'Atene", n. 1, 1914, pp. 169-356 e n. 2, 1916, pp. 1-66.

15 MAIURI A., *Rodi –Guida ai monumenti e del Museo Archeologico*, Rodi 1918.

16 JACOPICH G., *Rodi*, Ed. Istituto Italiano d'Arti grafiche, Bergamo 1933.

17 MAIURI A., *Topografia Monumentale di Rodi*, in "Clara Rhodes", n. 1, 1928.

18 INGLIERI R. U., *Carta Archeologica dell'Isola di Rodi,* Firenze 1930. Assieme all'Inglieri, nel biennio 1928-'29 risulta pure che il «dott. Laurensich» stava effettuando l'esplorazione delle Isole Egee ma con la finalità di redigere la Carta Archeologica dell'Isola di Coo, in JACOPI G., *Attività del servizio archeologico nelle isole dell'Egeo durante il biennio 1928-1929*, in "Bollettino d'Arte", n. aprile 1930.

19 Cfr. legge n. 364, del 20/06/1909.

20 JACOPICH G., *Attività del Servizio Archeologico a Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. aprile 1928, p. 522.

21 Il governatore Inigo Campioni decretò l'ampliamento delle aree da sottoporre a vincolo di inedificabilità con DG del 12/08/1941, n. 276. Precedentemente con DD GG del 16/04/1937, n. 83 e del 27/02/1939, n. 47 De Vecchi aveva già provveduto a delimitare alcune aree archeologiche di Rodi, in LIVADIOTTI M., *Appendice documentaria*, op. cit., p. 203.

22 MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi (1923-1924*, in "Bollettino d'Arte", n. gennaio 1925, p. 336.

23 JACOPICH G., *Lavori del Servizio Archeologico e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-25-1925-26*, op. cit., p. 327.

24 Nel 2001 il patrimonio architettonico realizzato durante l'occupazione italiana è stato studiato dalla "Fondazione Agnelli" e da diverse Università italiane.

25 Ad esempio nel saggio del Maiuri di descrizione del suo intervento di restauro dell'Ospedale dei Cavalieri di Rodi, pubblicato sul "Bollettino d'Arte" del Ministero della Pubblica Istruzione del 1921, si nota che su un totale di 16 pagine solamente in una si accenna agli interventi veri e propri di restauro, omettendo sempre le immagini dell'edificio prima dei lavori e pubblicando solamente quelle a lavori già realizzati, cfr. MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri di Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. novembre 1921, pp. 211-226.

26 MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri di Rodi*, op. cit., p. 220 e JACOPICH G., *Lavori del Servizio Archeologico e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-25-1925-26*, op. cit., p. 397.

27 Cfr JACOPI G., *Lavori del Servizio Archeologico e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-25-1925-26*, op. cit., p. 327.

28 MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi (1923-1924*, in "Bollettino d'Arte", n. gennaio 1925, p. 335.

29 Tale tecnica venne utilizzata, per indicare solo degli esempi, nell'Ospedale dei Cavalieri, nelle mura, baluardi e porte, negli alberghi delle lingue, nella "Castellania", nel Palazzo dell'"Ammiragliato" di Rodi e nella Chiesa di Santa Maria di Tutte le Grazie del Filérimos.

30 JACOPICH G., *Lavori del Servizio Archeologico e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-25-1925-26*, op. cit., p. 327.

31 Questa soluzione è presente nella Sala dell'Infermeria dell'Ospedale dei Cavalieri, nel suo scalone esterno e in tante sale del piano nobile del Palazzo del Gran Maestro di Rodi.

32 La Chiesa di Nostra Signora di Tutte le Grazie del Monte Filérimos costituisce un cospicuo abaco delle ricostruzioni in stile di parti inesistenti o ad imitazione di elementi architettonici degradati.

33 MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri di Rodi*, op. cit., pp. 220-222.

34 JACOPICH G., *Attività del Servizio Archeologico a Rodi*, op. cit., p. 520.

35 Solo a titolo di esempio di restauro stilistico-storico in Italia realizzato nei primi anni del XX secolo si cita quello effettuato dall'architetto Ernesto Armò(1865-1924) nel Castello della famiglia Chiaramonte di Mussomeli (Caltanissetta) in Sicilia. L'Armò dovendo rifare alcuni elementi architettonici modanati, preliminarmente compì «rilievi pazienti, dettagliati di tutte le parti che compongono le bifore, le imposte degli archetti degli archi ogivali, i capitellini delle costole nella porta maggiore della grande sala, di cui uno era d'epoca [...], il lungo soggiorno ed il lungo studio di confronto fatto fra quelle mura così parlanti e così suggestive; le non comuni analogie tra l'esistente ornamentale del Castello con quello di altri edifici coevi, ci fecero disporre e modellare gli attuali capitellini»: ARMÓ E., *Il Castello di Mussomeli e i suoi ristauri*, in "L'Architettura Italiana", periodico mensile di costruzione e di architettura pratica, supplemento n. 1, Torino 1911, p. 11.

36 Come detto tutto il Palazzo del Gran Maestro di Rodi sembra più un artificio e frutto d'interventi realizzati non per la conservazione di parti esistenti ma per l'edificazione fantastica di parti mai esistite.

37 Di quest'attenzione ne è un esempio BALDUCCI H., *Architettura turca in Rodi*, Giulio Jacopi (con prefazione di), Milano 1932. Il volume contiene più di 140 fra fotografie e disegni dello stesso Balducci anche di architetture ottomane e ancora BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Milano 1929, pp. 89-94.

38 BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee, op. cit.,* p. 89: «costruzione turca che deturpa il panorama della città».

39 Ivi, p. 91: «fondata nel 1794 da questo rodioto scudiero del sultano. Al di sopra del portale e un'iscrizione Si entra in un ombroso cortiletto con di fronte la Biblioteca, ricca di manoscritti turchi, arabi e persiani (alcuni miniati) tra i quali è conservata una cronaca dell'assedio di Rodi del 1522».

40 Ivi, p. 91: «il più sontuoso di tutto il Mediterraneo Orientale».

41 JACOPI G., *Attività del Servizio Archeologico nelle isole italiane dell'Egeo, durante il biennio 1928-1929,* in "Bollettino d'Arte", a. 1930, agosto, pp. 85-90. Si precisa che la maggior parte dei reperti esposti nella Sezione antropologica del Museo Archeologico italiano di Rodi era costituita da vasellame, mobili, costumi, tessuti, strumenti, armi e arredi di fattura islamica.

42 Sull'architetto Mesturino cfr. MATTONE M., *Mesturino Vittorio architetto e restauratore*, Milano 2005.
In generale sul rapporto architetto e archeologo cfr. TAGLIABUE R., *Archietto e archeologo Confronto fra campi disciplinari*, Quaderni del Dipartimento di Conservazione e Storia dell'Architettura, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, Milano 1993 e ROCCO G., *La figura dell'architetto-archeologo e la formazione universitaria in Italia,* in "Area 62", Rivista di architettura e arti del progetto, n. maggio-giugno, 2002, pp. 118-220.
43 Fra i tanti lavori pubblicati dall'architetto Crema si ricorda il fondamentale contributo allo studio dell'Architettura Romana: CREMA L., *L'Architettura Romana*, Torino 1959.
44 Sia Jacopi che Laurenzi lavorarono oltre che nelle Isole Egee anche in Anatolia, dei loro comuni studi si ricorda: JACOPI G., *Scavi nella Necropoli di Jaliso (1924-1928),* in "Clara Rhodos", Istituto Storico Archeologico, n. 3, 1929; LAURENZI L., *Necropoli ialisia*, in "Clara Rhodos", Istituto Storico Archeologico, n. 8, 1936; JACOPI G., LAURENZI L., *Monumenti di scultura del Museo Archeologicio di Rodi*, in "Clara Rhodos", Istituto Storico Archeologico, n. 2, 1932; LAURENZI L., *I monumenti dell'antica Rodi: Memorie*, Roma 1938; LAURENZI L., *I restauri del Santuario di Athena Lindia: due relazioni preliminari*, in "Clara Rhodes", n. III, 1938. Il Laurenzi, dopo alcuni scavi archeologici condotti nella città di Kos, sollecitò «l'opera di un architetto perché altrimenti tutti gli scavi di edifici antichi di Kos rimarranno inediti né si potrà restaurarli [...] col compito anche di curare i rilievi e le ricostruzioni grafiche degli edifici scoperti», in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948*, op. cit., p. 201 (Lettera di Luciano Laurenzi al Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene Alessandro De Seta, Rodi Fondo FERT, 1934).
45 Sull'architetto Mario Paolini cfr. LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza Italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948*, op. cit. L'architetto Rodolfo Petracco fu nel 1933 il progettista della nuova zona di espansione della città di Kos, nell'Isola di Coo. Congiuntamente con l'architetto Di Fausto progettò la nuova cattedrale di Rodi dedicata a San Giovanni. Sempre il Petracco alla fine degli anni trenta del XX secolo progettò e diresse i lavori per la ricostruzione in stile del Monastero della Madonna di Monte Filérimos, sulla spianata dell'Acropoli di Jàlissos.

46 L'architetto Florestano Di Fausto(1890-1965) nel periodo fra le due grandi guerre fu molto attivo come progettista nei territori occupati dall'Italia. A Rodi progettò alcuni nuovi edifici all'interno del Centro Storico, invece nella città di Kos ideò il Palazzo del Governo (1927-'29) e numerosi edifici pubblici fra i quali nel 1936 il Museo Archeologico.
47 CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro Teoria, storia, monumenti*, Napoli 1997, p. 251. E ancora sulla collaborazione fra le due grandi guerre fra archeologi e architetti in Italia, nell'Egeo, in Libia e in Albania cfr. CESCHI C., *Teoria e storia del restauro*, Roma 1970, pp. 115-127.
48 CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro Teoria, storia, monumenti*, op. cit., p. 649-645.
49 La vigente Carta del Restauro 1972 del Ministero della Pubblica Istruzione (pubblicata sul "Bollettino d'Arte", n. 2 aprile-giugno, 1972, pp. 122-129), il suo Allegato A: *Istruzioni per la salvaguardia e il Restauro delle antichità* e l'Allegato B: *Istruzioni per la condotta dei Restauri Architettonici*, prevedono la collaborazione degli architetti e degli archeologi per la conservazione dei beni culturali. Conformemente con quanto affermato dalla Carta del Restauro del 1972 il vigente Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (di cui al Decreto legislativo del 22/01/2004, n. 42) all'art. 29 assegna ogni intervento su beni architettonici immobili e su beni culturali mobili e delle superfici decorate di beni architettonici (dunque compresi i beni archeologici) a figure professionali che operano nel campo dei beni culturali, ognuno per propria competenza, come architetti, archeologi e restauratori idoneamente preparati. Si ricorda che anche la Carta di Atene già nel 1931 auspicava (al suo articolo 4) il dialogo e la collaborazione fra l'archeologo e l'architetto «è ben evidente che la tecnica dello scavo e la conservazione dei resti impongano la stretta collaborazione tra l'archeologo e l'architetto».

Fig. 1 - Lindos, Acropoli, Propilei, parte occidentale, 2006. Le colonne della parte occidentale dei Propilei dell'Acropoli di Lindos sono state ricostruite pochi anni fa. Mentre, in fondo si nota il castello dei Cavalieri con i restauri effettuati dagli italiani entro la fine degli anni venti del sec. XX

Fig. 2 - Lindos, Acropoli, tempio di Athena Linda, prospetto settentrionale, 2006. L'intercolunnio e parte del muro della cella (lato est) è stato recentemente restauro. Trattasi dell'intervento di restauro "del restauro" effettuato dagli italiani fra il 1924 e la fine degli anni trenta del sec. XX

Fig. 3 - Lindos, Acropoli, Propilei, vista sul lato est della scalinata, 2005. Si nota il sistema di puntellamento dell'architrave prima della loro eliminazione avvenuta nel corso dei recenti interventi di restauro. Gli elementi d'integrazione dell'architrave erano stati realizzati in calcestruzzo di cemento armato, ricoperto da uno strato di intonaco di calce intonato e distinguibile dai conci superstiti e rimontati

Fig. 4 - Lindos, Acropoli, Propilei, particolare della parte sottostante un architrave delle colonne dei propilei, 2005. La foto è stata scattata prima dei recenti interventi di smontaggio e rifacimento e mostra lo stato di degrado dei tondini di ferro e l'assenza del conglomerato cementizio copri ferro, mentre le parti integrate con calcestruzzo di cemento armato rivestito da intonaco di calce sono armonizzate e si distinguono rispetto alla parti superstiti

Fig. 5 - Lindos, Acropoli, Propilei, parte centrale con la scalinata, 2006. Anche la parte centrale dei Propilei è oggetto d'intervento di restauro effettuato sopra l'interventi realizzato dagli italiani fra il 1924 e la fine degli anni trenta del sec. XX. A sinistra si notano il Castello dei Cavalieri e le absidi della Chiesa di San Giovanni restaurati dagli italiani entro la fine degli anni venti del sec. XX

Fig. 6 - Lindos, Acropoli, Propilei, area destinata al cantiere di restauro dei resti archeologici dell'acropoli, 2006. Si notano i rocchi delle colonne pronte per essere lavorate (compreso la creazione delle scalanature) per poi essere collocate per la riconfigurazione di propilei

Fig. 7 - Lindos, Acropoli, Propilei, area destinata al cantiere di restauro dei resti archeologici dell'acropoli, 2006. Vista sugli operai mentre scalpellano i grossi conci per la creazione dei nuovi architravi da collocare sopra le colonne dei propilei

Fig. 8 - Lindos, Strada che conduce a Lardos, ex cava oggi deposito del materiali lapideo naturale utilizzato per i rifacimenti delle architetture dell'Acropoli di Lindos, 2006. Si notano i blocchi già squadrati e pronti per essere modanati e messi in opera

Appendice documentale

Appendice

Restauro del palazzo dell'Armeria e istituzione e statuto dell'istituto storico-archeologico FERT di Rodi

«Istituto Archeologico di Rodi. Per suggerimento e col fattivo concorso del comm. Prof. Alessandro della Seta, Direttore della Scuola Archeologica di Atene, concedendovi il suo patrocinio, è dotato dal Governo di Rodi di larghi mezzi finanziari e di appoggio morale, sì da lasciar sperare che in un non lontano domani esso sarà richiamo accentratore di giovani energie che costituiranno l'avanguardia della nostra espansione culturale in Levante, ove tante patrie memorie ci sovvengono. Nucleo del futuro Istituto è la Biblioteca, alla cui formazione si è posto subito mano alacremente, raccogliendovi in meno di un anno già più di 2000 volumi. Oltre la scelta di opere riguardanti Rodi e le altre isole, e opere di interesse archeologico generale, si è curato d iniziare la formazione di sezioni riguardanti i monumenti, la storia e l'arte dei paesi contermini nei periodi più rappresentativi.
Una magnifica sede fu concessa dal Governo nel Palazzo dell'Armeria testé restaurato e ampliato con opportune aggiunzioni. La grande sala trecentesca, lussuosamente ammobigliata in stile, accoglie la Biblioteca. I locali accessori, in cui sono già esposti i disegni di Rodi cavalleresca di mano dell'arch. Gabriel, accoglieranno gli archivi. Di essi è già in formazione quello fotografico, prezioso elemento sussidiario della Biblioteca, il cui nucleo è costituito dalla raccolta del Museo e della Soprintendenza, testè ricordata, e che accoglie 1500 lastre. Un prezioso dono fu fatto dal comm. Prof. Gerola, che legò all'Istituto le lastre da lui assunte durante la sua prima missione nel Dodecaneso. Tali lastre, come parecchie della collezione dell'Ufficio, sono già divenuti documenti storici, in seguito ai restauri degli edifici monumentali a cui esse si riferiscono. L'Istituto si renderà editore d'una pubblicazione intitolata "Studi e materiali – Pubblicazione per cura dell'istituto Archeologico di Rodi".
L'Ufficio ha infine collaborato intensamente col Governo locale nella sua vasta impresa di propaganda turistica e di incoraggiamento delle iniziative e delle manifestazioni artistiche locali, rendendosi anche in questo modo apprezzato strumento della vasta opera di redenzione culturale e politica di queste terre, ov'è ricomparso per sempre il sicuro segno di Roma.
Rodi (Egeo), lì 20 settembre 1926. GIULIO JACOPICH»[1].

Note
1. JACOPICH G.,*Lavori del Servizio Archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-25, 1925-26*, in "Bollettino d'Arte", gennaio 1927, pp. 332-333:

«ISTITUTO STORICO – ARCHEOLOGICO FERT – Diamo senz'altro il testo del decreto Governatoriale che approva lo Statuto di questo Istituto, destinato a divenire un centro di studi della alta cultura italiana in Levante; osservando soltanto come esso nasca già come una realtà viva e operante grazie alla sollecitudine si S. E. Mario Lago e alla collaborazione di eminenti studiosi quali il Maiuri, il Della Seta, Il Paribeni, lo Halbherr, il Gerola. Un prossimo convegno internazionale di Archeologia nel maggio del 1928, in occasione del quale vedrà la luce il primo volume della pubblicazione dell'Istituto renderà noto al mondo degli studiosi quel che finora si è fatto e quali sieno le iniziative in corso del nuovo Istituto.

Rodi, novembre 1927 a. VI. GIULIO JACOPICH»

«Governo delle Isole Egee / Numero 202 / Statuto dell'Istituto Storico – Archeologico di Rodi FERT / Noi / Mario Lago/ Governatore delle Isole Egee / Visti i RR. DD. LL. n. 1355 del 28 agosto 1924 e n. 1441 del 6 agosto 1926; In virtù dei poteri conferitici; Considerata l'opportunità di integrare l'opera di conservazione dei monumenti e delle ricerche archeologiche in Egeo con la creazione di un Istituto di carattere storico ed archeologico che permetta di estendere il campo degli studi e di mettere a contributo collaborazioni di enti e studiosi; Decretiamo: È fondato in Rodi un Istituto Storico Archeologico di cui lo Statuto qui unito, come parte integrante del presente Decreto, indica i fini, disciplina i modi ed assicura i mezzi. *Rodi, lì 4 novembre 1927 – anno*

VI. Il Governatore f.) LAGO
Finalità
Art. 1. - È fondato in Rodi un Istituto per ricerche e studi intorno alle varie civiltà di Rodi e delle Isole Egee (preistorica, greco – romana, bizantina, cavalleresca e islamica) e ai rapporti di queste civiltà con quelle delle isole e regioni vicine. Fra i compiti dell'Istituto vi sarà quello di promuovere e coordinare gli studi sulla storia dell'espansione della civiltà italiana in Levante e quindi di contribuire alla preparazione di un opera completa sull'argomento. A tal fine l'Istituto stabilirà una collaborazione con gli Istituti delle città italiane a ciò interessate.
Art. 2. – Con tutti i mezzi che sono a sua disposizione, cioè stabilendo scambi di pubblicazioni, di fotografie e materiali, e annodando con corrispondenze e viaggi relazioni dirette colle Direzioni degli istituti congeneri, soprattutto dei paesi vicini, l'Istituto di Rodi cercherà di accrescere la sua efficienza interna e di allargare la sfera della sua attività, rispondendo con spirito di superiore collegialità scientifica ad ogni appello che gli fosse rivolto nel campo della sua competenza.
Nome
Art. 3. – L'Istituto assumerà il nome di *Istituto storico – archeologico di Rodi* e quale emblema avrà lo stemma dell'Ordine dei Cavalieri di Rodi col motto FERT.
Sede»
Sede
Art. 4. – L'Istituto avrà sede nel Palazzo dell'Armeria in Rodi.
Direzione e suoi compiti
Art. 5 – Sarà nominato dal Governatore delle Isole Egee un Consiglio dell'Istituto composto da studiosi scelti possibilmente fra i seguenti: il Direttore uscente della Missione Archeologica di Rodi; il Direttore delle Missioni Scientifiche Italiane in Levante; il Direttore della Missione Archeologica Italiana di Creta; il Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene; un Soprintendente all'Arte Medievale e Moderna del Regno. Potranno inoltre essere chiamati a farne parte uno o più studiosi che abbiano particolare competenza nel campo della civiltà bizantina ed islamica. Tre dei Consiglieri, espressamente delegati a ciò dal Governatore, costituiranno la Giunta, cui spetterà la funzione Direttiva dell'Istituto. Segretario della Giunta, investito delle mansioni esecutive, sarà il Sopraintendente ai Monumenti e agli Scavi delle Isole Egee. La Giunta dell'Istituto, se richiestane dal Governatore, sarà tenuta ad esprimere il suo parere sul programma dei lavori che la Spraintendenza ai Monumenti e agli Scavi delle Isole Egee avrà formulato per l'anno in corso.
Art. 6. – La Giunta dell'Istituto determinerà, se del caso coll'autorizzazione del Governatore, quelle ricerche e quegli studi che debbano compiersi al di fuori del Possedimento, accogliendo eventualmente le proposte e i suggerimenti che in tal campo possono venirle da studiosi competenti italiani e stranieri, e provvederà alla pubblicazione dei risultati negli Atti dell'Istituto.
Biblioteca
Art. 7. – L'Istituto provvederà a costituire una Biblioteca la quale corrisponde agi scopi statutari, mirando sopratutto alla raccolta di opere di carattere generale e di quanto abbia attinenza allo studio delle civiltà speciali di interesse locale; e inoltre alla formazione di una biblioteca specializzata per quanto riguarda il periodo storico dei Cavalieri di Rodi, in modo che questa sezione abbia ad essere la più completa possibile. Inoltre esso darà cura tutta particolare alla raccolta delle opere riguardanti l'espansione italiana nel Levante durante l'età medievale e moderna.
Archivio fotografico
Art. 8. – Sarà costituito presso l'Istituto un Archivio fotografico colle negative eseguite durante le esplorazioni, le ricerche e gli scavi, e on le positive dei Monumenti delle Isole Egee e delle Isole e regioni vicine. Tale nucleo dovrà essere sviluppato in modo che esso divenga una ampia raccolta illustrativa per tutto il Levante. L'archivio sarà inoltre accresciuto di tutte le fotografie di altre regioni che possono servire di confronto e consultazione e offrire una chiara dimostrazione della vita storica del Levante, nella successione delle sue civiltà enelle relazioni di esse coll'Occidente e specialmente coll'Italia.
Pubblicazioni
Art. 9. – L'Istituto pubblicherà una serie di studi col titolo: CLARA RHODOS – Studi e materiali pubblicati a cura dell'Istituto storico – archeologico di Rodi. In essi saranno raccolti i risultati dell'attività dell'Istituto e della locale Sopraintendenza in forma di monografie e contributi che riguardino determinati gruppi di monumenti o rendano conto di campagne di scavo o espongano ricerche originali intorno a questioni di arte, storia, istituzione, diritto delle civiltà suindicate. La pubblicazione di tali studi sarà annuale dovrà essere di per sé organo di più stretti rapporti scientifici con le istituzioni congeneri del Levante. L'Istituto potrà inoltre compiere a sue spese oppure sovvenzionare altre pubblicazioni, quando queste sieno richieste da particolari risultati della sua attività.
Relazione sul funzionamento annuale dell'Istituto
Art. 10. – Ogni anno nella ricorrenza del giorno di fondazione dell'Istituto sarà tenuta nella sede di Rodi un'adunanza di cui il Segretario dell'Istituto dovrà ampiamente riferire sulla attività scientifica dell'Istituto stesso.
Borse di studio
Art. 11. – L'Istituto di Rodi assegnerà ogni anno una o più borse di studio a giovani laureati in lettere od eccezionalmente anche ad artisti, specie architetti, i quali vogliano completare le loro conoscenze archeologiche ed artistiche con una permanenza di sei mesi nelle Isole Egee. Le borse di studio saranno concesse per titoli, a

giudizio di una Commissione formata dal Governatore di Rodi (Presidente) e dalla Giunta dell'Istituto. Fungerà da Segretario il Sopraintendente ai Monumenti e agli Scavi delle Isole Egee. Il diploma della R. Scuola Italiana di Archeologia di Roma o quello della R. Scuola Italiana di Atene o quello della R. Scuola Italiana di Storia dell'Arte di Roma costituiranno titolo di preferenza. Sarà documento necessario, anche in considerazione dell'attività militante di questi pensionati, il foglio di congedo dal servizio militare. Gli studenti dovranno prestare la loro opera per il funzionamento interno dell'Istituto (Biblioteca ed Archivio fotografico). La Giunta dell'Istituto detterà le norme direttive per la loro attività e i loro studi. Il Governatore rilascerà ai pensionati un certificato comprovante l'opera da loro compiuta.

Fondi
Art. 12. – Per il funzionamento dell'Istituto è stanziata sul bilancio del Governo delle Isole Egee la somma annua di L. it. 100.000.- La quale dovrà servire: a) alla costituzione e all'incremento della biblioteca e dell'archivio fotografico; b) al conferimento di borse di studio ed assegni per ricerche, esplorazioni e scavi; c) alle pubblicazioni; alla manutenzione e al personale».

JACOPICH G., *Attività del Servizio Archeologico a Rodi*, in "Bollettino d'Arte", aprile 1928, pp. 522-526. Sempre sull'istituzione del "Fert" cfr. MAIURI A., *Un nuovo decreto di associazione a Rodi*, in "Annuario Scuola Archeologica Italiana di Atene", Vol. IV-V, 1924.

I restauri dei monumenti secondo Gustavo Giovannoni (1912)

In occasione del Convegno nazionale dei Soprintendenti d'Italia, tenutosi a Roma nel 1912, il professore Gustavo Giovannoni pronunciò un discorso che di fatto rappresenta il punto sulle acquisizioni culturali e pratica del restauro dei monumenti negli ultimi decenni dell'Ottocento e nel primo decennio del Novecento: «Signori, Parlare di conservazione e di ripristino di monumenti a Voi, convenuti da ogni parte d'Italia alla madre Roma, a rappresentare per così dire, i monumenti e le opere d'Arte disseminate nelle varie regioni italiane, non è facile impresa. Nei monumenti è tutta la complessità della Storia, tutta la complessità dell'Arte e della Tecnica: tutto un mondo che mal potrebbesi costringere entro una trattativa regolare ed ordinata. Sicché il voler ridurre ad uniformità di criteri le condizioni che essi presentano, varie e molteplici per differenza di destinazione, di luogo, di ambiente, per vicende fortunose che ebbero a subire, per stato di utilizzazione attuale, il voler riassumere in formule fisse le norme che debbono riguardare i restauri, in cui sovente esigenze tra loro contraddittorie vengono a patti, sarebbe quanto mai vano, dannoso ed assurdo. Dice un aforisma della clinica moderna: "Non tanto vi sono malattia quanto vi sono malati"; e lo stesso potrebbe dirsi dei vecchi monumento, per questi nostri grandi ammalati, fatti di pietre, di mattoni e di marmi –malati talvolta di tabe senile, talvolta di lesioni traumatiche- per le quali non si può che volta per volta fare una diagnosi e suggerire una cura ricostituente. Ma pure, se non dati fissi, alcuni concetti generali possono stabilirsi quali capisaldi per le singole applicazioni, nel modo istesso appunto che il principio sopra riferito non esclude la trattazione teorica delle scienze mediche. Ed è questo lo scopo delle mie parole, che cercherò per quanto mi sarà possibile di corredare con esempi tratti da restauri eseguiti, sicché i criteri e le avvertenze possano assumere pratiche applicazioni e prendere forma concreta; criteri ed avvertenze volti ad ottenere la garanzia che i restauri non deviino da quello che dovrebbe essere il loro unico fine, cioè la conservazione, nelle migliori condizioni, dei monumenti che gloriosamente ci rappresentano l'Arte e la Storia del passato. Il concetto del restauro dei monumenti è essenzialmente moderno, come moderne ne sono la scienza e la tecnica. Esso risponde nella forma più positiva alla tendenza che è in noi di far rivivere il passato nella Scienza e nell'Arte e di conservare gelosamente le testimonianze, che i ricordi circonfondono di venerazione e di poesia»[1]. Il Giovannoni, dopo aver parlato del restauro nella Civiltà Romana e nelle civiltà del Medioevo e fino alla prima metà del Settecento, passò a presentare il concetto di restauro modernamente inteso: «da noi, nella Europa occidentale, solo alla fine del Settecento, mentre l'arte sminuzzava e perdeva carattere, e mentre la coltura, specialmente la coltura antiquaria, acquistava sempre più importanza e diffusione, si schiuse l'era dei restauri; ma per molto tempo essi si limitarono a riparazioni e restituzioni di monumenti della sola antichità classica, e a questi si applicarono con un'attività cui dette vivo impulso, anche in ciò precorrendo i tempi, Napoleone I. Poi nel periodo romantico, verso la metà del secolo scorso, i monumenti medievali vennero di moda e le cattedrali archiacute cessarono di essere considerate "opere di barbari", o "manifestazioni di arte malata e triste", o "imitazione di cupe foreste della Germania", ma divennero "sillogismi in pietra", od anche "musica congelata"; ed allora anche ad essi con nuovo entusiasmo si estese l'attività restauratrice. Il movimento partì dalla Francia, dapprima spinto da Vitet e dal Lenoir, poi dal grande Viollet-le-Duc. La teoria del Viollet-le-Duc per il restauro dei monumenti può riassumersi in alcune norme generali: "restaurare un edificio è non già ripararlo, ma ristabilirlo in uno stato completo che può anche non aver mai esistito in un dato momento... Ogni edificio ed ogni parte di edificio debbono essere restaurati nello stile che loro appartiene, non solo come apparenza, ma anche come struttura...E nei problemi nuovi che si presentano, nelle parti aggiunte che rappresentano non ripristino fedele, ma elementi di *continuazione* di sviluppo, occorre mettersi al posto dell'architetto primitivo e supporre che cosa farebbe se tornasse al mondo e se avesse innanzi lo stesso problema" (1) Cf. VIOLLET-LE-DUC, *Dictionnaire raisonnè de l'Architecture française*, Paris, 1869, t. VIII, alla parola "Restauration"; ID., *Rapport aux inspecteurs de èdifices diocèsains*, Paris 1873. Di quante cose utili e di quante infamie fu madre questa teoria! [...] L'opera della nuova fervente schiera dei restauratori, aiutata dai Comitati diocesani e dalla *Commission de Monuments historiques*, ha spesso salvato in tempo tali opere gloriose; ma quanto spesso anche il desiderio di completare, d'interpretare frettolosamente, di aggiungere elementi, di ridurre il monumento ad unità di stile, ha falsato il concetto, spostando arbitrariamente il tipo e togliendo irreparabilmente pagine alla storia monumentale! Dice eloquentemente, in una vivace filippica, Anatole France (2) A. FRANCE, *Pierre Nozière*, Paris, pag. 242. a proposito di queste funeste conseguenze: "Un tempo l'architetto demoliva per ringiovanire; oggi demolisce per invecchiare. Non gli basta rimettere il monumento nello stato in cui era all'origine; fa di meglio: lo rimette nello stato in cui avrebbe dovuto essere". "Sarebbe interessante sapere se Viollet-le-Duc ed i suoi discepoli abbiano accumulato più ruine in pochi anni, per arte e per metodo, di quello che non avevano fatto, per odio e per disprezzo, durnate parecchi secoli, principi e popoli che non comprendevano l'importanza di vestigia di un passato che sembrava loro barbaro. Sarebbe interessante sapere se le nostre chiese medievali non abbiano sofferto più crudelmente dallo zelo indi-

screto dei nuovi architetti che dalla lunga indifferenza che le lasciava invecchiare tranquille. Veramente inumana poteva dirsi l'idea di Viollet-le-Duc quando si proponeva di riportare un castello od una cattedrale ad un piano primitivo modificato nel corso dei tempi, o che, più sovente, non era stato mai eseguito, quando sacrificava opere belle e venerabili, e come a Notre-Dame di Parigi, voleva trasformare la cattedrale vivente in una cattedrale astratta...Nell'arte esistono ben più armonie di quello che non concepisca la filosofia degli architetti restauratori! (3) Di analoghi danni in numerosi restauri di monumenti inglesi dà notizia J. STEVENSEN, Architectural Restauration, London 1877. Così come per la Germania e l'Austria, J. KOCH, Die Denkmalpflege, Wien 1906. Forse non è giusto il riportare la causa di questi abusi irreparabili direttamente ai precetti teorici del Viollet-le-Duc, nei quali non è affatto contenuta l'affermazione che le aggiunte posteriori ad un edificio debbano sparire in omaggio alla unità stilistica; ma ben può farvisi risalire indirettamente per quello che la teoria tace, se non per quello che afferma [...] Ora non v'è forse un Sant'Antonio più assalito dalle tentazioni del restauratore; tentazione mossa dalla potentissima vanità umana di mettersi in evidenza, sovrapponendo il proprio senso artistico a quello dell'antico, spesso anonimo autore; tentazione di far meglio, di regolarizzare, di correggere disposizioni costruttive ed artistiche che sembrano viziose; tentazione di giungere ad ogni costo e rapidamente a conclusioni definitive, anticipando i risultati, se pur ve ne sono, dello studio analitico paziente e profondo. Dice così bene il Boito: "nei restauri si sa dove si principia, non si sa dove si vada a finire; c'è una forza quasi irresistibile che tira a far troppo, sconfinando, con la fede nelle proprie deduzioni ed induzioni, oltre la realtà dell'osservazione diretta e della necessità statica e storica...senonchè ogni eccesso nel restauro diventa una falsificazione di documento (4) C. BOITO, Questioni pratiche di Belle Arti, Milano 1983, p. 393»[2]. Continua il Giovannoni «il Didron ha molto saggiamente detto a questo proposito: "in fatto di monumenti, è meglio consolidare che riparare, meglio riparare che restaurare, meglio restaurare che abbellire; in nessun caso si facciano aggiunte o diminuzioni". Ma da questi giusti principi, che hanno soltanto il torto di essere troppo generici, la tendenza del rispetto ai monumenti è talvolta, negando i restauri, giunta ad esagerazioni estreme [...]. [Infatti] il Comitato conservatore dei monumenti del Portogallo (5) Cfr. Comptes-rendus du VI° Congrès intern. De Architectes, Madrid, 1904, pag. 159. esprime il parere che: "toccare i monumenti antichi, è un sacrilegio, e l'unica cosa da fare è mirarli cadere, prostati in ginocchio", criterio, come si vede non dissimile da quello degli Arabi; ed ecco che alcuni anni fa in Venezia da un gruppo di artisti, tra cui il Faretto ed altri egregi, partire una protesta contro i restauri, nella quale si legge: "non c'illudiamo, è impossibile, come far rialzare un morto, il restaurare cosa qualsiasi che fu grande e fu bella in Architettura. Ci si opporrà: può venire la necessità di restaurare. Accordiamoci. Guardasi bene in faccia a tale necessità e intendasi cosa significhi. È la necessità di distruggere. Accettatela come tale, gettate giù l'edificio, disperdete le pietre, fate di esse zavorra e calce, se volete; ma fate ciò onestamente e non ponete una menzogna al posto del vero"(6) Vedi un opuscolo sull'Avvenire dei monumenti in Venezia, Venezia, 1885. E John Ruskyn dire dei monumenti: "il giorno fatale verrà purtroppo, ma lasciatelo venire apertamente; non fate che il disonore e le false sostituzioni privino i monumenti dei funerali offici della memoria"(7) J. RUSKYN, The seven lamps of Architecture, VI, 19. Or lasciamo per un momento da parte questi estremi catastrofici, che, se non erro, valgono meglio che ogni argomento diretto a dimostrare la necessità in molti casi dei restauri; e, riserbandoci di tornare in modo più concreto sull'argomento, occupiamoci di una terza teoria media tra le due tendenze, che porta un concetto più equilibrato del restauro: il concetto di limitarlo ai casi tipici ed anche in quelli ponendo il minimo lavoro di aggiunta e di nuova opera, ponendo la cura massima nel conservare al monumento il suo vecchio aspetto artistico e pittoresco; e di curare che i completamenti e le aggiunte, se non possono evitarsi, non vogliano sembrare di essere opere antiche, ma pur armonizzando con l'antico, onestamente mostrino la loro data recente. Per i monumenti dell'antichità la teoria aveva avuto, fin dall'inizio dei restauri, frequenti applicazioni; ma la sua estensione ai monumenti medievali, campo favorito dei restauratori moderni, è recente. Il più autorevole ed illustre assertore tra noi, coi precetti, coi consigli e con l'esempio, è stato Camillo Boito (8) C. BOITO, Questioni pratiche di Belle Arti, op. cit., I parte, il quale, con la sua verve, ne ha perfino espresso in versi i principi, nel modo istesso che gli antichi greci facevano le leggi per farle cantare al popolo dai banditori: "Serbare io debbo ai vecchi monumenti,/ l'aspetto venerando e pittoresco;/ e se a scansare aggiunte o compimenti/ Con tutto il buon volere non riesco,/ Fare io debbo così che ognun discerna/ Esser l'opera mia moderna". Ed è del Boito, quasi Magna Charta dei restauri moderni, l'ordine del giorno fin dal 1883 approvato dal IV Congresso degli Architetti ed Ingegneri italiani tenuto in Roma (9) Atti del IV Congresso degli Ing. Ed Arch. Ital., Roma, 1884., il quale, prese le mosse dalla citata frase del Didron, così prosegue: "Nel caso che le aggiunte o rinnovazioni tornino assolutamente necessarie, per la solidità o per altre cause invincibili, e nel caso che riguardino parti mai esistete o non più esistenti e per le quali manchi la conoscenza sicura della forma primitiva, esse debbano compiersi con carattere diverso da quello del monumento, avvertendo che possibilmente nell'apparenza prospettica le nuove forme non urtino col suo aspetto artistico. Quando si tratti di compiere cose distrutte o non ultimate in origine per fortuite cagioni, oppure di

rifare parti tanto deperite da non poter durare più in opera, e quando nondimeno rimanga il tipo vecchio da riprodurre con precisione, allora converrà in ogni modo che i pezzi aggiunti o rinnovati, pur assumendo la forma primitiva, siano di materia evidentemente diversa e portino un segno inciso o meglio la data del restauro, sicché neanche su ciò possa l'attento osservatore essere tratto in inganno. Nei monumenti dell'antichità od in altri in cui sia notevole la importanza propriamente archeologica, le parti di compimento indispensabili alla solidità ed alla conservazione de debbono esser lasciate coi soli paini semplici e con le sole riquadrature geometriche dell'abbozzo, anche quando non appariscono che la continuazione od il sicuro riscontro d'altre parti antiche sagomate ed ornate". Il voto prosegue con sagge raccomandazioni affinché le singolarità dell'aspetto e la bellezza pittoresca siano serbate ai monumenti, ed affinché le parti aggiunte e le modificazioni introdotte in diversi tempi all'edificio primitivo non schermino alcune parti notevoli dell'edificio stesso; dà alcune norme spicciole per le operazioni nei restauri; stabilisce l'opportunità che una lapide da infiggersi sull'edificio ricordi le date e le opere di restauro (10) Per questa documentazione epigrafica del restauro è interessante rammentare la proposta presentata dal De Geymüller al Congresso per la protezione delle opere d'arte tenuto in Parigi nel 1889: che cioè siano adottate tre notazioni convenzionali, che sono già in uso costante in Svizzera nel paese di Vaud, ossia: La sola data per le parti interamente moderne; La data e il segno R. L. per le parti restaurate liberamente secondo esempi analoghi; La data ed il segno R. F. S. per le parti sostituite e riprodotte esattamente secondo il modello originale. Or tutto questo è affermazione di sani e giusti principi, ma non è ancora la pratica del restauro. Tanto che il Boito stesso, col suo solito spirito, nel far commentare ad uno dei personaggi dei suoi dialoghi la proposizione ora riferita, dice che gli sembra un labirinto di cespugli secchi entro cui si gira e rigira senza trovare l'uscita»[3]. Alla presentazione della terza via del Restauro, il Giovannoni fa precedere una fondamentale classificazione dei monumenti e dei restauri: «i monumenti possono essere o monumenti morti che sussistono come reliquie e ricordi, che appartengono a civiltà tramontate e non possono più avere una destinazione, sia per lo stato manchevole in cui si trovino, sia perché espressione di usi che non sono e non saranno più; o monumenti viventi che hanno e possono avere una destinazione affine, se non uguale, a quella per cui furono costruiti (11) Per analoghe classificazioni vedi: J. P. SCHMIDT, *L'architecte des monuments religieux*, Paris 1874, p. 56 e segg.; L. CLOQUET, *La restauration de monuments anciens*, nell'*Emulation*, 1902, VII e seg.»[4] [...]. Orbene, per quanto riguarda i monumenti morti, il concetto che quasi universalmente prevale è quello di non mutarne il tipo e di non ravvivarli, per così dire, facendoli ritornare edifici completi ed utilizzabili. Così ad esempio l'indignazione dei dotti e del pubblico seppellirebbe chi esprimesse l'idea di completare il Partenone od il Tempio di Segesta, edifici pur quasi integri, la cui restituzione non offrirebbe difficoltà sostanziali; ovvero chi intendesse nuovamente adibire per pubblici spettacoli il Colosseo, o per bagni le Terme di Caracalla»[5] [...]. «Ed eccoci alla classificazione che può porsi pei restauri: I° restauri di semplice consolidamento; 2° restauri di ricomposizione; 3° restauri di liberazione; 4° restauri di completamento e di ripristino; 5° restauri di innovazione [...]. I. I *restauri di consolidamento*, cioè di rinforzo statico e di difesa dagli agenti esterni, sono provvedimenti tecnici affini ai lavori di manutenzione e di riparazione che presentano lo stadio più umile dei restauri, che non accende la fantasia, ma che appunto per questo è il più utile e dovrebbe essere oggetto delle massime cure. La conservazione dei monumenti non segnerebbe spesso sconfitte irreparabili, se con amore, con pazienza, con metodo si provvedesse *in tempo* a sostenere gli elementi deboli e stanchi, ad eliminare le cause di dissolvimento delle strutture, a fissare i distacchi di pezzi decorativi, come negli angoli di cornici, nei bordi degli intonaci dipinti, nelle tessere dei pavimenti a musaico. E qui il paragone di un vecchio monumento con una vecchia persona calza a pennello: solo il regime di ordine e di cure regolari può prolungare ad un vecchio la vita e scongiurare malattie acute contro l'organismo logoro, pur aiutato dai sussidi della scienza, mal si difende. Io non saprei meglio illustrare la necessità di questa cura assidua ed affettuosa che riportando le nobili parole di John Ruskyn: "abbiate cura dei vostri monumenti e non sentirete il bisogno di restaurarli. Qualche lamina di piombo rimessa sul tetto, alcune foglie spazzate in tempo dalla gronda salveranno il tetto ed il muro. Sorvegliate il vecchio edificio con cura premurosa, proteggetelo il meglio che potete, e ad ogni costo, da qualsiasi influenza dilapidatrice. Contatene le pietre e vigilate; cingetelo di ferro dove sta componendo, sostenetelo con legname dove inclina, né datevi di ciò pensiero: val meglio una gruccia che una gamba di meno. Fate questo con tenerezza, con riverenza assidua e molte generazioni nasceranno ancora e trapasseranno sotto la sua ombra (12) J. RUSKYN, Op. e lo. Cit., La traduzione è di Giacomo Boni [...] Il problema del restauro di consolidamento è quasi completamente problema tecnico. Finché trattasi di ruderi, può limitarsi alla chiusura dei vuoti nelle cortine di mattoni e nei rivestimenti, alla garanzia delle superficie esterne in modo che l'acqua ed il gelo non possono disgregarle, al fissaggio di lastre di pietra con grappe metalliche, alla ripresa di qualche tratto pericolante di muratura od al sostegno di pietre mal connesse. E spesso la struttura nuova viene, per questi scopi, ad innestarsi all'antica; ma viene ad innestarsi, secondo i principi già accennati, non contraffacendola, ma distinguendo le due strutture: usando bensì nella nuova materiali antichi o simili all'antico, ma trattandoli con qualche lieve differenza, ad esempio, lasciando rustici i mattoni nell'esterno

della parete nuova [...] Più spesso muri fatiscenti lasciano filtrare acque e si disgregano interamente, ed allora talvolta iniezioni di cemento riescono a rinforzarli, e la stuccatura delle commessure, per cui si adopra talvolta il cemento o il mastice (tra cui i più usati il mastice imperiale di Bruxelles ed il mastice Mayer), o l'ossicloro di zinco, li preserva dall'esterno. E sempre più la chimica fornisce mezzi, come li fornisce al restauro dei dipinti; ad esempio, dà il creosoto ed il sublimato per combattere il tarlo nei legnami, saponi per rendere impermeabili le pietre calcaree, silicati, specialmente silicato di soda e fluoro-silicati per garantire la superficie di marmi corrosi e di pietre porose e gelive (13) Talune norme tecniche molto giuste e precise, specialmente per quanto riguarda rinforzi e riprese nella struttura in pietra da taglio, son contenute nelle *Istructions pour la conservation, l'entretien, la restauration de èdifices diocèsains* date dalla Direzione dei Culti in Francia, e riportate nella relazione del BESNARD sulla *Conservation des Monuments nationaux* al VII Congresso int. Degli architetti in Londra. Vedi *Transations etc*, London, 1908, p. 476 [...]. Una fase speciale dei provvedimenti di rinforzo e di ripresa su cui in modo speciale occorre richiamare l'attenzione è quella immediatamente consecutiva ai disotterramenti di costruzioni e di opere d'arte negli scavi d'antichità. Non si dovrebbe mai intraprendere uno scavo se insieme non si dispone quanto occorre per la conservazione di ciò che viene alla luce, sostenendo muri e volte, garantendo accuratamente elementi che tendono a disgregarsi, come intonachi dipinti, stucchi, musaici, ecc.; soffermando, se occorre, a vari gradi il progredire dell'escavazione, finché una sistemazione almeno provvisoria assicuri che gli elementi già con quietati non abbiano a disperdersi ed a danneggiarsi»[6]. Il Giovannoni passò poi a presentare la seconda tipologia dei restauri: «II. *Restauri di ricomposizione* – caso tipico: quando alcune colonne son cadute in terra e trovansi prossime alle loro basi, ed i resti della trabeazione son prossimi alle colonne, queste varie membra sparse si rilevano, si ricollocano insieme, dando così l'immagine di ciò che fu il monumento. Esempi sovra tutti importanti e grandiosi quelli delle colonne colossali della sala ipostila di Karnak, che sono state in parte rialzate al loro posto, del mirabile tempio della Vittoria Aptera sull'Acropoli di Atena, i cui elementi caduti e dispersi hanno potuto con tanta maggiore sicurezza essere accuratamente ricomposti, quanto più grande era l'organicità logica e la perfezione della costruzione d'"apparecchio" in pietra da taglio; quelli infine di Pompei, ove la città morta, chiusa e suggellata dalle ceneri e dai lapilli in tomba immensa, risorge nei portici dei suoi templi e delle basiliche, negli atri delle case, nelle scene dei teatri. Spesso la posizione primitiva non è così esattamente determinata da assicurare della precisa ricostruzione, e non è allora lontano il pericolo che l'arbitrio si sostituisca alla coscienziosità nella fretta di vedere di nuovo in piedi, con una parvenza di vita, il monumento, come è avvenuto per la basilica Ulpia in Roma rilevata così alla rinfusa, coi pezzi ritrovati, al principio del secolo scorso. Talvolta, ed è il caso frequentissimo, alcuni elementi mancano ed anche il piccolo frammento dell'edificio antico, come il lato di un portico, come un pavimento in musaico di una stanza , non può essere riportato in condizioni di relativa integrità; mancano parti costruttive come architravi o pilastri, o mancano parti decorate, come tratti di cimase o zone di musaico o d'intonaco, sicché la ricostruzione perderebbe ogni continuità. Che fare allora? Si tratta di aggiungere nuovi elementi, sia pure d'importanza accessoria e non costituenti la parte essenziale mancante, nell'organismo stesso del monumento»[7]. Continua il Giovannoni: alcuni vorrebbero non aggiungere altro: «conservare, non restaurare»[8], altri vorrebbero applicare il restauro stilistico, cioè «sostituire i pezzi e zone nuove, imitando fedelmente le parti antiche»[9]. Invece la teoria intermedia del Giovannoni suggerisce che «in questo campo quasi assolutamente prevale, vuole che si completi la ricomposizione, per quanto è necessario, con elementi nuovi che per forma e materiali denotino chiaramente d'essere nuovi e non vogliamo contraffare gli antichi; o si aggiungano tra le costruzioni in pietra costruzioni in laterizio, ove mancano pilastri necessari per tener in piedi le zone superiori, o, per le sagome di cornici e di basi, per l'ornato dei capitelli si adottino non sagome ornate e fogliami lobati, bensì modanature dello stesso profilo delle antiche, ma lisce e non intagliate, foglie semplici, forme limitate alla semplice squadratura inviluppante dell'ornato originario»[10]. Uno straordinario aiuto nei restauri di ricomposizione, secondo il Giovannoni, viene offerto dall'uso del «cemento armato»[11] consentendo di staccare la parte portante degli edifici dalla parte avente una funzione più decorativa. Seguì la presentazione della terza tipologia di restauri: «III. Ed eccoci alla categoria dei restauri di *liberazione* di un monumento dalle aggiunte interne ed esterne, restauri che possono rappresentare la forma più genuina, il tipo ideale del ripristino, allorché l'opera può tornare alla luce completa, sciolta dalla ganga di altre costruzioni interne che la nascondono o di fabbriche esterne che l'attorniavano. Or queste costruzioni e queste fabbriche risultano evidentemente prive di carattere e di importanza, e sono semplici e rozze murature che chiudono colonne e sbarrano finestre e loggiati, stucchi o intonaci o stuoie di canna senza alcun significato ed alcun pregio decorativo che mascherano pareti o coperture, quando l'edificio imprigionato può apparire fuori integro e bello, mai può esservi per l'Arte giorno più lieto di quello in cui uno di tali restauri ha il suo termine [...]. Ma non più appaiono così semplici e sicure le conclusioni, così indubbi i *desiderata*, quando gli elementi che nella vita del monumento si sono addossati all'organismo antico rappresentano anch'essi un organismo che abbia un valore od un'inten-

zione d'arte come costruzione o come forma. Non sono allora preferenze di stile che possono valere, non la venerazione verso ciò che è più antico, o direi quasi, il dispetto verso chi l'ha manomesso e ne ha alterata la concezione. Come principio assoluto che ormai vige indiscusso, almeno in teoria, in questo campo – ed è principio che si riconnette al nostro modo di apprezzare l'arte e la storia del passato- tutti i periodi sono per noi degni del massimo rispetto, dai più arcaici ai più moderni, purché abbiano prodotto opere d'arte»[12]. A proposito dei restauri di liberazione il Giovannoni specificò che in generale la liberazione si poteva eseguire solo per quegli «organismi minori»[13], mentre «di tutti, *a priori*, dovrebbe rimanere, se hanno qualche importanza e significato, la traccia, né il desiderio dell'unità stilistica dovrebbe in alcun modo permettere la remozione di elementi, talora minimi, ma preziosi per ricostruire le vicende dell'edificio»[14]. Sui «restauri di liberazione esterni», il Giovannoni avvertiva di stare molto attenti perché si rischiava di mutare completamente le condizioni ambientali proprie del monumento[15]. Sempre il Giovannoni passò ad esaminare i *restauri di completamento* cioè come riuscire a dare «al monumento forma integrale, aggiungendo le parti che ad esso mancano, quando tuttavia queste parti sono secondarie od accessorie; ché altrimenti si entra nei rifacimenti e nelle innovazioni. Nei restauri archeologici, il completamento – e ne abbiamo accennato a proposito delle ricomposizioni – si limita allo stretto necessario per *ricucire* tra loro pezzi autentici che si collocano al loro posto primitivo. Tra le rare eccezioni in cui da questo criterio si è passati a quello di restituire l'antico aspetto al monumento, ha grande interesse il restauro dell'arco di Tito fatto dal Valadier (14) Cfr L. BELTRAMI, *L'Arco di Tito* in *Rassegna d'Arte*, gennaio 1902.: lo ha anzitutto,perché rappresenta uno dei primi esempi sistematici in cui si è voluto ben sceverare dalla parte antica l'aggiunta, che nei due fianchi ricostruiti presenta cornici liscie, colonne non scalanate, capitelli semplici. Ma, pur con l'adozione di questo sano criterio moderno, che contempera l'effetto d'insieme con la conservazione degli elementi antichi, è dubbio se a quella soluzione sia stato giusto arrivare. Per essa è stato distrutto un gruppo di costruzioni medioevali, propaggine della *turris chartularia* e delle fortificazioni palatine con cui l'arco era collegato, costruzioni che avevano carattere pittoresco oltre che valore storico; al criterio della loro conservazione ed al senso del paesaggio, ha prevalso il criterio architettonico di riportare un monumento importante alle sue linee ed alle sue proporzioni, col completarne in modo autentico (malgrado il quesito secondario relativo al timpano sulla fronte Nord) le parti che ne erano scomparse. In generale, il restauro di completamento può partire da cause costruttive e da cause artistiche. Il caso più semplice si ha quando un danno prima o poi avvenuto richieda una parziale ricostruzione. Se un pezzo di cornicione d'un palazzo si distacca e cade, se l'abside d'una chiesa, per un terremoto o per un cedimento di fondazione, crolla, ordinariamente non v'è altro da fare, in pratica, che ricostruire il tratto di cornice e rifabbricare l'abside, imitando con la massima fedeltà l'antico, riannodandosi alle linee esistenti spezzate. Non è restauro di ricomposizione, perché se gli elementi non sono in pietra, difficilmente è possibile rimetter su le strutture cadute: è nuova costruzione che inevitabilmente si esegue, ed a cui si dà carattere similare alla preesistente: inevitabilmente si esegue se non si vuol rompere ogni unità e spesso occasionare altre rovine ed impedire altresì ogni pratica utilizzazione [...]. Ed ecco quindi presentarsi la fase di completamento: fase di un restauro quant'altri mai aperto pericolosamente ad ogni arbitrio. Due principi debbono porsi ad arrestarlo sulla facile china. In primo luogo, che l'eventualità del completamento non giunga improveduta, quando tutto è compromesso, ma le ricerche analitiche anteriori ai provvedimenti di liberazione abbiano in ogni elemento determinato quali parti rimarranno mancanti, quali problemi si presenteranno per il rinnovamento. In secondo luogo, che pei lavori di completamento viga un principio: fare il minimo necessario, nettamente precisando sempre, con uno dei tanti mezzi che si sono indicati, quale sia la parte aggiunta e quale la nuova opera in essa compiuta. Tale principio del minimo lavoro deve valere in modo speciale per la decorazione nuova: possibilmente la decozione sobria e severa a tinte semplici, a semplici ornati, che incornici e renda evidenti le parti eventualmente rimaste dell'antica decorazione, che non aggiunga opere nuove e di speciale carattere e di notevole importanza. Ci sono tre modalità nei restauri di completamento, e tra le due estreme esiste un vero abisso: o gli elementi che si aggiungono sono ben determinati e ne rimangono ricordi sicuri e compiuti; o si basano su ipotesi giustificate da documentazioni o da traccie costruttive o decorative che rimangono nel monumento; o infine solo induzioni e raffronti stilistici son di guida alla nuova invenzione»[16]. Infine il Giovannoni passò a presentare i *restauri di innovazione* «in cui non più si aggiungono elementi secondari o parti che più o meno possono essere modellate dall'antico senza che l'insieme dell'edificio ne soffra, ma zone essenziali ed organiche completamente si rinnovano: sia che s'intenda ricostruire opere crollate, di cui restino ruderi, o che per ragioni di utilità si desideri ampliare qualche edificio esistente; ovvero che si voglia per l'elevazione di nuove facciate ad antiche chiese, aggiungere una parte architettonica ed artistica, spesso la più nobile dell'edificio, che mai ha esistito [...]. Studiosi egregi di Storia e di Arte dicono ai restauratori: non aggiungete e non togliete nulla ai monumenti! Un edificio rinnovato, anche se fedelmente le sue mura, le sue travi, le sue cornici, tornano al posto antico, non è più il monumento testimonio delle antiche vicende, ma

una copia senza significato, ed è in ogni caso inevitabile che elementi interessanti per la sua storia costruttiva ed artistica scompaiano: un'aggiunta ed un completamento della costruzione originaria è una sacrilega contraffazione, è un goffo arbitrio artistico; poiché il ritrovare nella nuova opera il senso stilistico dell'antico architetto, come anche dell'antico dipintore o dell'antico scultore, non è più possibile per noi, e più ancora che l'idearla è impossibile l'eseguirla. Non falsificate, non sopprimete le pagine della storia (15) STRZYGOWSKY, *Der Dom Zu Aache*, Leipzig, 1904. E nello stesso senso, ma con diverso concetto dicono gli esteti a cui meno importa della autenticità che dell'Arte e dell'aspetto pittorico di un edificio: noi non vogliamo le bianche pietre e l'aspetto rigido e regolare dei monumenti rinnovati: lasciateci il vecchio colore e la vecchia forma del monumento, mille volte più suggestivo, incompleto e mutilo, che ridotto ad una unitaria fabbrica moderna, pretenziosa ed impettita, senza bellezza e senza significato (16) Vedi HUYSMANS, *La Cathèdral*, Paris, 1896 [...]. Respingere in ogni caso il concetto dell'aggiunta no è possibile. Limitiamolo ai soli casi necessari, non consideriamoli come un fatto lieto, ma come dolorosa necessità, non ci facciamo prendere la mano dal desiderio di far nuovo, e meno ancora da quello di fare del nuovo una manifestazione individuale; ma escludere in ogni caso ogni innovazione che non sia di un semplice elemento secondario, non è pratico»[17]. Il Giovannoni continuò parlando del lavoro del restauratore «l'arte del restauratore non è data pei voli; è fatta di osservazioni, di lavoro silenzioso e paziente, di studio analitico e minuziosamente ordinato, di abnegazione umile, che lo spinga a dedicare sé stesso al restauro ed a considerarlo fatto per il monumento e non per il restauratore. Pochi compiti sono ardui come quelli a lui affidati, che gli errori che si commettono in un restauro rimangono permanenti ed immutabili a falsare un concetto che non appartiene a noi, ed acquistano quasi anch'essi un carattere di monumentalità: Forse talvolta, nei casi più complessi, sarebbe per ciò opportuno che questa persona sola, questo ideale restauratore multanime, che dovrebbe avere insieme le qualità di artista, di studioso e di costruttore sperimentato, che dovrebbe essere il *proto* organizzatore di tutta una maestranza di artefici e di sorveglianti abili, prudenti e sicuri, fosse invece da più persone sostituito o coadiuvato, e s'istituisse come appunto ottimamente si è fatto a Venezia, una Commissione del restauro»[18]. Sempre il Giovannoni aggiunse che ruolo fondamentale di preparazione dei progetti e di controllo dei lavori doveva essere svolto dalle «Sovraintendenze dei Monumenti»[19]. Nelle conclusioni del suo intervento il Giovannoni dettò sinteticamente la prassi per l'esecuzione dei restauri: «le fasi di un restauro son varie e bisogna pazientemente percorrerle tutte: [1] il rilievo minutissimo e [2] la ricerca storica fatta con saggi di ogni genere, in modo da determinare con precisione gli elementi in vista e gli elementi nascosti; [3] lo studio dei dati storici ed artistici, [4] il progetto tecnico particolareggiato; e poi [5] la sorveglianza diuturna del lavoro in modo che verun fatto sfugga all'esame, [6] la documentazione continua con fotografie e con un resoconto metodico che dia le ragioni ed il procedimento delle opere ed accompagni, come processo verbale, lo svolgimento dei lavori, ed, anzi lo preceda e lo segua, stabilendo dapprima completamente il tipo e le condizioni del monumento da restaurare, poi il tipo e le condizioni del monumento restaurato. [7] La conservazione di tutti gli elementi che si tolgono e si sostituiscono e di quanti altri vengono a documentare la formazione se non di un vero museo dell'opera, di una specie di deposito ben ordinato nel monumento stesso, che raccolga le testimonianze del restauro compiuto, o la suppellettile o gli oggetti vari al cui trovamento esso ha dato occasione (17) Dei restauri importanti e numerossissimi in quest'ultimo periodo in italia potrann odare notizia le valie relazioni delle R. Sovrintendenze dei monumenti, tra cui le seguenti: R. FACCIOLI, *Relazione dei lavori compiuti dall'Ufficio regionale dell'Emilia dal 1898 al 1901*, Bologna, 1901; A. AVENA, *Monumenti dell'Italia Meridionale*, 1903; G. SACCONI, *Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti delle Marche e dell'Umbria (1891-1901)*, Perugia 1901; Ufficio Tecnico per la conservazione dei Monumenti di Roma e Prov., *Relazione del quadriennio 1899-1902*; F. VIVANET, *Relazione. Dei lavori dell'Ufficio regionale della Sardegna*, Cagliari, 1902-06; G. MORETTI, *La conservazione dei monumenti della Lombardia (dal luglio 1900 al dic. 1906),* Milano, 1908; D. VIVIANI, *Relazione Dell'Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti delle Marche e dell'Umbria (1902-1908),* Perugia, 1909; M. ONGARO, *Cronaca dei restauri della Sovrintendenza dei monumenti di Venezia*, Venezia, 1912. Il lavoro è faticoso e difficile, ed è lavoro ignorato dal pubblico, al quale tanto più il restauro sembra semplice ed ovvio, quanto più è bene ideato e coscienziosamente eseguito. Ma tutto compensa il risultato felice, che non può mancare se lo studio e l'amore non mancano, tutto santifica il fine quando altri mai nobile ed alto. Ed è il fine di far rivivere alla Bellezza ed alla Storia i monumenti su cui passò l'ala del tempo, di conservare alla Patria la gloria di questi testimoni eloquenti delle antiche vicende, dell'Arte e della vita degli avi nostri. GUSTAVO GIOVANNONI»[19].

Note

1 GIOVANNONI G., *Restauri di Monumenti Conferenza di Gustavo Giovannoni*, in "Bollettino d'Arte", n. 1-2, 1913, pp. 1-43, si cita dalle pp. 1-2. Sulla conferenza del Giovannoni, tenutasi a Roma nel 1912, cfr. LA MONICA G., *Ideologie e prassi del restauro*, Palermo 1974, pp. 31-53.

2 GIOVANNONI G., *Restauri di Monumenti Conferenza di Gustavo Giovannoni*, op. cit., pp. 7-9.

3 Ivi, pp. 10-12.

4 Ivi, p. 12.

5 Ivi, p. 14.
6 Ivi, pp. 15-18.
7 Ivi, pp. 18-19.
8 Ivi, p. 20.
9 *Ibidem*.
10 *Ibidem*.
11 Ivi, p. 23.
12 Ivi, pp. 24-25. Uno degli esempi di restauro di liberazione che presentò Giovannoni, nel corso del suo intervento, fu quello eseguito dall'architetto Giuseppe Patricolo nella Chiesa di Santa Maria della Catena in Palermo ove «bastò, come dice il Boito, pigliare con due dita il manto settecentesco che avvolgeva con una volgare ed insignificante massa di stucco la chiesa [...] per far ricomparire graziosamente il corpo di questa mirabile opera, vero gioiello del primo Quattrocento siciliano», Ivi., p. 25.
13 Ivi, p. 28.
14 *Ibidem*.
15 Ivi, p. 29.
16 Ivi, pp. 29-31.
17 Ivi, pp. 32-35.
18 Ivi, pp. 40-41.
19 Ivi, p. 41-42.

Carta di Atene 1931

Gustavo Giovannoni, Presidente della delegazione italiana alla Conferenza di Atene, tenutasi alla fine del mese di ottobre del 1931 e rappresentante della Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, del Ministero dell'Educazione Nazionale, così presentò l'evento all'opinione pubblica italiana: «l'idea di promuovere una riunione di esperti di tutti i paesi per studiare e coordinare le provvidenze riguardanti "la protezione e la conservazione dei monumenti d'arte e di storia" è nata a Roma lo scorso anno in occasione di un altro congresso internazionale, promosso anch'esso da quell'Istituto per la cooperazione intellettuale che è uno dei più interessanti e rigogliosi rami innestati sul tronco della Società delle Nazioni. Si vide allora come i temi che erano oggetto di quel congresso, e che direttamente si riferivano all'Ufficio internazionale dei Musei, cioè di provvidenze per la identificazione, la cura, il restauro di dipinti o di scolture o di altri elementi decorativi o di oggetti d'arte, erano, non soltanto affini, ma strettamente e direttamente connessi con temi attinenti ai monumenti. E questa constatazione non è, a vedere bene, che la conseguenza dei rapporti che collegano le manifestazioni dell'Architettura con quelle delle altre arti, concepite quasi sempre in funzione architettonica e determinate nel loro apprezzamento dalla condizionare relative all'ambiente (...) Nel tumultuoso e contraddittorio tempo attuale l'indagine, la *terapia*, la reintegrazione volta ai resti delle passate architetture rappresentano una delle caratteristiche più significative e continue, uno dei temi più importanti di attività. Sono pertanto veramente provvide le iniziative, come questa della recente conferenza, che intendono ad unificare i criteri, a tesaurizzare la vasta e diffusa esperienza fatta in tale attività, col proporre i quesiti, talora complessi e sconcertanti, con comunicare i risultati, col porre a raffronto le leggi della teoria con la realtà contingente della pratica. La conferenza ha avuto luogo in Atene alla fine dello scorso ottobre. Inaugurata il giorno 20 ottobre 1931 nella grande aula dell'Accademia coi discorsi del Ministro della Pubblica Istruzione di Grecia e si S.E. Destre, presidente della conferenza stessa, ha proseguito nei giorni seguenti nei suoi lavori, solo intermezzati da visite a monumenti come quelli dell'Acropoli di Atene e del monastero di Daphini e degli scavi di Efeso, o da ricevimenti, nei palazzi De Loverdo e Benaki che hanno dato modo di ammirare cospicue raccolte private di arti decorative; ed è stata seguita da un'interessante crociera sulle coste della Grecia e dell'Arcipelago che ha fornito occasione di visitare Micene e Delo e gli scavi di Festos e di Knossos in Creta. Ottima l'organizzazione, cordiali le accoglienze, grato nell'animo dei congressisti il ricordo delle cose vedute e del lavoro compiuto» [1].
Alla fine delle numerosissime relazioni dei vari partecipanti «i lavori del Congresso, come somma di contributi ai vari temi, hanno avuto termine ed hanno ceduto il posto alla approvazione delle conclusioni, fatta dall'assemblea seguendo le proposte dei comitati di redazione appositamente nominati. Esse sono le seguenti:

– "La Conferenza convinta che la conservazione del patrimonio artistico e archeologico dell'umanità interessi tutti gli Stati tutori della civiltà, augura che, agendo nello spirito del patto della Società delle Nazioni, gli Stati si prestino reciprocamente una collaborazione sempre più estesa e concreta per favorire la conservazione dei monumenti d'arte e di storia; ritiene altamente desiderabile che le istituzioni e i gruppi qualificati, senza menomamente intaccare il diritto pubblico internazionale, possano manifestare il loro interessamento per la salvaguardia dei capolavori in cui la civiltà ha trovato la sua più alta espressione e che appaiano minacciati; emette il voto che le richieste a questo effetto, sottomesse alla organizzazione della cooperazione intellettuale della Società delle Nazioni possono essere raccomandate alla benevola attenzione dei singoli Stati. Apparterrà alla commissione internazionale della cooperazione intellettuale, dopo inchieste fatte dall'Ufficio internazionale dei Musei e dopo aver raccolto dai suoi organi locali le informazioni utili, di pronunciarsi sulla opportunità di passi da compiere e sulla procedura da seguire in ogni caso particolare".

– "La Conferenza ha inteso la esposizione dei principi generali e delle dottrine concernenti la protezione dei monumenti. Essa constata che, pur nella diversità dei casi speciali a cui possono rispondere particolari soluzioni, predomina nei vari Stati rappresentati una tendenza generale ad abbandonare le restituzioni integrali e ad evitarne i rischi mediante la istituzione di manutenzioni regolari e permanenti atti ad assicurare la conservazione degli edifici; nel caso in cui un restauro appaia indispensabile in seguito di degradazioni o distruzioni, raccomanda di rispettare l'opera storica ed artistica del passato, senza proscrivere lo stile di alcuna epoca. La Conferenza raccomanda di mantenere, quando sia possibile, la occupazione dei monumenti che ne assicura la continuità vitale, purchè tuttavia la moderna destinazione sia tale da rispettarne il carattere storico ed artistico".

– "La Conferenza ha inteso la esposizione delle legislazioni aventi per scopo nelle differenti nazioni la protezione dei monumenti d'interesse storico, artistico o scientifico; ed ha unanimemente approvato

la tendenza generale che consacra in questa materia un certo diritto della collettività di contro all'interesse privato; Essa ha constatato come le differenze tra queste legislazioni provengano dalla difficoltà di conciliare il diritto pubblico col diritto dei particolari; ed, in conseguenza, pur approvandone la tendenza generale, stima che debbano essere appropriate alle circostanze locali ed allo stato dell'opinione pubblica, in modo da incontrare le minori opposizioni possibili e di tener conto dei sacrifici che i proprietari subiscono nell'interesse generale. Essa emette il voto che in ogni Stato la pubblica autorità sia investita del potere di prendere misure conservative nei casi d'urgenza. Essa augura infine che l'Ufficio internazionale dei Musei pubblici tenga a giorno una raccolta ed un elenco comparato delle legislazioni vigenti nei differenti Stati su questo soggetto".

– "La Conferenza constata con soddisfazione che i principi e le tecniche esposte nelle differenti comunicazioni particolari si ispirano ad una comune tendenza cioè: Quando si tratta di rovine, una conservazione scrupolosa si impone e, quando le condizioni lo permettono è opera felice il rimettere in posto gli elementi originali ritrovati (anastilosi); ed i materiali nuovi necessari a questo scopo dovranno essere sempre riconoscibili. Quando invece la conservazione di rovine messe in luce in uno scavo fosse riconosciuta impossibile, sarà consigliabile, piuttosto che votarle alla distruzione, di seppellirle nuovamente dopo, beninteso, averne preso precisi rilievi. È ben evidente che la tecnica dello scavo e la conservazione dei resti impongano la stretta collaborazione tra l'archeologo e l'architetto. Quando agli altri monumenti, gli esperti, riconoscendo che ogni caso si presenta con carattere speciale, si sono trovati d'accordo nel consigliare, prima di ogni opera di consolidamento o di parziale restauro, una indagine scrupolosa delle malattie a cui occorre portare rimedio".

– "Gli esperti hanno inteso varie comunicazioni relative all'impiego di materiali moderni per il consolidamento degli antichi edifici; ed approvano l'impiego giudizioso di tutte le risorse della tecnica moderna e più specialmente del cemento armato. Essi esprimono il parere che ordinariamente questi mezzi di rinforzo debbano essere dissimulati per non alterare l'aspetto ed il carattere dell'edificio da restaurare; e ne raccomandano l'impiego specialmente nei casi in cui permettano di conservare gli elementi *in situ* evitando i rischi della disfattura e della ricostruzione".

- " La Conferenza constata che nelle condizioni della vita moderna i monumenti del mondo intero si trovano sempre più minacciati dagli agenti esterni; e, pur non potendo formulare regole generali che si adattino alla complessità dei casi, raccomanda: 1) la collaborazione in ogni paese dei conservatori dei monumenti e degli architetti coi rappresentanti delle scienze fisiche, chimiche, naturali, per raggiungere risultati sicuri di sempre maggiori applicazioni; 2) la diffusione, da parte dell'Ufficio internazionale dei Musei, di tali risultati, mediante notizie sui lavori intrapresi nei vari paesi e le regolari pubblicazioni. La Conferenza, nei riguardi della conservazione della scoltura monumentale, considera che l'asportazione delle opere dal quadro pel quale furono create è *come principio* da ritenersi inopportuna. Essa raccomanda, a titolo di precauzione, la conservazione dei modelli originali quando ancora esistono, e l'esecuzione di calchi quando essi mancano".

– "La Conferenza raccomanda di rispettare nelle costruzioni degli edifici il carattere e la fisionomia della città, specialmente nelle prossimità di monumenti antichi, pei quali l'ambiente dee essere oggetto di cure particolari. Uguale rispetto deve aversi per talune prospettive particolarmente pittoresche. Oggetto di studio possono anche essere le piantagioni e le ornamentazioni vegetali adatte a certi monumenti o gruppo di monumenti per conservarne l'antico carattere. Essa raccomanda soprattutto la soppressione di ogni pubblicità, di ogni sovrapposizione abusiva di pali e fili telegrafici, di ogni industria rumorosa ed invadente, in prossimità dei monumenti d'arte e di storia".

– "La Conferenza emette il voto: 1) che i vari Stati, ovvero le istituzioni in essi create o riconosciute competenti a questo fine pubblichino un inventario dei monumenti storici nazionali accompagnato da fotografie e da notizie: 2) che ogni Stato crei un archivio ove siano conservati i documenti relativi ai propri monumenti storici; 3) che l'Ufficio internazionale dei Musei dedichi nelle sue pubblicazioni alcuni articoli ai procedimenti ed ai metodi di conservazione dei monumenti storici; 4) che l'Ufficio stesso studi la migliore diffusione ed utilizzazione delle indicazioni e dei dati architettonici, storici e tecnici così centralizzati".

– "I membri della Conferenza, dopo aver visitato, nel corso dei loro lavori e della crociera di studio eseguita, alcuni dei principali campi di scavo e dei monumenti antichi della Grecia, sono stati unani-

mi nel rendere omaggio a Governo ellenico, che da lunghi anni, mentre ha assicurato esso stesso l'attuazione di lavori considerevoli, ha accettato la collaborazione degli archeologi e degli specialisti di tutti i paesi. Essi hanno in ciò veduto un esempio che non può che contribuire alla realizzazione degli scopi di cooperazione intellettuale, di cui è apparsa così viva la necessità nel corso dei loro lavori".

– "La Conferenza, profondamente convinta che la migliore garanzia di conservazione dei monumenti e delle opere d'arte venga dall'affetto e dal pieno rispetto del popolo, e considerando che questi sentimenti possono essere assai favoriti da una sezione appropriata dei pubblici poteri, emette il voto che gli educatori volgano ogni cura ad abituare l'infanzia e la giovinezza ad astenersi da ogni atto che possa degradare i monumenti, e le inducano ad intenderne l'alto significato e ad interessarsi, più in generale, alla protezione delle testimonianze di ogni civilizzazione»[2].

Lo stesso Giovannoni riconobbe che nei suddetti voti erano contenute «affermazioni di grande importanza, che possono essere di partenza per più ampie e definitive conquiste. Nel campo dottrinale dei criteri di restauro si stabiliscono i principi del rispetto per tutte le fasi storiche che abbiano carattere di ricordo o di arte, e della ricomposizione ammissibile solo quando il monumento stesso ne fornisce gli elementi, e della designazione delle costruzioni aggiunte con materiali differenti dagli originali, e della adozione di tutti i procedimenti tecnici moderni intesi come mezzo di ridare solidità alle antiche strutture; cioè criteri che in Italia sono ormai correnti, suffragati da tutta una teoria e da una complessa serie di applicazioni pratiche, che tanto più potranno ora riuscire di utile esempio. Per le norme legislative si è, sia pur timidamente, affermato il diritto dello Stato al di sopra dell'interesse dei privati. La collaborazione tra archeologi, architetti ed i cultori delle scienze fisiche, chimiche, biologiche è stata ritenuta necessaria per chiamare tutte le competenze alla soluzione degli ardui problemi di patologia dei monumenti. Si è assunta l'iniziativa di centri di studio, di raccolte metodiche di rilievi e di notizie, che potranno costituire preziosi capisaldi nella storia dell'Architettura. Si è infine affermato l'interessamento mondiale per i monumenti di ogni regione, il che vale evidentemente in forma pratica per quegli Stati che ancora mancano di una organizzazione regolare di difesa e che trovansi ancora arretrati nei criteri e nei mezzi volti alla cura, allo studio, alla valorizzazione dei monumenti. Si è infine invocata la formazione di una nuova coscienza che guidi le nuove generazioni alla comprensione dell'alta importanza del patrimonio monumentale, considerato come ricordo glorioso, ma anche come opera viva di bellezza nella vita presente, come faro che illumina la vita avvenire dei popoli»[3].

Note

[1] GIOVANNONI G., *La conferenza internazionale di Atene pel restauro dei monumenti*, in "Bollettino d'Arte", Fas. IX, marzo 1932, pp. 408-409.

[2] Ivi, pp. 415-418.

[3] Ivi, p. 3. Il testo dattiloscritto della relazione tenuta dal Giovannoni «Principi generali e gli studi comparativi per il restauro dei monumenti», ACS, MPI, div. II, 1929-'33, busta 238.

Carta italiana del Restauro
Carta dei restauri dei monumenti (1932)

Subito dopo la Conferenza di Atene, all'inizio del 1932 (ma della fine del 1931), venne divulgata la "Carta dei restauri dei Monumenti". Suo principale ispiratore, all'interno del Consiglio Superiore per le Antichità e le Belle Arti del Ministero dell'Educazione Nazionale, fu Gustavo Giovannoni. La Carta del restauro italiana venne redatta dal Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti alla fine del 1931 e pubblicata nella rivista "Bollettino d'Arte" del Ministero dell'Educazione Nazionale, nel numero del mese di gennaio del 1932.

«Il Consiglio superiore per le antichità e le Belle Arti nelle recenti sedute a sezioni riunite ha inteso stabilire i principi che debbono regolare i restauri dei monumenti in Italia, recando ad essi unità di procedura e di metodo e consacrando in norme generali, che quasi potrebbero definirsi la "Carta dei restauri dei Monumenti" quei principi che da oltre un trentennio costituiscono nella materia ardua e complessa la giurisprudenza quasi costante del Consiglio superiore e del Ministero dell'Educazione Nazionale.
Non estraneo a questa formulazione d principi è stato il convegno recentemente tenutosi ad Atene, quale conferenza internazionale di esperti per gli studi sulla protezione e sul restauro dei Monumenti. In esso il nostro paese ha potuto mostrare non solo una massa imponente di lavoro compiuto per la salvezza, la reintegrazione, la valorizzazione del suo meraviglioso patrimonio d'arte, ma insieme una elevatezza di criteri scientifici ed artistici ed una organicità di provvidenze legislative che precedono quelle di ogni altra nazione.
Appunto perciò è sembrato questo il momento più opportuno per consolidare in principi precisi le dottrine controllate ormai da si larga esperienza di risultati, per proseguire nell'opera intensa e prudente che ha per oggetto il grandioso complesso dei monumenti italiani.
IL CONSIGLIO portando il suo studio sulle norme che debbono reggere il restauro dei monumenti, il quale in Italia si eleva al grado di una grande questione nazionale, e edotto della necessità di mantenere e di perfezionare sempre più il primato incontestabile che in tale attività, fatta di scienza, di arte e di tecnica, il nostro paese detiene;
convinto della multipla e gravissima responsabilità che ogni opera di restauro coinvolge (sia che si accompagni o no a quella dello scavo) con l'assicurare la stabilità di elementi fatiscenti; col conservare o riportare il monumento a funzione d'arte; col porre le mani su di un complesso di documenti di storia e d'arte tradotti in pietra, non meno preziosi di quelli che si conservano nei musei e negli archivi; col consentire studi anatomici che possono aver per risultato nuove impreviste determinazioni nella storia dell'arte e della costruzione;
convinto perciò che nessuna ragione di fretta, di utilità pratica, di personale suscettibilità possa imporre in tale tema manifestazioni che non siano perfette, che non abbiano un controllo continuo e sicuro, che non corrispondano ad una ben affermata unità di criteri, e stabilito come evidente che tali principi debbono applicarsi sia ai restauri eseguiti dai privati, sia a quelli dei pubblici enti, a cominciare dalle stesse Sopraintendenze preposte alla conservazione ed indagine dei monumenti;
considerando che nell'opera del restauro debbano unirsi ma non elidersi, neanche in parte, vari criteri di diverso ordine: cioè le ragioni storiche che non vogliono cancellata nessuna delle fasi attraverso cui s'è composto il monumento, né falsata la sua conoscenza con aggiunte che inducano in errore gli studiosi, né disperso il materiale che le ricerche analitiche pongono in luce; il concetto architettonico che intende riportare il monumento ad una funzione d'arte e, quando sia possibile, ad una unità di linea (da non confondersi con la unità di stile); il criterio che deriva dal sentimento stesso dei cittadini, dallo spirito della città, coi suoi ricordi e le sue nostalgie; e, infine, quello spesso indispensabile che fa capo alle necessità amministrative attinenti ai mezzi occorrenti ed alla pratica utilizzazione;
ritiene che dopo oltre un tentennio di attività in questo campo svoltasi nel suo complesso con risultati magnifici, si possa e si debba trarre da questi risultati un complesso di insegnamenti concreti a convalidare e precisare una teoria del restauro ormai stabilita con continuità nei deliberati del Consiglio Superiore e nell'indirizzo seguito dalla maggior parte delle Sovrintendenze alle Antichità e all'Arte medievale e moderna; e di questa teoria controllata dalla pratica enuncia i principi essenziali.
Esso afferma pertanto:

Che al di sopra di ogni altro intento debba la massima importanza attribuirsi alle cure assidue di manutenzione ed alle opere di consolidamento, volte a dare la durevolezza tolta dalle menomazioni o dalle disgregazioni;

Che il problema del ripristino mosso dalle ragioni dell'arte e della unità architettonica strettamente congiunte col criterio storico, possa porsi solo quando si basi su dati assolutamente certi forniti dal monumento da ripristinare e non su ipotesi, su elementi in grande prevalenza esistenti, anziché su elementi prevalentemente nuovi;

Che nei monumenti lontani ormai dai nostri usi e dalla nostra civiltà, come sono i monumenti antichi, debba ordinariamente escludersi ogni completamento; e solo sia da considerarsi l'anastilosi, cioè la ricomposizione di esistenti parti smembrate con l'aggiunta eventuale di quegli

elementi neutri che rappresentino il minimo necessario per integrare la linea ed assicurare le condizioni di conservazione;

Che nei monumenti nei monumenti che possono dirsi viventi siano ammesse solo quelle utilizzazioni non troppo lontane dalle destinazioni primitive, tali da non recare negli adattamenti necessarie alterazioni essenziali nell'edificio;

Che siano conservati tutti gli elementi aventi un carattere d'arte o di storico ricordo, a qualunque tempo appartengano, senza che il desiderio della unità stilistica e del ritorno alla primitiva forma intervenga ad escluderne alcuni a detrimento di altri; e solo possano eliminarsi quelli, come le murature di finestre o di intercolunni di portici che, privi di importanza e di significato, rappresentino deturpamenti inutili; ma che il giudizio su siffatti valori relativi e sulle rispondenti eliminazioni debba in ogni caso essere accuratamente vagliato, e non rimesso al giudizio personale dell'autore di un progetto di restauro;

Che insieme col rispetto pel monumento e per le sue varie fasi proceda quello delle sue condizioni ambientali, le quali non debbono essere alterate da inopportuni isolamenti, da costruzioni di nuove fabbriche prossime invadenti per massa, per colore, per stile;

Che nelle aggiunte che si dimostrassero necessarie, o per ottenere il consolidamento, o per raggiungere lo scopo di una reintegrazione totale o parziale, o per la pratica utilizzazione del monumento, il criterio essenziale da seguirsi debba essere oltre a quello di limitare tali elementi nuovi al minimo possibile, altresì quello di dare ad essi un carattere di nuda semplicità e di rispondenza allo schema costruttivo; e che solo possa ammettersi in stile similare la continuazione di linee esistenti nei casi in cui trattisi di espressioni geometriche prive di individualità decorativa;

Che in ogni caso debbano siffatte aggiunte essere accuratamente ed evidentemente designate o con l'impiego di materiale diverso dal primitivo, o con l'adozione di cornici d'inviluppo, semplici e prive d'intagli, o con l'applicazione di sigle o di epigrafi, per modo che mai un restauro eseguito possa trarre in inganno gli studiosi e rappresentare una falsificazione di un documento storico;

Che allo scopo di rinforzare la compagine stanca di un monumento o di reintegrarne la massa, tutti i mezzi costruttivi modernissimi possano recare ausili preziosi, e sia opportuno valersene quando l'adozione di mezzi costruttivi analoghi agli antichi non raggiunga lo scopo; e che, del pari, i sussidi sperimentali delle varie scienze debbano essere chiamati a contributo per tutti gli altri temi minuti e complessi di conservazione delle strutture fatiscenti, nei quali ormai i procedimenti empirici debbono cedere il campo a quelli rigidamente scientifici;

Che negli scavi e nelle esplorazioni che rimettono in luce antiche opere, il lavoro di liberazione debba essere metodicamente ed immediatamente seguito dalla sistemazione dei ruderi e dalla stabile protezione d quelle opere d'arte rinvenute che possono conservarsi *in situ*;

Che come nello scavo, così nel restauro dei monumenti sia condizione essenziale e tassativa che una documentazione precisa accompagni i lavori mediante relazioni analitiche raccolte in un giornale di restauro ed illustrate da disegni e fotografie, si che tutti gli elementi determinanti nella struttura e nella forma del monumento, tutte le fasi delle opere di ricomposizione, di liberazione, di completamento risultino acquisiti in modo permanente e sicuro.

Il Consiglio, convinto infine che i temi così ardui e complessi in ciascun monumento e ciascuna fase del suo restauro presentano quesiti singolari, l'affermazione dei principi generici debba essere completata e fecondata dall'esame dalla discussione dei casi specifici, esprime i seguenti voti:
Che il giudizio del Consiglio Superiore sia sistematicamente richiesto prima dell'inizio dei lavori per tutti i restauri di monumenti che escono dall'ordinaria attività conservatrice, sia che detti restauri vengano promossi e curati da privati, o da enti o dalle stesse Sovrintendenze;

Che sia tenuto ogni anno in Roma un convegno amichevole (i cui atti potrebbero essere pubblicati nel "Bollettino d'Arte" del Ministero dell'Educazione Nazionale) nel quale i singoli Sovrintendenti espongano i casi ed i problemi che loro si presentano per richiamare l'attenzione dei colleghi,per esporre le proposte di soluzione;
Che sia fatto obbligo della compilazione e della conservazione metodica dei suddetti giornali del restauro, e che possibilmente dei dati e delle notizie analitiche da quelli risultanti si curi la pubblicazione scientifica in modo analogo a quello degli scavi di antichità» [1].

Note
[1] Senza Autore, ma certamente GIOVANNONI G., *Norme per il restauro dei monumenti*, in "Bollettino d'Arte", Fas. VII, gennaio 1932, pp. 325-327.

Regesto storico sinottico dell’attività italiana di tutela e restauro a Rodi fra il 1912 e il 1945

Quadro sinottico dell'attività di tutela e restauro a Rodi

Località	1912 -1922	1923-1925	1926-1928	1929-1933	1934-1940	1941-1945
Villaggio di Villanova Necropoli e città di Kamiros	1913, gennaio/febbraio, Gian Giacomo Porro e Giorgio Olivero scavavano una necropoli micenea		1928, scavi e sistemazione dell'abitato ellenistico-romano di Kamiros.		1934, Scavi e sistemazione dell'abitato ellenistico-romano di Kamiros	
Jàlissos, stipe e tempio dorico	1914, inizi del, primi saggi di Amedeo Maiuri, scavi, sistematici nella stipe e del tempio di Athena Polias e Zeus Polieus	1923, novembre, scavo del tempio e sua sistemazione archeologica	1926 Ulteriori scavi nell'area da parte di Giulio Jacopi. 1928, Esproprio per pubblica utilità dell'area archeologia del Monte Filèrimos (compreso Jàlissos)			
Jàlissos, acropoli e necropoli	1922 settembre-dicembre, saggi e scavi da parte del Maiuri assistito da Guido Baldanzini	1924, settembre 1925, dicembre, saggi e scavi del Maiuri	1926 saggi e scavi diretti dal Maiuri. 1928, saggi e scavi diretti dallo Jacopi. 1928, Esproprio per pubblica utilità dell'area archeologia del Monte Filèrimos (compreso Jàlissos)			

Località	1912 -1922	1923-1925	1926-1928	1929-1933	1934-1940	1941-1945
Jàlissos, Fontana monumentale		1923 Rinvenimento della Fontana monumentale da parte del Maiuri e prima sistemazione dei resti	1926 Nuova sistemazione della fontana da parte dello Jacopi. 1928, Esproprio per pubblica utilità dell'area archeologia del Monte Filèrimos (compreso Jàlissos)	1933 studi e scavi da parte dello Jacopi		
Lindos acropoli	1914, inizi del, primi saggi di Amedeo Maiuri, scavi, sistematici nella stipe e del tempio di Athena Polias e Zeus Polieus	1922, Scavi nell'Acropoli diretti dal Maiuri compreso tempio di Afrodite	1928, marzo, Scavo e sistemazione dello Jacopi con la collaborazione del nono battaglione di Fanteria inviati dall'ufficiale Bonino	1933, Sistemazione area archeologica da parte di Luciano Laurenzi	1938, Completamento della sistemazione del tempio di Athena da parte di Luciano Laurenzi	
Rodi, acropoli in località Monte Smith	1912, ottobre, lavori eseguiti dai soldati diretti dal tenente Giacomo Biondi del Genio militare italiano		1928, marzo scavi e sistemazioni dello Jacopi con la collaborazione del nono battaglione di Fanteria inviati dall'ufficiale Bonino			

Località	1912 -1922	1923-1925	1926-1928	1929-1933	1934-1940	1941-1945
Rodi, aree archeo-logiche	1922, scavo e sistemazione del tempio di Afrodite diretta da Maiuri	1924, ripresa scavi e sistemazioni diretti dallo Jacopi con l'aiuto di soldati comandati dal colonnello Fusoni	1928, scavi nella necropoli di Rodi diretti dallo Jacopi con l'aiuto dei soldati e dell'ufficiale Bonino			
Kos, centro urbano			1928, scavi nel tempio Asklepieion e nel Ginnasio diretti da Luciano Laurenzi.	1929, Scavo e sistemazione dell'Odèion. 1930, Costruzione del Museo Archeologico e nuovi studi e sistemazione dell'Asklepieion. 1933 Scoperta e sistemazione di una villa Romana e nuovi scavi.	1937-1939, Primo vincolo area archeologica di Kos su proposta del Laurenzi.	1941, Nuovo vincolo area archeologica di Kos sempre su proposta del Laurenzi. 1943-1945 Attività di catalogazione e protezione dei reperti archeologici
Rodi, ospedale dei Cavalieri Museo Archeologico	1912, giugno, primi interventi diretti e realizzati dai militari italiani. 1912-1914, fine, Interventi diretti da Giuseppe Gerola con l'aiuto del tenente Gia-		1927-1930 Direzione e sistemazione del Museo Archeologico da parte dello Jacopi. 1928, sistemazione della sezione Etnografica nella	1927-1930, Direzione e sistemazione del Museo Archeologico da parte dello Jacopi.		

Località	1912 -1922	1923-1925	1926-1928	1929-1933	1934-1940	1941-1945
	como Biondi. 1914, Lavori diretti dal Maiuri. 1916, Istituzione del Museo Archeologico di Rodi. 1916-1918, sistemazione del Museo da parte del Maiuri. 1917, Scavi del Maiuri nel lato meridionale del l'Ospedale. 1918 Realizzazione del Maiuri della scala esterna del grande cortile, restauro della Sala dell'Infermeria e Sala Farmacia. 1922 Demolizioni di case musulmane costruite nel cortile sud dell'ospedale, realizzazione di un ambiente per esposizione accanto la Sala Farmacia e costruzione nel cortile meridionale di ambienti destinati ad uffici del Museo e della locale Soprintendenza ai Monumenti e Scavi di Rodi		casa musulmana posta lungo la via dei Cavalieri in adiacenza all'Ospedale-Museo Archeologico da parte dello Jacopi			

Località	1912 -1922	1923-1925	1926-1928	1929-1933	1934-1940	1941-1945
Rodi, sistema difensivo della città	1912-1913, Lavori di restauro delle mura diretti dal tenente Giacomo Biondi. 1914, Lavori diretti dal Gerola e dal Maiuri, collaborati dal maggiore Amilcare Boyancè. 24/08/1916, Protesta del Maiuri contro la distruzione dei cimiteri musulmani e israeliti posti nelle controscarpe delle mura. 28/04/1920, vincolo di tutela su tutta la città murata di Rodi. 1922, restauro delle mura porto Mandraki diretto dal Maiuri	1924, lavori di restauro porta Marina diretti dallo Jacopi. 1924-1925, Lavori di restauro nei baluardi e mura del sistema difensivo.	1925-1926, lavori di restauro nei baluardi e mura del sistema difensivo. 1927-1928, lavori di restauro nei sotterranei del Baluardo del Carretto diretti dallo Jacopi. 1928, lavori di restauro del Forte San Nicola diretti dallo Jacopi.			
Rodi, Albergo Lingua d'Italia	1914, individuazione dell'Albergo d'Italia da parte del Maiuri. 1916, restauro diretto dal Maiuri con la collaborazione del maggiore Boyancè ed eseguito da militari		1928, cessione dell'Albergo Lingua d'Italia all'Ordine dei Cavalieri di Malta italiani.	1929, l'edificio è completamente restaurato e utilizzato dai Cavalieri di Malta italiani		1945, l'architetto Mario Paolini della Soprintendenza di Rodi esegue dei rilievi grafici dell'edificio.

Località	1912 -1922	1923-1925	1926-1928	1929-1933	1934-1940	1941-1945
Rodi, vecchia Armeria- Istituto FERT	1912-1918, palazzo e piazza antistante in uso ai militari italiani per il loro acquartieramento. 1918-1922, Lavori di restauro diretti dal Maiuri	1923-1924, lavori di restauro diretti dal Maiuri.	1926, concessione dell'edificio all'istituendo FERT. 1927, realizzazione di un portico progettato dall'arch. Fausto Florestano. 24/11/1927, istituzione e dotazione e sistemazione del FERT nella vecchia Armeria			
Rodi, chiesa conventuale di San Giovanni					1932-1935, Studi e rilievi dei resti del complesso da parte di Pietro Loiacono	
Rodi, loggia di San Giovanni			1929, descrizione dei resti della Loggia nella Guida del Tovring Club d'Italia.	1932-1933, Rilievi dei resti della Loggia da parte di Pietro Loiacono.	1934, rilievi dei resti della Loggia da parte di Pietro Loiacono. Fine anni trenta restauro e ricostruzione di parte dei resti della Loggia.	

Località	1912 -1922	1923-1925	1926-1928	1929-1933	1934-1940	1941-1945
Rodi, chiesa di Santa Maria del Castello			1929, la chiesa è ancora utilizzata come moschea con la denominazione di Enderùm		1940, rilievo del Paolini della Soprintendenza di Rodi. 1940, lavori di demolizione del portico, del minareto e degli intonaci interni ed esterni della moschea con la direzione del Paolini.	1941-1943, lavori di demolizione del portico, del minareto e degli intonaci interni ed esterni della moschea con la direzione del Paolini
Rodi, chiesa di Santa Maria del Borgo					1930, Studi e restauro dei resti della chiesa da parte di Hermes Balducci	
Rodi, architetture religiose musulmane		1923, Restauro Moschea Hunalè Mendressè da parte del Maiuri. 1923-1925, Restauro Moschea Pejàl-ed-din da parte del Maiuri. 1923-1925, Saggi fatti eseguire dal Maiuri nella Moschea Abdul Gelil. 1925, Scavi diretti dal Mauri nella Cappella Piovasco e messa in luce del tempio di Dionisio	1927, Restauro della Moschea Hanzadè diretti dallo Jacopi.			

Località	1912 -1922	1923-1925	1926-1928	1929-1933	1934-1940	1941-1945
Monte Filèrimos, santuario di Nostra Signora di Tutte le Grazie	1914, primo intervento nell'area del santuario eseguito da Maiuri. 1919, Lavori di restauro del santuario diretti dal Maiuri collaborato dal Boyancè ed eseguiti da militari. 1919, Rilievo del santuario eseguito dal Genio Militare			1931, Incarico all'architetto Rodolfo Petracco per continuare i lavori di restauro del santuario e realizzare un monastero.	1939, Conclusione dei lavori progettati e diretti dal Petracco sul Monte Filèrimos.	
Rodi, "Castellania"		1924, Jacopi individua nell'edificio la "Castellania" o Tribunale del Commercio. 1924-1925, realizzazione della scala esterna e restauro di ambienti posti a piano terra. 1925, primi interventi di restauro nella grande sala del piano primo diretti dallo Jacopi.	1926, costruzione della scala esterna, restauro di ambienti posti a piano terra e della facciata prospiciente Piazza Martyron diretti da Jacopi.		1935, conclusione dei lavori di restauro e nuova costruzione del corpo rettangolare prospiciente la via Aristotelous	1945, rilievo della "Castellania" eseguito da Paolini
Rodi, palazzo dell'Ammiragliato-Metropolita greco		1925, restauro della copertura e parte prospetto principale. 1927, esproprio dell'edificio e sua destinazione a sede della "Dante Alighieri"				

Località	1912 -1922	1923-1925	1926-1928	1929-1933	1934-1940	1941-1945
Rodi, palazzo del Cavaliere Alhadeff		1923-1924, lavori di restauro diretti dal Maiuri				
Rodi, Palazzo del principe Zizim		1923-1924, lavori di restauro diretti dal Maiuri				
Rodi, Palazzo del Gran Maestro	1914, prime descrizioni del complesso da parte di G. Gerola.	1925, lavori di demolizione della vecchia Infermeria militare, lavori diretti dallo Jacopi.	1928, Eliminazione delle costruzioni in legno poste sui resti delle mura, restauro e consolidamento del sistema delle mura. 1929, restauro del portale di accesso al palazzo diretto dallo Jacopi.	1932-1935, scavi archeologici e rilievi eseguiti da Pietro Loiacono	1937 incarico di restaurare il complesso affidato all'architetto Vittorio Mesturino.	

BIBLIOGRAFIA

Storia di Rodi e dei Cavalieri di San Giovanni

S. A., *Lacrimoso lamento che fece il gran maestro di Rodi con i suoi Cavalieri e tutti i Principi della Cristianità per la perdita della città di Rodi*, Rodi 1522.
BOSIO G., *Historia della Sacra religione et illustrissima militia di S. Giovanni Gerosolimitano*, III Vol., Roma 1602.
ROTTIERS C., *Description des Monuments de Rodhes*, Editeur chez m.me A. Colinez, Bruxelles 1830.
LACROIX L., *L'univers pittoresque. Europa Histore et description de tous le peuples de leurs religions moeurs costumes industrie Iles de la Grece*, Ed. Firmin Didot Frèrer, Paris 1852.
FLANDIN E. N., *Voyage a l'Ile de Rodes*, Ed. Gide et Boundry, Paris 1853.
BERG A., *Die Insel Rhodus*, Branscheig 1862.
FLANDIN E. N., *Histoire des Chavaliers de Rhodes depuis la creation de l'ordre à Jèrusalem jusq'uà sa capitolation a Rhodes*, Ed. Marre, Tours 1879.
BELABRE L. F., *Rodes of the Knights*, Clarendan Press, Oxford 1908.
REVELLI P., *L'Egeo. Dall'età micenea ai tempi nostri*, Ed. Istituto d'Arti Grafiche, Bergamo 1912.
FACCIOLI A., *Le Isole dell'Egeo*, Como 1913.
GABRIEL A., *La citè de Rhodes, topografhie-architecture militare*, vol. 1, Paris 1921, *La citè de Rhodes, topografhie-architecture privè et rèligieuse*, Paris 1923.
MAIURI A., *I castelli dei cavalieri a Cos e a Bodrum (Alicarnasso)*, in "ASAI", vol. IV-V1924.
CHIGI G., *Le condizioni per la espansione italiana in Rodi e nelle Isole Egee*, in "Istituto Agricolo coloniale Italiano di Firenze", *Per le nostre colonie*, Firenze 1927.
ALHADEFF V., *L'ordinamento giuridico di Rodi e delle altre isole italiane dell'Egeo*, Ed. Soc. An. Istituto editoriale Scientifico, Milano 1927.
STEFANINI G., *Rodi e le Isole dell'Egeo,* Ed. Utet, Torino 1928.
BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Ed. Tovring Club Italiano, Milano 1929.
BALDUCCI H., *Orme del Rinascimento Italiano in Rodi al tempo dei cavalieri*, Pavia 1931.
DRAGO C., *Introduzione allo studio delle iscrizioni cavalleresche di Rodi*, Ed. Gustavo Travi, Palermo 1933.
JACOPI G., *Rodi*, in "Collezione di monografie illustrate", Serie I Italia artistica, Ed. Bergamo Istituto d'arti grafiche, Bergamo 1933.
MEZZI E. F. (a cura e traduzione di), *Le guerre di Rodi Relazioni di diversi autori su due grandi assedi di Rodi (1480-1522) scelte e tradotte in italiano dal latino e dal francese antico dal Dott. Emanuele F. Mezzi*, Torino 1934.
PACE B., *La funzione istorica di Rodi*, in "Nuova Antologia", n. XIII, 15 luglio 1935, Roma 1935.
FUMAGALLI G., *Bibliografia rodia.,* Firenze 1937.
ROLETTO G., *Rodi la funzione imperiale nel Mediterraneo Orientale*, in "Collana di Studi Medievali", n. 10-12, Milano 1939
MARINESCU C., *L'Ile de Rhodes au XV siecle et l'Order di Saint ean de Gerusalem d'appres de documents inedites*, Città del Vaticano, Roma 1946.
GRASSO L., *Il Genio in Anatolia, 1919-1922*, in « Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio", n. 4, Roma 1952.
MATTON R., *Rhodes*, Istituto francese di Atene, 1959.
CURUNI A. S., DONATI L., *Creta Bizantina,* in «Quaderni di Architettura e Restauro nell'area del Mediterraneo», a. 1987, I, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Dipartimento di storia dell'architettura, restauro e conservazione dei beni architettonici, Roma 1987.
CURUNI S. A., DONATI L., *Creta Veneziana*, Ed. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1988.
GRESLERI G., MASSARETTI G., ZAGNONI S., *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Catalogo Mostra Galleria d'Arte Moderna di Bologna, 26/09/1993-10/01/1994, Marsilio Editore, Venezia 1993.
LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948: la ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali,* Catalogo della mostra itinerante tenuta a Rodi nel 1993-'94, a Roma nel 1996, ad Atene nel 1997, Ed. Il Prisma, Catania 1996.
KOLLIAS E., *The medieval city of Rhodes and the palace of the Gran Master*, Archaeological receipts fund direction of publications, Athens 1998.
LABANCA N., *Oltremare Storia dell'espansione coloniale italiana*, Ed. Il Mulino, Bologna 2002,
VALKANA A., *I Cavalieri di Rodi*, trad. it. Faroldi Mirella, Ed. Toubis, Karelà Attica 2005.
GIUFFRIDA A., *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550) La centralità della periferia Mediterranea*, in "Mediterranea ricerche storiche", n. 2, 2006.

Scavi e restauri Archeologici a Rodi

SALZMANN A., *Necropoli Camiros*, Paris 1875.
KINCH K. F., *Fouilles de Vroulia, (Rhodes)*, Berlin 1914.
MAIURI A., *Nuove iscrizioni greche dalle Sporadi meridionali,* in "Annuario Scuola Archeologica Italiana di Atene", Vol. II, 1915.
MAIURI A., *Un iscrizione greco-fenicia a Rodi*, Ed. Istituto di arti grafiche, Bergamo 1916.
GEROLA G., *Pezzi erratici Rodiesi,* Ed. Ferreri, Vene-

zia 1917.
MAIURI A., *La quadriglia di Helios di Lisippo,* in "Atene e Roma", (s.n.) n. 4-9, 1920.
MAIURI A., *Lavori della Missione archeologica di Rodi,*in "Atene e Roma", (n. s.), a. VII, n.4-6, 1921.
MAIURI A., *Silloge epigrafica di Rodi*, Firenze 1921
MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi Acropoli di Jalisos: tempio e fontana monumentale*, in "Bollettino d'Arte", n. novembre 1923.
MAIURI A., *Ceramiche arcaiche di Rodi,* in "Bollettino d'Arte", n. settembre, 1923.
MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi,* in "Bollettino d'Arte", n. novembre 1923.
MAIURI A., *Necropoli arcaica di Jalisos,* in "Bollettino d'Arte", n. novembre 1923.
MAIURI A., *Acropoli di Jalisos: Tempio e fontana monumentale,* in "Bollettino d'Arte", n. novembre 1923.
MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi (1923-1924),* in "Bollettino d'Arte", n. novembre 1923.
MAIURI A., *Una fabbrica di anfore di Rodi*, in "Annuario Scuola Archeologica Italiana di Atene", Vol. IV-V, 1924.
MAIURI A., *Nuova silloge epigrafica di Rodi e Cos*, Ed. Le Monnier, Firenze 1925.
MAIURI A., *Afrodite al bagno – Statuetta del Museo Archeologico di Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. gennaio, 1925.
MAIURI A., *Jalisos*, scavi della Missione Archeologica italiana a Rodi, in "Annuario Scuola Archeologica Italiana di Atene", Vol. VI-VII, 1926.
JACOPICH G., *Lavori del servizio archeologico a Rodi e nelle Isole dipendenti durante il biennio 1924-25, 1925-26*, in "Bollettino d'Arte", n. gennaio 1927.
JACOPICH G., *Attività del servizio archeologico a Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. aprile 1928.
MAIURI A., *Esplorazioni nelle isole Minori*, in "Clara Rhodos", Vol. I, Rodi 1928.
JACOPI G., *Scavi nella Necropoli di Jalisso (1924-1928),* in "Clara Rhodos", n. III, 1929.
MAIURI A., *Nuovi supplementi al "Corpus" delle iscrizioni di Rodi. Iscrizioni di Calimno. Catalogo dei cittadini di Panormos*, in "Annuario Scuola Archeologica Italiana di Atene", Vol. VIII-IX, 1929.
INGLIERI R. U., *Carta Archeologica dell'Isola di Rodi*, Firenze 1930.
JACOPI G., *Attività del servizio archeologico nelle Isole dell'Egeo durante il biennio 1928-1929*, in "Bollettino d'Arte", n. aprile 1930.
JACOPI G., *L'Afrodite Pudica del Museo Archeologico di Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. marzo, 1930.
JACOPI G., LAURENZI L., *Monumenti di scultura del Museo Archeologicio di Rodi*, in "Clara Rhodos", n. 3, Rodi 1932.
JACOPI G., *Rodi*, in "Collezione di monografie illustrate", Serie I Italia artistica, Ed. Bergamo Istituto d'arti grafiche Bergamo 1933.
LAURENZI L., *Necropoli ialisia*, in "Clara Rhodos", n. 8, Rodi 1936.
JACOPI G., *Nuove sculture camiresi Contributo agli studi sul alcamene*, in "Bollettino d'Arte", n. aprile, 1937.
LAURENZI L., *I monumenti dell'antica Rodi: Memorie*, Roma 1938.
LAURENZI L., *I restauri del santuario di Athena Lindia: due relazioni preliminari*, in "Clara rhodes", n. III, 1938.
JACOPI G., *Recenti scavi nelle Isole Italiane dell'Egeo*, in "Historia" n. 5
BLINKENBERG C., KINCH K. F., *Lindos fouilles et recerches dè l'acropole 1902-1914 Inscriptions III : le sanctuaìre d'Athena e l'architecture Lindienne*, II, Copenhague 1941.
LAURENZI L., *Scavi di Rodi Guida allo studio della civiltà romana antica*, Napoli Roma, Milano 1954.
MANACORDA D., TAMASSIA R., *Il piccone del Regime*, Ed. Curcio, Roma 1985.
BELLI C. (a cura di), *Amedeo Maiuri Mestiere d'archeologo*, in "Antica Madre",Ed. Garzanti-Scheiwiller, Napoli 1986.
MAIURI A., *A Camiro e Jaliso con Agapito eversore di necropoli*, in BELLI C. (a cura di), *Amedeo Maiuri Mestiere d'archeologo*, in "Antica Madre",Ed. Garzanti-Scheiwiller, Napoli 1986.
SEGRE M., *Iscrizioni di Cos*, Ed. L'Erma di Bretscheider, Monografia della Scuola Archeologica di Atene, 1993.
LIVIADITTI M. *Il "Tempio di Zeus Alseios" a Coo. Una ipotesi di interpretazione*, "Palladio", n.14 1994.
GIZZI S., *Reintegrazione di superfici e di strutture lapidee in area greca e microasiatica. Riflessioni sul restauro archeologico in ambito mediterraneo*, Roma 1997.
GIZZI S., *Modelli di comportamento per la reintegrazione di lacune nel restauro archeologico in ambito mediterraneo*, in SEGARRA LAGUNES M. M. (a cura di), *La reintegrazione nel restauro dell'antico*, Atti seminario di studi di Pestum, Pestum 1997.
BARBANERA M., *L'archeologia degli italiani: storia, metodi e orientamenti dell'archeologia classica in Italia*, Ed. Riuniti, Roma 1998.
BERNARDINI C., *I Bronzi della stipe di Kamiros*, Ed. Saia, Salerno 2006.
ANDALORO M. (a cura di) *La teoria del restauro del Novecento Da Riegl a Brandi*, Atti del Convegno Internazionale (Viterbo 12-15 novembre 2006), Ed. Nardini, Firenze 2006.
VLAD BORRELLI L., *L'archeologia italiana prima e dopo la "Teoria del Restauro",* in ANDALORO M. (a cura di), *La teoria del restauro del Novecento Da Riegl a*

Brandi, Atti del Convegno Internazionale (Viterbo 12-15 novembre 2006), Ed. Nardini, Firenze 2006.

Botanica e agricoltura di Rodi (1912-1943)

BÉGÚNAT A., VACCARI A., *Secondo contributo alla flora di Rodi*, in "Reale Accademia di Scienze, lettere e arti", Modena, serie III, atti 1937-1947.
CHIGI G., *Le condizioni per la espansione italiana in Rodi e nelle Isole Egee*, in "Istituto agricolo coloniale italiano di Firenze, Firenze 1927.
BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Ed. Tovring Club Italiano, Milano 1929.

Ospedale dei Cavalieri di Rodi

FLANDIN E. N., *Voyage a l'Ile de Rodes*, Paris 1853.
BERG A., *Die Insel Rhodus*, Branscheig 1862.
BELABRE L. F., *Rodes of the Knights*, Clarendan Press, Oxford 1908.
GEROLA G, *Monumenti medievali delle Tredici Sporadi*, in "Annuario della Scuola Archeologica Italiana d'Atene", N. 1, 1914.
MAIURI A., *Rodi. Guida dei Monumenti e del Museo Archeologico*, Tipo-litografia del Comando del Corpo d'Occupazione, Rodi 1919.
MAIURI A., *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi,* in "Bollettino d'Arte", novembre 1921.
MAIURI A., *Guida di Rodi,* Alfieri e Lacroix, Milano 1921.
MAIURI A., *Museo archeologico nell'Ospedale dei Cavalieri*, in "Bollettino d'Arte", n. gennaio, 1925.
MAIURI A., *L'arte e i monumenti di Rodi,* numero speciale dell'"Illustrazione italiana", Milano 1926.
MAIURI A., *Il Museo archeologico di Rodi*, in "Clara Rhodos", Vol. I, Rodi 1928.
BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Ed. Tovring Club Italiano, Milano 1929.
JACOPI G., *L'Ospedale dei Cavalieri e il Museo Archeologico di Rodi*, Ed. Libreria dello Stato, Roma 1932.
JACOPI G., *Monumenti di sculture del Museo Archeologico di Rodi*, in "Clara Rhodos", n. 2, fasc. 9, 1932.
JACOPI G., *Rodi*, in "Collezione di monografie illustrate", Serie I Italia artistica, Ed. Bergamo Istituto d'arti grafiche, Bergamo 1933.
GEROLA G., *Il restauro dello Spedale dei Cavalieri a Rodi*, in "L'Arte", n. VII, fasc. V-VI.
LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948: la ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuale,* Catalogo della mostra itinerante tenuta a Rodi nel 1993-'94, a Roma nel 1996, ad Atene nel 1997, Ed. Il Prisma, Catania 1996.
SANTORO R., *I restauri degli edifici medievali di Rodi*, in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948: la ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali,* Catalogo della mostra itinerante tenuta a Rodi nel 1993-'94, a Roma nel 1996, ad Atene nel 1997, Ed. Il Prisma, Catania 1996.
KOSTANTINOPOULOS G. G., *Il Museo Archeologico di Rodi*, Kypreou L. (trad. it. A cura di), Ed. Adam Meseghion, Atene s. d.

Palazzo del Gran Maestro

ROTTIERS C., *Description des Monuments de Rodhes*, Editeur chez m.me A. Colinez, Bruxelles 1830.
LACROIX L., *L'univers pittoresque. Europa Histore et description de tous le peuples de leurs religions moeurs costumes industrie Iles de la Grece*, Ed. Firmin Didot Frèrer, Paris 1852.
FLANDIN E. N., *Voyage a l'Ile de Rodes*, Paris 1853.
BERG A., *Die Insel Rhodus*, Branscheig 1862.
BELABRE L. F., *Rodes of the Knights*, Clarendan Press, Oxford 1908.
BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Ed. Tovring Club Italiano, Milano 1929.
JACOPI G., *Rodi*, in "Collezione di monografie illustrate", Serie I Italia artistica, Ed. Bergamo Istituto d'arti grafiche, Bergamo 1933.
LOJACONO P., *Il palazzo de Gran Maestro in Rodi*, in "Clara Rhodos", n. VIII, 1936.
MATTON R., *Rhodes*, Istituto francese di Atene, 1959.
MESTURINO V., *Il Castello di Rodi durante l'occupazione dei Cavalieri gerosolimitani di San Giovanni e sviluppi architettonici durante i restauri promossi dal governo italiano*, Torino 1975.
SANTORO R., *Il castello di Rodi durante l'occupazione dei cavalieri gerosolimitani di San Giovanni e sviluppi architettonici durante i restauri promossi dal governo italiano*, Torino 1975.
LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948: la ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali,* Catalogo della mostra itinerante tenuta a Rodi nel 1993-'94, a Roma nel 1996, ad Atene nel 1997, Ed. Il Prisma, Catania 1996.
SANTORO R., *Il castello palazzo del Gran Maestro degli Ospitalieri a Rodi, storia di un edificio*, in "Castellum", n. 38, 1996.

KOLLIAS E., *The medieval city of Rhodes and the palace of the Grand Master, Archeological receipts fund direction of publications*, Ed. Ministery of Culture Archeological Receipts Fund, Athens 1998.
MATTONE E., *Vittorio Mesturino: architetto e restauratore*, Ed. Alinea, Firenze 2005.
VALKANA A., *I Cavalieri di Rodi*, trad. it. Faroldi Mirella, Ed. Toubis, Nizia Karelà 2006.

Restauri dell'architettura religiosa cristiana a Rodi

GEROLA G., *Monumenti medievali delle Tredici Sporadi*, in "ASAA", n. 1, 1914, e n. 2, 1916.
BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Ed. Tovring Club Italiano, Milano 1929.
JACOPI G., *Rodi*, in "Collezione di monografie illustrate", Serie I Italia artistica, Ed. Bergamo Istituto d'arti grafiche, Bergamo 1933.
BALDUCCI H., *S. Maria del Borgo in Rodi*, Ed. Rossetti, Pavia 1933.
BALDUCCI H., *Basiliche paleocristiane di Coo*, Rossetti editore, Pavia 1936.
LOJACONO P., *La chiesa conventuale di S. Giovanni dei Cavalieri di Rodi*, in "Clara Rhodos", n. 8, 1936.
BRANDI C., *La cappella rupestre del monte Paradiso*, in "Clara Rhodos", n. III, 1938
LOIACONO P., *Ruderi di chiese paleocristiane nell'isola di Rodi*, "Palladio", n.1-3, 1952
LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948: la ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali,* Catalogo della mostra itinerante tenuta a Rodi nel 1993-'94, a Roma nel 1996, ad Atene nel 1997, Ed. Il Prisma, Catania 1996.
VALKANA A., *I Cavalieri di Rodi*, trad. it., Fareldi M., Ed. Toubis,, Nizia Karelà, 2006.

Restauri delle moschee di Rodi

MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi Acropoli di Jalisos: tempio e fontana monumentale,* in "Bollettino d'Arte", n. novembre 1923.
JACOPICH G., *Lavori del Servizio Archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-25 – 1925-26*, in "Bollettino d'Arte", n. gennaio 1927.
BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Ed. Tovring Club Italiano, Milano 1929.
BALDUCCI H., *Architettura turca in Rodi*, Jacopi Giulio (con prefazione di), Ed. Hoepli, Milano 1932.
LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948: la ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuale,* Catalogo della mostra itinerante tenuta a Rodi nel 1993-'94, a Roma nel 1996, ad Atene nel 1997, Ed. Il Prisma, Catania 1996.
VALKANA A., *I Cavalieri di Rodi*, trad. it. Faroldi Mirella, Ed. Toubis, Karelà Attica 2005.

Restauri edifici medievali di Monte Filérimos

ROTTIERS C., *Description des Monuments de Rodhes*, Editeur chez m.me A. Colinez, Bruxelles 1830.
MAIURI A., *Lettera manoscritta a Luigi Pernier,* in Archivio Scuola Archeologica Italiana di Atene, 1914, in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948: la ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuale,* Catalogo della mostra itinerante tenuta a Rodi nel 1993-'94, a Roma nel 1996, ad Atene nel 1997, Ed. Il Prisma, Catania 1996.
MAIURI A., *Acropoli di Jalisos: Tempio e fontana monumentale,* in "Bollettino d'Arte", n. novembre 1923.
MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi (1923-1924),* in "Bollettino d'Arte", n. gennaio 1925.
JACOPICH G., *Lavori del Servizio Archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-25 – 1925-26*, in "Bollettino d'Arte", n. gennaio 1927.
JACOPI G., *Rodi*, in "Collezione di monografie illustrate", Serie I Italia artistica, Ed. Bergamo Istituto d'arti grafiche Bergamo 1933.
LAURENZI L., *I monumenti dell'antica Rodi: memorie*, Roma 1938.
BRANDI C., *La cappella rupestre del monte Paradiso*, in "Clara Rhodes", n. III, 1938.
BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Ed. Tovring Club Italiano, Milano 1929.
ROCCO G., *Il restauro del Santuario di Nostra Signora di Tutte le Grazie*, in LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948: la ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali*, Ed. Il Prisma, Catania 1996.

Restauri architettura civile a Rodi

MAIURI A., *Il restauro dell'albergo d'Italia a Rodi,* in "Bollettino d'Arte", 1916.
MAIURI A., *Il Castello di S. Pietro nel golfo di Alicarnasso*, in "Rassegna d'arte antica e moderna", marzo 1921.
MAIURI A., *I Castelli dei Cavalieri a Cos e a Budrùm (Alicarnasso),* in "A S A I A", Vol. IV-V, 1924.

MAIURI A., *Una nuova scultura del Mausoleo di Alicarnasso,* in "A S A I A", Vol. IV-V, 1924.
MAIURI A., *Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi (1923-1924),* in "Bollettino d'Arte", n. gennaio 1925.
JACOPICH G.*, Lavori del Servizio Archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-25 – 1925-26*, in "Bollettino d'Arte", n. gennaio 1927.
JACOPICH G.*, Lavori del Servizio Archeologico a Rodi*, in "Bollettino d'Arte", n. aprile 1928.
MAIURI A., *Topografia monumentale di Rodi,* in "Clara Rhodos", n. 1, 1928,
BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Ed. Tovring Club Italiano, Milano 1929.
JACOPI G.*, Lavori del Servizio Archeologico nelle Isole Egee durante il biennio 1928-29*, in "Bollettino d'Arte", n. aprile 1930.
BALDUCCI H., *Orme del Rinascimento italiano in Rodi al tempo dei Cavalieri,* Pavia 1931.
BALDUCCI H., *La casa del Cavaliere Frà Costanzo Operti in Rodi,* Ed. Ticinum, Pavia 1933.
SANTORO R., *Giuseppe Gerola e Albert Gabriel sui bastioni di Rodi*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, n. CXLLVI, 1988-89, Venezia 1989.
LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948: la ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali,* Catalogo della mostra itinerante tenuta a Rodi nel 1993-'94, a Roma nel 1996, ad Atene nel 1997, Ed. Il Prisma, Catania 1996.
VALKANA A., *I Cavalieri di Rodi*, trad. it. Faroldi Mirella, Ed. Toubis, Karelà Attica 2005.

Sull'urbanistica di Rodi nella prima metà del XX secolo

BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Ed. Tovring Club Italiano, Milano 1929.
CIACCI L., *Lo scavo di via Pythagora a Rodi*, in "Urbanistica", 1988.
CIACCI L. *L'Urbanistica di Giuseppe Gerola a Rodi, tra archeologia e storia*, Ed. Franco Angeli, Milano 1990.
CIACCI L. *Rodi italiana 1912-1923: come si intenta una città*, Ed. Marsilio, Venezia 1991.

Studi sull'architettura turca a Rodi

BERTARELLI L. V. (a cura di), *Guida d'Italia del Tovring Club Italiano Possedimenti e Colonie Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Ed. Tovring Club Italiano, Milano 1929.
BALDUCCI H., *Architettura turca in Rodi*, JACOPI G. (con prefazione di), Ed. Hoepli, Milano 1932.
LIVADIOTTI M., ROCCO G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948: la ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuale,* Catalogo della mostra itinerante tenuta a Rodi nel 1993-'94, a Roma nel 1996, ad Atene nel 1997, Ed. Il Prisma, Catania 1996.

Aspetti generali del restauro dei monumenti in Italia fra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo

BOITO C., *Architettura del Medioevo in Italia*, Ed. Hoepli, Milano 1880.
BOITO C., *I Restauratori*, Ed. Barbera, Firenze 1884.
BOITO C., *I nostri vecchi monumenti. Conservare o restaurare?,* in "Nuova Antologia", n. XI, giugno 1886.
BELTRAMI L., *La conservazione dei monumenti nell'ultimo ventennio*, in "Nuova Antologia", n. aprile 1892.
BOITO C.*, Questioni pratiche di belle arti: restauri, Concorsi, legislazione, professione, insegnamento*, Ed. Hoepli, Milano 1893.
MORETTI G., *La sistemazione del palazzo di Montecitorio in Roma e la nuova aula per la Camera dei Deputati*, Ed. Tipografia A. Lombardi, Milano 1897.
BELTRAMI L. *Il restauro dei monumenti e la critica*, in "Il Marzocco", n. 49, dicembre 1901.
BELTRAMI L. *L'insufficienza della conservazione dei monumenti (1892-1902),* in LA MONICA G., *Ideologie e prassi del restauro*, Ed. Della Nuova Presenza, Palermo 1974.
BONI G., *Il "Metodo" nelle esplorazioni archeologiche*, in *La tutela delle opere d'arte in Italia*, Atti del I Convegno degli Ispettori Onorari dei Monumenti e scavi (Roma, 22-25 ottobre 1912), Ed. Calzone, Roma 1913.
BONI G., *Il "Metodo" nelle esplorazioni archeologiche*, in "Bollettino d'Arte", fascicolo I-II, 1913.
GIOVANNONI G., *Restauri di monumenti Conferenza di Gustavo Giovannoni*, in "Bollettino d'Arte", fascicolo 1-2, 1913.
GIOVANNONI G., *Questioni di architettura nella storia e nella vita*, Società Editrice d'arte illustrata, Roma 1925.
GIOVANNONI G., *Vecchie città ed edilizia nuova*, Ed. Utet, Torino 1932.
CHIERICI G., *Restauro della chiesa dell'Incoronata a Napoli*, in "Bollettino d'arte", marzo 1930.
GIOVANNONI G., voce *Restauro*, in *Enciclopedia Italiana*, Ed. Treccani, v. XXIV, Roma 1936.
ARGAN G. C., *Urbanistica e architettura*, in "Le Arti", n. 4, aprile-maggio 1938.
GIOVANNONI G., *Il restauro dei monumenti*, Ed. Cremonesi, Roma s.d. ma [1945].

ANNONI A., *Un maestro dell'architettura tra Ottocento e Novecento: Gaetano Moretti,* in "Politecnico di Milano: inaugurazione dell'A.A. 1951-52.
BARBACCI A., *Il restauro dei monumenti in italia*, Ed. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1956.
PEROGALLI C., *Monumenti e metodi di valorizzazione*, Ed. Tamburini, Milano 1954, rist. anas. Ed. Guerini, Milano 1991
CESCHI C., *Teoria e Storia del Restauro*, Ed. Bulzoni, Roma 1972.
LA MONICA G., *Ideologie e prassi del restauro*, Ed. Della Nuova Presenza, Palermo 1974.
MIARELLI MARIANI G., *Monumenti nel tempo*, Ed. Carucci, Roma 1979.
CURUNI A., *Riordino della carte di Gustavo Giovannoni*, Ed. Bonsignori, Roma 1979.
DEL BUFALO A., *Gustavo Giovannoni*, Ed. Kappa, Roma 1984.
TORSELLO P., *Restauro architettonico Padri, teorie, immagini*, Ed. Franco Angeli, Milano 1985.
ARGAN C. G., *La creazione dell'Istituto Centrale del Restauro*, intervista a cura di Mario Serio, Roma 1989.
GRIMOLDI A. (a cura di), *Omaggio a Camillo Boito*, Ed. Franco Angeli, Milano 1991.
BORIANI M., *Artigianato, arti decorative e industriali, restauro nel pensiero di Camillo Boito*, in GRIMOLDI A. (a cura di), *Omaggio a Camillo Boito*, Ed. Franco Angeli, Milano 1991.
BELLINI A., *Boito fra Viollet-le-Duc e Ruskin?,* in GRIMOLDI A. (a cura di), *Omaggio a Camillo Boito*, Ed. Franco Angeli, Milano 1991.
GRIMOLDI A., *Camillo Boito e il gusto dominante: significato fra i contemporanei, fortuna fra i posteri dei precetti boitiani*, in GRIMOLDI A. (a cura di), *Omaggio a Camillo Boito*, Ed. Franco Angeli, Milano 1991.
PUPPI L., *La ricostruzione dell'altare di Donatello a Padova. Un'ambiguità di Camillo Boito*, in GRIMOLDI A. (a cura di), *Omaggio a Camillo Boito*, Ed. Franco Angeli, Milano 1991.
BELLINI A., *Note sul dibattito attorno al restauro dei monumenti nella Milano dell'Ottocento: Tito Vespasiano Paravicini*, in BOZZONI C., CARBONARA G., VILLETTI G. (a cura di), *Saggi in onore di Renato Bonelli*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", n.s., 1990-92.
MIARELLI MARIANI G., *Centri storici note sul tema*, Ed. Bonsignori, Roma 1993.
TOMASELLI F., *Il Ritorno dei Normanni, Protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento*, Ed. Officina, Roma 1994.
FIENGO G., BELLINI A., DELLA TORRE S., *La parabola del restauro stilistico*, Ed. Guerini Studio, Milano 1994.
CARUNCHIO T., *Dal restauro alla conservazione*, Ed. Kappa, Roma 1996.
CASIELLO S., *La cultura del restauro fra Ottocento e Novecento*, in CASIELLO S. (a cura di), *La cultura del restauro Teorie e fondatori*, Ed. Marsilio, Venezia 1996.
MIZUKO U., *Nota sulla "Carta del Restauro" di Camillo Boito*, in "TeMa", fasc. II, 1996.
BOCCHINO F., *Camillo Boito e la dialettica tra conservare e restaurare*, in CASIELLO S. (a cura di), *La cultura del restauro Teorie e fondatori*, Ed. Marsilio, Venezia 1996.
CURUNI A., *Gustavo Giovannoni. Pensieri e principi di restauro architettonico*, in CASIELLO S. (a cura di), *La cultura del restauro Teorie e fondatori*, Ed. Marsilio, Venezia 1996.
CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro Teoria, storia, monumenti*, Ed. Liguori, Napoli 1997.
ZUCCONI G. (a cura di), *Gustavo Giovannoni Dal capitello alla città*, Ed. Jaca Book, Milano 1997.
BONACCORSO G., *Gli scritti di Gustavo Giovannoni*, in ZUCCONI G. (a cura di), *Gustavo Giovannoni Dal capitello alla città*, Ed. Jaca Book, Milano 1997.
BONACCORSO G., *Regesto delle opere di Gustavo Giovannoni*, in ZUCCONI G. (a cura di), *Gustavo Giovannoni Dal capitello alla città*, Ed. Jaca Book, Milano 1997.
CASTELLANI F., ZUCCONI G. (a cura di), *Camillo Boito. Un'architettura per l'Italia Unita*, Ed. Marsilio, Venezia 2000.
CASIELLO S. (a cura di), *Restauro dalla teoria alla prassi*, Ed. Electa, Napoli 2000.
CARBONARA G., *Gli orientamenti attuali del restauro architettonico*, in CASIELLO S. (a cura di), *Restauro dalla teoria alla prassi*, Ed. Electa, Napoli 2000.
SETTE M. P., *Il restauro architettonico*, MIARELLI MARIANI G. (con saggio introduttivo), Ed. Utet Libreria, Torino 2001.
AGOSTI G., MANGIONE C. (a cura di), *Camillo Boito e il sistema delle arti. Dallo storicismo ottocentesco al melodramma cinematografico di Luchino Visconti*, Ed. Il Poligrafico, Padova 2002.
FIENGO G., *Il restauro dei monumenti in Italia nei due decenni a cavallo della seconda guerra mondiale*, in RONCHETTA D. (a cura di), *Paolo Verzone 1902-1986. Tra storia dell'architettura, restauro, archeologia*, Ed. Delid, Torino 2005.
SERIO M., *Istituzioni e politiche per i beni culturali. Materiali per una storia*, Bologna 2005.
AVETA A., *Conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale, indirizzi e norme per il restauro architettonico*, ed. Arte Tipografica, Napoli 2005.
BASILE G., *L'Istituto Centrale del Restauro*, Introduzione in *Istituzioni e politiche per i beni culturali. Materiali per una storia*, Bologna 2005.
SETTE M. P., *Gustavo Giovannoni. Riflessioni agli albo-*

ri del XXI secolo. Giornate di studio dedicate a Gaetano Miarelli Mariani(1928-2002), Ed. Bonsignori, Roma 2005.
BON VALVASSINA C., *Restauro made in Italy*, Ed. Electa, Milano 2006.
MICHELI M., *Il modello organizzativo dell'Istituto Centrale del Restauro e le conseguenze sul piano metodologico*, in ANDALORO M. (a cura di), Atti del Convegno Internazionale di studi *La Teoria del restauro nel Novecento da Riegl a Brandi*, Ed. Nardini, Firenze 2006.
CARRILLO S., *Spes contra spem, Gustavo Giovannoni e Gino Chierici tra Liturgismo e conservatorismo colto*, FIENGO G. (presentazione di), Ed. Istituto Editoriale Italiano, Napoli 2007.
AMORE R., PANE A., VITAGLINO G., CASIELLO S., PICONE R. (con presentazione di), Restauro monumenti e città. Teorie ed esperienze del Novecento in Italia, Electa, Napoli, 2008.

Sulle Norme e Carte del Restauro dei Monumenti fra la fine del XIX e il XX secolo

FIORELLI G., *Leggi, decreti, ordinanze e provvedimenti dei cessati Governi d'Italia per la conservazione dei monumenti e la esportazione delle opere d'arte*, Roma 1881.
CESCHI C., *Teoria e Storia del Restauro*, Ed. Bulzoni, Roma 1972.
FIENGO G., CASIELLO S. (a cura di), *Note sul restauro dei monumenti agli inizi del IX secolo*, in "Restauro", n. 5, 1973.
CASIELLO S., *Aspetti della tutela dei beni culturali nell'Ottocento e il restauro di Valadier per l'Arco di Tito*, in "Restauro", n. 5, 1973.
EMILIANI A., *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei Beni Artistici negli antichi Stati Unitari. 1571-1860*, Bologna 1978.
DI STEFANO R., FIENGO G., *Norme ed orientamenti per la tutela dei beni culturali in Italia 1°,* in "Restauro", n. 40, 1978.
DI STEFANO R., FIENGO G., *Norme ed orientamenti per la tutela dei beni culturali in Italia 2°,* in "Restauro", n. 41, 1979.
CASIELLO S., *La legislazione dei beni culturali in Italia,* in "Quaderno", n. 10, 1979.
BARSOTTI L., *La produzione giuridica dei beni culturali*, Roma 1980.
SERIO M., *La riforma Bottai delle anchichità e belle arti: leggi di tutela e organizzazione*, in BARROERO L., CONTI A., RACHELI A. M., SERIO M., *Via dei Fori Imperiali, la zona archeologica di Roma: urbanistica, beni artistici e politca cultuale*, Venezia 1983
BENCIVENNI M., DALLA NEGRA R., GRIFONI P., *Monumenti e istituzioni, Parte I, La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1860-1880*, Alinia Editrice, Firenze 1986.
BENCIVENNI M., DALLA NEGRA R., GRIFONI P., *Monumenti e istituzioni, parte II, il decollo e la riforma del servizio di tutela in Italia*, MIARELLI MARIANI G. (con presentazione di), Alinea Editrice, Firenze 1992
LOJACONO G., LUPO A., *L'amministrazione dei beni culturali con particolare riferimento alla Regione Siciliana*, Ed. s.r.l. Dharba, Palermo 1986.
CASIELLO S. (a cura di), *Restauro, criteri, metodi, esperienze*, Ed. Mondatori-Electa, Napoli 1990.
FIENGO G., *Le commissioni conservatrici dei monumenti del Regno unitario*, in Atti del seminario internazionale *L'associazione artistica tra cultori di architettura e Gustavo Giovannoni*, in "Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura", 2. 36, 1990.
ROMEO E., *Gli orientamenti attuali del restauro architettonico*, in CASIELLO S. (a cura di), *Restauro, criteri, metodi, esperienze*, Ed. Mondatori-Electa, Napoli 1990.
BENCIVENNI M., DALLA NEGRA R., GRIFONI P., *Monumenti e istituzioni, Parte II,* Firenze 1992.
CASIELLO S., *Restauro fra metamorfosi e teorie*, Ed. Electa, Napoli 1992.
TOMASELLI F., *Il Ritorno dei Normanni, Protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento*, Ed. Officina, Roma 1994.
NICOLOSO P., *La "Carta del Restauro" di Giulio Carlo Argan*, in "Annali di Architettura", n. 6, 1994.
ALIBRANDI T., FERRI P., *I beni culturali e Ambientali*, Ed. Giuffrè, Milano 1995.
MEZZETTI L. (a cura di), *Codice dei Beni Culturali e Ambientali*, Ed. Maggioli, Rimini 1996.
CASIELLO S., PICONE R., ROMEO E., *Materiali per la storia della tutela dall'età Classica alle codificazioni ottocentesche*, Ed. Electa, Napoli 1996.
CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro Teoria, storia, monumenti*, Ed. Liguori, Napoli 1997.
FIENGO G., *Il patrimonio architettonico e la dicotomia tra monumenti e beni ambientali*, in CRISTINELLI G., FORAMITTI V. (a cura di), *Il restauro fra identità e autenticità*, Atti della tavola rotonda I principi fondativi del restauro architettonico, Ed. Marsilio, Venezia 2000.
SETTE M. P., *Il restauro architettonico*, MIARELLI MARIANI G. (con saggio introduttivo), Ed. Utet Libreria, Torino 2001.
CASIELLO S., *Fondamenti storici della legislazione in Italia: dal Rinascimento all'Ottocento*, in DALLA COSTA M., CARBONARA G. (a cura di), *Memoria e restauro dell'architettura Saggi in onore di Salvatore Boscarino*, Ed. Franco Angeli, Milano 2005.
CASIELLO S., *Verso una storia del restauro. Dall'età Classica al primo Ottocento*, Ed. Alinea, Firenze 2008.